ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LI
1998

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Dalla catastrofe cannense — e in conseguenzialità continua e diretta — l'impero sul Mediterraneo* 7

COSIMO D'ANGELA, *L'Archeologia cristiana in Puglia nel decenio 1983-1993* 23

PIETRO DI BIASE, *Fra istituzioni e soppressioni: la presenza degli Ordini religiosi nella diocesi di Trani dall'XI al XIX secolo* 41

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *Federico II e San Leonardo di Siponto in Lama Volara* 83

MARIA SIRAGO, *Il sistema portuale di Trani dal Medioevo all'Unità* 111

ANTONELLA PRIGIONIERI, *A tavola con i Celestini. Cibo e alimentazione nel convento della SS. Trinità di San Severo (secc. XVII-XIX).* 159

STEFANIA DABBICCO, *Per una rilettura storico-urbanistica del complesso edilizio dell'Annunziata di Bari* 191

NOTE 219

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Le tombe di Roberto da Bari e di Sparano* 221

TOMMASO NARDELLA, *Frammenti epigrafici di vita garganica fra XIV e XV secolo* 227

GIUSEPPE BRESCIA, *La Repubblica Partenopea e le vicende dell'*Inno *del Cimarosa* 233

VITO A. MELCHIORRE, *I partiti politici in Terra di Bari tra la fine dell'Ottocento e i primi decennni del Novecento prima dell'avvento del fascismo* 241

DIONISIO MORLACCO, *Alfonso De Giovine al Senato della Repubblica.* 271

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 301

(a cura di VITO A. SIRAGO - G. CARDUCCI)

Studi sulla Puglia 303

VITA DELLA SOCIETÀ 317

Assemblea generale dei Soci: 24 maggio 1998 317

Attività delle Sezioni 323

Francesco M. de Robertis

Dalla catastrofe cannense — e in conseguenzialità continua e diretta — l'impero sul Mediterraneo

1. *Le reazioni interne - di singolare insolita compostezza - al disastro di Canne.*

Pregna certo di grandi fati rimane ancora per noi la data del 2 sestile dell'anno 216 a.C., essendo consoli Emilio Paolo e G. Terenzio Varrone [1]: e ciò con riguardo tuttavia non già a Roma (per cui quella data si pone tra i giorni suoi più nefasti), bensì alla storia universale che da essa prende l'avvio per enormi gratificanti sviluppi [2].

Notevolissima fu in quella occasione la misurata fermezza del senato e del popolo romano e la singolare congruità delle iniziative assunte a riguardo: mentre altrove, in analoghe contingenze, si è sempre finito per disperdersi nella vana ricerca delle responsabilità per trarne più o meno atroce vendetta, Roma (con esempio, a nostra scienza, unico nella storia) gratificò invece a suo modo il maggior responsabile della sconfitta, inviando incontro al console superstite una sua delegazione allo scopo di ringraziarlo «per non aver disperato delle sorti della Repubblica» [3]; e mentre in genere si usa

[1] Cfr., a riguardo, SIRAGO, *Puglia romana*, Bari, 1993, pp. 85 ss. Sulla riferibilità del 2 sestile al mese di giugno e non di agosto, cfr., per tutti, GIANNELLI, *La Repubblica romana*, Milano, 1944, pp. 320 ss. e 380 nt. 18.

[2] Vedi oltre, § 3.

[3] LIVIUS, 25.6. Vedi anche *id.* 22.52 e 20.54. Con questo gesto il senato volle in primo luogo dare un segno di pacificazione e di concordia.

D'altronde l'elegio del senato va probabilmente riferito al contegno energico di Varrone dopo la sconfitta: egli raccolse infatti in Canosa (*Canusium*) tutti i fugiaschi e pose rapidamente la città in stato di difesa, a tal punto che Annibale non tentò neppure di investirla per averla con la forza: LIVIUS, 22.52-54. Nello stesso senso le altre fonti sull'argomento. Per l'età che ci interessa, affidabile appare in genere T. Livio: e ciò per l'affidabilità a loro volta delle principali fonti di cui si avvale, quali F. Pittore e C. Alimento.

festeggiare gli scampati agli eccidi bellici e riscattare i prigionieri, Roma rifiutò il proposto riscatto e bollò i primi con pesantissima nota di infamia [4].

D'altronde lo stesso partito di opposizione (e cioè quello popolare) non approfittò, come suole avvenire, del disastro per rovesciare, addebitandogliene la responsabilità, il governo in carica, che anzi gli confermò tutta la sua fiducia, rimettendo al senato la direzione generale della guerra e le iniziative in politica estera ed interna [5].

E il senato romano, da parte sua, si mostrò ben all'altezza della situazione, riuscendo, con accortissima e ferma politica, a ribaltare le sorti del conflitto [6].

2. *L'immediato 'Dopo Canne'.*

Alla estrema gravità della situazione e con Annibale ormai alle porte, Roma reagì con lucida fermezza, senza lasciarsi distogliere da altri pur pressanti obbiettivi che non fossero quelli di liberare l'Italia dalla presenza annibalica.

A) *La estrema gravità del momento e la reazione, sotto ogni profilo esemplare, del popolo e del senato di Roma.*

Grande fu nella città di Roma lo sgomento per la grande rotta: e a tal punto che si arrivò finanche alla proposta — per altro sdegnosamente respinta [7] — di trasferire la capitale fuori d'Italia e di abbandonare Roma [8].

che ebbero parte attiva negli avvenimenti di quegli anni e nella stessa battaglia di Canne.

[4] Vedi oltre § 2-A.

[5] Su tali posizioni dei 'popolati', cfr. GIANNELLI, *La Repubblica* cit., pp. 369 ss.

[6] Vedi oltre, § 2-B.

[7] Sulla proposta di Cecilio Metello di abbandonare l'Italia (nella convinzione della irresistibilità dell'impeto annibalico), cfr. LIVIUS, 22,53. Vedi anche lo stesso Livio (24.18 e 27.11) sulla censura che gli fu inflitta, quale *«infamis auctor deserendae Italiae post Cannensem cladem»*.

[8] LIVIUS, 22.53.

A prevenire poi la insorgenza di voci allarmistiche e di ulteriori motivi di avvilimento, il senato cominciò con il vietare ogni riunione non autorizzata [9] e le pubbliche manifestazioni di lutto per i tanti e tanti caduti sulla piana di Canne [10].

Severissimo fu, *ad exemplum*, il senato nei confronti degli scampati all'eccidio, sia che vi si fossero sottratti con la fuga, sia che si fossero arresi al nemico: quanto ai primi, essi vennero raccolti in due legioni e inviati in Sicilia senza stipendio e con l'ulteriore nota di infamia, costituita dal divieto — più tardi rinnovato [11] — di essere impiegati in battaglia, al fine di precludere loro ogni possibilità di riscattare, con atti di valore, l'onta di Canne [12].

Dopo oltre dieci anni però, grazie alla magnanima iniziativa di Cornelio Scipione, fu loro offerta in Africa tale possibilità [13].

Quanto poi a coloro che si erano arresi al nemico, ad una delegazione di essi venuta a Roma a perorare la causa del riscatto, il senato oppose il più sdegnoso rifiuto, ingiungendo inoltre loro di onorare il giuramento del ritorno e di riguadagnare immediatamente gli accampamenti annibalici [14]; nè valse a qualcuno l'essere riuscito a disimpegnarsene, chè si trovò coperto da tanto generale disprezzo da essere stato indotto a darsi la morte [15].

[9] Si trattò a riguardo di una deroga temporanea al principio 'costituzionale' della piena libertà di riunione e di associazione: cfr. nostra *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, Bari, 1968-72, pp. 41 ss.

[10] Cfr., per l'uno e per l'altro divieto, GIANNELLI, *Storia romana* cit., pp. 401 ss.

[11] LIVIUS, 25.5.

[12] LIVIUS, 23.25. Alle rinnovate insistenze di quei legionarii, qualche anno più tardi, presso il console Marcello, il Senato, alla proposta di questo ultimo, rispose con un nuovo netto rifiuto: cfr. LIVIUS, 25.5-6.

Tale sanzione venne superata a seguito della decisione di Cornelio Scipione, nel 203, di trasferire in Africa anche 2 legioni 'incriminate' per portare la guerra direttamente sul territorio cartaginese: cfr. LIVIUS, 29.24.

Analoga sanzione venne minacciata dal console Claudio Marcello contro gli uomini che in Sicilia si erano ritirati senza combattere al primo apparire delle truppe annibaliche, ma che non pare abbia avuto seguito per il valoroso comportamento degli stessi legionarii in uno scontro avvenuto poco dopo: LIVIUS, 23.13.

[13] LIVIUS, 29.24, su cui v. più sopra e nt. prec.

[14] LIVIUS, 24.18.

[15] LIVIUS, 28.18. POLIBIUS, 6.58. Vedi anche CICERO, *de off.* 1.13.40;

Si intese così, nell'uno e nell'altro caso, riaffermare il principio che era proprio dell'austero costume romano (come per altro già di Sparta) che, quando si combatte per la patria, o si ritorna vincitori o si rimane sul campo!

Al superamento della grave contingenza, specie sul piano economico-finanziario, concorse il volonteroso apporto della cittadinanza tutta: e fino al limite delle estreme possibilità individuali.

Si cominciò, da parte dei contribuenti, con l'accettare — a quel che pare, senza rimostranza alcuna — la levata di due nuove imposte [16], mentre intere categorie di creditori dello stato — e quasi in gara di solidarietà — si impegnarono a rinviare la riscossione dei loro crediti fino al termine della guerra: precise notizie possediamo in tal senso per quel che riguarda gli appaltatori di opere pubbliche [17], i 'quadri' dell'esercito (cavalieri e centurioni) in ordine agli stipendi loro dovuti [18], e i proprietari degli schiavi che si erano offerti di combattere contro Annibale (*volones*), per quel che riguardava la indennità di espropriazione [19]: debiti tutti che lo stato non mancò di onorare circa 16 anni più tardi, alla fine del conflitto [20].

Contemporaneamente furono chiamati a concorrere alle spese per l'armamento della flotta i cittadini tutti, sulla base delle loro capacità tributarie [21]; più tardi però, necessitando ulteriori sacrifici e nella impossibilità di farvi fronte da parte dei cittadini, ormai stremati in ogni loro possibilità contributiva [22], si venne nella determinazione, da parte dei senatori e dei cavalieri, di offrire all'erario il denaro e gli oggetti di oro e di argento custoditi in casa: e vi concorsero in una vera e propria gara al rialzo per essere registrati fra i maggiori offerenti [23].

È assai notevole tuttavia che pur in tanta estrema ristrettezza dell'erario, il senato non venne mai meno alla dignità che si conve-

GELLIUS, *N.A.* 6.18; LIVIUS, 22.61, il quale per altro mostra un certo scetticismo sulla veridicità del racconto.

16 LIVIUS, 23.31.
17 *Id.*, 24.18.
18 *Id.*, 24.18.
19 *Id.*, 24.18.
20 *Id.*, 29.16.
21 *Id.*, 24.11.
22 *Id.*, 26.35.
23 *Id.*, 26.30.

niva al popolo egemone, disattendendo, pur nell'ora più critica, le offerte di oro e di danaro provenienti dagli alleati e in particolare da Napoli e da Pestum [24].

B) *La svolta mediterranea e il concentramento bellico relativo.*

I grandi successi conseguiti nella campagna d'Italia e particolarmente la vittoria di Canne, guadagnarono ad Annibale l'adesione di pressocché tutte le città federate dell'Italia Meridionale [25] e della stessa Sicilia, dopo la morte del fido Gerone di Siracusa [26], nonché l'offerta di alleanza anti-romana da parte di quasi tutti i popoli e le nazioni che si affacciavano sul Mediterraneo [27].

Il teatro di guerra, sul fronte mediterraneo, venne per tal modo ampliandosi a dismisura, e i Romani furono costretti a concentrare tutte le loro forze su di esso, senza lasciarsi distrarre da alcun altro, pur pressante, obbiettivo.

Per farvi fronte Roma dovette interrompere il corso della politica fino allora seguita di espansione verso il Nord, al fine di unificare l'Italia sotto il suo dominio [28].

E fu questa una decisione particolarmente sofferta, come evi-

[24] *Id.*, 22.36.

[25] Il grande successo annibalico di Canne importò la immediata defezione di Arpi e della maggior parte delle città della Apulia e della Magna Grecia; seguì poi quella degli Irpini intorno a Benevento. Si ribellarono a Roma tutte le genti sannite, i Bruzi e i Lucani, e le città di Capua e altre della Campania.

Alla defezione della maggior parte della Italia Meridionale, seguì ben presto quella delle città siciliane: cfr. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Roma, 1925, I, pp. 255 ss. Vedi, in particolare, SIRAGO, *Puglia romana* cit., pp. 83 ss.

[26] L'elenco delle città che abbandonarono i Romani ci è dato da POLIBIO (3.118) e da LIVIO (22.61): cfr. a riguardo, con le opportune precisazioni e determinazioni cronologiche, PAIS, *Storia di Roma* cit., I, pp. 255 ss.

[27] Cfr. PAIS, *Storia* cit., I, pp. 268 ss.

[28] I Romani infatti — dopo essersi affacciati fin dal 285 sulla Bassa Padana — iniziarono il 224, con grande impegno, la guerra contro le popolazioni galliche della Transpadana, conseguendo notevolissimi successi, nell'intento di assoggettare al loro dominio tutta la Gallia Cisalpina: cfr. NIESE, *Manuale di storia romana dalle origini alla caduta dell'Impero d'Occidente* etc. (trad. it.), Milano, 1910, pp. 146 ss e le fonti ivi citate.

denziato dal dibattito seguito in senato alla notizia della sconfitta di Postumio Albino, nel 215, ad opera dei Galli Boi, e dalla assai sofferta resistenza opposta dallo stesso senato alla pressione della opinione pubblica che reclamava — a compenso almeno parziale della disavventura cannense — una pronta vendetta per la grande strage seguita nel detto scontro presso la Selva Litana [29]: e ciò su proposta di Tiberio Sempronio, che prospettò la necessità di non allentare lo sforzo bellico che andava tutto concentrato verso il Sud [30].

A tal fine, e per liberare l'Italia Meridionale dalla pressante occupazione annibalica, occorreva in primo luogo tagliare i rifornimenti ad Annibale sia dall'Africa che, specialmente, dalla Spagna: a tanto si provvide rinforzando sia la flotta che i contingenti militari romani ed alleati operanti un po' dovunque sul teatro di guerra e particolarmente nella Spagna [31].

Per fronteggiare poi la estrema necessità di un forte incremento dei contingenti militari da impegnare nella guerra, si provvide finanche (e con promessa di libertà) alla espropriazione [32] e all'arruolamento degli schiavi che si fossero offerti di combattere contro Annibale (*volones*) [33], nonché al reclutamento — dietro particolare dispensa — dei giovani di età inferiore ai 17 anni, dei delinquenti accusati di crimini capitali, e dei cittadini ridotti per insolvenza nella condizione di semi-servitù (*nexi*) [34].

La sorte — grazie anche alla prudenza, alla perizia e al genio dei condottieri, come Q. Fabio Massimo, Marco Claudio Marcello

[29] Ci riferiamo al dibattito seguito in senato alla notizia della disfatta del pretore (ormai già console designato) Postumio Albino, nel 215, presso la Selva Litana da parte dei Galli Boi (cfr. LIVIUS, 23.24-25).

Malgrado infatti la pressante richiesta della cittadinanza tutta di vendicare la sconfitta, il senato accolse invece la proposta di Sempronio Gracco (allora maestro della cavalleria) di lasciar perdere per il momento e di concentrare ogni sforzo al Sud per la guerra contro Annibale: LIVIUS, 23.24-25.

[30] Cfr. LIVIUS, 23.24-25.

[31] Vedi a riguardo GIANNELLI, *La Repubblica romana* cit., pp. 274 ss.

[32] Si trattò infatti di un vero e proprio caso di espropriazione per pubblica utilità: cfr. CASTELLO, *Un caso singolare di espropriazione per pubblica utilità* etc., in «Studia Historica Antiqua» (Roma Breschenider 1989), pp. 91 e ss.

[33] Vedi sopra nt. 19 e oltre nt. seguente.

[34] Vedi LIVIUS, 22.57 e 23.14. Vedi anche VAL. MAX. 7.6.1.

Per altre iniziative a riguardo, v. PAIS, *Storia* cit., I, pp. 268 nt. 5.

e Publio Cornelio Scipione — arrise alle armi romane su tutti i fronti [35]: dalla Campania alla Sicilia, dalla Spagna alla Numidia, dalla Macedonia alla Siria.

Il conflitto venne così avviato a rapida soluzione [36]: la vittoria del Metauro (a. 207), con la disfatta del grande esercito, che dalla Spagna recava ad Annibale grande rifornimento di uomini e di mezzi, decise in Italia le sorti del conflitto [37].

Da ciò la possibilità, qualche anno più tardi, di portare l'offensiva direttamente in Africa, sul territorio cartaginese, tal che, nel 203, Annibale venne richiamato in patria [38].

Prima però di riprendere il mare, egli fece incidere su tavole di bronzo apposte nel tempio di Era Lacinia (presso Crotone) la storia delle sue gesta, menando vanto di non aver subito in tante battaglie da lui combattute sconfitta alcuna [39].

Una però (la prima?) gliene toccò subito dopo, e gravissima, presso Zama (a. 202): donde la resa di Cartagine e il trattato del 201, che chiuse la II Guerra punica [40] e che schiuse al dominio romano — e forse neppure a seguito di preordinato disegno di conquista — [41] l'intero bacino del Mediterraneo [42].

35 Sulle vittoriose operazioni militari nei varii fronti di guerra, cfr., per tutti, GIANNELLI, *La repubblica romana* cit., pp. 282 ss.

36 Cfr. GIANNELLI, *La repubblica* cit., pp. 372 ss.

37 ID. ID., pp. 390 ss.

38 ID. ID., pp. 398 ss.

39 ID. ID., pp. 391 ss.

40 ID. ID., pp. 401 ss.

41 Cfr., per tutti, SILVA, *Il Mediterraneo dalla unità di Roma all'Impero italiano*, Roma, 1941, che in questi termini, condensa il suo pensiero a riguardo. «Così, attraverso gli avvenimenti delle guerre tarantine, erano preparati i contrasti con Cartagine, che dovevano determinare le grandi basi delle lotte di predominio nel bacino orientale del Mediterraneo e aprire a Roma la Gallia, la Spagna e l'Africa e i contrasti con la Macedonia, che dovevano estendere le lotte nel bacino orientale e portare i Romani in Grecia e in Asia».

«Lotte, le une e le altre, nelle quali i Romani originariamente non si gettarono per puro spirito di conquista: furono trascinati dalla necessità di tutelare la sicurezza, anzi la esistenza di quello stato che si erano formati in Italia attraverso lotte, esse pure determinate nella loro origine, da ragioni di difesa» (p. 17).

42 Vedi oltre, § seguente.

3. *La conquista del Mediterraneo e la relativa integrazione nell'interscambio tra Oriente e Occidente.*

Roma non aveva ancora sottomessi i Galli della Cisalpina e non aveva ancora realizzato il suo disegno politico di unificare l'Italia sotto il suo dominio [43] che si trovò — più per forza di cose che per sopravvenuto mutato disegno [44] — a signoreggiare sull'intero bacino mediterraneo e su tutti i popoli e le nazioni che vi si affacciavano [45].

Fu così avviato — e ne fu *causa causarum* appunto la disavventura cannense — quel processo di integrazione tra Oriente e Occidente, caratterizzato dall'interscambio tra la cultura greco-ellenistica e gli austeri principii del costume romano [46].

Si trattò in altri termini, e contrariamente a quanto si usa ritenere [47], di integrazione realizzata attraverso uno scambievole flusso di valori: da parte dell'Oriente verso l'ancor rozzo Occidente delle sue alte tradizioni culturali [48], e da parte dell'Occidente, verso l'ormai profondamente corrotto mondo orientale [49], delle sue tradizioni giu-

[43] Vedi sopra, § 2-B.

[44] Gli interventi romani nel bacino del Mediterraneo appaiono infatti come iniziative particolari per fronteggiare le ostilità qua e là emergenti contro Roma e i suoi alleati.

Sul carattere difensivo di essi, allo scopo di tutelare la propria sicurezza e quella degli alleati, v., per tutti SILVA, *Il Mediterraneo* cit., pp. 16 ss.; GIANNELLI, *La repubblica romana* cit., pp. 410 ss. La mancanza in un primo tempo di ogni intento di conquista e di appropriazione dei territorii acquisiti con le vittorie in Oriente, è dimostrata dalla larghezza con cui i Romani concessero ai loro alleati, e in ispecie al Regno di Pergamo e ai Rodii, una larga parte dei territorii sottratti ai nemici.

[45] Vedi sopra, § 2-B.

[46] Vedi ivi, più oltre nt. 59.

[47] Si suole infatti affermare che la funzione eminente di Roma nella storia universale fu quella della diffusione della cultura greco-ellenistica nel mondo occidentale: cfr., per tutti, ROSTOVTZEFF, *Storia economica e sociale dell'Impero romano* (trad. it.), Firenze, 1946, pp. 238 ss., 429 ss. e 544 ss.

[48] Assai significativa è a riguardo la posizione di ORAZIO (*Epist.* 2, 1, 156); «Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio».

[49] Nelle nostre fonti si suole infatti mettere a confronto la malafede greca e punica con la lealtà (*fides*) romana: non per nulla i Romani sono qualificati nella Bibbia (II Libro dei Maccabei) come «coloro che tengono

ridiche e etico-sociali [50].

E costituirono operanti veicoli di tale interscambio, per un verso, l'ansia di appropriazione della cultura greco-ellenistica da parte delle *élites* occidentali [51] e, per l'altro, l'organizzazione amministrativa, che, attraverso la normativa giuridica, quei valori etico-sociali aveva assunto a principii ispiratori di fondo [52].

Tra lealismo e defezione il comportamento degli alleati italici di Roma dopo la disavventura cannense.

4. *Lealismo dei federati del Centro e defezioni al Sud.*

Durissimo fu certo il colpo inferto dalla disfatta cannense alle posizioni egemoniche di Roma nei confronti delle popolazioni dell'Italia Centro-Meridionale, inducendo parte di esse alla defezione: ma se la defezione fu quasi totale nel Sud [53], incondizionato si rivelò invece il lealismo del Centro — dagli Etruschi ai Piceni, dagli Umbri ai Sabini — che assai validamente concorsero, con volonteroso apporto di uomini e mezzi, alla ripresa romana [54].

Ma quale la causa — una volta accertata la erroneità del facile appiglio alla più lunga durata della presenza annibalica nel Meridione [55] — di tale ben diverso comportamento tra i federati del Centro e quelli del Sud?

fede alla parola data».

Si usa inoltre contrapporre la *gravitas* e la *constantia romana* alla volubilità (*levitas*) dei Greci e degli Orientali in genere; la scarsa coesione dell'organismo familiare greco-orientale alla saldezza della famiglia romana; la difesa ad oltranza in Roma della *libertas* del cittadino in contrapposto al malgoverno che ne facevano i monarchi dell'Oriente; la dignità (*honestas*) del romano al servilismo degli Orientali etc. etc.

Rinviamo per i richiami testuali all'opera dello SCHULZ, *I principii del diritto romano* (trad. it.), Firenze, 1949, pp. 193 ss., 74 ss., 122 ss., 143 ss.

50 Vedi sopra nt. prec.

51 Cfr. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, Milano, 1959, II, pp. 3 ss.

52 Tali principii, come già detto, li troviamo evidenziati nell'opera dello SCHULZ, *I principii del diritto romano* cit.

53 Vedi oltre § 6.

54 Vedi ivi, più oltre, § 5A.

L'interrogativo è d'obbligo non foss'altro che per la più esatta valutazione dell'apporto dato a Roma dai suoi alleati del Centro: illuminante riuscirà a riguardo l'approccio comparativo sul comportamento degli alleati di Atene e di Roma dopo le rispettive grandi disfatte di Egospotami e di Canne [56].

5. *Le determinazioni degli alleati centro-italici nei loro moventi di fondo.*

Due sono stati — a nostro avviso — i moventi di fondo che hanno concorso a determinare le posizioni degli alleati dell'Italia Centrale nei confronti del conflitto allora in atto: il lealismo nei patti giurati e la difesa ad oltranza dei tradizionali valori etici e religiosi.

A) *La fedeltà incondizionata nei patti giurati.*

La lealtà verso Roma sulla base dei patti a suo tempo solennemente giurati sotto l'egida della divinità [57] caratterizzò il comportamento degli alleati centro-italici in tutta questa vicenda.

La *fides* infatti costituiva, per i Romani e per i popoli del Centro — e a loro per lo più etnicamente affini — una vera e propria virtù nazionale, a cui finanche si elevavano templi (*Dius Fidius*) [58], e che li rendeva in sommo grado affidabili e degni di ammirazione agli occhi di tutto il mondo civile [59].

Li si esaltava infatti come coloro «che tengono fede alla parola data», contrapponendo la fermezza (*constantia*) dei Romani e degli alleati loro affini alla *levitas* dei Greci e la *fides* romana alla slealtà dei Greci e degli Orientali in genere [60].

[55] Vedi ivi, più oltre, § 6.

[56] Vedi ivi, più oltre, § 7.

[57] Sul complesso rituale che accompagnava la stipulazione dei *foedera* tra Roma e gli alleati, cfr., per tutti, PARADISI, *Storia del diritto internazionale* etc., Milano, 1940, I, pp. 52 ss. e la bibl. ivi citata.

[58] Cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Manuel des institutions romaines* (Paris, 1931), p. 490.

[59] Cfr. SCHULZ, *I principii del diritto romano* cit., pp. 193 ss.

[60] ID. ID., pp. 193 ss. Vero è che anche i Romani qualche volta son venuti meno alla parola data (cfr. UKROLL, *Die Kultur der Ciceronischen*, Zeit-Wien,

Appare quindi ben consona alla componente etico-sociale dei popoli del Centro la scrupolosa osservanza dei patti di alleanza (*foedera*) a suo tempo stipulati con Roma e, da parte di quest'ultima, il deciso interventismo a loro favore in ogni contingenza che li avesse riguardati [61].

B) *La difesa dei «sacra» contro l'empietà di Annibale e delle sue orde.*

Accanto alla *fides* (donde la ferma volontà di tener fede ai patti di alleanza a suo tempo giurati) [62], un ruolo, fors'ancor più incisivo, nella incondizionata determinazione di opporsi ad Annibale, ebbe a giocare anche la componente religiosa [63].

Si paventava infatti che l'eventuale trionfo di Annibale — rappresentato nelle fonti quale empio dispreggiatore degli dei e delle tradizioni patrie [64] — avrebbe importato non solo la perdita delle libertà personali e cittadine (studiosamente garantite e rispettate da Roma) [65], ma anche la sovversione dei culti tradizionali e la rovina dei templi, degli altari e di quant'altro atteneva al culto non solo degli dei superi, ma anche e specialmente dei numi tutelari (*lares, penates*) proprii di ciascun gruppo gentilizio [66]: epperò l'ulteriore spinta a far causa comune con Roma da parte di quelle genti tanto sensibili al vincolo della *religio* [67], nella diffusa credenza di una con-

1933, I, pag. 193), ma si è trattato di casi rari e di situazioni particolari giustificati dal torbido clima degli ultimi anni della Repubblica.

[61] Lungo sarebbe l'elenco degli interventi di Roma in pro degli alleati minacciati, a Nord dai Galli, e al Sud dalle popolazioni limitrofe o da potentati dall'altra Sponda e, ultimamente, da Annibale: rinviamo a riguardo ad un qualsiasi trattato di storia romana.

[62] Vedi ivi, più sopra, § 2-A.

[63] Vedi ivi, oltre, nt. 68.

[64] Cfr., p. es., LIVIUS, 21.4-5, che riferisce di Annibale: «Inumana crudelitas, perfidia plus quam punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum (sc. deorum) metus, nullum iusiurandum, nulla religio».

[65] Cfr. BONFANTE, *Storia del diritto romano* cit., pp. 247 ss. e 260 ss.

[66] Tali preoccupazioni troviamo ben espresse in un passo di LIVIO (26.13) in cui si eprimono i sentimenti che agitavano l'animo dei Romani e dei loro alleati in ordine al pericolo della distruzione dei templi, delle *arae*, dei *delubra deorum* e dei *sepulcra maiorum*.

[67] *Religio* infatti, in senso tecnico nella età meno recente, concerneva il culto dei morti: *res religiosae* infatti, come specifica GAIO (2.4) erano quelle che «diis manibus relictae sunt».

tinuità tra i viventi e gli spiriti degli antenati, aventi sede presso i focolai domestici e i sepolcreti familiari [68] e che a nessun patto si sarebbe inteso lasciare in balia delle orde annibaliche.

6. *L'opposto comportamento delle città federate del Sud.*

Abbiamo detto dei popoli dell'Italia Centrale, ma *quid* per i federati del Meridione?

Defezione immediata e quasi massiva da Roma [69]: *nulla fides* quindi, in essi, e *nulla religio*!

Gli alleati infatti dell'Italia Meridionale — dagli Apuli ai Lucani, dai Sanniti ai Campani e ai Brutii — non esitarono, pur se con notevoli eccezioni [70], ad inchinarsi subito al vincitore di Canne [71].

Né c'è da credere che a tanto li abbia indotti l'assai più lunga (ultra decennale) permanenza annibalica tra di essi, ché alla defezione si venne quasi immediatamente dopo la battaglia di Canne [72], mentre ciò non si verificò nel centro, corso per quasi due anni da Annibale, dopo le vittorie della Trebbia e del Trasimeno [73].

D'altronde nella stessa Campania — la regione più impegnata dalla presenza e dalla pressione annibalica — non mancarono le città, — come Napoli, Pestum e Casilinum — che tennero fede all'alleanza con Roma [74], così come più a Sud la città di Reggio, mentre Taranto e Crotone cedettero ad Annibale solo dopo lunga resistenza [75].

[68] Sulla profonda religiosità dei Romani e delle genti etnicamente affini ancora durante l'età delle guerre puniche, e dominata da una visione del mondo come governata dagli dei e dai demoni, fra cui anche e specialmente le anime dei defunti antenati, cfr. NIESE, *Manuale di storia romana* cit., p. 58 e la bibl. e le fonti ivi citate; BAYET, *La religione romana*, Torino, 1959, pp. 162-165.

Sulla importanza del culto degli antenati v. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Manuel* cit., p. 7 e le fonti ivi citate.

[69] Cfr., per tutti, SIRAGO, *Puglia romana* cit., pp. 86 ss.

[70] Vedi ivi, più oltre.

[71] Cfr. SIRAGO, *Puglia romana* cit., pp. 86 ss.

[72] Cfr. nt. precedente.

[73] ID. ID., pp. 86 ss.

[74] Cfr. SIRAGO, *Puglia romana* cit., pp. 86 ss

[75] Cfr. GIANNELLI, *La Repubblica romana* cit., pp. 377 ss.; SIRAGO, *Puglia romana* cit., pp. 86 ss.

Nel Sud quindi Genti di legno ben diverso da quello dei popoli del Centro e per i quali *fides* e *religio* costituivano evidentemente valori all'occasione trascurabili a fronte di un opportunismo utilitaristico [76] alimentato — a nostro avviso — dalla penetrazione greca in quelle regioni [77]: di quei Greci di cui divennero proverbiali nel mondo antico la *levitas animi*, la spregiudicatezza religiosa e la nessuna remora nel mancamento di fede [78].

7. *I piani annibalici (sulla scorta della esperienza ateniese?) vanificati dal comportamento degli alleati del Centro.*

Al momento di iniziare la campagna d'Italia Annibale verosimilmente deve aver fatto conto anche, e principalmente, sulla defezione degli alleati italici nei confronti della città egemone: e ciò sulla base della esperienza storica, con particolare riguardo alla vicenda ateniese dopo le battaglie delle Arginuse e la disfatta di Egospotami [79].

Che se quella esperienza Annibale non avesse tenuto presente, aveva pur sempre al suo fianco chi poteva, all'occasione e autorevolmente, richiamargliela alla mente, al fine di confortarne l'opinione sulla buona riuscita della impresa [80].

Ma qualcosa inceppò tuttavia la realizzazione del piano annibalico: il lealismo cioè degli alleati dell'Italia centrale, che si strinsero a Roma nell'ora del pericolo e fecero scudo di sé tra Roma e Annibale [81].

[76] GIANNELLI, *La Repubblica* cit., pp. 377 ss. e 387 ss. (Taranto) e pp. 376 e 399 ss. (Crotone).

[77] Non c'è infatti da pensare ad irrefrenabile aspirazione autonomistica per scrollarsi di dosso l'egemonia romana, poiché ciò avrebbe significato opzione per l'assai più pesante egemonia cartaginese.

[78] Cfr., per tutti, la trattazione del PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, Torino, 1933, I, pp. 209 e ss. e II, pp. 871 ss. Ma vedi anche DE IULIIS, *Gli Iapigi*, Milano, 1988, pp. 15 ss. e 162 ss.

[79] SIRAGO, *Puglia romana* cit., pp. 86 ss.

[80] Sulle vicende ateniesi tra il 408 e il 404 a.C., v. MUSTI, *Storia greca*, Bari, 1989, pp. 445 ss. e la bibl. ivi citata.

[81] Annibale aveva presso di sè infatti, fra i suoi consiglieri, uno storico di vaglia, Fileno di Calacte, che lo accompagnò durante tutta la campagna di Italia: cfr. GIANNELLI, *La repubblica romana* cit., p. 319.

Illuminante riuscirà a riguardo la comparazione fra il comportamento tenuto dagli alleati rispettivamente di Roma e di Atene quando le sorti della guerra sembrarono, per l'una e per l'altra, volgere al peggio: mentre in Atene insorsero violentissimi i contrasti tra le fazioni nella vana ricerca delle responsabilità e nella punizione dei responsabili [82], il Senato romano (con esempio forse unico nella storia) si adoprò, prima di tutto, ad assicurare la concordia interna, arrivando finanche a ringraziare il maggiore esponente della parte avversa e il maggiore responsabile della sconfitta 'per non aver disperato nelle sorti della Repubblica' [83].

A differenza poi di Atene, che era sistematicamente venuta meno agli impegni assunti con gli alleati, mirando solo a sfruttarli [84], Roma tenne sempre ferma fede ai patti stipulati, e sovenne sempre agli alleati in ogni più grave contingenza [85].

Era ovvio quindi che gli alleati dell'Italia Centrale (e per le ragioni sopra indicate sostenessero Roma nella sua ora più difficile e, per converso, che gli alleati di Atene l'abbandonassero subito dopo la disfatta di Egospotami [86]: Atene, ormai costretta alla resa, vide così crollare, insieme con le sue 'lunghe mura', tutte le sue posizioni egemoniche sulla Grecia e nell'Egeo [87].

Del lealismo a tutta prova degli Alleati dell'Italia Centrale — in quanto estraneo alla sua esperienza storica e alla sua stessa

[82] Vedi, ivi, più sopra, § 2.

[83] Sulle vicende ateniesi tra il 408 e il 404 a.C. V. Musti, *Storia greca* cit., pp. 445 e ss.

[84] Sui gravi contrasti già insorti in Atene dopo la pur sofferta vittoria delle Arginuse, e sui relativi processi politici contro i comandanti della flotta, v. Musti, *Storia greca* cit., pp. 446-447.

[85] Vedi sopra § precedente.

[86] Sui rapporti tra Atene e gli alleati, v. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze, 1929, III, pp. 394 e ss. ma particolarmente v. Beloch, *Griechische Geschichte* (2 ed.), II, 1, pp. 420 ss. e le fonti ivi citate.

[87] Vedi nt. precedente. Per quanto riguarda i Romani, troppo lunga riuscirebbe l'elencazione degli interventi in favore degli alleati; per l'età prossima alla disfatta di Canne, ricorderemo gli interventi di Roma contro i Galli per difendere gli Etruschi, gli Umbri e Piceni contro le loro scorrerie, e particolarmente la campagna vittoriosa del 224-222 a.C., su cui v. Giannelli, *La repubblica romana* cit., pp. 340 ss.

mentalità [88] — Annibale non era neppure venuto in pensiero: epperò il suo errore fondamentale (politico ovviamente, e non solo militare) che portò al suo insuccesso finale nella campagna d'Italia.

Vero è che neppure Roma è rimasta immune dalle oscillazioni defezionistiche: ci riferiamo alla gran parte delle città federate del Sud, le quali, senza neppure le buone ragioni che avevano determinato 2 secoli prima gli alleati di Atene [89], passarono numerose dall'altra parte [90]; ma esse, a differenza dei popoli dell'Italia centrale, erano già da gran tempo soggiaciute all'inquinamento provocato dalla penetrazione elleno-orientale sul piano non solo commerciale, ma anche etico e culturale [91].

8. *Conclusioni.*

Come già detto Roma riuscì a superare la grande crisi e a passare poi a vittoriosa offensiva grazie anche all'apporto e al lealismo ad oltranza dei suoi alleati dell'Italia Centrale: Etruschi, Umbri, Piceni e Sabini [92].

Defezione invece, per gran parte, nel Sud fra genti ispirate a ben diversi principii e modi di vita [93], sì da dover pensare che l'unificazione dell'Italia sotto il dominio romano e sotto il profilo non solo territoriale, ma anche etico-sociale, si sia realizzato molto più tardi, attraverso la concessione della cittadinanza e con la conseguente estensione del relativo ordine costituzionale, informato ai principii dell'austero costume romano [94].

[88] Cfr. MUSTI, *Storia greca* cit., pp. 450 ss. ma più diffusamente cfr. BELOCH, *Griechische* cit., II, 1, pp. 310 e ss.; DE SANCTIS, *Storia dei Greci* cit., III, pp. 394 e ss., pp. 400-401.

[89] Cfr. MUSTI, *Storia greca* cit., pp. 450 ss.

[90] Vedi sopra, § 6.

[91] Vedi PAIS, *Storia dell'Italia antica* cit., I, II, pp. 209 ss e 871 ss.

[92] ID. ID., nt. 40. Vedi più sopra nt. 26. E a riguardo va tenuto da conto che la penetrazione nelle città della Magna Grecia era stata portata avanti non certo dalla parte migliore della società greca: in un primo tempo da coloni espatriati per necessità e per spirito di avventura, e in un secondo tempo anche dagli eserciti: rinviamo alla bibliografia di cui sopra, alla nt. 26.

[93] V. s., § 5A.

[94] Cfr. BONFANTE, *Storia del diritto romano* cit., pp. 247 e ss.

Cosimo D'Angela

L'Archeologia cristiana in Puglia nel decennio 1983-1993 *

Il decennio che qui si considera è stato per la Puglia particolarmente ricco di scoperte, dovute essenzialmente a scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica e dalla Soprintendenza ai Beni AA.AA. AA.SS. Da parte dell'Istituto di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari (già di Letteratura Cristiana Antica) sono progrediti gli studi sulle diocesi antiche della regione e sono stati rivisitati alcuni complessi paleocristiani sulla base della documentazione inedita, conservata negli archivi della Soprintendenza Archeologica; né sono mancate ricerche originali di carattere agiografico [1]. In campo epigrafico la silloge curata per le ICI e relativa al territorio irpino colma una grossa lacuna e certamente non pochi vantaggi trarranno da essa quanti si occupano di antichità cristiane dell'Italia meridionale [2]. È ora auspicabile che al più presto siano raccolte le iscrizioni degli altri territori della *Regio Secunda.*

In questa sede, per comodità espositiva, presenterò le scoperte secondo un ordine geografico, da nord a sud, negli ambiti delle province in cui si sono verificate. Giova premettere che gli scavi delle due Soprintendenze sono sostanzialmente inediti e solo in qualche caso ho potuto disporre della cortese collaborazione di chi ha di-

* Nelle more della pubblicazione degli Atti, pubblico il testo del mio intervento al VII Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino 1994).

[1] Per la bibliografia posteriore al 1983 si vedano i saggi raccolti in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, V, Bari 1990; VI, Bari 1991. Una sintesi sulla Daunia è in C. D'Angela, *Dall'era costantiniana ai longobardi*, in Aa.Vv., *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 315-364. G. Otranto ha riunito recentemente i suoi saggi sulle diocesi antiche dell'Italia meridionale ed in particolare della Puglia nel volume *Italia meridionale e Puglia paeocristiane. Saggi storici*, Bari 1991.

[2] *Regio II. Hirpini.* Introduzione, edizione e commento a cura di A. E. Felle, Bari 1993.



Siponto, basilica paleocristiana di S. Maria: veduta aerea.

retto i lavori; in altri casi di una qualche utilità sono stati i brevi rapporti pubblicati, per dovere di ufficio, sul *Notiziario* della rivista «Taras».

Provincia di Foggia

L'ufficio staccato di Foggia della Soprintendenza Archeologica, diretto dalla dott.ssa Marina Mazzei, che qui ringrazio per la cortese collaborazione, d'intesa con l'Università di Perugia e la cooperativa archeologica Pantheon, ha avviato dal 1988 a Siponto un vasto programma di ricerche tendenti al recupero e alla valorizzazione di una delle aree più interessanti della città antica, cioè quella relativa alla basilica episcopale di S. Maria. Nell'ambito di tale programma, ancora in fase di svolgimento, sono stati effettuati nuovi saggi, là

dove ancora possibili, allo scopo di acquisire ulteriori e più sicuri dati sulla strutturazione dell'impianto e sulle sue varie fasi cronologiche e si è avviata la rilettura di quanto emerso negli scavi precedenti, nonché la schedatura del materiale architettonico, epigrafico e ceramico, solo in parte già noto.

I resti della basilica attualmente visibili, portati alla luce negli scavi condotti nel 1936-37 e 1953-55, sono il risultato delle differenti fasi edilizie e dei rifacimenti subiti dal complesso fino al definitivo abbandono [3]. L'assenza quasi totale di documentazione, relativa a questi scavi, ha sempre reso difficoltosa la lettura delle strutture e quindi una loro definizione cronologica. Le ipotesi in merito sono state più volte presentate: le riassumo per una migliore comprensione dei nuovi dati emersi nei saggi praticati nel 1988-89. Due sono i momenti costruttivi principali; al primo sono da attribuire con certezza il mosaico pavimentale a tessere bianche e nere con motivi geometrici, datato tra la fine del IV ed il V secolo, sulla base di confronti con mosaici di questo periodo, analoghi per schema e motivi decorativi, e l'abside di fondo, costruita in *opus listatum*. Tali elementi sono stati ricondotti ad un edificio strutturato in una unica navata. Al secondo momento viene attribuita la basilica a tre navate, oggi leggibile nei resti *in situ*, che riutilizza l'abside dell'edificio precedente e presenta una pavimentazione musiva a tessere policrome, databile, sempre per via di confronti, al tardo V primi del VI secolo; questa cronologia è avvalorata dai capitelli di tipo corinzio c.d. «a lira» [4].

Gli elementi emersi nei recenti saggi, sebbene provengano da stratigrafie già compromesse, sia dagli interventi precedenti, sia dalle trasformazioni medievali (utilizzazione interna ed esterna a cimitero), sembrano delineare una diversa storia edilizia, in pratica la basilica si presentava a tre navate anche nella prima fase. Lo documenterebbe il ritrovamento nell'angolo nord-ovest, cioè nell'area di accesso della navata sinistra, di un lacerto pavimentale a mosaico con tessere bianche e nere, che per schema e motivi decorativi può essere

[3] Sulla storia degli scavi, cfr. C. D'ANGELA, *Storia degli scavi della basilica paleocristiana di Siponto*, in «Vetera Christianorum» 23, 1986, pp. 337-378.

[4] Cfr. C. D'ANGELA, *Architettura paleocristiana in Puglia*, in «XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», Ravenna 1990, pp. 148-153 (ivi bibl. prec.).



Siponto, basilica paleocristiana di S. Maria: mosaico di I fase.



Siponto, basilica paleocristiana di S. Maria: mosaico di II fase.

messo in relazione con quello della supposta aula di prima fase, ed è in rapporto stratigrafico con le fondazioni del muro perimetrale. Un altro dato interessante è il ritrovamento dell'impronta di soglia relativa all'ingresso della navata sinistra e al di là di questa i resti di un mosaico a tessere bianche che è stato riferito alla pavimentazione di un corpo di fabbrica collegato alla basilica, forse del nartece [5].

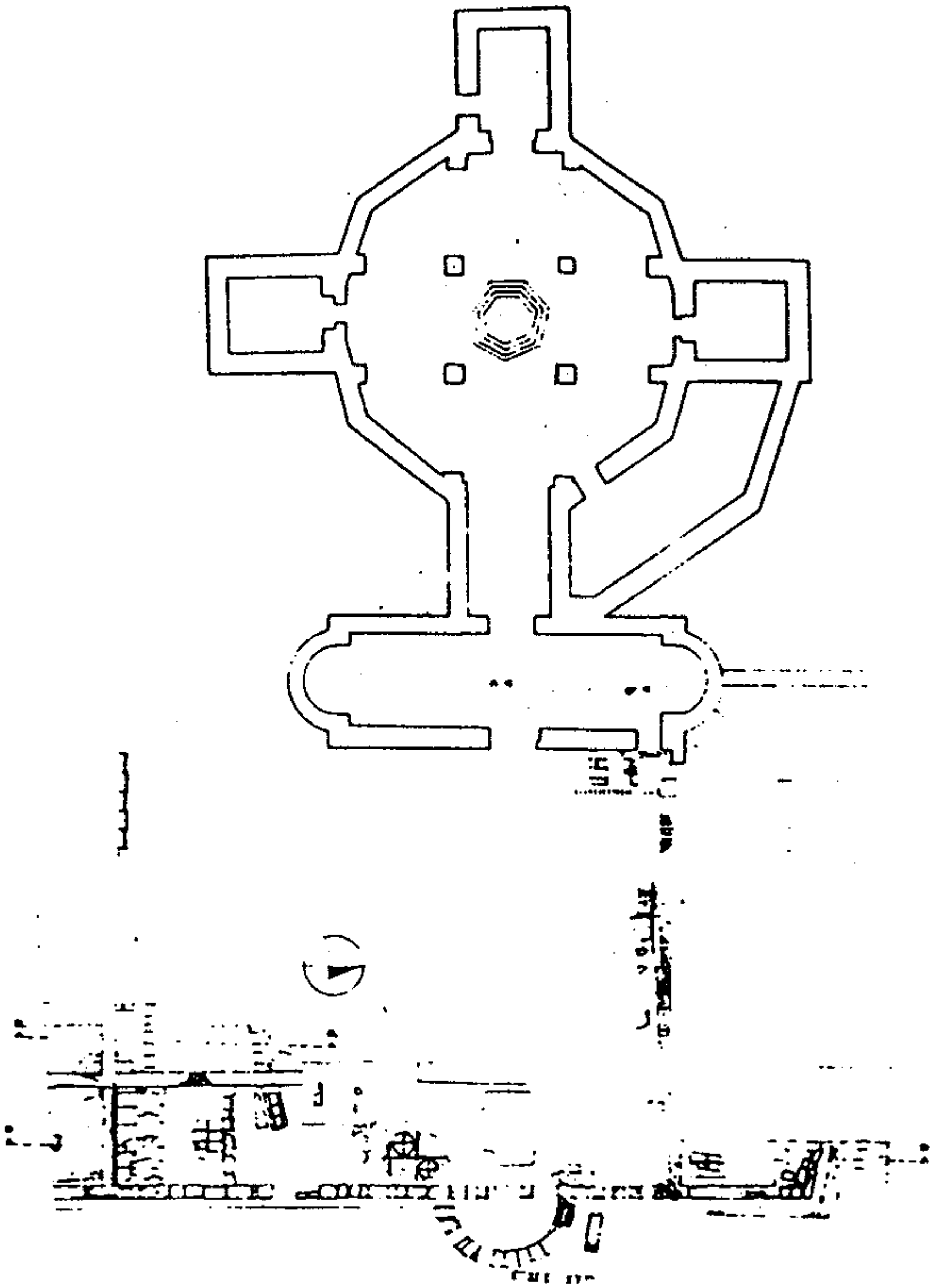
Per giungere a conclusioni più esaustive occorrerà riprendere in altro momento tutti i materiali e riesaminarli alla luce di questi nuovi dati; ad esempio, le cronologie dei due pavimenti vanno forse alzate e un punto fermo è costituito dalla datazione dei capitelli, purtroppo inediti. È auspicabile quindi che questi scavi siano pubblicati al più presto.

Provincia di Bari

Canosa rimane il centro più importante per le nostre ricerche. La recente mostra «*Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*» e il relativo catalogo costituiscono un punto fermo essenziale sulla città tardoantica e sui monumenti cristiani. La novità archeologica di questi ultmi anni è costituita dal ritrovamento della basilica del Salvatore, purtroppo sostanzialmente ancora inedita, intercettata proprio là dove indica la *Vita Sancti Sabini*, cioè davanti al battistero: il nartece di quest'ultimo serviva da collegamento tra i due edifici. I dati emersi evidenziano una fabbrica a pianta basilicale, conclusa da un'abside; sul lato sud si apriva una scala di accesso monumentale, inserita tra due muri di contenimento, originariamente rivestiti con lastre marmoree. Si sono altresì scoperti i resti di due pavimenti musivi a quote diverse: quello più antico è affine, per motivi decorativi e per policromia delle tessere, al lacerto scoperto nell'area sud-est del battistero, il che consente di ipotizzare una frequentazione contemporanea dei due edifici, viceversa quello più recente, per il modulo delle tessere e per la grossolanità dell'ornato, sembra documentare una fase altomedievale dell'impianto [6]. R. Cassano, in occasione della citata Mostra, nel cu-

[5] M. Mazzei - M. Fabbri, *Siponto: campagne di scavo 1988-89*, in *Profili della Daunia antica*. 6° Ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo, Foggia 1992, pp. 101-126.

[6] Cfr. D'Angela, *Architettura*, cit., p. 157.



Canosa, il battistero di S. Giovanni in asse con la basilica del S. Salvatore: planimetria (da Cassano 1992).

rare la scheda di catalogo relativa al battistero, ha ipotizzato una stretta relazione tra i due edifici, ma non, come si era sempre supposto, tra battistero e basilica (quindi del Salvatore), bensì tra battistero e una struttura ad atrio con ali porticate, di età sabiniana, successivamente trasformata in basilica, appunto del Salvatore come ricorda la *Vita*. Di conseguenza la basilica episcopale andrebbe identificata in S. Maria, che la fonte pone *iuxta* il battistero, tuttavia ancora da localizzare sul terreno. L'ipotesi è senz'altro suggestiva e attende eventuale conferma dallo studio completo di questo scavo [7].

Gli interventi del 1987, affidati dalla Soprintendenza Archeologia alla Cooperativa Cast di Bari, si sono svolti all'interno della basilica precisamente nell'area adiacente l'accesso meridionale. La zona ha restituito diverse tombe; in una del tipo a fossa, rivestita con grossi lastroni ben squadrati e provvista di copertura, è stata raccolta una fibula a disco, costituita da un solido di Zenone circondato da filo perlinato e provvista sul retro del dispositivo per l'aggancio dell'ago, ancora conservato ma in ferro. Dalla stessa tomba proviene anche un anello in argento a semplice filo con il castone reso da una protuberanza olivare, raccolto all'altezza del bacino [8].

Concludo la rassegna canosina con la notizia di una scoperta di grande interesse, tuttavia non inattesa, se si considera il sito dove si è verificata. Ma riferisco alla catacomba detta di S. Sofia, databile, com'è noto, tra la fine del IV/primi del V ed i primi decenni del VI secolo [9]. Nella stessa area, nell'autunno del 1992, è stata casualmente messa in luce una nuova regione con tombe ad arcosolio, affreschi ed iscrizioni dipinte [10].

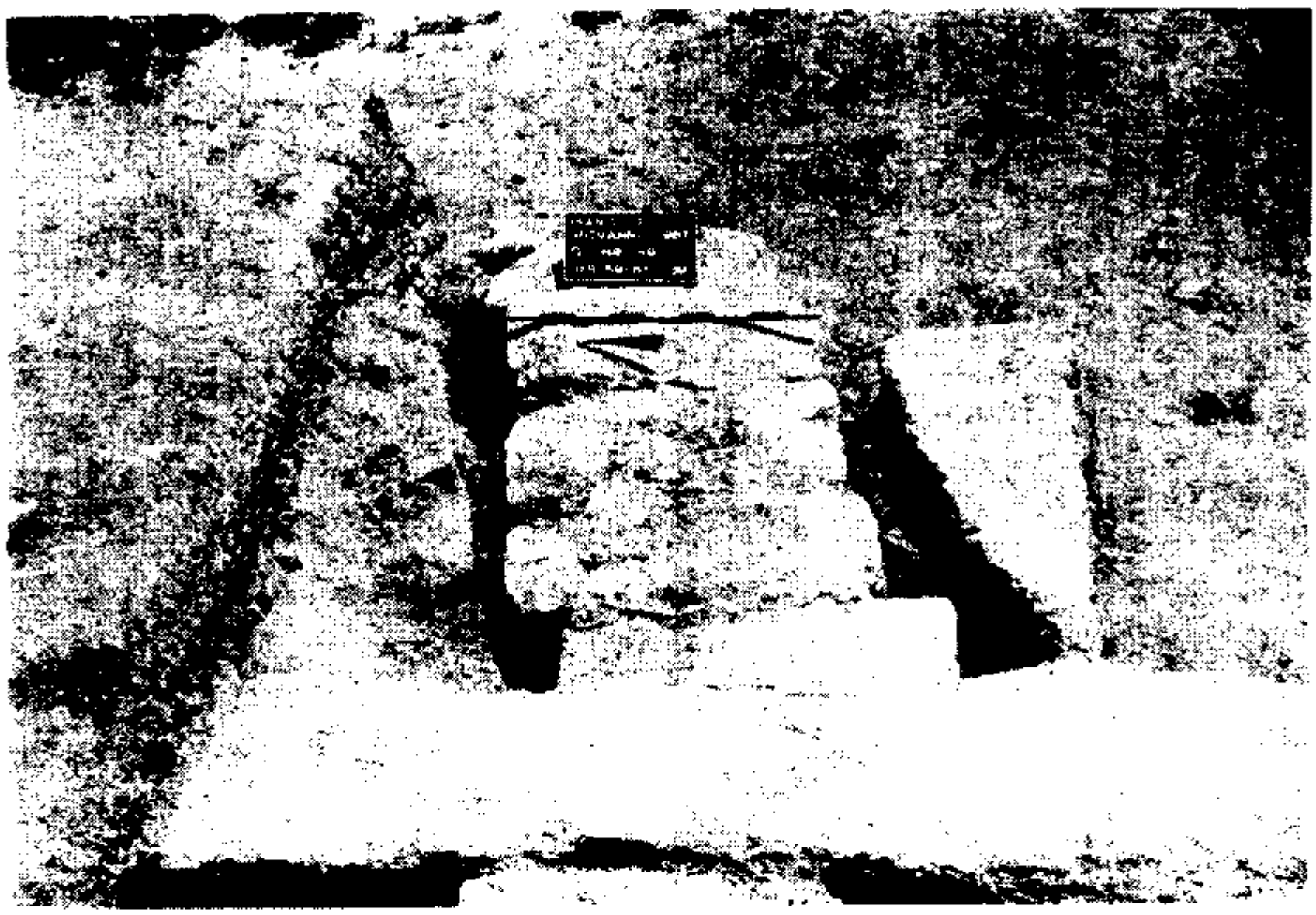
La penuria di fonti scritte fa sì che rimanga ancora aperta la questione sull'estensione territoriale di alcune diocesi pugliesi, che sembrerebbero includere municipi, forse decaduti in età tardoanti-

[7] R. Cassano, *Il battistero di S. Giovanni*, in Aa.Vv., *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp. 864-865.

[8] Sull'importanza della fibula, cfr. C. D'Angela, *Nuovi reperti tardoantichi e altomedievali dalla Puglia centro-settentrionale*, in «Taras», XI, 1991, pp. 134 e 139-141.

[9] Una puntuale scheda è stata ora curata da A. Simone Campese, in Aa.Vv., *Principi imperatori vescovi*, cit., pp. 878-881.

[10] A. Simone Campese, *Un nuovo sepolcreto paleocristiano nell'area di Lamapopoli a Canosa*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXIX, 1993. pp. 91-123.



Canosa, piano di S. Giovanni: tomba all'interno della basilica del S. Salvatore.

ca [11]: per il Barese è il caso di Ruvo e Bitonto sull'Appia Traiana, le cui sedi vescovili sono storicamente attestate in età tarda. In questi due centri, i restauri eseguiti all'interno delle cattedrali medievali hanno portato alla luce i resti monumentali di edifici di culto molto più antichi. Su Ruvo mi soffermai in occasione del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (1983) [12]; a dieci anni di distanza ritengo di poter confermare l'ipotesi, allora avanzata, di un'aula paleocristiana, al di sotto della cattedrale medievale, cui apparterrebbero i lacerti pavimentali a mosaico con tessere bianche, nere e in cotto. In verità il motivo decorativo è abbastanza

[11] Sull'argomento cfr. G. Otranto, *Dalla civitas alla diocesi nella Puglia tardoantica*, in «Invigiata Lucernis», XI, 1989, pp. 411-441; Id., *Itaia meridionale*, cit., pp. 3 sgg.

[12] C. D'Angela, *Tardoantico e altomedievo in Puglia nelle recenti scoperte*, in «Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana», Ancona 1985, pp. 669-670.





Canosa, piano di S. Giovanni: fibula a disco con aureo di Zenone, da ritrovamento tombale.

generico: un tappeto di embricazioni incorniciato da una balza floreale stilizzata, la quale disegna ampie volute che si concludono in un fiore stilizzato, ciò ha fatto ritenere alla Cassano, cui si deve la pubblicazione dello scavo e di una vasta campionatura dei materiali, la sua appartenenza ad una *domus* o ad una terma forse anche domestica [13]. Tuttavia è proprio l'edizione dei materiali ad acclarare la mia ipotesi. Dalle tombe più antiche, scavate nel pavimento, sono stati recuperati oggetti di ornamento e abbigliamento personale sicuramente databili tra il VI ed il VII secolo (una fibula ad anello con volutine, alcuni anelli, tra cui uno con la nota sigla XMΓ incisa sul castone, fibbie di cintura) [14]. L'impianto rubestino potrebbe essere relativo al contesto di una realtà urbana ormai disgregata e quindi fortemente ruralizzata, sotto la giurisdizione del vescovo canosino.

Situazione analoga, e per certo aspetti più chiara, è stata riscontrata a seguito degli scavi eseguiti nel 1991 dalla Soprintendenza Archeologica all'interno della cattedrale di Bitonto, motivati dall'intervento di restauro condotto dalla Soprintendenza ai Beni AA.AA.AA.SS. Al di sotto della fabbrica medievale è stata scoperta la basilica più antica, senz'altro paleocristiana a giudicare dai resti del mosaico pavimentale che, nella zona presbiteriale, presenta un grande *kantharos* sormontato da semicerchi concentrici e incorniciato da un tralcio d'edera stilizzato. Anche per questa scoperta è auspicabile che quanto prima si giunga alla pubblicazione, più esaustiva possibile, dello scavo [15].

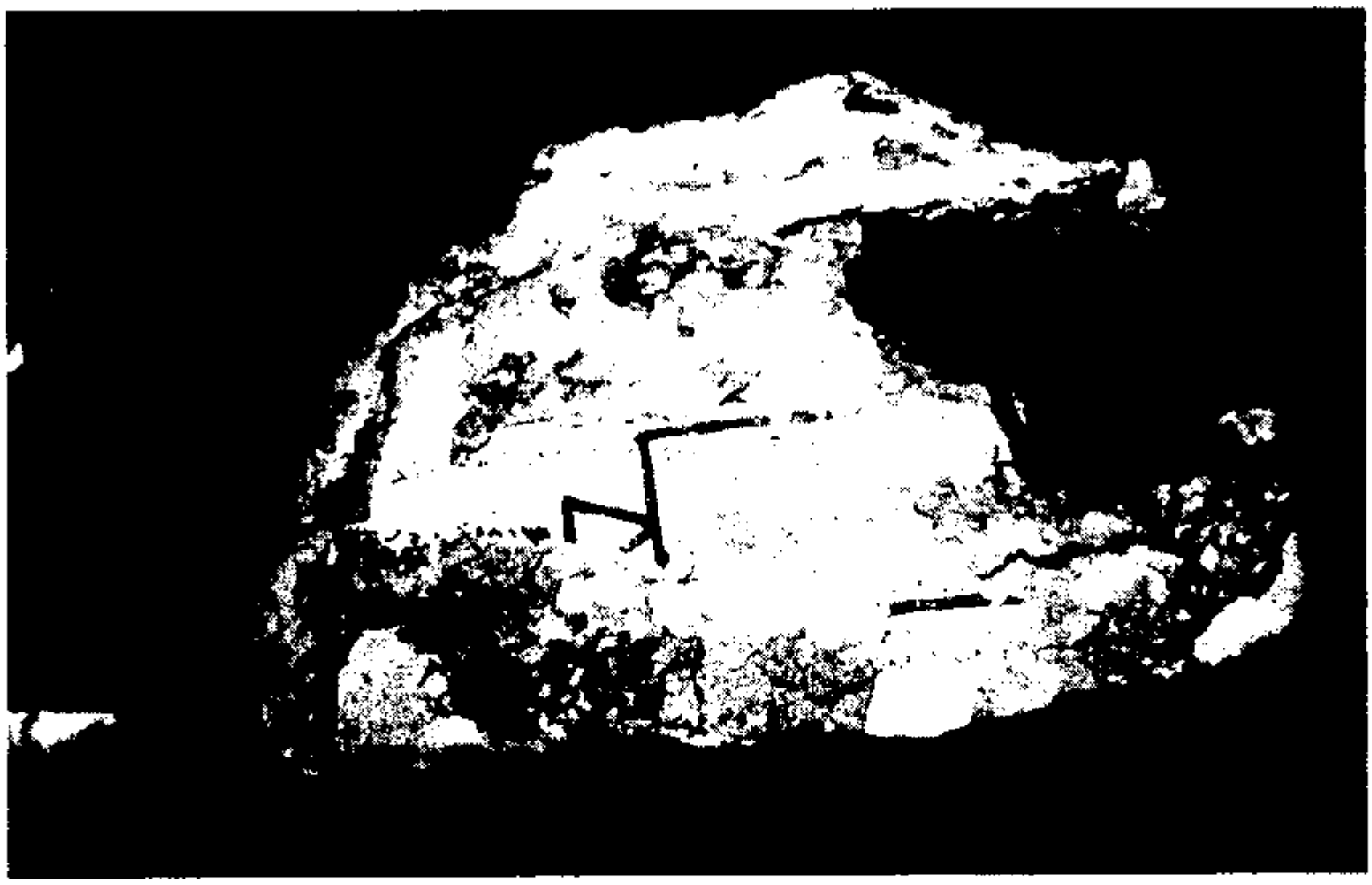
Un'altra area di interesse archeologico tardoantico e altomedievale è in agro di Rutigliano (contrada Purgatorio), già nota per il sepolcreto pubblicato nel 1981 dalla Salvatore [16]. Nel 1983 la

[13] R. Cassano, *Frammenti di storia della città dallo scavo della cattedrale di Ruvo*, in Aa.Vv., *Epigrafia e territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane II* (Università di Bari; Dip. Scienze dell'Antichità. Documenti e Studi, 5), Bari 1987, pp. 139 sgg.

[14] *Ibidem*, pp. 151-154.

[15] N. Lavermicocca - M. R. Depalo, *Bitonto: una basilica ritrovata. Scavi e ricerche nella cattedrale*. Notizie preliminari, in «Studi Bitontini», nn. 55-56 (1993), pp. 17-28 (= in «Nicolaus. Studi Storici», 4, 1993, pp. 359-372).

[16] M. Salvatore, *Un sepolcreto altomedievale in agro di Rutigliano (Bari). Notizie preliminari*, in «Rivista di Archeologia Cristiana), LVII (1981), pp. 127-160; Cfr. anche A. D'Amato, *Manufatti di abbigliamento romani e altomedievali da Rutigliano (Bari)*, in «Taras», IV, 1984, pp. 209-214.



Canosa, catacomba di S. Sofia: nuova regione, loculo con iscrizione dipinta (da Campese Simone 1993).

Soprintendenza Archeologica ha ripreso gli scavi, spostando l'attenzione nelle vicinanze della chiesa di S. Apollinare, databile nelle forme pervenuteci al X-XI secolo. Lo stesso edificio è stato oggetto di indagine che ha portato alla scoperta di un impianto più antico scandito in tre navate e successivamente in due, secondo quanto ritengono gli editori degli scavi [17]. Tutta l'area ha poi evidenziato la presenza di numerose tombe, da ricollegare al sepolcreto del 1981, a cassa monolitica e, per lo più, a fossa con pareti rivestite da pietre. Anche in queste tombe sono stati recuperati ceramiche, vetri e oggetti di abbigliamento e ornamento personale, sicuramente databili al VI-VII secolo [18]. Mi piace qui segnalare, ancora una volta, perché di eccezionale importanza, la tomba n. 5 relativa ad un bambino,

[17] G. La Notte, *Sant'Apollinare in Rutigliano dal restauro la storia*, in Aa.Vv., *Sant'Apollinare in Rutigliano: storia, scavo, restauro*, Rutigliano 1987, pp. 21 sgg.

[18] G. Pacillo, *Sant'Apollinae in Rutigliano. Gli scavi archeologici*, in Aa.Vv., *Sant'Apollinare*, cit., pp. 77-144.



Altamura, Belmonte: veduta parziale del complesso paleocristiano.



Altamura, Belmonte: vasca battesimale cruciforme.

in considerazione della sua lunghezza (cm 90). All'interno nessun oggetto, solo un guscio di uovo con foro pervio. La presenza di questa offerta alimentare potrebbe avere una valenza simbolica, riferibile alla nascita, alla continuità e al ritorno in vita, ricollegandosi in questo ad una credenza orfica che si esplicitava nel rituale funerario con l'offerta dell'uovo, vero o finto, come indicano i ritrovamenti in tombe dell'area magno-greca e dell'entroterra indigeno. Tale usanza è ancora attestata in età romana, pertanto non è da escludere che si sia perpetuata in ambito rurale o di più recente conversione, assumendo il significato della resurrezione cristiana. Più propriamente legato al rito del pasto funebre è l'olletta con ossicini di pollo (ma all'interno sono stati riscontrati anche frammenti di un guscio di uovo), rinvenuta all'esterno della t. 5, infissa nel terreno e trattenuta da pietre [19]. Infine non posso non concludere questa notizia con il rilevare che gli editori dello scavo ritengono l'insediamento longobardo: asserzione priva di fondamento, come ho dimostrato in altra sede [20]. I materiali infatti sono tutti della fine del VI al più prima metà del VII secolo e sono tipici dei cimiteri indigeni, inoltre le fonti letterarie documentano una presenza longobarda nel sud-ovest barese, verso Taranto, dopo la morte di Costante II (668), a seguito della quale il duca beneventano Romualdo I poté estendere il dominio fino all'istmo Taranto-Brindisi [21].

All'interessante problema della cristianizzazione delle campagne rimanda un'altra scoperta o riscoperta avvenuta nella provincia di Bari. Mi riferisco al sito di Belmonte, nei pressi di Altamura, già indagato negli anni '60 dal Prandi che mise in luce un'*ecclesia baptisimalis* con battistero a vasca cruciforme e un piccolo cimitero con tombe a fossa ricoperte da tegoloni [22]. I saggi del Prandi si erano limitati, in pratica, allo scavo del battistero, sulla cui tipologia

[19] Cfr. C. D'ANGELA, *I cimiteri*, in C. D'ANGELA - G. VOLPE, *Insediamenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedioevo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi*, in «MEFRM», 103, 1991, pp. 817-821.

[20] D'ANGELA, *I cimiteri*, cit., pp. 816-817.

[21] Cfr. D'ANGELA, *Dall'era costantiniana*, cit., pp. 356 sgg.

[22] A. PRANDI, *Per Altamura prefedericiana*, in «Altamura», 9, 1967, pp. 21-28. L'edizione completa dello scavo fu poi pubblicata da R. JORIO, *Presenze bizantino-longobarde a Belmonte*, in «Altamura», nn. 19-20, 1977-78, pp. 47-136. Non concordo sulla presenza longobarda nella zona; anche in questo caso i materiali sono tipicamente indigeni.

non è il caso che mi soffermi; mi limito solo a ricordare le vasche del battisteri di Eclano, Venosa e Metaponto: esempi geograficamente vicini. La presenza dell'aula di culto era stata più supposta, a motivo del ritrovamento di alcuni tratti murari, che effettivamente scoperta. La ripresa degli scavi nel 1991 da parte della Soprintendenza Archeologica, affidati alla cooperativa Cast, ha avuto come obiettivo l'acquisizione di ulteriori dati per definire la pianta del complesso. A seguito di questo intervento si può affermare che la chiesa è del tipo basilicale, a tre navate con nartece; tuttavia un saggio praticato nell'area prospiciente il muro di fondo non ha riscontrato tracce dell'esistenza del catino absidale, che possono essere andate completamente distrutte nel tempo se si considera i livelli quasi affioranti di tutti i resti murari e l'esigua profondità delle strutture fondanti [23]. Tra la ceramica recuperata si distinguono frammenti appartenenti alle classi dell'incisa a pettine, dell'ingubbiata o dipinta in rosso e lucerne del tipo africano; fra gli altri reperti, tegole e coppi con motivi vari incisi, piedi di bicchieri a calice e anse in vetro, oreficerie tra gli oggetti recuperati nelle tombe. Questi materiali, insieme a quelli ritrovati negli scavi Prandi, definiscono un quadro cronologico di occupazione del sito che va dal V (epoca in cui si colloca l'*ecclesia baptisimalis*) all'VIII secolo, fase ultima di frequentazione, testimoniata da tombe a fossa rivestite da lastroni [24].

Provincia di Taranto

Per Taranto, grazie alla cortesia dell'ispettrice Dell'Aglio e della dott.ssa De Vitis, ho la possibilità di presentare una novità; novità non tanto per l'entità della scoperta, quanto piuttosto per il fatto che è la prima volta che si portano alla luce in questa città strutture paleocristiane. Il ritrovamento è avvenuto nel 1990 nel centro storico (acropoli della città greco-romana) a seguito dei lavori di consolidamento e restauro del palazzo Delli Ponti. Considerando l'impianto urbano dell'acropoli, l'area in questione risulta periferica, prospiciente il Mar Piccolo, e interessata in età greca dal percorso

[23] D. Ciminale - P. Favia, *Altamura (Bari). Belmonte*, in «Taras», XII, 1992, pp. 325-327.

[24] *Ibidem, loc. cit.*



Taranto, palazzo Delli Ponti: ipogeo paleocristiano arcosoli (Foto Sopr. Arch. della Puglia).



Taranto, palazzo Delli Ponti: ipogeo paleocristiano, tomba sul piano di calpestio addossata alle mura greche dell'acropoli (Foto Sopr. Arch. della Puglia).

delle mura, abbattute dopo la seconda guerra punica. Scavando al di sotto degli ambienti cantinati del palazzo è stato individuato un ipogeo a pianta subrettangolare, con ingresso a nord, articolato in almeno otto tombe ad arcosolio e otto tombe a fossa ricavate nel piano di roccia, quasi a ridosso delle mura greche. Gli arcosoli, tutti già spogliati in antico ed in parte alterati dai crolli, dovevano essere rivestiti da intonaco dipinto, che si è conservato solo in alcuni punti, ed avevano la tomba a cassa ricavata nello stesso banco di roccia. Le tombe scavate a livello del piano di calpestio, invece, presentano pianta rettangolare e sezione leggermente trapezoidale. Non presentano un orientamento costante e sono disposte a gruppi di tre, cioè ad una fossa orientata E-W corrispondono altre due in senso nord-sud. All'interno si sono riscontrati più di un individuo; tutti posti supini, in un caso con i piedi e forse le ginocchia legate. Nelle tombe intatte non sono stati rinvenuti oggetti di corredo. Abbondante, invece, il materiale vitreo (frammenti di bicchieri a calice) e ceramiche in sigillata africana D e numerose lucerne. Una parte consistente di questo materiale è stato raccolto in uno spesso deposito nerastro, insieme a frammenti di anfore e a ceramica da cucina [25]. Ovviamente si tratta di contenitori utilizzati per il rito del refrigerio, come consta in altri casi analoghi [26]. Una prima indicazione cronologica colloca l'uso dell'ipogeo tra la fine del IV ed il V secolo, mentre l'abbandono, avvenuto per crollo parziale della volta o per necessità militari durante la guerra greco-gotica, oscillerebbe tra i primi decenni del VI (vicende della guerra greco-gotica) o al più, se le escludiamo, il VII secolo.

Provincia di Lecce.

La provincia di Lecce, soprattutto il territorio di Otranto, è stata nell'ultimo decennio particolarmente generosa nel restituirci scoperte di notevole interesse per lo studio delle origini e della diffusione del Cristianesimo nella Regione. Purtroppo, se si eccettua qualche breve notizia data in merito, sono scoperte ancora inedite

[25] S. De Vitis, *Taranto: Palazzo Delli Ponti*, in «Taras», 1991, pp. 329-330.

[26] Cfr. A. M. Giuntella - G. Borghetti - D. Stiaffini, *Mensae e riti funerari in Sardegna* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche 1), Taranto 1985.



Otranto, Maldonato, S. Giovanni, reliquiario a forma di sarcofago (Foto Sopr. Arch. della Puglia).



Otranto, scavi all'interno della cattedrale medievale (Foto Sopr. Arch. della Puglia).

e chissà per quanto lo saranno. Come ancora inedito è il complesso funerario di contrada Maldonato (San Giovanni), da me già segnalato al Congresso del 1983 per l'importanza dei materiali rinvenuti, tra cui un piccolo reliquiario marmoreo a forma di sarcofago con all'interno una capsella in argento finemente decorata [27]. Una nuova scoperta si è verificata a Otranto. Nel 1987 la Soprintendenza ai Beni AA.AA.AA.SS. dava inizio allo strappo del noto mosaico pavimentale della cattedrale, per curarne il restauro. Per la circostanza la Soprintendenza Archeologica effettuava dei saggi, proseguiti poi fino al 1989, per verificare l'esistenza o meno di strutture più antiche. Veniva così portato in luce un tappeto musivo di almeno 130 mq, pressocché un rettangolo di m 6x22, che si estendeva lungo la navata centrale. Il mosaico, come si evince dalla documentazione fotografica, è decorato con motivi geometrici in diverse combinazioni. Il proseguo dei saggi ha evidenziato la presenza di basi per pilastri delimitanti questo vano rettangolare. Sul lato ovest si apriva un altro ambiente rettangolare, pavimentato con un lastricato, il cui limite andava a coincidere con il colonnato che attualmente divide la navata centrale da quella laterale. Non c'è dubbio che si tratti del primitivo impianto basilicale della città, databile forse al V secolo. E la conferma sembra venire dalle tombe, scoperte nell'ultima fase dei saggi, scavate nel piano pavimentale, che hanno restituito oggetti di abbigliamento, come fibbie di cintura del tipo «Balgota» e «Bologna», il che consente di datarle tra il VI-VII secolo [28].

Infine una basilica a tre navate con area cimiteriale nelle immediate vicinanze è stata scavata dal D'Andria in località fondo Giuliano, nei pressi di Vaste, lo scavo è tuttora in corso. Da quanto riferitomi cortesemente dallo stesso D'Andria, l'edificio si daterebbe al V secolo. Nella seconda metà del VI, dopo la guerra greco-gotica, fu ristrutturato ed ampliato. Gli stessi materiali, vitrei e ceramici, recuperati nello scavo del cimitero, sembrano confermare questa cronologia. La basilica di Vaste, come quella della vicina Casaranello (la nota S. Maria della Croce) [29], era certamente inserita in un vasto insediamento rurale.

[27] D'Angela, *Tardoantico e altomedioevo*, cit., p. 671.

[28] G. P. Ciongoli, *Otranto (Lecce)*, in «Taras», VII, 1987, pp. 178-179; Id., *Otranto (Lecce)*, in «Taras», VIII, 1988, pp. 182-184; Id.; *Otranto (Lecce)*, in «Taras», IX, 1989, pp. 261-263.

[29] Cfr. D'Angela, *Architettura*, cit., pp. 167-168 (ivi bibl. prec.).

Pietro di Biase

Fra istituzioni e soppressioni: la presenza degli Ordini religiosi nella diocesi di Trani dall'XI al XIX secolo

In un saggio apparso agli inizi degli anni Settanta, in cui esaminava alcuni orientamenti di storiografia ecclesiastica e religiosa, Mario Rosa individuava nella storia degli Ordini religiosi, visti come «cerniera» tra Chiesa e società, un approccio idoneo ad illuminare molti aspetti della storia della Chiesa e dei suoi riflessi sociali durante l'età moderna [1].

In tale prospettiva storiografica si potevano meglio cogliere elementi come il ruolo degli Ordini religiosi nella politica centralizzatrice del Papato; il loro inserimento nella realtà locale, che porta a modificare il rapporto dei fedeli con l'istituzione parrocchiale; la penetrazione della Controriforma attraverso le forme di pietà, le devozioni, le missioni, le opere assistenziali da essi realizzate; la struttura patrimoniale dei conventi, le varie forme di rendita, la gestione del patrimonio, i rapporti economici con altre classi sociali.

Queste ed altre tematiche, che avrebbero portato a capire tanta parte della storia *tout court* dei secoli XVI-XVIII, avevano però bisogno di tutta una serie di indagini per essere adeguatamente documentate e verificate. Lo stesso Rosa, infatti, nel mentre indicava una tale pista di lavoro, lamentava la carenza di studi al riguardo, lamentela che veniva ribadita da Carla Russo nel 1976 [2] e ripresa dieci anni dopo da Bruno Pellegrino, secondo il quale non si era in grado di stabilire nemmeno la consistenza numerica delle comu-

[1] M. Rosa, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Studi recenti e questioni di metodo*, in «Quaderni storici», 15, 1970, ora in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 138-142.

[2] C. Russo (a cura di), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'«ancien régime»*, Napoli 1976, pp. CI-CIII.

nità monastiche. Ad essi faceva poi eco, nel 1992, Gigliola Fragnito, la quale sottolineava i limiti derivanti dalla scarsità delle ricerche sugli ordini religiosi ad un'indagine che volesse esaminare in modo non impressionistico il fitto intreccio Chiesa-società [3].

La presente ricerca, che si pone come studio di base, mira a colmare il vuoto quasi assoluto che, in tale settore di indagine, si registra per la diocesi di Trani. Il fine è quello di delineare una *mappa* della presenza «regolare» nell'ambito del distretto episcopale tranese, nell'arco temporale che va dall'XI al XIX secolo, rimandando a successive indagini, monografiche o monotematiche, l'analisi della ricca problematica storica connessa al fenomeno monastico.

L'ambito geografico considerato in questa ricerca è costituito dagli attuali confini dell'archidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, che comprende anche i centri di Corato, Trinitapoli, Margherita di Savoia e S. Ferdinando di Puglia. Queste due ultime località saranno toccate dalla presenza monastica solo a partire dal Novecento e quindi non appaiono in questo lavoro, così come marginalmente vi appare Trinitapoli, in cui è documentato solo un «ospizio» dei Cappuccini a partire dagli inizi dell'Ottocento [4]. Il discorso, quindi, sarà incentrato sulle quattro città di Trani, Barletta, Bisceglie e Corato, fra le quali è Barletta a presentare lo scenario più ricco e maggiormente documentato.

Superfluo ricordare che la dimensione geografica attuale dell'episcopato tranese è la risultante di un lento processo di ingrandimento territoriale, che l'ha portato ad incorporare prima le antiche diocesi di Salpi e di Canne e, di recente, le città-diocesi di Bisceglie e Barletta [5], perdendo per strada solo i due piccoli centri rurali di

[3] B. Pellegrino, F. Gaudioso (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Seminario di studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), Galatina 1987, I, p. XI. G. Fragnito, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'età moderna*, Roma-Bari 1992, p. 118.

[4] Errata risulta l'ipotesi avanzata da Cappelluti, il quale identifica «Casalmaggiore» con il Casale della Trinità (odierna Trinitapoli) e pertanto attribuisce a quest'ultimo un convento domenicano a metà Seicento (G. Cappelluti, *L'Ordine domenicano in Puglia*, Terano 1965), Cioffari riprende l'informazione, erronea, del Cappelluti (G. Cioffari, *Storia dei Domenicani in Puglia (1221-1350)*, Bari 1986, p. 179.

[5] Prima nella giurisdizione tranese, Barletta era stata elevata a diocesi nel 1860.

Tressanti e di Zapponeta, a beneficio rispettivamente della sede episcopale di Cerignola e di Manfredonia.

In quanto alle origini della presenza monastica nella nostra diocesi, si è obbligati a partire dal sec. XI, dal momento che non ci è giunta documentazione anteriore.

La Puglia, specie nella sua parte meridionale, alla fine del secolo X è disseminata di monasteri bizantini, i cui monaci risalgono la regione, valicando anche gli incerti confini tra domini bizantini e longobardi [6].

In un tale contesto si potrebbe collocare l'atto rogato a Canne nel 1001: in quell'anno il turmarca Grisanzio, figlio del gastaldo Sicone, di Canne, dona all'abate Gregorio, *de predicta civitate Canni*, il muro maggiore della città e il terreno prospiciente, affinché vi fabbrichi un monastero [7].

Passando dai progetti a realtà già esistenti, potrebbe essere stato bizantino il monastero di S. Maria di Caolossa (*monasterii de sancte et gloriose dei genitricis et virginis marie de loco qui vocatur caolossa*) di Trani, attestato nel 1028 con il suo abate Epifanio e il monaco Pacumio, i quali consegnano a Mancuso e Orso, figli di Bisanzio e cittadini tranesi, un puledro in pagamento di un erbaggio utilizzato dal monastero [8].

Con l'avvento dei Normanni e il conseguente allargarsi e radicarsi del loro dominio attraverso anche un programma di latinizzazione delle istituzioni ecclesiastiche meridionali, da quelle episcopali a quelle monastiche, la nostra diocesi vede dilagare il movimento benedettino, con l'arcipelago delle sue filiazioni e delle diverse forme di insediamento (abbazia, priorato, cella).

Già prima del Mille l'abbazia di Montecassino possiede dei beni in territorio tranese [9], mentre sue dipendenze sono i due mona-

[6] *Monasticon Italiae. III. Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986 (d'ora in avanti *Monasticon*), p. 12.

[7] *Codice Diplomatico Barese* (= CDB), VIII, 2.

[8] A. Prologo, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno* 1266), Barletta 1877, IX. *Monasticon*, 325.

[9] L. Scarano, L. L. Lotti, *Il monastero e la chiesa di S. Maria di Colonna a Trani (storia, folklore, arte)*, Trani 1980, p. 15.

steri benedettini documentati a Trani nella seconda metà dell'XI secolo, quello urbano di S. Benedetto (*ex intus predicta civitate*) e l'altro di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista in contrada Torricella (*de loco qui dicitur Turricella*): nel 1082 Maria Kirazza, figlia di Pietro, a *domino Angelo presbytero et monacho atque preposito* di entrambi i monasteri conferma la donazione di una vigna e di tre pezzi di terra fatta dal padre in favore degli stessi [10].

Al contrario, non è dipendenza di Montecassino il monastero di S. Maria di Colonna, sorto alla estremità di una piccola penisola a sud di Trani. Fondato da Goffredo Siniscalco sul finire del secolo XI, nel 1104 vi opera l'abate Pietro, il quale in quell'anno addiviene ad una permuta con due cittadini tranesi, Leone e Giaquinto, cedendo loro un vigneto e un pezzetto di terra e ottenendo in cambio la parte di loro proprietà di una chiesa intitolata a S. Michele Arcangelo.

Importante una bolla del 1175, con la quale Alessandro III accoglie sotto la protezione apostolica il monastero, conferma all'abate Iacobo e ai suoi confratelli la proprietà dei beni posseduti e la non ingerenza nell'amministrazione di tali beni dell'Ordinario tranese — che ha solo il diritto di percepire, a titolo di onore, un contributo annuo di mezza oncia d'oro — ed elenca poi le chiese dipendenti dal monastero, in numero di sette ed ubicate nei territori di Trani, Barletta, Bisceglie, Andria.

Di lì a due anni, però, lo stesso pontefice annovera il monastero di S. Maria di Colonna nella giurisdizione dell'arcivescovo di Trani, da cui il cenobio è dunque esente solo sul piano economico ed amministrativo [11].

La stessa bolla pontificia del 1177 riporta, tra le pertinenze del presule tranese, anche il monastero di S. Maria del Monte, *quod in territorio Tranensis civitatis situm est* [12], che potrebbe coincidere con quello di S. Maria di Monte Albano o di Monte d'Alba, che compare nelle fonti del XV secolo [13]. In quest'ultimo cenobio,

[10] Prologo, XXI. L. Scarano, *Regesto delle pergamene del Capitolo Metropolitano e della Curia Arcivescovile li Trani. Dai Longobardi agli Angioini (845-1435)*, Bari 1993, 19. *Monasticon*, 322-323.

[11] Prologo, XXVI, LXVII. P. F. Kehr, *Italia Pontificia. IX, Samnium, Apulia, Lucania*, Berlino 1962, pp. 300-301. Scarano, Lotti, *op. cit.* Scarano, *Regesto*, cit., 64-65. *Monasticon*, 326.

[12] Prologo, LXVII.

[13] Scarano, *Regesto*, cit., 436, 443, 452, 459. *Monasticon*, 327.

infatti, si ritirarono i benedettini di Colonna, dopo che nel 1427 Martino V assegnò il loro monastero, in decadenza, ai Frati Minori [14].

Dopo Monte Cassino, altre grandi abbazie benedettine furono quelle della SS. Trinità di Cava, di S. Maria di Banzi (PZ) e della SS. Trinità di Monte Sacro sul Gargano, presenti in Puglia e nella nostra diocesi con alcune loro dipendenze.

A Trani, ad esempio, il monastero della Trinità (o di S. Maria di Cava) appare come dipendenza cavense sin dal 1175. L'anno successivo ottiene un'ampia esenzione dal vescovo Bertrando, che nel 1184 ne consacra la chiesa insieme ai suoi suffraganei, i vescovi di Andria e di Bisceglie. Dopo lo splendore il declino, specie per la sua costituzione in commenda, per cui intorno al 1536 la chiesa e i beni furono venduti ai Minori Conventuali, che modificarono la denominazione originaria in quella di S. Francesco [15].

Da Cava dipendeva anche il monastero di S. Lucia, ubicato *extra civitatem Cannarum*. Semplice chiesa nel 1154, risulta semidistrutta nel 1166, allorché il vescovo di Canne la dona alla badia cavense, con l'onere di rimetterla in sesto. Dalla fine del Trecento non lascia più tracce nelle fonti [16].

Per le dipendenze da S. Maria di Banzi, ci è utile un documento del 1075, con il quale Gregorio VII riconosce i possedimenti della badia bantina; tra questi troviamo le *cellae* di S. Giacomo e S. Nicola a Canne, quella di S. Martino *in civitate Tranas* e della Trinità *super portam et portum eiusdem civitatis* [17].

Rilievo notevole assunse anche l'abbazia della Trinità di Monte Sacro, sul Gargano, da cui dipendeva il cenobio di S. Giacomo di Barletta. Fondato verso la metà del XII secolo, il monastero barlettano ebbe il titolo di priorato: nel 1164, ad esempio, vengono fatte alcune donazioni al Priore Benedetto, «monaco di Monte Sacro» [18]. Il Quattrocento segna il declino della casa-madre e della dipendenza barlettana, annesse nel 1458 alla diocesi sipontina, da cui la chiesa di S. Giacomo sarà staccata nel 1515 e ricondotta entro

14 SCARANO, LOTTI, *op. cit.*, pp. 28-29. *Monasticon*, 326.
15 *Monasticon*, 334.
16 *Ivi*, 46.
17 *Ivi*, 44, 51, 328, 332.
18 CDB, VIII, 98, 99.

la giurisdizione episcopale tranese [19].

Alla badia garganica facevano capo anche il monastero dei SS. Sergio e Bacco di Trani, ricordato per la prima volta in un documento del 1158, e il priorato di S. Stefano di Salpi, citato in atti rogati tra il 1206 e il 1217 [20].

Ma la presenza benedettina nella nostra diocesi è veramente a maglie fitte, se consideriamo le filiazioni benedettine (dai Celestini ai Cistercensi) e il risvolto del monachesimo femminile.

In quanto ai vari rami nati dal vecchio tronco benedettino, anche per reagire alla corruzione penetrata nei monasteri, la loro presenza nella nostra diocesi viene a concentrarsi in maniera precipua a Barletta. Qui troviamo due monasteri di Celestini, quello di S. Eligio e l'altro della Trinità. Il primo è attestato come priorato nel 1348; in decadenza nel primo Cinquecento, verrà ceduto ai Francescani, mentre i Celestini si concentreranno nel cenobio della Trinità. Quest'ultimo era diventato una loro dimora nel primo decennio del Quattrocento: nel 1406, infatti, ospitava ancora i Trinitari (detti anche Matacensi dal loro fondatore, S. Giovanni di Mata), mentre nel 1411 risulta *ordinis celestinorum* [21].

Sempre a Barletta troveremo i Cistercensi a S. Maria dello Sterpeto, monastero subordinato, per la crisi che attraversava, all'abbazia di Arabona nel 1268; di lì a due anni appare come abbazia autonoma, ma nel corso del XIV secolo, ridotto a grancia, torna alle dipendenze di Arabona [22].

Agli Olivetani Alfonso II d'Aragona concesse nel 1494 il monastero barlettano di S. Chiara — in origine dimora di Clarisse —, perché lo restaurassero; nel 1554 perde il titolo abbaziale per il modesto numero dei religiosi presenti [23].

L'ultima filiazione benedettina presente a Barletta è quella dei Verginiani, che nel secolo XIV hanno un loro priorato, con un ospedale annesso, *in loco qui dicitur de Monte Vergine*, ridotto a semplice grancia nel Quattrocento [24].

19 *Ivi*, p. II.

20 *Ivi*, 210, 211, 214. X, 48, 58. *Monasticon*, 331, 181.

21 *Monasticon*, 42, 55. *Codice Diplomatico Barlettano* (= CDb), III, 260, 65, 383. IV, 34.

22 *Monasticon*, 48.

23 *Ivi*, 41.

24 *Ivi*, 49.

Passando ad esaminare il versante del monachesimo benedettino femminile, è ancora Barletta ad annoverare il maggior numero di insediamenti, con i monasteri di S. Andrea, dei SS. Simone e Giuda, di S. Stefano (poi S. Ruggiero) e dell'Annunziata.

Il primo, fondato *extra muros*, è documentato a partire dal 1267 e sino alla seconda metà del Quattrocento; in un atto del 1461 si ricorda, *per incidens*, che passò ai Minori Osservanti di S. Francesco allorché rimase privo di monache [25].

Il secondo, ricordato per la prima volta in un lascito testamentario del 1298, era ubicato *in pittagio Cambii, in loco videlicet fossati veteris*. Qui, nel 1381, le otto suore che vi dimorano, riunite in Capitolo, dopo aver cantato solennemente la Messa dello Spirito Santo, eleggono *Pasca* come loro Priora; la cerimonia si chiude con il canto del *Te Deum laudamus*. Anche questo convento viene meno nella prima metà del Quattrocento, per cui la chiesa, prima trasformata in «secolare», viene annessa a S. Maria Maggiore *cum illis annexis ac omnibus iuribus et pertinentiis suis*, come ricorda un documento del 1461 [26].

In origine era intitolato a S. Stefano il terzo monastero femminile barlettano (*Monasterium S. Stephani de Barolo ordinis S. Benedicti*), situato *in pictagio Burgi S. Jacobi*, come riporta un documento del 1386, con il quale le monache, guidate da suor Isabella de Riso, badessa, e da suor Maria de Comestabulo, priora, permutano l'entrata di un censo di 15 tarì con una casa [27].

Nel 1544, con bolla di Paolo III, viene nominata badessa Caterina de Marra, suora professa del monastero agostiniano di S. Lucia. Ella dovrà contemporaneamente fare la badessa anche in quest'ultimo convento o in altro, se necessario, e trasferire in quello di S. Stefano altre monache nel caso fosse opportuno. Dall'abate di S. Samuele *de Barolo* fu messa in possesso della chiesa e del monastero con l'imposizione dell'anello, col sedere nella sedia abbaziale nel coro, con l'accensione delle candele sull'altare, con il suono delle campane; quindi, secondo il rituale, entrò ed uscì dalle porte della chiesa e del convento, ricevendo poi l'ubbidienza delle monache e le

[25] CDb, IV 188. *Monasticon*, 40.
[26] CDb, I, 84. IV, 188. *Monasticon*, 53.
[27] CDb, III, 242.

chiavi del convento; la cerimonia si concluse con il canto del *Te Deum laudamus* [28].

L'*incipit* della bolla pontificia parla ancora di *Monasterii Monialium S. Stephani oppidi Baroli Ordinis S. Benedicti*. L'anno seguente compare la precisazione che si segue la regola dei Celestini. Nell'aprile del 1545, infatti, troviamo Vincenzo de Risis, che, illuminato dallo Spirito Santo, dedica la nipote Antonella alla Beata Vergine, chiudendola nel monastero per servire Dio, la Vergine e S. Stefano «sub cuius vocabolo Monasterium est erectum et permanere sub regula et ordine Sancti Benedicti Ordinis Celestinorum, sub cuius regula degunt et vivunt moniales in dicto Monasterio et semper observare regulam predictam et servire et obedire abbadisse» [29].

Per l'ingresso, nel 1576, di un'altra novizia, Eugenia de Valentinis, figlia di Valentino, *utriusque juris doctor*, si ribadisce che il monastero di S. Stefano è *Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Celestinorum* [30].

Negli anni quaranta del Cinquecento, dunque, avviene il passaggio alla regola dei Celestini, e di sicuro è rispettata la clausura, dal momento che nel 1546 la badessa Caterina de Marra e altre otto monache nominano un loro procuratore stando dietro le grate (*ante gratas*) [31].

Qui furono portate le reliquie di S. Ruggero, una volta trafugate da Canne, e questo fece sì che poi il monastero venisse conosciuto con il nome di tale santo [32].

Altro monastero femminile benedettino è quello di S. Maria Annunziata, attestato sin dalla prima metà del XIV secolo [33]. L'osservanza celestina è documentata a partire dal Cinquecento: un documento del 1541, infatti, elenca le monache de *S. Maria de la Nuntiata de Barolo Ordinis S. Benedicti Congregationis Celestinorum*, che sono Trussia Mericaritula, badessa; Lucia de Moctula, vicaria, seguite da altre cinque suore [34].

[28] CDb, VII, 251.
[29] CDb, VII, 343.
[30] CDb, XII, 131.
[31] CDb, VII, 420.
[32] *Monasticon*, 52.
[33] CDb, II, 133, a. 1332. III, 65, a. 1373; *passim*.
[34] CDb, VI, 434. Cfr. anche VIII, 46, a. 1552.

La stessa intitolazione a S. Maria Annunziata ha il monastero femminile di Corato, detto anche di S. Benedetto. Fondato poco prima del 1499, segue la regola celestina [35].

Spostandoci a Trani, un monastero femminile di osservanza celestina è quello dei SS. Agnese e Paolo. Fondato nel 1600 [36], nasce dalla fusione di due precedenti monasteri intitolati ai due santi. Quello di S. Paolo, citato per la prima volta in un documento del 1098, era posto fuori le mura, mentre quello di S. Agnese era ubicato nelle vicinanze del mare. Compaiono entrambi nelle decime papali del 1310, ma non ne conosciamo l'osservanza originaria [37].

Piuttosto ricco e frastagliato appare, dunque, fra XI e XVI secolo, l'universo benedettino nella nostra diocesi, dove abbiamo contato 24 insediamenti di sicura osservanza benedettina, di cui 18 maschili e 6 femminili, con 9 presenze a Trani, 10 a Barletta, 1 a Corato, 3 a Canne e 1 a Salpi.

A tale computo sono da aggiungere altri otto conventi, di cui le fonti non indicano la regola seguita, che potrebbe anche essere stata quella benedettina. Al di là della dimensione e del rilievo assunti, nonché della loro durata nel tempo, questi ultimi cenobi vanno comunque ad infittire la rete delle comunità monastiche della diocesi tranese nei secoli del Basso medioevo. A volerli ricordare rapidamente, sono: S. Maria del Mare e S. Mercurio, nel territorio dell'antica Canne; S. Michele, S. Paolo, S. Agnese, S. Vincenzo a Trani; S. Matteo nella città di Salpi; S. Tommaso a Barletta [38].

Bisogna anche dire, ovviamente, che la presenza benedettina va ad intrecciarsi con quella di altre famiglie religiose, che nel frattempo sono nate nell'ambito della Chiesa cattolica.

Se nel 1126 Onorio II ha riconosciuto giuridicamente i Pre-

35 *Monasticon*, 107.

36 Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Relationes ad limina. Tranen*, 1600, Buste 809 A-B (citiamo qui una volta per tutte la collocazione delle *relationes* tranesi). Cfr. *infra*.

37 *Monasticon*, 320, 321, 330. B. Ronchi, *Invito a Trani*, Fasano 1980, p. 113. Scarano, *Regesto*, cit., 388. D. Vendola, *Rationes Decimarum Italiae. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano, MDCCCCXXXIX, 620, 621, 697. 759.

38 *Monasticon, ad vocem.*

mostratensi, che seguivano la regola di S. Agostino, di là a qualche anno una comunità di tale Ordine è presente a Barletta nella abbazia di S. Samuele, posta al di là del borgo di S. Giacomo, poco lontano dal mare.

Nel 1180, infatti, l'arcivescovo Bertrando, conosciuta la *fama quam operum experientia* di tre sacerdoti, Eustasio, Sillitto e Balzamo, e del loro santo proposito di vivere *iuxta sacrosanctam beati Augustini regulam* nella chiesa *ab ipsis in honorem dei et sancti Archangeli Michaelis prope menia baroli constructa pariter et de propriis suis dotata prediis*, concede a tale chiesa, *cum universa fratrum congregatione ibidem deo militantium*, la esenzione da ogni diritto episcopale, fatta eccezione per un «malekino» d'oro che, a titolo di censo, sarà annualmente versato alla cattedrale tranese.

Qui i frati potranno accogliere altri chierici e laici che vogliano *in ipsa professione canonica ingredi*; potranno avere il fonte battesimale, l'olio santo e il crisma, che riceveranno dal vescovo; e tre cappellani potranno portare il viatico tanto in città che fuori e dovunque [39]. È questa una conferma del favore che i premostratensi incontrarono presso i vescovi che applicavano la riforma gregoriana, dai quali vennero spesso incaricati della cura delle anime nelle campagne.

A tale proposito, e non solo, ancora più importante è un documento del 1214, nel quale l'arcivescovo Bartolomeo si rivolge all'abate Durando e ai Frati di S. Samuele *Premonstratensis ordinis*. Il presule accoglie sotto la sua protezione la chiesa dell'abbazia, *cujus vocabulum est Sanctus Angelus et Sanctus Thomas Apostolus*, e conferma: l'esenzione *ab omni jure Episcopali*; la possibilità che i cappellani portino il viatico, in città e fuori, a chiunque lo chieda; la libertà, per chi lo voglia, di essere sepolto in tale chiesa o di celebrarvi le nozze; l'opportunità di avere un battistero.

All'arcivescovo spetterà consacrare gli altari e il cimitero, ordinare i chierici, benedire gli altri utensili, ricevere la promessa di obbedienza dell'abate. Questi userà la mitra solo nella sua chiesa e nella cattedrale di Trani, quando sarà obbligato ad intervenirvi, *causa reverentie*, nelle tre grandi festività di S. Giovanni Evangelista, S. Leucio e S. Nicola Pellegrino; la userà anche nella Chiesa Maggiore di Barletta il giovedì santo, quando vi presenzia l'arcivescovo.

39 Prologo, LXVIII.

In passato, sin dall'episcopato di Samaro (1192-1201), l'abbazia versava alla Chiesa tranese *marcam unam Sterlingorum pro censu*, obbligo successivamente eliminato, anche su richiesta del papa Innocenzo. Samaro, però, mantenne il versamento di un «malechino» d'oro nella ricorrenza della Pasqua, previsto già dall'arcivescovo Bertrando e ora confermato.

A firmare il documento, per conto dell'abbazia, troviamo l'abate Durando, il priore Bernardo, il *supprior* Giacomo, il cantore Timoteo, il *succentor* Adam, il *preceptor* Leodegario, altri otto sacerdoti e tre diaconi, per un totale di 17 membri della comunità [40].

La chiesa dell'abbazia di S. Samuele era, dunque, intitolata a S. Michele Arcangelo, che potrebbe essere la stessa citata, tra l'altro come monastero, in un documento del 1144, allorché l'arcivescovo Bisanzio dona a Salomone, *venerabili abati cenobii sancti Archangeli Michaelis*, la chiesa barlettana di Tutti i Santi, con l'unico obbligo di versagli annualmente, a titolo di onore, un'oncia d'oro di tareni di Sicilia, obbligo cui era già tenuta la chiesa donata [41]. Se questa chiesa di S. Michele coincide con l'altra, si verrebbe ad arretrare ulteriormente l'origine della comunità premostratense di S. Samuele.

Nel 1217 Onorio III appoggia tale cenobio contro le pretese dell'arcivescovo e del capitolo di Trani, che pretendevano il pagamento della «procura» nel giorno della benedizione dell'abate [42].

Dall'abbazia di S. Samuele sarà tratto Riccardo, che verrà eletto vescovo di Minervino. Quando si dimetterà, nel 1219, il pontefice gli consentirà di celebrare il pontificale, ogni volta che lo richiederà l'abate, solo nella chiesa di S. Samuele, dal cui grembo proveniva [43].

Sin dalle origini questa comunità sarà una delle più ricche dell'Ordine, come dimostrano i pagamenti fatti nel 1214 dall'abate Durando alla Casa Madre [44] e come rivela la copiosa documentazione cinquecentesca [45].

[40] *Ivi*, CII.

[41] *Ivi*, XLI.

[42] D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, I, 81.

[43] *Ivi*, 108.

[44] F. S. VISTA, *Note storiche sulla città di Barletta*, V, Barletta 1907, p. 15.

[45] Cfr. *infra*.

A partire dal secolo XIII, intanto, è cominciata una fase di declino per il monachesimo benedettino, che si traduce in decadenza generale nel Tre-Quattrocento, per cui molte case, per mancanza di religiosi, passarono al clero secolare o ai Francescani [46], come ci è già capitato di accennare per i monasteri tranesi di S. Maria di Colonna e della Trinità di Cava.

Il panorama monastico è ora dominato dall'ascesa degli Ordini Mendicanti.

Prima ancora della morte del Poverello di Assisi (1226), ad esempio, il movimento francescano si è diffuso in Italia, dove nel 1217 si costituiscono le prime dodici Province dell'Ordine; fra queste vi è la Puglia, che nel 1230 si sdoppierà nella provincia di S. Nicola e in quella di S. Angelo [47]. Conclusa la dinastia sveva, il monachesimo francescano troverà un valido appoggio per la sua irradiazione negli Angioini, così come i Benedettini erano stati sostenuti dai Normanni.

Sin dal XIII secolo gli Ordini Mendicanti sono presenti nella nostra diocesi. Nel novembre del 1298, ad esempio, il barlettano Pietro, figlio di Caroangelo, infermo ma ancora lucido di mente, fa testamento e, dopo aver scelto di essere sepolto nella chiesa dei Domenicani, lascia, *pro anima sua*, un'oncia d'oro agli stessi Domenicani, sei tarì d'oro ai Frati Minori e agli Agostiniani, nonché due tarì, a testa, ai monasteri di S. Stefano, dei SS. Simone e Giuda, di S. Andrea, di S. Lucia e di S. Chiara [48]. Le disposizioni testamentarie del pio cittadino, dunque, sollevano il velo sulla realtà monastica di fine Duecento a Barletta, animata da tre conventi di religiosi Mendicanti, per due dei quali è presente anche il ramo femminile, con le clarisse di S. Chiara e le domenicane di S. Lucia.

Fermandoci, per il momento, ai Francescani, notiamo che nella loro chiesa, dedicata al Santo di Assisi, molti scelgono di essere sepolti, come fa Rencia, figlia di Matteo Marasca, nel 1352, legando alla chiesa stessa, *pro anima*, una sua casa *in pictagio Sepulcri*, mentre nel 1369 *Iohannarella*, figlia di Pasquale Lapardeo, per la

[46] *Monasticon*, pp. 15-16.

[47] G. GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia. I Frati Minori conventuali (1209-1962)*, Bari-Roma 1963, pp. 4-5.

[48] CDb, I, 84.

stessa finalità lascia dodici carlini e mezzo [49].

Nel 1391 i frati si trovano ad abitare in città, *propter guerrarum turbata tempora*, in una casa grande comprata per 30 once da Enrico Acconzaiocco e ubicata *in pittagio S. Marie*. Nel 1445 risultano tornati nel loro convento *extra menia dicte terre* [50].

Il convento di Barletta ebbe un notevole rilievo, in quanto fu sede di Studio Provinciale e poi Generale [51]. Nel 1392 vi opera Fra Antonio *de Barolo, minister Apulie Ordinis fratrum Minorum*, insieme ad altri sette monaci, mentre nel 1445 ne fa parte fra Madio, *totius ordinis minister* [52]. Ricordiamo anche lo scrittore e oratore fra Padovano de Grassis, barlettano, che partecipò come teologo alle prime due fasi del concilio di Trento, ove lo colse la morte e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di quella città [53].

Per il convento di S. Chiara le fonti ci dicono che nel 1307 vi fu eletta badessa suor Elisabetta, proveniente dal monastero di Salerno, dove era in vigore la regola di S. Damiano, che ora viene accettata anche a Barletta [54]. Nel 1406 le suore sono ospitate nel «nuovo» monastero *in pittagio Cambii*: qui viene accolta come monaca Citula Bonella, che porta in dote tutte le terre già possedute dal marito nella masseria della Motta, in agro di Canne [55].

Il secondo convento di Mendicanti presente a Barletta nel 1298, ricordato nel testamento di cui sopra, è quello degli Agostiniani. Per poter stabilire l'epoca della nascita di questa comunità, ricerche furono fatte, su richiesta del Provinciale, nel 1574; ma, visionate le poche carte dell'archivio, «atteso che la maggior parte di esse si perdettero ne le guerre passate, nulla si è trovato su la fondatione de la ditta Ecclesia» [56].

Noi sappiamo, invece, che il pontefice Nicola IV, con bolla del 28 luglio 1289, concede l'indulgenza di 40 giorni a coloro che contribuiranno con il loro obolo alla costruzione della chiesa di S. Agostino, avviata dai frati a Barletta, e di lì a quattro giorni con-

[49] CDb, II, 224. III, 37.
[50] CDb, III, 288, 289. IV, 260.
[51] GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 101.
[52] CDb, III, 294. IV, 260.
[53] GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 53.
[54] CDb, II, 67.
[55] CDb, III, 384.
[56] CDb, X, 182.

cederà 100 giorni di indulgenza a chi visiterà la chiesa nel giorno della festa del Santo e nelle festività della Vergine [57].

Il convento era ubicato nel Borgo, *in pittagio S. Jacobi.* Nel 1458 la chiesa di S. Agostino aveva bisogno di urgenti riparazioni ai muri e al tetto; per questo i frati, *maxime quia dictus conventus est pauper*, permutano il censo su una casa, a loro dovuto, con una somma di 12 tarì e 13 grana di carlini d'argento, con cui compreranno il legname e quant'altro necessario per le riparazioni occorrenti [58].

Che i frati non debbano possedere nulla è stato ribadito dal concilio tridentino; ma succede che due agostiniani del convento barlettano, fra Antonio di Barletta e fra Donato di Taranto, si trovino a possedere, il primo, un censo di otto ducati su un magazzino sito «in pittagio Santi Lazari in Barolo» e, il secondo, due case a lui intestate nel Casale di Fragagnano, presso Taranto. Durante la Santa Visita al convento, nel 1584, i due si obbligano a cedere i beni suddetti ai priori del cenobio di Barletta e di Taranto, con l'approvazione dei Padri Visitatori [59].

Da ricordare, infine, per gli Agostiniani, che nella loro chiesa, il 4 febbraio 1325, si rende pubblico il processo contro Ludovico il Bavaro e, accese le candele e suonate le campane, alla presenza del popolo si enuncia la scomunica emanata dal Papa nei suoi confronti [60].

Anche i Domenicani sono presenti da subito a Barletta, dal momento che risale al 1238 la fondazione della loro *domus* in quella città; in quell'anno, infatti, Gregorio IX dispone a che l'arcivescovo di Trani non molesti i frati dell'Ordine dei Predicatori e non scomunichi coloro che elargiscono offerte per la costruzione del loro convento a Barletta [61].

Evidentemente cominciano gli attriti tra clero secolare e ordini mendicanti, e nel 1245 sarà Innocenzo IV a richiamare arcivescovi, vescovi e altri prelati affinché non creino problemi, ad esempio, ai Minori di San Francesco [62].

Il convento domenicano di Barletta, ormai costruito, acquista

[57] VENDOLA, *op. cit.*, I, 417, 418.
[58] CDb, IV, 183.
[59] CDb, XI, 244.
[60] CDb, II, 99.
[61] VENDOLA, *op. cit.*, I, 215.
[62] *Ivi*, 224, 225, 226.

subito una sua rilevanza, e non solo all'interno dell'Ordine. Nel 1260, ad esempio, il priore fra Eustazio svolge un delicato incarico come delegato pontificio, in relazione alla chiesa di S. Leonardo di Siponto, che passerà ai Teutonici [63].

Se già in precedenza l'Ordine aveva stabilito che in ogni convento ci fosse un responsabile degli studi, chiamato «lettore», nel capitolo provinciale tenuto a Lucca nel 1288, viene deliberato un piano organico di istituzione di scuole di diverso grado, suddivise in scuole o «studia» di Teologia, *in naturis* e *in artibus*. Barletta fu scelta come sede di uno *studium in naturis* o *in naturalibus*, che stava ad indicare lo studio della filosofia aristotelica in materia di fisica, psicologia, astronomia e metafisica.

Qui, dunque, convenivano i giovani domenicani per la loro preparazione filosofica, mentre per lo studio delle arti, cioè della grammatica e della logica, dovevano recarsi in altri conventi. Le cose cambiarono a partire dal 1291, allorché fu istituito uno *studium in naturis* a Trani ed uno *studium logice veteris et tractatuum* a Barletta. Gli studi filosofici, quindi, si potevano completare in Puglia, fra Trani e Barletta; per la Sacra Scrittura e la Teologia bisognava spostarsi in altre sedi [64].

L'apprezzamento per l'operato dei Padri Predicatori fa sì che molti scelgano la chiesa di S. Domenico per loro sepoltura; è il caso di *Rochia*, ad esempio, moglie di Benedetto, *magistri cordanerii*, che nel 1390 lega alla chiesa stessa, per tale scopo, due once di carlini [65].

Nel 1394 il convento è abitato da otto frati, che sono: fra Giovanni da Salpi senior, priore; fra Giovanni da Salpi junior, inquisitore *heretice pravitatis*; fra Angelo di Ruvo, lettore; fra Giovanni da Cerignola; fra Pietro da Molfetta; fra Antonio *magistri Perri*; fra Pietruccio di Padula; fra Antonio detto il Morello [66].

Per la distruzione della loro casa al di là delle mura, con bolla del 17 marzo 1531 Clemente VII assegna ai Domenicani la chiesa di S. Maria Maddalena, priva ormai di clero, autorizzandoli nello stesso tempo a costruire, nel casamento e negli orti adiacenti, chiesa

63 CIOFFARI, *op. cit.*, pp. 31-32.
64 *Ivi*, pp. 51-57.
65 CDb, III, 282.
66 CDb, III, 311.

e convento nuovi, che saranno intitolati al Santo Patriarca [67].

Intanto, nel 1542 i Domenicani in S. Maria Maddalena sono: il rev. dottore in Sacra Scrittura e Teologia maestro Antonio da Caramanico, Provinciale della Provincia di S. Tommaso d'Aquino; fra Vincenzo de Vito, priore; maestro Leonardo da Barletta, dottore in Sacra Scrittura e Teologia; fra Giovanni Paolo da Taranto; fra Gregorio da Grottula; fra Paolo da Capurso; fra Mario da Gorzula; fra Nicola da Trani; fra Giovanni da Venosa [68].

Sul versante femminile abbiamo già citato il convento barlettano di S. Lucia, *Ordinis Sancti Augustini vivencium secundum instituta et sub cura fratrum predicatorum* [69]. Le suore seguono la regola di S. Agostino, come anche i frati, ma sono domenicane, in quanto hanno le stesse costituzioni e lo stesso abito dei frati.

Citato per la prima volta in un documento del 1290, relativo ad una Giovanna che vi entra in quell'anno e dona tutti i suoi beni al convento, pare sia l'unico in Puglia sino alla metà del XIV secolo [70].

Nel 1300 le suore ottengono la cappella *extra moenia* di S. Lucia, presso la quale alcuni anni prima avevano fondato il loro monastero [71]. Ma, intorno alla metà del secolo, il timore per le scorrerie di briganti e soldati di vari signorotti induce le suore ad abbandonare la loro sede al di là delle mura e a trasferirsi in città: nel 1360 dimorano in casa di Giovanni della Marra, *in pictagio S. Marie*; nel 1380 sono ospiti del *magnifici viri* Giacomo di Santo Severino e, quattro anni dopo, di Gualtiero di Cuculo [72]. Finalmente, nel 1386, hanno un «nuovo» convento, ubicato nel quartiere Marsicano [73].

Nel 1393, ormai interamente distrutto il loro convento fuori le mura e tramontata, quindi, la possibilità di poter riutilizzare la loro antica chiesa, chiedono all'arcivescovo di Trani, Riccardo, di poter costruire una cappella o chiesa *in pittagio Marsicani*, nelle case che utilizzano da tempo come monastero e dove vivono in

[67] S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*. Trani 1893, II, p. 68.
[68] CDb, VII, 43.
[69] CDb, II, 25, a. 1303. VII, 251, a. 1544.
[70] CDb, X, 143. Cioffari, *op. cit.*, pp. 90 ss.
[71] Cioffari, *op. cit.*, p. 91.
[72] CDb, II, 325. III, 136. CDB, XIV, 9.
[73] CDb, XIV, 11.

clausura, dietro *grates ferreas* [74].

Nel 1502, mentre continua la loro dimora *in pittagio Marsicani*, fittano due loro giardini ubicati *extra terram Baruli, iuxta Monasterium et domos dirutas S. Lucie* [75]. La loro direzione continua ad essere affidata ai Padri Predicatori della città; nel 1496, ad esempio, appare come *rectore* delle suore il maestro Giovanni da Bari, priore del cenobio domenicano [76].

A Barletta è presente ben presto anche l'altro ordine mendicante, quello dei Carmelitani. Sulla spinta della riconquista musulmana della Palestina, questi frati — originariamente eremiti dalla rigida ascesi — giungono in occidente nel XIII secolo. Nel 1248 Innocenzo IV mitiga il loro eremitismo e li inserisce tra gli ordini mendicanti, con fini anche di predicazione e di studio.

Non passano molti anni ed essi si affacciano sulla piazza di Barletta. Nel 1311, infatti, Clemente V concede al Priore Generale e ai frati dell'Ordine della Beata Maria del Montecarmelo di accettare un luogo in Barletta, nel caso venga loro donato, o di acquistarlo, in modo da costruire la chiesa, gli oratori, le case e le necessarie officine [77].

La chiesa dei Carmelitani è dedicata a S. Maria della Carità, anche se nel corso del Cinquecento questa intitolazione comincia ad alternarsi con l'altra di S. Maria del Carmine [78].

Dalla documentazione cinquecentesca emerge anche la notevole consistenza economica raggiunta dai carmelitani di Barletta. Nel 1562, ad esempio, vengono vendute al Comune delle case del convento per 432 ducati, case che verranno poi abbattute per pubblica utilità [79].

Nel 1581 l'organico del «Monasterio de Sancta Maria de Caritate de Barolo de l'Ordine de li Carmelitani» è composto dal *Magister Albertus de Manditoritio Sacre Pagine et Theologie doctor*, priore, e da altri sette frati [80], mentre nel 1593 troviamo il *Magister Bartholomeus de Amatis Sacre Pagine et Theologie doctor est Prior*

[74] CDb, III, 292.
[75] CDb, IV, 369.
[76] CDb, IV, 360.
[77] D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, II, Trani 1963, 117.
[78] Cfr. CDb, VI, 218. VII, 97. X, 693.
[79] CDb, IX, 209.
[80] CDb, XI, 4.

Ecclesie et Conventus Sante Marie de Carmine de Barolo [81].

Passando ad analizzare gli altri centri della diocesi, vediamo che pure qui gli Ordini Mendicanti sono attestati nei secoli del Basso Medioevo, anche se la loro presenza magari non è così completa e precoce, nonché documentata, come a Barletta.

Il convento dei Francescani di Trani fu fondato, secondo la tradizione, quando era ancora in vita il Santo. Abbattuto il primo, ne fu costruito un secondo, la cui chiesa era intitolata a S. Pietro [82]. Scarna la documentazione relativa a tale cenobio. Nel 1399 un cittadino tranese nel suo testamento lascia dieci tarì alla chiesa di S. Pietro dei frati Minori [83].

Nel 1551 i francescani abbandonano il convento di S. Pietro fuori le mura, ormai distrutto dalla guerra e, intenzionati ad acquisire una sede in città, vendono dei terreni, realizzando più di mille ducati. Ma nel 1560 otterranno di potersi trasferire nella chiesa benedettina della Trinità di Cava, che da allora assumerà la denominazione, che conserva tuttora, di S. Francesco [84]. Per realizzare questo trasferimento *intra moenia* i frati si sono avvalsi della facoltà concessa nel 1531 dal Papa Clemente VII a loro come anche ai Minori Conventuali di Molfetta, Monopoli, Giovinazzo e Barletta [85].

Sul fronte del monachesimo francescano femminile, nel 1477 viene fondato il convento delle clarisse di S. Giovanni Lionelli. Sorto come ritiro di Terziarie francescane, passerà al secondo ordine, con clausura, nel 1570. A fine secolo vi confluiranno le benedettine di S. Chiara (1599) [86].

Per quanto riguarda i Domenicani, il primo convento pugliese pare sia stato quello di Trani, la cui fondazione si farebbe risalire al 1224, al passaggio in città del beato Nicola Paglia da Giovinazzo [87].

[81] CDb, XII, 149.

[82] GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 132.

[83] SCARANO, *Regesto*, 332.

[84] R. COLAPIETRA, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Pugliese», 1980 p. 37.

[85] R. LORUSSO ROMITO, *Chiesa di S. Francesco (già SS. Trinità) di Trani*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1981, pp. 293-304.

[86] GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 132.

[87] CIOFFARI, *op. cit.*, p. 21.

Più sicura appare la data del 1227, allorché un certo Andrea dona ai domenicani di Trani, forse ancora senza una vera sede, cento once d'oro «per applicarsi alla fabrica del convento de' Predicatori» [88], che sarà denominato S. Croce.

A questo cenobio verranno concessi dei privilegi da parte di alcuni sovrani. Carlo II d'Angiò, ad esempio, nel 1294 si obbliga, «tanto lui quanto li suoi eredi, per il perdono delli suoi peccati», di dare un fiorino d'oro la settimana, privilegio confermato da Alfonso d'Aragona nel 1494 e ancora vivo a metà Settecento; nel 1304 lo stesso Carlo II dona al «priore e religiosi de' predicatori di Trani, per sua divozione, una terra vacua» presso le mura della città, che prima era stata «cimitero e sepoltura delli Giudei dell'istessa Città». Roberto d'Angiò, a sua volta, nel 1308 dona sedici tomoli di sale, privilegio confermato da re Ferdinando nel 1465 [89].

Abbiamo già ricordato che il convento tranese nel 1291 era diventato anche sede di uno *studium in naturis*, di una scuola cioè di filosofia.

Scarne le notizie sui primi tempi della presenza a Trani degli altri due ordini mendicanti, Agostiniani e Carmelitani, attestati alla fine del Medioevo. I primi abitano il convento di S. Salvatore, a ridosso delle mura, ma dalla parte esterna; questo sarà devastato dalle vicende belliche, per cui nel 1533 i Padri si trasferiranno in città, presso la chiesa di S. Sebastiano [90]. Dopo qualche anno, nel 1540, faranno dei lavori di restauro alla fabbrica del vecchio convento fuori le mura [91].

L'arrivo dei secondi a Trani è legato alla volontà testamentaria di un sacerdote, Giacomo Contarino. Questi nel 1496 nominava erede universale dei suoi beni il nipote Francesco de Franceschi, pure sacerdote, con la condizione che rimettesse in sesto la chiesa extraurbana di Gesù Maria e che nelle sue vicinanze vi facesse costruire, senza alcun termine cronologico perentorio, un convento. Morto il Contarino nel 1474, il nipote diede seguito alle sue volontà,

[88] L. G. Esposito, *Per la storia dei Domenicani in Terra di Bari nell'età moderna. Materiali e note critiche*, in S. Palese (a cura di), *Prime indagini e archivi parrocchiali* [Per la storia della Chiesa di Bari. 2], Bari 1986, p. 92.

[89] *Ivi.*

[90] Colapietra, *op. cit.*, p. 36.

[91] CDb, VI, 335.

assegnando ai Carmelitani il convento appena costruito, denominato di «Gesù Maria» [92].

Non conosciamo però l'anno preciso in cui avvenne questa assegnazione. Uno studio recente riporta il 1506 come anno di insediamento del Carmelo a Trani, nell'ambito di una prima serie di nuove fondazioni che si ebbe agli inizi del secolo e che andava ad integrare i sette conventi esistenti a fine Quattrocento nella provincia carmelitana della Puglia, istituita nel 1472 [93].

Il convento di Gesù Maria era posto due miglia fuori le mura della città e i carmelitani tranesi, nel quadro di quel fenomeno di inurbamento dei monasteri extraurbani che caratterizza il primo Cinquecento, nel 1549 si rivolsero all'arcivescovo de Cuppis, chiedendo di poter edificare in città «novam domum seu monasterium», perché nella primitiva sede «tute et commode permanere non possunt». E il de Cuppis concesse, il 13 aprile di quell'anno, «licentiam et facultatem in dicta civitate Trani eligendi et edificandi... monasterium seu domum, et in eo seu in ea permanendi iuxta statuta et ordinationes Ordinis».

Il trasferimento nell'abitato avvenne qualche anno dopo l'autorizzazione arcivescovile, probabilmente intorno al 1560. I carmelitani andranno ad occupare il monastero e la chiesa di S. Giovanni della Penna, che erano stati un tempo dell'ordine gerosolimitano e che ora erano in stato di abbandono. Per alcuni anni, durante i quali ci furono i lavori di ricostruzione o di restauro della nuova sede, i padri potettero utilizzare l'uno e l'altro convento, fregiandosi così il priore del titolo delle due chiese: fra Domenico da Brindisi, nel 1558, si qualifica come «prior ecclesiae S. Mariae de la Fonte et Jhesus Mariae ordinis carmelitarum» [94].

Più sicuro il quadro delle origini delle fondazioni a Bisceglie. Qui un primo convento di Francescani è fondato nel 1222, col titolo di S. Maria dell'Annunziata, nel *Borgo* sito nelle immediate vicinanze della città. Spianato il Borgo, nel 1480, per la costruzione di una nuova cerchia di mura, la comunità dei monaci si tra-

[92] B. Ronchi, *La chiesa del Carmine di Trani*, Fasano 1986, p. 19.

[93] E. Boaga, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna*, in Pellegrino, Gaudioso (a cura di), *op. cit.*, I, pp. 119-120.

[94] Per tutta la vicenda cfr. Ronchi, *La chiesa del Carmine*, cit., pp. 12-20.

sferisce entro le mura, presso Porta Zappino [95].

Colpito dalla bolla innocenziana *Instaurandae* del 1652, ne fu poi revocata la soppressione e imposta la subordinazione alla giurisdizione episcopale, a norma della successiva bolla *Ut in parvis* (1654). Ripristinato nella sua autonomia nel 1675, si trasferirà nella chiesa di S. Maria delle Grazie (1710), mentre i locali di Porta Zappino saranno annessi all'adiacente monastero di S. Croce. Rientra nella giurisdizione dell'Ordine nel 1720 [96].

Il cenobio di S. Croce è delle Clarisse. Imprecisata l'epoca di fondazione. Negli anni ottanta del Cinquecento (1586) le suore passano dal centro della città alla periferia, nel nuovo monastero posto presso le mura di Porta Zappino [97].

Una seconda comunità di Clarisse è quella del convento di S. Luigi. Fu fondato nel 1519 per voto di un tale Bernardino Spalluccia di Bisceglie ed era retto *in spiritualibus* dai Francescani Osservanti [98].

Il Cinquecento vede insediarsi a Bisceglie altre due comunità di Mendicanti: i Domenicani, il cui convento di S. Maria del Muro viene fondato nel 1502, e gli Agostiniani, con il cenobio di S. Maria Incoronata, costruito nel 1546 [99].

Il quarto grande centro della diocesi è Corato, che annovera due nuclei di Mendicanti, quello dei Frati Minori e l'altro dei Domenicani.

Il convento *extra moenia* dei francescani ha origine nel 1323. Nel giugno di quell'anno, infatti, Giovanni XXII concede al Provinciale della Puglia di acquisire in Corato «*unum locum ad usum et nomen fratrum ordinis Minorum... et in eo aedificando capellas seu oratoria et domos cum aliis necesariis officinis*», facendo attenzione a non intaccare i diritti della chiesa parrocchiale: «*sine praegiudicio parochialis ecclesie eiusdem castri et cuiuslibet iuris alterius alieni*» [100].

[95] G. Di Molfetta, *Confraternite parrocchiali e congregazioni gesuitiche a Bisceglie nel sec. XVI*, in L. B. Lenoci (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna*, Fasano 1988, p. 369, n. 41.

[96] *Ivi.* Guastamacchia, *op. cit.*, p. 101.

[97] Di Molfetta, *op. cit.*, p. 370, n. 43. Guastamacchia, *op. cit.*, p. 101.

[98] *Ivi.*

[99] *Ivi.*

[100] B. Vetere, *Insediamenti francescani pugliesi e chiesa locale*, in Pellegrino, Gaudioso (a cura di), *op. cit.*, II, p. 349.

Chiaro l'intento pontificio di delimitare il campo d'azione della nuova istituzione, onde evitare attriti con le altre realtà locali. E la preoccupazione non era infondata, in quanto in essa si coglie il ricordo di conflitti che spesso scoppiavano tra clero secolare e regolare a proposito della predicazione al popolo, delle confessioni da ascoltare, delle penitenze da infliggere, della sepoltura e del pagamento della quarta funebre. Su questi argomenti era stata emanata una costituzione da Bonifacio VIII, ma Domenicani e Francescani della città e della diocesi di Trani non la rispettavano, ledendo i diritti dei parroci. Di conseguenza, il 3 marzo 1303 lo stesso pontefice era stato costretto ad intervenire, incaricando l'arcivescovo di Bari, coadiuvato da altri due ecclesiastici, di richiamare i frati all'osservanza della sua costituzione [101].

A fine secolo, nel 1395, sarà Bonifacio IX a dover prendere provvedimenti sullo stesso argomento e per le stesse parti in conflitto [102].

Intanto, intorno alla metà del Quattrocento il convento minorita di Corato si trasferisce in città, accanto alla chiesa di S. Nicola, che muta il titolo in S. Francesco [103].

Per le origini dei Domenicani a Corato siamo maggiormente informati da una relazione inviata al maestro dell'Ordine dopo il decreto innocenziano del 1649 e conservata nell'archivio generale a Roma.

Da questa fonte veniamo a sapere che il monastero di S. Maria Vetera (*sic*) di Corato è fuori le mura, a circa venti passi dalla città; si affaccia sulla strada pubblica ed è circondato di fabbriche. Fu fondato nel 1518, con l'autorità apostolica e con il consenso del Padre maestro fra Geronimo da Monopoli, provinciale del Regno, su istanza di Ladislao d'Aquino, marchese di Corato, il quale gli assegnò 24 scudi l'anno e vignali di terra che ne rendevano altri 14, mentre il convento si obbligava a dargli una candela nel giorno della Purificazione della Beata Vergine.

La chiesa era sotto il titolo di S. Maria Vetera. Il monastero aveva tre dormitori, con 14 celle al piano superiore; giù da basso, nel chiostro, vi erano «l'officine necessarie» (che potevano com-

101 VENDOLA, *op. cit.*, II, 49.
102 SCARANO, *Regesto*, 331.
103 GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 108.

prendere falegnameria, vesteria, barberia, etc.).

Vi fu prefissato il numero di 4 religiosi al momento della fondazione, mentre a metà Seicento vi sono 6 sacerdoti, 3 conversi e un inserviente, provenienti da Troia, Tolve, Calvello, Corato, Cosenza, Polignano, Ruvo, Noci.

Segue l'elenco delle terre e delle case possedute, delle varie entrate (fra le quali 180 scudi l'anno dall'Università, non sempre versati), del carico annuale di messe (1098) e di anniversari (7), delle spese per l'alimentazione e il vestiario [104].

Ladislaus de Aquino Marchio Coratinus coenobium hoc erexit A.D. 1518 riporta una lapide della chiesa di S. Domenico, sormontata dallo stemma della famiglia D'Aquino, che viene a ribadire l'anno di fondazione e il promotore della stessa.

A Corato, però, esisteva già un monastero di S. Maria Vetere, attestato nel 1310, allorché versava sei tari per le decime pontificie [105]. Uno storico locale scrive che era un monastero di suore benedettine, occupato poi dai Domenicani [106].

Intanto, fra Quattro e Cinquecento si vanno definendo, anche sul piano del riconoscimento giuridico, i nuovi tronconi in cui si sta ridisegnando l'Ordine dei Minori di S. Francesco. Al vecchio ceppo dei Conventuali si aggiungerà la famiglia degli Osservanti — che, dopo una prima approvazione canonica nel 1415, vedrà riconosciuta la propria autonomia nel 1517, con la bolla *Ite vos* — e poi quella dei Cappuccini nel 1528 [107].

Anche questi nuovi filoni del francescanesimo non tarderanno ad innestarsi nel tessuto ecclesiale della nostra zona.

Con un breve del 23 maggio 1427 Martino V trasferisce il monastero di Colonna, a Trani, dai Benedettini agli Osservanti. L'iniziativa si colloca in una fase di crescente prestigio per il nuovo Ordine che, se altrove mostra un certo attivismo affaristico nel suo insediarsi, qui viene ad ereditare un monastero «vetustum et derelictum», i cui resti potrà al massimo utilizzare per costruire una

[104] L. G. Esposito, *Immagini dei Domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti*, in Pellegrino, Gaudioso (a cura di), *op. cit.*, I, pp. 69-70.

[105] Vendola, *Rationes*, cit., 779.

[106] N. Fiore, *Storia di Corato*, Corato, 1984.

[107] Guastamacchia, *op. cit.*, p. 94.

«novam domum», dal momento che tutto è in rovina e da più di trent'anni non vi sono monaci e non si riscuotono frutti e rendite [108].

Anche a Barletta gli Osservanti vanno ad occupare un monastero disabitato, quello *extra muros* di S. Andrea, un tempo dimora di monache benedettine. Rimasto, con l'andare del tempo, privo della badessa e poi di suore, fu prima soppressa la dignità abbaziale e poi lo stesso Ordine; quindi, il cenobio *in domum Fratrum Minorum Observantie regularium erectum fuit*. La vicenda è ricordata in un documento del 1461 [109], il che fa supporre che sia avvenuta qualche anno prima.

Questa comunità monastica si trasferisce anch'essa entro le mura nei primi decenni del Cinquecento, una volta distrutta la primitiva sede dalle vicende belliche. Nel 1532, infatti, dalla famiglia Della Marra viene concessa ai frati la chiesa del Santissimo Salvatore, che sarà oggetto di frequenti lavori, nel corso del secolo, per un suo riattamento e per la costruzione del convento [110].

Nel 1546, ad esempio, i frati utilizzano i 50 ducati di un lascito «in fabrica dicte Ecclesie et Conventus». Nel 1564 vi è un altro lascito «per la costruzione de la Ecclesia de S. Andrea». Nel 1589 stipulano un contratto con quattro muratori biscegliesi, ma abitanti a Barletta, per rifare il dormitorio nuovo, appena costruito dal barlettano Geronimo de Leone e già cascante. Nel contratto vengono stabilite le dimensioni dei muri e i materiali da utilizzare [111].

Nel 1592, finalmente, viene consacrata la «Ecclesia de Santo Andrea e del Santissimo Salvatore de Barolo, Ordinis Santi Francisci de Observantia, sub Pontificatu Clementis VIII». Per la circostanza il Guardiano fra Pacifico *de Barolo* chiese che la cerimonia fosse celebrata da Girolamo Bilacqua di Spello, arcivescovo di Nazareth e vescovo di Canne e Monte Verde, che proveniva dalle file degli Osservanti. Essendo vacante la sede tranese, il vicario capitolare don Pompeo Bonismiro diede il permesso [112].

[108] COLAPIETRA, *Profilo storico-urbanistico*, cit., pp. 27-28.
[109] CDb, IV, 188.
[110] VISTA, *op. cit.*, III, Barletta 1903, pp. 15-27.
[111] CDb, VII, 443. IX, 407. XI, 635.
[112] CDb, XII, 140, a. 1593. Una lapide, che ricorda l'avvenimento, porta la data del 1592, cfr. VISTA, *op. cit.*, III, p. 27.

A Barletta è presente anche il ramo femminile degli Osservanti, nel monastero di S. Maria della Vittoria, di cui non conosciamo l'anno preciso di fondazione, ma che dovrebbe risalire alla seconda metà del Cinquecento.

Un documento del 1581 lo definisce «Tertii Ordinis Bizocarum» e ne riporta l'organico, composto da suor Antonia de Rosellis, ministra, e da altre dieci suore [113].

Nel 1585 si ha la monacazione di Elionora Caraldo, di Barletta, accolta da suor Angela de Ecclesia, «ministra Monasterii S. Marie de la Vittoria Ordinis Tertii Sancti Francisci de Barolo»; porta in dote due «fosse» e due case che, alla sua morte, resteranno al monastero [114].

È di 200 ducati in contanti, invece, la dote di Lucia Abate, di Ruvo, figlia di un «Artium et Medicine doctor», che entra nel monastero nel 1588, con il consenso di Padre Pacifico, Guardiano del convento di S. Andrea [115].

Da questa data si nota come a presiedere il monastero non sia più una «ministra», ma una badessa: ed è la stessa suor Antonia de Rosellis citata in precedenza, che appare come «abbadessa in Monasterio de Santa Maria de la Vittoria de Barolo de lo Ordine de Santo Francesco de Observantia» [116]. La diversa dizione lascia pensare ad una trasformazione e ad un passaggio del monastero al secondo ordine.

A questo evento potrebbe essere collegata la costruzione di una nuova sede, cui si fa riferimento agli inizi degli anni novanta del Cinquecento: nel 1592, infatti, c'è una largizione di 210 ducati «pro fabrica Monasterii»; l'anno seguente le monache, assistite da fra Francesco di Oria, «Ordinis de Observantia», ordinano ad un pittore romano, Geronimo de lo Bufalo, di dipingere il giudizio universale «in tutta la facciata de lo altare maggiore de ditta nova Ecclesiae de Santa Maria de la Vittoria de Barolo», «de quella istessa manera, opera, fattura et lavoriero come sta pintato et designato il ditto Judicio per il domino Michele Angelo Bonarota» [117].

[113] CDb, XI, 10.
[114] CDb, XI, 378.
[115] *Ivi*, 563.
[116] *Ivi*, 631.
[117] CDb, XII, 183.

Spostandoci a Bisceglie, vediamo che anche qui gli Osservanti arrivano nel corso del Quattrocento. Nel 1479, infatti, viene fondato *extra muros* il convento di S. Lorenzo. L'iniziativa è partita due anni prima dall'università di Bisceglie, che dalla corona ha ottenuto la chiesa omonima, di giuspatronato regio, per intercessione di Francesco del Balzo, duca d'Andria [118].

Ultimo a sorgere, in ordine di tempo, fu il convento degli Osservanti di Corato, fondato nel 1506 e dedicato, insieme alla contigua chiesa, a S. Cataldo. Dal 1877 è sede del Municipio [119].

La prima metà del Cinquecento ha visto la nascita della terza famiglia francescana, quella dei Cappuccini, che, nella loro strategia di penetrazione in terra di Puglia, non trascureranno nessuno dei quattro maggiori centri della diocesi tranese. Da una relazione dei primi anni del Settecento attingiamo notizie sulla fondazione dei conventi cappuccini nelle città che ci interessano [120].

Ancora una volta è Barletta a fare da battistrada, con il suo convento fondato nel 1554, su richiesta della città e a spese del Comune. La parte superiore dell'edificio comprende 25 celle, la «comunità e la libreria»; nella parte inferiore «le solite officine, una cella nel claustro e due foresterie per alloggiare alcun povero pellegrino». La chiesa è intitolata a S. Maria delle Grazie. L'intero complesso è a mezzo miglio dalla città [121].

Nel 1571 dall'Università di Barletta viene bandita una gara d'appalto per la costruzione della «nove Ecclesie construende extra menia Baroli pro hospitio fratrum de li Cappuccini Ordinis Santi Francisci sub vocabulo Sante Marie de la Gratia», appalto vinto dal barlettano Geronimo de Lione; il 4 ottobre si stipula il contratto, che prevede le caratteristiche dell'edificio (che sarà fatto, ad esempio, di pietra all'esterno sino ad un'altezza di otto palmi dal suolo e poi lavorato di tufi, come l'interno; ci saranno sei cappelle, tre per lato), le varie fasi di lavorazione e le modalità di pagamento [122]. L'anno seguente Porzia, moglie di un albergatore di origine cre-

[118] Di Molfetta, *op. cit.*, p. 369, n. 41.

[119] Fiore, *op. cit.*, pp. 73-75.

[120] F. Bernardi, *I frati minori cappuccini di Puglia e Basilicata (1530-1716)*, a cura di T. Pedìo, Bari 1985.

[121] Bernardi, *op. cit.*, p. 102.

[122] CDb, X, 117.

monese, lascia tutti i suoi beni ai frati affinché li vendano «et convertantur in struttura dicte Ecclesie Nove» [123].

Il convento cappuccino di Barletta, uno dei primi della Provincia, fu anche uno dei più importanti. Sin dai primi tempi sede di noviziato e di studio, dal 1595 vi si cominciarono a convocare i Capitoli Provinciali, di cui se ne tennero dodici fino al 1775. Nel 1669 la provincia monastica fu divisa in due «custodie», quella di Bari e quella di Barletta, che comprendeva i cenobi di Altamura, Bisceglie, Corato, Gravina, Lavello, Molfetta, Montepeloso, Minervino, Ruvo, Spinazzola, Trani, Terlizzi, Venosa [124].

A Trani il convento fu fondato nel 1591 su richiesta della città e con il consenso dell'arcivescovo Scipione della Tolfa. La costruzione, avviata in quell'anno a spese di Ettore Palagano, fu completata nel 1595 grazie a don Gasparo d'Angislaus, allora Preside della Provincia, il quale, insieme alla moglie, volle essere sepolto nella chiesa dei frati. Dotato inizialmente di 19 celle, queste divennero 25 nel 1620, allorché si costruì anche il refettorio nuovo. Posto a mezzo miglio dalla città, ha la chiesa intitolata a S. Maria delle Grazie [125].

Ad istanza del clero e del popolo, con la benedizione di mons. Caracciolo, ordinario diocesano, nel 1594 viene fondato il convento dei Cappuccini di Corato. La costruzione, in atto ancora nel 1599, è realizzata con le offerte pubbliche e con l'aiuto della famiglia Carafa di Andria, di cui Corato era feudo. Ubicato a mezzo miglio dalla città, aveva 22 celle e «l'altre ordinarie stanze et officine», con la chiesa che porta il titolo della Resurrezione del Signore [126].

Con il consenso del Padre Silvestro d'Assisi, Generale dell'Ordine, e del vescovo locale Alessandro Cospi, il 23 novembre 1606 furono avviati i lavori di costruzione del convento cappuccino a Bisceglie, su richiesta dei signori e del popolo di questa città. Nel 1608 non era ancora completato. Fu eretto, a spese dell'Università,

[123] CDb, XII, 54.

[124] P. SALVATORE DA VALENZANO, *I Cappuccini nelle Puglie. Memorie storiche. 1530-1926*, Bari 1926, pp. 164, 439-440.

[123] BERNARDI, *op. cit.*, p. 139. P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, p. 199. Nella relazione *ad limina* del 1594 la chiesa appare intitolata a S. Sebastiano e in quella del 1600 a S. Francesco.

[126] BERNARDI, *op. cit.*, p. 110. P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, pp. 204, 495.

in forma povera, secondo il consueto della Religione Cappuccina, con 24 celle e le solite officine e con la chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, la cui immagine era riprodotta nel sigillo del convento. Questo veniva a trovarsi a circa 200 passi dalla città [127].

Con l'arrivo dei Cappuccini viene a stabilizzarsi la rete delle comunità religiose maschili a Bisceglie (Conventuali, Domenicani, Osservanti, Agostiniani, Cappuccini), a Corato (Conventuali, Domenicani, Osservanti, Cappuccini) e sostanzialmente anche a Trani, dove, ai sei conventi in vita nel Cinquecento (Domenicani, Conventuali, Osservanti, Agostiniani, Carmelitani, Cappuccini), si aggiungerà quello dei Teresiani nel secolo successivo. Diversa la situazione per Barletta, che presenta un quadro più articolato con i suoi otto monasteri (due di Celestini, Conventuali, Domenicani, Agostiniani, Carmelitani, Osservanti, Cappuccini), che aumenteranno con lo stanziarsi dei nuovi ordini religiosi cinquecenteschi. E sulla realtà barlettana ci soffermiamo ora, esaminandone più da vicino alcuni aspetti.

Intanto dobbiamo annotare che i Conventuali hanno visto distrutta, a causa delle guerre, la loro chiesa *extra moenia*, e sin dal 1543 risultano provvisoriamente appoggiati in quella di S. Maria de Fratribus, destinata tra l'altro ad essere abbattuta *ob costrutionem Regii Castri dicte terre*. Nel 1553 hanno acquistato da Felice Della Marra un «casaleno», dove volevano costruire la nuova chiesa di S. Francesco, ma poi mutano parere e lo rivendono [128].

La situazione si sblocca nel 1557, allorché comprano dai Celestini la chiesa di S. Eligio, *in pittagio Cambii*, con due giardini, uno circondato da siepi e l'altro da muro. La disponibilità a vendere, da parte dei Celestini, è giustificata dal fatto che essi posseggono il monastero della SS. Trinità, dove potranno confluire i pochi frati di S. Eligio. Il prezzo pattuito è di 500 ducati, i primi 100 versati subito e gli altri a rate. Il legame dei Celestini con S. Eligio sarà mantenuto costruendo una cappella in suo onore nella chiesa della Trinità e impegnando i Conventuali a non solennizzare la festa del Santo nella loro nuova chiesa [129].

Dalla vicenda emergono due elementi che vanno ad incidere

[127] BERNARDI, *op. cit.*, p. 103.
[128] CDb, VII, pp. 134, 245. VIII, 184.
[129] CDb, VIII, 476, 479.

sull'assetto monastico della città: l'inurbamento dei Conventuali e la fusione delle due case dei Celestini.

A testimonianza di un loro ormai pieno inserimento nella città, vediamo sorgere nella chiesa dei Conventuali due confraternite: quella del Santo Nome di Dio, eretta nl 1584, nonostante l'opposizione dei Domenicani, e l'altra del Cordone di S. Francesco, sorta nel 1585 e per la quale il priore, Andrea Lupo, chiede la elevazione ad arciconfraternita, per lucrare le grazie e le indulgenze relative [130].

I Celestini, dal canto loro, possiedono una farmacia (*apotheca*) nella piazza della città, fittata, e per la quale nel 1537 percepiscono un canone di 3 ducati e 3 tarì; gestiscono, inoltre, l'*hospitale de la Trinità*, che nel 1550 si progetta di rifare ex novo [131].

Al secondo decennio del Cinquecento risale lo stanziarsi a Barletta dell'Ordine dei Servi di Maria. Una piccola cappella rurale, semiabbandonata e dipendenza della chiesa di S. Antonio Abate, cominciò ad essere affollata dai fedeli allorché si sparse la credenza che dei bagliori di luce si sprigionassero dall'immagine della Vergine ivi raffigurata. La devozione, così cresciuta, volle che la chiesa venisse separata dall'altra di S. Antonio e affidata ad un ordine religioso che ne assumesse il servizio.

Con Breve del 14 giugno 1516 Leone X veniva incontro ai desideri dell'Università e della cittadinanza e affidava la cappella ai Padri Serviti, autorizzandoli a costruirvi presso la propria residenza [132].

Un inventario dei beni compilato nel 1542 esplicita che la chiesa è di giuspatronato dell'Università, che tra l'altro ha fatto dono di una corona grande di argento dorato alla Vergine. L'immagine doveva essere particolarmente venerata, perché tra i vari ex voto vi è un'altra corona offerta dalla città di Melfi e poi tutta una serie di oggetti in argento, raffiguranti occhi, gambe, mani, denti, cuori, mascelle, ventre, offerti da chi era stato guarito in quella parte anatomica [133].

Nel 1538 vi è un episodio particolare relativo al convento e

[130] CDb, XI, 286, 348, 622.
[131] CDb, V, 410. VII, 698. X, 187.
[132] VISTA, *op. cit.*, VII, Barletta 1907, pp. 3-5.
[133] CDb, VII, 71. IX, 342.

chiesa di S. Maria della Croce *Ordinis Servorum*. Fra Agostino Pepe, da molti anni monaco in tale cenobio, di cui è anche procuratore, vuole rinunciare all'abito e continuare a servire Dio come prete secolare. Chiede, quindi, il permesso di farlo al priore, il quale risponde che una tale autorizzazione gliela può dare solo il Generale. Accetta, pertanto, i conti presentati da fra Agostino, ma lo esorta a non lasciare l'abito servita [134].

Al convento fa capo la confraternita di S. Sebastiano, composta da numerosi nobili, professionisti e comunque cittadini in vista — vi sono compresi fra Antonio de Cappellis, abate di S. Samuele, e fra Antonio, priore della chiesa della Trinità —, i quali il 20 aprile 1539 decidono di scegliere alcuni fra loro come *rectores e magistri* per la raccolta e la gestione di offerte finalizzate alla costruzione di un *Hospitalis Incurabilium S. Sebastiani sub dicta regula et ordine Fratrum Servorum Beate Marie de Cruce dicte terre Baroli*, in cui accogliere *pauperes et infirmos* [135].

Sul finire del secolo l'organico della comunità servita si riduce sensibilmente, passando dai sette frati del 1581 ai tre del 1605 [136]. In compenso altre famiglie religiose vengono ad animare la vita della città.

Ancora una volta è l'Università a muoversi. Nel novembre del 1593 Giovanni Girolamo Santacroce e Mario de Cicchillis furono incaricati dall'amministrazione civica, «circa la introdutione de li rev.di Padri Theatini seu Paolini in Barolo, di comprare il sito per ditta Congregatione». Per la circostanza fu acquistata da Giuseppe Barbarano, per 260 ducati, una «casa con scoperto, in pittagio S. Marie, per darla a li detti Padri» [137].

L'operazione, comunque, non andò in porto e bisognerà aspettare il 1625 per vedere stanziati i Teatini a Barletta, grazie alla dimora offerta loro da Alessandro Visco. Inizialmente utilizzarono una modesta chiesetta intitolata a S. Giuseppe, denominazione che conservarono per la chiesa più grande, realizzata nel 1667 a devozione del giureconsulto Roberto Mola [138].

[134] CDb, VI, 24.
[135] CDb, VI, 192.
[136] CDb, XI, 5. XII, 498.
[137] CDb, XII, 176.
[138] Vista, *op. cit.*, VII, p. 51. Cfr. anche Biblioteca Diocesana Trani (= BDT), Mss C 920. ASV, *Relationes al limina, Tranen*, 1627.

Al contrario, vincendo la resistenza di gruppi locali, favorevoli ai Teatini, nel 1592 si viene a costituire un collegio dei Gesuiti, una volta chiuso quello di Cerignola; anche in questo caso non è mancato l'intervento del Comune barlettano, che si obbliga a corrispondere 500 ducati annui per il sostentamento dei Padri, oltre a 400 scudi *una tantum* per la costruzione della sede [139].

A tale scopo il 20 gennaio 1593 i religiosi acquistano una casa «in pittagio Santi Stephani, in strata Carrotiarum» per 330 ducati, casa che era stata venduta in un primo tempo ai Teatini [140].

La crisi di quegli anni, però, non consente alla nuova istituzione di avere vita facile, fino a quando non le sarà destinato il lascito di 30.000 scudi di Ippolita Prato, baronessa di Sava. Nel frattempo, ad attenuare le difficoltà, intervengono varie largizioni, come i 100 ducati donati per la volontà di Laura de Galiberto nel 1594 o i 500 elargiti da Scipione Ursino, *miles neapolitanus*, «per la divotione che nutre verso li Padri Gesuiti del Collegio di Barolo» e del loro Rettore, Benedetto de Gennaro di Napoli; la quale somma si potrà spendere per «le presenti necessità del Collegio» [141].

Intanto l'attivismo dei Padri porta alla immediata costituzione di una congregazione di nobili e scolari, di due scuole con circa 60 studenti sin dal secondo anno, di un oratorio per contadini e artigiani che nel '93 comprende 120 iscritti [142].

I primi anni novanta del Cinquecento sembrano veramente un periodo cruciale per la rete delle comunità monastiche a Barletta, dal momento che, oltre all'insediamento dei Teatini, mancato, e dei Gesuiti, riuscito, comincia ad essere documentata la presenza dell'Ordine di S. Giovanni di Dio, alias Fatebenefratelli, specializzati nell'assistenza ospedaliera.

Nel gennaio del 1594, ad esempio, lo spagnolo Alfonso Perez, *Ordinis Sancti Johannis Dey, prior venerabilis spitalis Universitatis Baroli,* riceve diverse elemosine in oggetti e vestiario [143]. L'Ordine, dunque, provvede all'ospedale della città, che è *sub titulo Santissime Trinitatis*, il che porta ad ipotizzare che si tratti dell'ospedale in

139 G. Barrella, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce 1941, p. 34.
140 CDb, XII, 108.
141 *Ivi*, 199, 409.
142 Rosa, *Religione e società*, cit., pp. 248-249.
143 CDb, XII, 200.

precedenza tenuto dai Celestini. Nel 1603 sono otto i frati impegnati in tale servizio [144].

Una diffusione così capillare di religiosi delle varie regole in tutta la diocesi, e non solo nella nostra, con la conseguente opera di missione, di predicazione e di apostolato in genere, porta ad una proliferazione del Terz'Ordine, specie di terziarie, dette «bizzoche». Il fenomeno dovette assumere dimensioni notevoli se l'arcivescovo di Trani, su disposizione di Sisto V, con un editto del 26 luglio 1590 proibisce ai frati di qualsiasi Ordine «che dacquì avanti non ardiscano, né presumano, né in pubblico, né in secreto tractare, né raggionare con bizoccare...; et che detti frati non possano per tre anni vestire alcuna bizoccara, le quali non si possono confessare ad altro confessore si non da quelli che saranno da noi diputati» [145].

Nella sua relazione *ad limina* dello stesso anno Scipione della Tolfa scrive che in tutti i monasteri femminili della diocesi si osserva la clausura e il numero delle suore è prescritto.

In quella del 1594 riporta che a Trani, fatta eccezione per quello di S. Giovanni Lionelli, gli altri tre monasteri sono in grave indigenza, per cui non sono possibili le riparazioni che urgono; si dovrà intervenire per quello di S. Agnese e soprattutto per l'altro di S. Paolo.

La grande povertà va a scapito della disciplina, *non sine magno populi ac totius Provintie scandalo*, per cui l'arcivescovo Andrea de Franchis propone, e Clemente VIII dispone, che si riducano a due, unendo S. Paolo a S. Agnese e S. Chiara a S. Giovanni Lionelli; tale operazione fu eseguita *sine strepitu* (*nec tamen nimis rigorose*) il 4 gennaio e il 15 maggio 1600 [146].

Dei cinque conventi di Barletta, tre sono subordinati alla giurisdizione arcivescovile, mentre a quello domenicano di S. Lucia e all'altro osservante di S. Maria della Vittoria sovrintendono i frati dei rispettivi Ordini. Per quest'ultimo il superiore dei Padri Osservanti (Zoccolanti) aveva convinto le monache che l'Ordinario non vi aveva alcuna facoltà, e a stento fu permessa la visita della clausura [147].

[144] *Ivi*, 465, 487.
[145] ESPOSITO, *Per la storia dei Domenicani*, cit., p. 80.
[146] ASV, *Relationes ad limina, Tranen*, 1600.
[147] *Ivi*, 1636.

Nel corso del Seicento Trani si arricchisce di un'altra comunità religiosa, quella dei Carmelitani Scalzi o Teresiani. Stabiliti nel 1637 nella chiesa *extra moenia* di S. Maria del Soccorso, cinque anni dopo ottengono di potersi trasferire in città, occupando Palazzo Caccetta, offerto loro dall'Università, con la contigua chiesa di S. Marco. Superate le difficoltà frapposte dai Carmelitani Calzati, che avevano la loro Casa non molto distante da Palazzo Caccetta, il nuovo convento dei SS. Marco e Teresa si avvierà a diventare uno dei più ricchi monasteri della città, come documenta una Platea settecentesca [148].

Se alcuni cenobi sono fiorenti di mezzi e di uomini, ve ne sono anche di altri ridotti a «conventini», di cui Innocenzo X decreta la soppressione con la bolla *Instaurandae* del 1652. La successiva bolla *Ut in parvis* del 1654 ripristina molti cenobi soppressi e li sottopone alla giurisdizione episcopale, con la possibilità di rientrare in quella dell'Ordine appena raggiunti gli standard previsti: presenza almeno di 6 religiosi e rendite sufficienti per mantenerne 12 [149].

Nella nostra diocesi furono tre i conventi soppressi nella circostanza: quello dei Conventuali di Bisceglie, degli Agostiniani di Trani e dei Domenicani di Corato.

Solo per l'ultimo dei tre abbiamo notizie sulle sue «dimensioni» alla vigilia del provvedimento innocenziano: in un rilevamento statistico degli anni 1649-50 il cenobio coratino risulta abitato da 6 sacerdoti, 3 laici professi e 1 servitore, nonché dotato di entrate pari a 245,29 ducati. Le altre case domenicane della diocesi presentano un introito decisamente maggiore, che ammonta a ducati 857,80 a Barletta (con 8 sacerdoti, 1 chierico professo, 2 laici professi e 2 servitori), 695,70 a Trani (con 6 sacerdoti, 1 chierico professo, 4 laici professi, 1 servitore), 600,10 a Bisceglie (con 5 sacerdoti e 3 laici professi) [150].

Saranno state, quindi, le entrate non sufficienti a far decretare

[148] B. Ronchi, L. Scarano, *I teresiani in Trani*, in «Archivio Storico Pugliese», 1982, pp. 187 ss.

[149] Guastamacchia, *op. cit.*, p. 40.

[150] Esposito, *Per la storia dei Domenicani*, cit., p. 77. Abbiamo anche i dati relativi ai Cappuccini, che nel 1650 erano presenti con 7 Padri, 6 laici e 3 studenti a Barletta; con 7 Padri, 4 laici e 2 studenti a Bisceglie; con 6 Padri, 5 laici e 1 studente a Corato; con 7 Padri, 5 laici e 1 studente a Trani (P. Salvatore da Valenzano, *op. cit.*, p. 497).

la chiusura del convento domenicano di Corato, anche se, per il sopraggiungere di nuovi introiti, viene fatta subito istanza di lasciarlo in vita [151]. L'istanza sarà stata accolta, se nel 1654 si dispone la riapertura dei conventi dei Domenicani di Corato e degli Agostiniani di Trani [152].

Quest'ultimo, però, annoverando pochi frati, viene subordinato all'Ordinario diocesano, come previsto dalla bolla innocenziana. Lo apprendiamo dalle *relationes ad limina*, le quali ci dicono che stessa sorte è toccata al convento *extra moenia* dei Serviti a Barletta [153].

Per Bisceglie, abbiamo già avuto modo di ricordare che il cenobio di S. Maria Annunziata dei francescani Conventuali, soppresso, verrà ripristinato nel 1675 nella chiesa di S. Maria delle Grazie [154].

Agli inizi del XVIII secolo il quadro delle comunità regolari della nostra diocesi si riassume in questi dati: abbiamo 27 conventi maschili (di cui 7 a Trani 11 a Barletta, 4 a Corato, 5 a Bisceglie) e 10 femminili (con 2 presenze a Trani e Bisceglie, 1 a Corato e 5 a Barletta).

In campo maschile ogni comunità fa capo al proprio Ordine, fatta eccezione per gli Agostiniani di Trani, i Serviti di S. Maria della Croce di Barletta e i Padri Certosini della grancia di Tressanti, che, *ob numeri paucitatem*, sono subordinati all'Ordinario diocesano. All'autorità di quest'ultimo sono soggetti tutti i monasteri femminili, fatta eccezione per quello barlettano di S. Maria della Vittoria, sottoposto ai Minori Osservanti [155]. Così come a Bisceglie era soggetto agli Osservanti il cenobio di S. Luigi [156].

Al di là di poche varianti, questa situazione permane sino alla fine del secolo, alla vigilia della grande stagione delle soppressioni.

Nella prima metà del Settecento prende avvio a Corato l'iniziativa per la fondazione di un nuovo monastero femminile, dell'Ordine di S. Benedetto. Intitolato al «Divino Amore», nel 1722 è in costruzione vicino Porta Nuova e l'arciprete Berardino Aduasio e il

[151] L. G. Esposito, *Dati statistici sui Domenicani di Puglia nel Seicento*, in «Archivio Storico Pugliese», 1980, p. 325, n. 4.

[152] BDT, Mss B 186, a. 1654.

[153] Cfr. quelle del 1669, 1672, 1682.

[154] Cfr *supra*.

[155] Cfr. ASV, *Relationes ad limina*, *Tranen*, 1733.

[156] Di Molfetta, *op. cit.*, p. 370, n. 43.

sacerdote Domenico Basile donano 1000 ducati per il suo completamento [157].

Nel 1731 lo occupano arbitrariamente le monache dell'Annunziata, che poi devono abbandonarlo e ritornare nel loro vecchio monastero [158]. Probabilmente all'inizio se ne fece un semplice conservatorio di fanciulle, che nel 1746 si volle costituire in «monistero di perpetua e formale clausura» e l'anno dopo l'arcivescovo dettò le regole da osservarsi dalla priora e dalle monache del «Conservatorio seu Collegio del Bambin Gesù fondato in Corato sotto il titolo di S. Maria del Divino Amore e sotto la regola del Patriarca S. Domenico» [159].

Sempre in tema di monasteri femminili, nel 1748 l'arcivescovo Davanzati decreta che le «religiose claustrali» di Trani non superino il numero di 40 in ciascun convento [160]. Il provvedimento arcivescovile potrebbe spiegarsi con la pressione derivante sulle comunità femminili dalla crescita della popolazione.

Non così vanno le cose per la chiesa di S. Maria della Croce a Barletta, distante un miglio dalla città. Nel 1765 vi è un solo sacerdote dei Servi della B. V. Maria, con un laico dello stesso Ordine. Considerando, quindi, che la chiesa era mal custodita, soggetta a incursione di ladri e a rischio di sacrilegio, l'arcivescovo Cavalcanti dispone che non vi sarà più conservata l'Eucarestia sino a quando i superiori dell'Ordine non invieranno un conveniente numero di sacerdoti [161].

Ma ancora nel 1782 il numero dei frati non aumenta: ancora un solo sacerdote, il priore Michele Saliani, e il converso fra Michelangelo Capograsso. Non riescono più a soddisfare gli obblighi di Messe, mentre alcune lesioni rendono pericolanti le fabbriche del monastero. E allora il sovrano, con decreto del 30 marzo 1782, ne decreta la soppressione [162].

Per un convento che chiude, un altro se ne vorrebbe aprire. All'arcivescovo Cavalcanti scrive, il 24 marzo 1764, Ettore Carafa,

157 BDT, Mss C 2878, 2898.
158 BDT, Mss B 468.
159 BDT, Mss B 509; C 2910, 2935.
160 BDT, Mss C 3844.
161 ASV, *Relationes ad limina*, *Tranen*, 1765.
162 VISTA, *op. cit.*, VII, p. 18.

duca di Andria, dicendosi favorevole all'apertura in Corato di una Casa dei Redentoristi. Alcuni non sarebbero favorevoli, perché i religiosi verrebbero ad accumulare beni che poi finirebbero *in manus mortuas*. Questo rischio non c'è, secondo il duca, perché disposizioni regie proibiscono ai monaci l'acquisto di beni di qualunque sorta, sia di legati che di donazioni ed eredità, sicché i Padri rimarrebbero con quelli destinati loro al momento dell'insediamento. Non sottrarrebbero Messe al clero locale, con il quale comunque si accorderebbero, perché sono già provvisti di Messe per conto loro. Con comodo si costruirebbero la loro chiesa, «colla proibizione espressa di ricevere cadaveri, per essergli proibiti i funerali». Eliminati questi dubbi e preoccupazioni, la presenza dei Redentoristi, conclude il duca, farebbe solo del bene ai miei sudditi [163].

L'iniziativa del Carafa non ebbe seguito, perché ormai il clima politico e culturale non era favorevole. Tre anni dopo, ad esempio, ci sarà la cacciata dei Gesuiti dal Regno. Chiuderà, quindi, il collegio di Barletta, destinato, nel 1788, a Regio Monte di Pietà per l'educazione di orfane [164].

Nonostante tutto i religiosi continuano a realizzare le loro splendide chiese, come, a Trani, quella di S. Domenico, eretta nel 1763 nel luogo stesso della demolita S. Croce, e l'altra di S. Teresa, iniziata nel 1754 e completata nel 1768 sull'area ricavata dalla demolizione dell'antica S. Marco [165].

Venticinque anni dopo, però, nel 1793, il convento dei Teresiani subisce una prima soppressione. Un dispaccio reale disponeva l'unione del conservatorio, già ospedale, di S. Lorenzo con l'erigendo orfanotrofio nei locali del soppresso convento. Di lì a qualche anno, verosimilmente nel 1798, c'è il ripristino della comunità monastica, ma il suo destino sembra comunque segnato [166].

Il 1793 è fatale anche al «conventino» dei Padri Domenicani di Corato, che appare «disciolto»; e dalle sue rendite si prelevano fondi da assegnare al monastero del Divino Amore della stessa città [167].

[163] BDT, Mss C 2976.
[164] Barrella, *op. cit.*, p. 38.
[165] Ronchi, *Invito a Trani*, cit., p. 189.
[166] BDT, Mss C 3047, 3049, 3050. Ronchi, Scarano, *op. cit.*, pp. 202-203.
[167] BDT, Mss C 3030.

Le nubi si addensano all'orizzonte dell'universo monastico. Queste prime soppressioni sono le avvisaglie di una bufera che travolgerà le comunità dei frati nel Decennio francese. Emblematico è quanto accade a Trani nel 1799, allorché «essendo venuto l'anarchico governo, per ordine del Popolo Basso tutti li religiosi di questa città furono rinserrati nel Convento di questi Padri Domenicani... stante l'assedio dei Francesi», che bruciarono e saccheggiarono molte chiese e conventi [168]. A Barletta, il 2 maggio 1799, non bastando il castello per ospitare le truppe francesi, si liberarono alcuni conventi, facendo ospitare i Domenicani dai Conventuali, gli Osservanti dai Cappuccini, i Celestini dai Teatini [169].

La linea di politica ecclesiastica di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, sul trono di Napoli dal 1806 al 1815, mirava ad una riorganizzazione della Chiesa meridionale incentrata sulla parrocchia e sul clero secolare con cura d'anime, a danno invece dei regolari. Necessità finanziarie resero poi impellenti i provvedimenti di soppressione nei confronti di questi ultimi. La legge del 14 agosto 1806 prevedeva la soppressione dei conventi con meno di 12 frati. Nessun convento della nostra diocesi era in regola da questo punto di vista, annoverando dai 2 ai 6 frati, fatta eccezione solo per gli Osservanti di Barletta, che erano in 11. Su questa realtà si abbatterono, oltre alla legge citata, l'altra del 13 febbraio 1807, i due decreti del 7 agosto 1809 e l'altro del 10 gennaio 1811, che smantellarono letteralmente la rete monastica della diocesi tranese.

Qui, considerando che erano venuti meno i Gesuiti e i Serviti a Barletta, nonché i Domenicani a Corato, dai 27 monasteri di inizio Settecento si era passati ai 24 del 1806: la scure dei provvedimenti succitati li riduce a soli 4 nel 1811, uno per città; a sopravvivere, a Trani come a Barletta, Bisceglie e Corato, è il convento dei Cappuccini [170].

In realtà, i Cappuccini di Barletta in un primo tempo furono compresi nel provvedimento di soppressione, che lasciava in vita,

[168] DBT, Mss C 3105, 3111.

[169] VISTA, *op. cit.*, III, p. 42.

[170] P. DI BIASE, *La soppressione dei monasteri di Terra di Bari nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», 1991 (ora in ID., *Chiesa e potere politico. Terra di Bari nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1995.

invece, il cenobio degli Osservanti. Ma poi si chiese di sopprimere quest'ultimo, in quanto ubicato presso la chiesa madre e quindi poco utile, e di conservare quello dei Cappuccini, posto in campagna e molto utile alla gente che lì vive tutto l'anno; per di più i frati avevano anche, come loro dipendenza, un ospizio nel Casale della Trinità, cui dover sovrintendere. Il legislatore accolse l'istanza [171]. L'episodio ci ha così informati sull'esistenza, agli inizi dell'Ottocento, di una prima cellula monastica nel piccolo Casale della Trinità.

Diversamente andarono le cose sul versante del monachesimo femminile, per il quale il decreto del 29 novembre 1810 disponeva la chiusura di quelle comunità con meno di 12 monache: nella nostra diocesi solo 2 su 11 non toccavano quel limite (S. Stefano e S. Maria della Vittoria, entrambe di Barletta) e solo queste due verranno soppresse [172]. Nel convento ormai vuoto di S. Stefano si trasferirono, l'11 e 12 novembre 1813, le suore dell'Annunziata, la cui casa doveva essere abbattuta per una risistemazione urbanistica della zona [173].

Scomparso Napoleone dalla scena politica europea e avviata la Restaurazione, si pensava che, accanto ai sovrani, si restaurassero anche i conventi colpiti dalle leggi eversive del Decennio francese. Così non fu. Dopo il Concordato del 1818 fra la S. Sede e il Regno delle Due Sicilie fu creata una commissione esecutrice, che doveva sovrintendere alla riapertura dei conventi soppressi. Questa fu molto parca nelle sue deliberazioni.

L'arcivescovo de Franci, nella sua *relatio ad limina* del 1825, scrive che, su richiesta del suo predecessore, Mons. Pirelli, del clero e di tutta la città, a Trani era stato ripristinato il convento dei Domenicani, con una dotazione di 1500 ducati napoletani del patrimonio regolare, e a Bisceglie quello degli Agostiniani, con una rendita di circa 2000 ducati. Correva l'anno 1821 allorché riaprivano i battenti queste due case religiose.

Per Barletta, invece, con decreto del 20 aprile 1820 fu deciso il ritorno dei Fatebenefratelli, il cui convento, però, era ora occupato da militari, né il ministero della guerra lo voleva cedere. Dopo anni di inutili tentativi per tornarne in possesso, nel 1826 il Comune

171 *Ivi*, pp. 153-154.
172 *Ivi*.
173 VISTA, *op. cit.*, III, pp. 11-15.

decideva di assegnare ai frati di S. Giovanni di Dio l'ex monastero di S. Agostino, in cui l'anno seguente rinasceva l'ospedale della Trinità, «di appena 6 posti pe' poveri» [174].

Alcuni anni dopo è ancora Barletta a beneficiare di un ripristino, ma solo a livello di locali, in quanto questi saranno occupati da un Ordine religioso nuovo per la città.

Nel 1830, infatti, si sono fatti avanti gli Scolopi, che chiedono l'ex convento di S. Maria della Vittoria, e gli Alcantarini, orientati per l'ex S. Andrea. La spuntano i secondi, ai quali il Comune assegna l'ex cenobio della Vittoria, concessione approvata con Regio Rescritto del 30 giugno 1831. «Gli Alcantarini allora erano potenti e furono preferiti a' Padri Scolopi per la loro crassa ignoranza e pel loro efferato borbonismo», commenta uno storico barlettano [175].

La «restaurazione» monastica nella nostra diocesi, dunque, si era tradotta nel ripristino di tre Case delle venti soppresse e nella creazione di una nuova comunità di religiosi.

In quanto al versante femminile, mons. de Franci annota, sempre nella relazione del 1825, che tutti i monasteri sono subordinati alla sua giurisdizione, che le monache rispettano la regola e la clausura, che i redditi sono ben amministrati: *uno verbo, sunt mihi gaudium et exultatio.*

Questa fonte ci fornisce anche i dati relativi alla popolazione delle città della diocesi: Trani, 14.200 abitanti; Bisceglie, 15.500; Barletta, 20.500; Corato 15.100; Casale della Trinità, 8.600; Saline, 2.500; Zapponeta, 500.

Il lungo episcopato di Mons. de Franci (1822-1847) fa sì che firmi anche lui la *relatio* del 1845. Vi annota che tutte le monache della diocesi conducono vita comune, fatta eccezione per i due conventi (S. Croce e S. Luigi) di Bisceglie; ma è sua speranza che, aumentando i redditi l'anno successivo, possano anche loro condurre vita comune.

Venticinque anni è durato il presulato di Mons. de Franci, quarantadue quello del suo successore Giuseppe de Bianchi Dottula (1848-1892).

Nella sua *relatio* del 1858 scrive che ha chiamato i Redento-

[174] LOFFREDO, *op. cit.*, II, pp. 212-213. VISTA, *op. cit.*, IV, Barletta 1903, pp. 11-12.

[175] VISTA, *op. cit.*, IV, pp. 60-61.

risti per delle missioni a Bisceglie e a Corato. Infiammati da tale predicazione i Coratini chiedono che i missionari non vadano più via, per cui quattro di essi si sono fermati e si è edificato un loro collegio, dedicato a S. Alfonso de Liguori. Sembra realizzato, quindi, l'auspicio espresso dal duca Carafa un secolo prima.

L'arcivescovo aggiunge anche che si è molto adoperato affinché si stanziassero stabilmente nella diocesi i Padri Passionisti. Ma siamo alla vigilia di altri provvedimenti restrittivi che in materia saranno emanati dal nuovo stato unitario.

Prima ancora delle disposizioni legislative, nel clima dell'appena conseguita unità nazionale, gli Alcantarini saranno costretti a sloggiare da Barletta. Il loro attaccamento ai Borboni è noto, per cui il 21 settembre 1860 una folla di scalmanati si raduna gridando davanti al loro convento e poi vi entra facendo man bassa di provviste e d'altro. La notte i 18 monaci sono fatti partire per Trani, accompagnati da alcune guardie nazionali [176].

Questo episodio anticipa il decreto del 17 febbraio 1861 e la legge del 7 luglio 1866, con i quali vengono soppressi gli Ordini religiosi, chiusi i conventi e i frati rimandati alle proprie famiglie con una misera pensione [177].

Tra il 1861 e il 1866 chiudono, quindi, gli Agostiniani e i Cappuccini di Bisceglie, i Domenicani e i Cappuccini di Trani, i Cappuccini e i Redentoristi di Corato e, a Barletta, Cappuccini e Fatebenefratelli. L'intera rete delle comunità monastiche della nostra diocesi salta.

Sul versante del monachesimo femminile, sappiamo che a Barletta furono colpiti anche i tre monasteri di S. Chiara, di S. Stefano (in cui si erano trasferite le suore dell'Annunziata) e di S. Lucia, che posero fine alla loro esistenza in base al decreto luogotenenziale del febbraio 1861 [178].

In precedenza, tuttavia, altre comunità femminili erano sorte in diocesi. Mons. Giuseppe de Bianchi Dottula, nella relazione *ad limina* del 1848, scrive che, su sua richiesta, il re di Napoli aveva ordinato di separare il carcere femminile di Trani da quello ma-

176 *Ivi*, p. 63.
177 GUASTAMACCHIA, *op cit.*, pp. 79-80.
178 VISTA, *op. cit.*, IV, p. 108. V, pp. 60, 94.

schile, che scandalosamente coesistevano, attribuendo poi il primo alla custodia delle Figlie della Carità e il secondo ai Gesuiti. In effetti, nel 1856 nella casa di reclusione femminile si installano le Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret [179]. Non ci sarà, invece, il ritorno dei Gesuiti, dal momento che in quegli anni sono i Cappuccini a svolgere il ruolo di cappellani nel carcere maschile [180].

Nel 1855, intanto, hanno aperto una loro casa a Trani le Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, che nel 1862 si insediano anche a Trinitapoli e nel 1864 a Bisceglie [181]. Il Presule, come si è dato da fare perché le suore vincenziane e quelle «di Ivrea» avessero stabile dimora nelle città della diocesi, così si impegna a che aumenti il loro numero, visto l'importante ruolo che svolgono nel servire gli infermi, nell'aiutare i poveri e gli esposti, nell'educare cristianamente le fanciulle, nell'occuparsi delle donne carcerate [182].

Allontanato il pericolo della soppressione, almeno per il momento, le suore conducono una vita tranquilla, benché in ristrettezze economiche, nei rispettivi monasteri, che sono otto in tutta la diocesi. Così riporta la *relatio ad limina* del 1887, che non specifica però la distribuzione sul territorio e l'Ordine di appartenenza.

Bisognerà aspettare il nuovo secolo per rivedere qualche comunità di frati: gli unici a ritornare nella diocesi di Trani saranno i Cappuccini, che riaprono una loro casa a Barletta (1902), mentre a Trinitapoli danno vita ad un convento che sostituisce l'antico ospizio (1903) [183]. Ma questa è ormai storia del Novecento.

[179] ISTITUTO PASTORALE PUGLIESE, Indagine sulla vita consacrata in Puglia in corso di svolgimento. Scheda relativa.

[180] P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, p. 380.

[181] Come a nota 179.

[182] ASV, *Relationes al limina, Tranen*, 1873, 1877.

[183] P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, pp. 170, 216.

Cristanziano Serricchio

Federico II e San Leonardo di Siponto in Lama Volara

Fra i complessi monastici dell'Italia meridionale uno di più importanti, per la vastità e ricchezza del patrimonio e per l'attiva presenza religiosa nel tessuto sociale, è certamente la chiesa di San Leonardo di Siponto, chiamata anche di Lama Bullara, Volara o Volaria, Nebularia, o de la Mendolara e poi de La Matina [1].

Un tempo ritenuta «la più opulenta di tutte le abbazie che sono in Italia» [2], godeva di un reddito annuo che nei sec. XIV-XV, raggiunse i ventimila fiorini d'oro [3]. Durante la guerra di preponderanza tra Francia e Spagna, ad esempio, Filippo II, nel 1557, costrinse il monastero a corrispondergli un prestito di 884 ducati [4]. Godette di periodi di grande splendore e fasi di estrema decadenza fino a ridursi, verso la metà del XIII secolo, a una «spelunca latronum» [5].

Posta su una piccola altura, presso il Candelaro, «nel territorio dell'antica città di Siponto», sulla strada tra Foggia e Manfredonia (l'antica «strata peregrinorum») [6], dista circa sette chilometri dalla

[1] Improprio è l'appellativo di Torre Alemanna, nel territorio di Ascoli Satriano, dove esisteva un'altra chiesa dedicata a S. Leonardo.

[2] LUBIN, *Abbatiarum Italicarum notitia*, p. 187: «Omnium quae in Italia sunt abbatiarum opulentissima».

[3] UGHELLI, *Italia sacra*, VII, 1106 Venetiis, Coleti, a. 1721.

[4] F. CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*. «Regesta chartarum Italica», Roma, 1913, p. VII.

[5] *Idem*, d. 194, p. 129, Roma, 22 novembre 1260.

[6] *Idem*, d. 2, p. 4: «Ecclesia S. Leonardi, que sita est supra predictam Lama Bulara»; d. 6, p. 6, a. 1132: «que sita est in territorio dicte civitatis, iuxta stratam Peregrinorum inter Sipontum et Candelarium»; d. 19, p. 13: «que sita est in territorio Sipontino inter Sipontum et Candelarium»; d. 16 p. 17: «Eccl. S. Leonardi, sita inter Sipontum et Candelarium in Lama Volaria iuxta stratam magnam»; d. 31 p. 20: «non longe Siponti existenti»; d. 43 p. 27: «que in strata Siponti sita est»; d. 46 p. 29: «non longe a civitate diruta Siponti existenti»; d. 47 p. 29 a. 1157: «de Lama Bullaria»; d. 61

chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto e dieci dalla «Novum Sipontum» (Manfredonia) di origine sveva.

Fondato il monastero dai canonici regolari di S. Agostino (mancano tuttavia i documenti relativi), il complesso architettonico sorse molto probabilmente tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Doveva essere costituito da un edificio a tre navate absidate, di cui quella centrale ricoperta da cupole in asse e le due laterali da volte a semibotte.

Secondo il Bertaux, ma l'ipotesi è infondata, la chiesa sarebbe stata costruita al tempo di Federico II, durante il quale altri datcrebbero anche la costruzione del magnifico portale, come il D'Aloe, lo stesso Bertaux, Haselof e Venditti [7].

La località, che sin dal tempo dei Normanni, era chiamata «Lama Bullara, Volara o Nebularia, molto probabilmente perché la valle (lama) era spesso coperta di nebbia e infestata da ladri e banditi (voleur) [8], fu scelta per offrire ai pellegrini un ospizio sicuro lungo la strada che portava alla Grotta dell'Angelo sul monte Gargano, proprio quando si andò manifestando un largo fiorire di ospizi, grancie e xenodochi, come quelli di S. Giovanni in Lama, S. Maria di Stignano, e le badie benedettine della Trinità di Monte Sacro, di S. Maria di Pulsano e di S. Maria di Tremiti.

Tali complessi sorsero per l'impulso dei pontefici che sostituirono il clero bizantico con associazioni e ordini monastici di S. Benedetto e di S. Agostino.

Le vicende storiche di S. Leonardo, monastero chiesa e ospedale, che divenne anche azienda economica e per il bene della chiesa e relative opere, trovano la più ricca documentazione nel «Regesto di S. Leonardo di Siponto» del Camobreco [9] e ne «Le carte del

p. 39: «de Valle Nebulara»; d. 65 p. 41 a. 1158: «de Valle Nebularia que in strata Siponti sita est»; d. 77 p. 48, a. 1172: «que sita est prope obrutam civitatem Sipontinam»; d. 80 p. 50, a. 1173: «de Valle Nubilaria»; d. 162 p. 105, a. 1216: «S. Leonardi de Siponto in Valle Volaria»; d. 164 p. 106, a. 1219: «S. Leonardi de Siponto in Lama Volaria».

7 S. MASTROBUONI, *S. Leonardo di Siponto*, Foggia, 1960, p. 33.

8 S. MASTROBUONI, *S. Leonardo di Siponto*, Manfredonia, 1951, p. 21. A. VENTURA, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto*, Foggia, 1978, p. 12.

9 *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco, *Regesta Chartarum Italiae*, Roma, 1913.

Monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto», pubblicate recentemente da Jole Mazzoleni [10]. Altri utili riferimenti si trovano nei «Documenti vaticani relativi alla Puglia» di Domenico Vendola [11] e nel «Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)» a cura di Armando Petrucci [12], oltre che in altri repertori e fonti coeve.

Alla luce di tali documenti si possono utilmente delineare le vicende storiche della chiesa convento e ospedale di S. Leonardo dalle origini alla fine, cioè dagli ultimi anni dell'XI secolo, quando nella politica di espansione degli ordini religiosi in Puglia, favorita dai Pontefici, i monaci agostiniani provvidero a costruire il monastero sulla «strata magna» [13] tra Foggia e Siponto, sino al 1809, quando con decreto di Gioacchino Murat del 21 gennaio fu soppresso l'Ospedale di S. Leonardo con devoluzione di tutti i suoi beni al Comune di Foggia.

Il primo documento che attesta l'esistenza e il regolare funzionamento della chiesa è del maggio 1127, quando, durante il governo di Kalo Giovanni II (1118-1127) dei Comneno nel ducato di Puglia e Calabria, quattro cittadini di Siponto, Sbimmirus, Cataldus, Maraldus e Guiso, presente il giudice Besanzio, donarono le loro terre alla chiesa di S. Leonardo, («que sita est supra predictam Lama Bullara»), nelle mani del priore Vito, senza chiedere altro se non messe e preghiere («nisi missas et orationes») [14].

Ma oltre alla funzione religiosa e all'accoglienza dei pellegrini, l'ospedale mirava alla assistenza dei poveri e ad offrire aiuto agli affaticati e oppressi. I fedeli vi si recavano per sciogliere i loro voti e i condannati per lasciare le catene della loro prigionia. Le sue porte si aprivano al tramonto, per il diritto di asilo, quando si chiudevano quelle delle città vicine. Ciò spiega il consenso suscitato e il largo afflusso delle donazioni.

Nell'aprile 1129 Tancredi di Conversano, «dominus castelli

[10] *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto*, a cura di J. Mazzoleni, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1991.

[11] *Documenti tratti dai registri vaticani*, a cura di D. Vendola, voll. I-II.

[12] *Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Ist. Storico Ital. per il Medio Evo, Roma, 1960, voll. I-II-III.

[13] Camobreco, *Regesto* cit., d. 3 p. 4.

[14] *Idem*, d. n. 2 p. 4.

chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto e dieci dalla «Novum Sipontum» (Manfredonia) di origine sveva.

Fondato il monastero dai canonici regolari di S. Agostino (mancano tuttavia i documenti relativi), il complesso architettonico sorse molto probabilmente tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Doveva essere costituito da un edificio a tre navate absidate, di cui quella centrale ricoperta da cupole in asse e le due laterali da volte a semibotte.

Secondo il Bertaux, ma l'ipotesi è infondata, la chiesa sarebbe stata costruita al tempo di Federico II, durante il quale altri datcrebbero anche la costruzione del magnifico portale, come il D'Aloe, lo stesso Bertaux, Haselof e Venditti [7].

La località, che sin dal tempo dei Normanni, era chiamata «Lama Bullara, Volara o Nebularia, molto probabilmente perché la valle (lama) era spesso coperta di nebbia e infestata da ladri e banditi (voleur) [8], fu scelta per offrire ai pellegrini un ospizio sicuro lungo la strada che portava alla Grotta dell'Angelo sul monte Gargano, proprio quando si andò manifestando un largo fiorire di ospizi, grancie e xenodochi, come quelli di S. Giovanni in Lama, S. Maria di Stignano, e le badie benedettine della Trinità di Monte Sacro, di S. Maria di Pulsano e di S. Maria di Tremiti.

Tali complessi sorsero per l'impulso dei pontefici che sostituirono il clero bizantico con associazioni e ordini monastici di S. Benedetto e di S. Agostino.

Le vicende storiche di S. Leonardo, monastero chiesa e ospedale, che divenne anche azienda economica e per il bene della chiesa e relative opere, trovano la più ricca documentazione nel «Regesto di S. Leonardo di Siponto» del Camobreco [9] e ne «Le carte del

p. 39: «de Valle Nebulara»; d. 65 p. 41 a. 1158: «de Valle Nebularia que in strata Siponti sita est»; d. 77 p. 48, a. 1172: «que sita est prope obrutam civitatem Sipontinam»; d. 80 p. 50, a. 1173: «de Valle Nubilaria»; d. 162 p. 105, a. 1216: «S. Leonardi de Siponto in Valle Volaria»; d. 164 p. 106, a. 1219: «S. Leonardi de Siponto in Lama Volaria».

[7] S. Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto*, Foggia, 1960, p. 33.

[8] S. Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto*, Manfredonia, 1951, p. 21. A. Ventura, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto*, Foggia, 1978, p. 12.

[9] *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco, *Regesta Chartarum Italiae*, Roma, 1913.

Monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto», pubblicate recentemente da Jole Mazzoleni [10]. Altri utili riferimenti si trovano nei «Documenti vaticani relativi alla Puglia» di Domenico Vendola [11] e nel «Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)» a cura di Armando Petrucci [12], oltre che in altri repertori e fonti coeve.

Alla luce di tali documenti si possono utilmente delineare le vicende storiche della chiesa convento e ospedale di S. Leonardo dalle origini alla fine, cioè dagli ultimi anni dell'XI secolo, quando nella politica di espansione degli ordini religiosi in Puglia, favorita dai Pontefici, i monaci agostiniani provvidero a costruire il monastero sulla «strata magna» [13] tra Foggia e Siponto, sino al 1809, quando con decreto di Gioacchino Murat del 21 gennaio fu soppresso l'Ospedale di S. Leonardo con devoluzione di tutti i suoi beni al Comune di Foggia.

Il primo documento che attesta l'esistenza e il regolare funzionamento della chiesa è del maggio 1127, quando, durante il governo di Kalo Giovanni II (1118-1127) dei Comneno nel ducato di Puglia e Calabria, quattro cittadini di Siponto, Sbimmirus, Cataldus, Maraldus e Guiso, presente il giudice Besanzio, donarono le loro terre alla chiesa di S. Leonardo, («que sita est supra predictam Lama Bullara»), nelle mani del priore Vito, senza chiedere altro se non messe e preghiere («nisi missas et orationes») [14].

Ma oltre alla funzione religiosa e all'accoglienza dei pellegrini, l'ospedale mirava alla assistenza dei poveri e ad offrire aiuto agli affaticati e oppressi. I fedeli vi si recavano per sciogliere i loro voti e i condannati per lasciare le catene della loro prigionia. Le sue porte si aprivano al tramonto, per il diritto di asilo, quando si chiudevano quelle delle città vicine. Ciò spiega il consenso suscitato e il largo afflusso delle donazioni.

Nell'aprile 1129 Tancredi di Conversano, «dominus castelli

[10] *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto*, a cura di J. Mazzoleni, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1991.

[11] *Documenti tratti dai registri vaticani*, a cura di D. Vendola, voll. I-II.

[12] *Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Ist. Storico Ital. per il Medio Evo, Roma, 1960, voll. I-II-III.

[13] Camobreco, *Regesto* cit., d. 3 p. 4.

[14] *Idem*, d. n. 2 p. 4.

Riniani», accertata «la sincera fedeltà dei fedeli servi della chiesa del beato Leonardo di Lama Volaria», concede a Vito priore la terra e gli oleastri in territorio di Rignano, «inter flumen Candelarii et forestam meam» [15].

Col favore dei Normanni il patrimonio di S. Leonardo si va in questi anni progressivamente arricchendo. Il Regesto del Camobreco registra il movimento patrimoniale della chiesa durante quattro secoli, dal 1117 al 1499: donazioni, compere, vendite, enfiteusi, privilegi pontifici e regi, e relative conferme, che assicuravano prestigio e potenza al monastero agostiniano, soprattutto per l'attiva presenza dei priori e dei canonici conventuali nel rapporto con le famiglie e i signori locali.

Nel settembre 1132 il signore del Casale di Versentino, Ruggiero di Terlizzi, affida ai canonici regolari la Chiesa di S. Arcangelo [16]; nel giugno 1144 Enrico di Ollia, «miles et capriles iustifetrius nostri regis», dona ai medesimi la chiesa di S. Pietro di Vico, «cum vineis, terris cultis et incultis», già eretta nel 1113 [17].

Con privilegio del 30 giugno 1137, da Melfi, papa Innocenzo II prende sotto la sua protezione la chiesa di S. Leonardo con l'ospedale e la casa e sancisce che l'ordine canonico, secondo la regola di S. Agostino, «qui secundum b. Augustini regulam in eodem loco noscitur institutus»), sia conservato «perpetuis temporibus» con l'obbligo di versare annualmente un'oncia d'oro [18].

Tali privilegi e donazioni consentono al monastero di S. Leonardo, oltre alla libera accettazione di persone, anche la libera sepoltura, per la quale si richiedeva l'onere annuo di un'oncia d'oro.

Nel mese successivo, luglio 1137, lo stesso papa Innocenzo II, accogliendo le preghiere del priore Vito, esonera la chiesa e l'ospedale da qualsiasi giurisdizione di arcivescovi e vescovi «in rebus ecclesie seu hospitali pertinentibus» e dall'ingerenza di casati e baroni «in bonis vel personis» [19].

Con atto del 4 dicembre 1167 il re di Sicilia Guglielmo II, su richiesta del priore Pietro, riconosce e prende sotto la propria

[15] *Idem*, d. n.1 p. 5.
[16] *Idem*, d. n. 6 p. 6.
[17] *Idem*, d. n. 1 p. 3 e d. n. 21 p. 16.
[18] *Idem*, d. n. 10 p. 8.
[19] *Idem*, d. n. 11 p. 9.

protezione la chiesa di S. Leonardo con la casa, l'ospedale e tutti i possedimenti conventuali «pro remedio anime nostre et patris Wilelmi et regis Rogerii», concede il diritto di asilo, e conferma le libertà, le concessioni fattte a S. Leonardo dalla Romana Chiesa [20].

Tali possessi, privilegi e diritti acquisiti furono via via riconfermati dai vari pontefici Adriano IV, Alessandro III, Clemente III, che prendono sotto la loro protezione la chiesa [21]. Anche Celestino III, con privilegio del 7 ottobre 1197 dal Laterano, riaffermava la protezione e riconosceva dipendenti da S. Leonardo di Lama Volara ben nove chiese della Capitanata [22]. Trentasette anni dopo, Gregorio IX, con breve del 6 febbraio 1234, aggiungeva a queste altre cinque celle o grancie [23].

Fervida è l'attività contrattuale in questo periodo, come attestano i numerosi atti di donazioni, compravendite, disposizioni testamentarie, permute, effettuate dai solerti priori della chiesa di S. Leonardo, che estende i suoi possessi e la sua influenza su una larga fascia del Tavoliere che da Ascoli e Cerignola e da Siponto giungeva sino al lago di Lesina, a S. Giovanni Rotondo, Monte S. Angelo, Carbonaria, San Nicandro e Vico. In questa conduzione economica si nota un razionale disegno di progressiva aggregazione di proprietà più o meno confinanti allo scopo di poterle meglio controllare e gestire.

La documentazione è tale che consente di conoscere più approfonditamente la consistenza patrimoniale del convento, ma meno la sua attività religiosa e sociale. Si tratta di una serie di atti giuridici riguardanti acquisti, donazioni, permute, ecc. di fondi e terre a pascolo, masseriole, in zone vicine e lontane, come, ad esempio,

[20] *Idem*, d. n. 71 p. 45-46: «Ut, quicumque ad eundem locum confugerit, nullus eum capere, donec in eodem loco permanserit, presumat; confirmamus eidem ecclesie et hospitali quascumque libertates, concessiones a Romana Ecclesia constant esse collate».

[21] *Idem*, d. n. 100 p. 63.

[22] *Idem*, d. n. 114 pp. 71-72: S. Leonardo di Foggia, S. Arcangelo di Versentino, S. Marco di Monte, S. Pietro di Vico, S. Lorenzo di Lesina, S. Maria di Olicena, S. Claudio di Banzia, SS. Filippo e Giacomo di Casale Nuovo, S. Giorgio in territorio di Rignano.

[23] *Idem*, d. n. 185 pp. 121-122: S. Margherita in Barletta, Ognissanti in Giovinazzo, S. Maria Incoronata di Fiorentino, S. Antonio in San Quirico e S. Salvatore in Caprile.

nel territorio di Ascoli e di S. Severo, di Troia, Lesina, Monte S. Angelo, Vico, ecc., ma anche di case e palazzi e di censi provenienti alla comunità religiosa da beni posseduti in vari centri di Capitanata e del Gargano, che documentano l'importanza della situazione patrimoniale e l'alta considerazione raggiunta presso le istituzioni civili e religiose, sovrani e pontefici.

È dunque proprio durante il periodo normanno che il complesso religioso di S. Leonardo si dimostra particolarmente attivo, ricco e produttivo, «attento custode delle già acquisite proprietà e disponibile sempre ad aumentarne la patrimonialità» [24].

Ma la vastità stessa del patrimonio, le difficoltà nel controllarlo e gestirlo, l'incapacità di taluni priori nell'amministrarlo, le situazioni ambientali, il contrasto affiorante fra gli ultimi sovrani normanni e gli Agostiniani, cominciano a determinare, negli ultimi anni del sec. XII, quelle condizioni di crisi che, dopo il 1242, portano alla decadenza della chiesa di S. Leonardo, sottolineata anche dal fatto che, nella successione cronologica dei documenti, si riscontra una lacuna durata dal 1241 al 1260.

Si tratta di un lungo ventennio, durante il quale la comunità di S. Leonardo soffre una considerevole decadenza spirituale ed economica che investe anche altri centri monastici meridionali e garganici in particolare, come quello di S. Maria di Tremiti, ridotto in deplorevoli condizioni materiali e morali; quello, pur fiorentissimo nel XII secolo, di Monte Sacro, ridottosi fra il 1235 e il 1257 ad una «intolerabilem paupertatem»; e quelli di S. Giovanni in Lamis e di Torremaggiore, «immiseriti dai provvedimenti fiscali presi nei loro riguardi da Federico II» [25].

Ora, in un anno celebrativo dell'ottavo centenario della nascita di questo imperatore, è opportuno prendere particolarmente in considerazione lo stato della chiesa di S. Leonardo durante il periodo svevo e federiciano in particolare, che inizia favorevolmente con la concessione di un «furnum» demaniale da parte di Federico II e l'approvazione di Innocenzo III. Seguono altre donazioni fatte dallo stesso sovrano alla Casa dei Teotonici di Barletta, unitamente a privilegi e franchigie, probabilmente col proposito di unire alla Casa ospitale e ai frati Teotonici l'importante chiesa di S. Leonardo

[24] J. Mazzoleni, *Le carte* cit., p. XXII.
[25] A. Petrucci, *Codice* cit., p. LXVI.

sulla via di uno dei quattro più celebri santuari della cristianità.

Nel suo privilegio così scrive: «... pro nostra munificentia damus et confirmamus eidem sacre domui hospitali et fratribus Theot. ecclesiam S. Leonardi de Lama Volaria in Capitanata libere ab omni onere servitutis exempta cum omnibus iuribus, tenumentis, herbagiis, aquis et lignis...» [26].

Il 18 marzo 1223 Federico II riconferma tutti i privilegi concessi e l'esenzione da qualunque tributo o gabella, e favorisce lasciti e donazioni. Già in precedenza, nel dicembre 1197, infatti, «imperante Constantia Romana imperatrice et regina Sicilie cum Frederico filio suo Sicilie et ducatus Apulie et principatus Capue rege, a.I.», i coniugi Vitaleo e Allamanna offrono i propri beni alla chiesa di S. Leonardo, il cui priore è Pietro, uno dei priori più attivi nell'opera di costruzione del patrimonio del monastero e dei principali artefici della sua espansione in questo periodo [27].

Nello stesso mese i coniugi Firmo e Firma, alla presenza di Guglielmo giudice di Siponto, offrono le loro persone e tutti i beni alla chiesa di S. Leonardo [28]. Si susseguono ininterrottamente strumenti di donazioni, di vendite, di oblazioni e testamenti di persone singole, di coniugi, di famiglie intere che riguardano la cessione di terre, vigne, case, danaro e altri beni, in cambio di preghiere, al monastero di Lama Volara, in svariate altre località: Candelaro, Cesternola, S. Trinita, S. Cristoforo in Salinis, Palmenta, Castelluccio, Calcarola, Cesternola, ecc., oltre che a Monte S. Angelo e Carbonaria.

Si può pertanto constatare che, come i Normanni, anche gli Svevi non ostacolarono ma favorirono, tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII, la chiesa di S. Leonardo.

Questa volta è proprio il giustiziere dell'imperatore Enrico VI, Guglielmo di Siponto, che dona, nell'aprile del 1196, le sue terre della località «Domacavalli» in cambio di messe e orazioni [29]. Con l'aumentare del patrimonio terriero diventa necessario delimitare i confini. Si provvede con l'incisione su cippi della lettera L,

[26] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 268 p. 195.
[27] *Idem*, d. n. 115 p. 72, dic. 1197.
[28] *Idem*, d. n. 116 p. 73, dic. 1197.
[29] *Idem*, d. n. 109 p. 61, apr. 1196.

che è l'iniziale di Leonardo («que est in principio b. Leonardi») [30].

Il favore degli Svevi è evidente anche in un disposto dell'8 ottobre 1200, col quale vengono confermati i precedenti privilegi e donazioni alla Casa dei Teotonici, unitamente all'esenzione da qualunque tributo o gabella [31]. Nel gennaio 1201, ad istanza del priore Pietro, viene confermato che la chiesa da tempo immemorabile possedeva terre. Giudici di Siponto erano allora Guisenolfo e Nicola [32].

Sotto la reggenza della madre Costanza, Federico II, in data 6 agosto 1201, da Palermo concede, come si è detto, al priore Pietro e alla chiesa di S. Leonardo un «furnum in demanio nostro», che si trova in Barletta presso la chiesa di S. Margherita, («quod est in Barolo prope ecclesiam S. Margarite») [33].

Tale chiesa, appena tre giorni dopo, viene donata dall'arcivescovo di Trani Ianuarius al priore Pietro [34], evidentemente in ossequio alla concessione di Federico II. Con atto notarile del 20 agosto 1201 Maraldo, presente Gaudio giudice imperiale di Barletta, assicura l'adempimento del mandato del sovrano [35]. Nella stessa data da Palermo Eugenio, regio camerario di Puglia e Terra di Lavoro, assegna il «furnum» al priore Pietro [56]. La legittimità del possesso è riconosciuta anche dal delegato apostolico Petrus, «episc. Portuensis et S. Rufine apostolice Sedis legatus» [37].

Ma i contrasti sorti fra le due comunità di Barletta e di S. Leonardo spingono il papa Innocenzo III, con breve del 7 luglio

[30] *Idem*, d. n. 124 pp. 77-78, genn. 1201: «... Nos Guisenolfus, Nicolaus Sipontini iudices, ad preces Petri prioris S. Leonardi de Lama Volaria, proposuimus ecclesie fundos et predia peragrare et fines ipsorum limitibus distinguere» ... «Petrus prior eximia cautela ductus singulis terminibus fuit sculpere (licteram) L que est in principio b. Leonardi».

[31] MAZZOLENI, *Le carte* cit., pp. XXIV.

[32] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 124 pp. 77-78, genn. 1201.

[33] *Idem*, d. n. 128 p. 81, Palermo, 6 agosto 1201.

[34] MAZZOLENI, *Le carte* cit., p. XXIII.

[35] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. 130 pp. 82-83, 20 agosto 1201.

[36] *Idem*, d. n. 131 p. 83, Palermo, 20 agosto 1201.

[37] *Idem*, d. n. 134 p. 85, Siponti, 10 maggio 1202: «... et propter intolerabilia da(pna) que presentis temporis malitia sustinuistis, auctoritate apostolica (quod) invenimus in donacione regia, concedimus tibi et ecclesie furnum quod est in Barolo (prope ecclesiam S. Margherite, volentes ut furnum possideatis absque omni servicio, satis in omnibus mandato pp. et honore regio».

dello stesso anno, a intervenire per raccomandare al «magistro Camerario et Baiulo» di tutelare e difendere la chiesa di S. Leonardo nei suoi diritti [38].

Continua intanto la serie di donazioni di terre, di beni, di vigne «in matina Riniani», in Casale Novo, in Lavetrana, in Lama Carnara. Con le terre vengono offerte tine, cripte, domus, cisterne, olivi e oleastri.

Ma si riaffaccia la questione della concessione del «furnum», che evidentemente tarda ad essere effettivamente riconosciuta per l'opposizione e le molestie del popolo di Barletta. Federico II si rivela ben determinato in tale concessione, per cui riconferma nel 1201 a S. Leonardo tutte le donazioni che in precedenza erano state fatte da Enrico VI nella città di Barletta [39].

Il re svevo interviene di nuovo il 23 dicembre 1207 ordinando al baglivo, al giudice e al popolo di Barletta che il forno venga immediatamente assegnato a S. Leonardo secondo il tenore del suo privilegio («secundum tenorem privilegi a nostra sibi maiestate indulti») [40]. Finalmente Matteo Gentile, conte di Lesina e Giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, il settembre 1208 assicura l'investitura del possesso [41]. Nel gennaio del 1206 aveva già concesso alla chiesa di S. Leonardo il diritto di pascolo nel suo territorio, di tagliare legna, di servirsi delle acque e di fabbricare case e chiese [42].

Nel luglio 1215 Federico II rinnova tutte le concessioni precedenti e dona la chiesa di S. Nicolaus de Rigula con territori annessi e terre lavorative a Canne e altre vigne a Barletta [43].

Intanto in Puglia e in Barletta in particolare si vanno affermando i Teotonici.

Nel 1216 Federico II, da Norinberga, concede a frate Ermanno, maestro della Casa dell'ospedale dei Teotonici di Ascoli, «in partibus Ierbite», a suffragio delle anime dei suoi predecessori, la località detta «Biscilletum» con tutti gli annessi, diritti e franchigie [44]. Nel febbraio dello stesso anno conferma la concessione del

38 *Idem*, d. n. 135 p. 85, 16 maggio 1202.
39 *Idem*, d. n. 128 p. 81, Palermo, 6 agosto 1201.
40 *Idem*, d. n. 149 p. 95, Palermo, 23 dic. 1207.
41 *Idem*, d. n. 151 pp. 95-96, 1 sett. 1208.
42 MAZZOLENI, *Le carte* cit., p. XXIII.
43 *Idem*, p. XXIV.
44 *Idem*, d. n. 32 p. 37, febbraio 1216. Il diploma originale di Federico II

castello della Mezzana [45].

Le donazioni testamentarie in taluni documenti, non solo riguardano generose offerte di beni, ma contengono anche condizioni favorevoli al donatore, come nel caso di Melita di Siponto che nel febbraio 1217 offre alla chiesa di S. Leonardo «se stessa con tutte le sue cose», ponendo come condizione che se fosse divenuta povera, la chiesa avrebbe dovuto provvedere a mantenerla [46]. Ma in altri casi sono estremamente favorevoli al monastero.

L'11 ottobre 1219, ad esempio, Guglielmo di Siponto, «dominus Candelarii», figlio di Guglielmo regio giustiziario di Siponto, secondo la volontà della sorella Petronelle, «presente Bonesmico comestabulo et regio iusticiario ac comite Sipontino iudice», concede al priore Pietro «domum hospitalis terre nostre Candelarii», con un piccolo orto vicino allo stesso ospedale, con terre «vineali ad rehedificandum pro receptione peregrinorum et pauperum», e per riparare il ponte del Candelaro, concede inoltre le terre dello stesso ospedale, che sono «in strata magna» [47].

È questo un documento molto importante, poiché fa esplicito riferimento alla donazione di terre per la ricostruzione dell'ospedale di S. Leonardo destinato ad «accogliere i pellegrini e i poveri», e questo fa supporre che l'ospedale costruito nei primi tempi fosse in condizioni precarie o tali da renderlo inutilizzabile o insufficiente allo scopo. Nella stessa pergamena vengono utilmente indicati, anche per indicare i confini delle proprietà, vari toponimi, come Fac-

è conosciuto solo per la copia riportata dal Camobreco (d. n. 268 pp. 194-196, presso Barletta 8 febb. 1278): «Fredericus II Rom. rex Sicilie. Fr. Hermanne, magister domus hosp. Theot. in partibus Hierosolomitanis, pro nostra munificentia damus et confirmamus eidem sacre domui hospitali et fratribus Theot. ecclesiam S. Leonardi de Lama Volaria in Capitanata libere ab omni onere servitutis exempta cum omnibus iuribus, tenimentis, herbagiis, aquis et lignis, mandantes presentis privilegii auctoritate ut quecumque persona hanc nostram concessionem infringere presumpserit .c. libras auri componat, quarum medietas fisco nostro, altera passis iniuriam persolvatur... Acta sunt hec a. inc. MCCXVI, mense decembris, .v. indictionis, regnante Frederico Rom. rege et Sicilie, a. Romani regni in Germania .V. et Sicilie. XVIII. Datum apud Nurimberc.». Tale documento è messo in dubbio da S. Mastrobuoni (S. Leonardo di Siponto, p. 118).

[45] Mazzoleni, *Le carte* cit., p. 32.

[46] Camobreco, *Regesto* cit., d. n. 163 pp. 105-106, Siponti, 14 febbr. 1217.

[47] *Idem*, d. n. 164 pp. 106-107, 11 ott. 1219.

cioli, Calanari, Faranum, Bersantinum, ecclesia S Marie de Candelario.

Interessante è anche la donazione fatta il 28 febbraio 1220 sempre al solerte priore Pietro, e ai suoi successori, dallo stesso Matteo Gentile, conte di Lesina e Civitate, «capitaneus et magister iusticiarius Apulie et Terre Laboris», di un «angulum de staffilo» nel lago Varano per la pesca [48].

Si tratta dunque di importanti funzionari imperiali, fedeli a Federico II, il quale, anche per loro mezzo, rivela un certo favore per la chiesa di S. Leonardo. Tuttavia la situazione del monastero si va facendo critica.

Che questo, malgrado le donazioni, si trovi a volte in condizione di insolvenza di fronte a certi obblighi finanziari, è desunto dal breve di Onorio III, che dal Laterano il 3 dicembre 1220 interviene presso il priore e il convento di S. Leonardo a favore di Leuzio, convertitosi dal giudaismo («qui de iudaice infedelitatis tenebris est conversus», perché sia concesso a lui e alla moglie il reddito annuo di un'oncia d'oro, stabilito e «sottratto» ad essi per due anni, non volendo, aggiunge il papa, che sia gettato nella ignominia il nome cristiano «compellatur in ignominiam nominis christiani» [49].

Leuzio è un ebreo convertito e il papa interviene a suo favore per assicurargli il reddito promesso e per difendere il buon nome cristiano. È questa una riprova della presenza ebraica nella diocesi sipontina.

Seguono altre donazioni: una casa e altri beni in Foggia, una salina [50], una terra «rubea» [51]. Il favore degli Svevi è confermato da un altro privilegio col quale Federico II, nell'aprile 1221, restituisce ai Teotonici il castello di Meiano e riafferma altre concessioni [52]. Il 26 marzo 1222 dona dieci aratri di terra lavorativa nella tenuta della Catena e la metà della pesca del fiume dal guado di S. Donato a quello della Carrara [53].

Intanto il papa Onorio III interviene di nuovo, in data 13 ot-

48 *Idem*, d. n. 165 pp. 107-108, apud Civitatem, 28 febbr. 1220.
49 *Idem*, d. n. 167 p. 108, Roma, 3 dic. 1220.
50 *Idem*, d. n. 169 p. 109, 5 genn. 1221.
51 *Idem*, d. n. 170 p. 110, 15 sett. 1221.
52 MAZZOLENI, *Le carte* cit., p. XXIV.
53 *Idem*, p. XXIV.

tobre 1221, affinché taluni usurai della diocesi sipontina restituiscano «multa extorta» al priore di S. Leonardo; e desistano dall'usura («ab actione usurariorum») [54].

Anche il priore Pietro riconosce le difficoltà del convento dovute a carenze nei vettovagliamenti in un atto del 28 novembre 1221, «per utilitatem eccl. nostre cum videremus in victualibus deficere», concede al pastore Raone di Casalnuovo un pezzo di terra per dieci anni dietro un censo di 52 provesini e la decima di tutto il raccolto («de omnibus frugibus») [55].

Le condizioni finanziarie diventano tali che le due chiese di S. Leonardo e di Foggia non hanno il danaro necessario per la raccolta delle messi («pro frugibus colligendis»), per cui, nel maggio 1222, viene concessa una casa ai coniugi Leuto e Maruzzia per tre once di tareni d'oro di Sicilia e tre quarti d'olio «pro censu ecclesie» [56].

Onorio III ai cavalieri Teotonici conferma nello stesso anno la concessione della cospicua somma di duecento once d'oro sui proventi di Brindisi, concessione loro fatta da Federico II l'anno prima [57]. Per porre fine ai contrasti tutti i privilegi concessi sono riconfermati il 18 marzo 1223 sotto le assillanti richieste del priore Pietro, che riesce a far fronte alla crisi del convento dando in fitto terre e case. Ma il suo priorato cessa nel 1224 e si accendono le liti per la successione, tanto che Onorio III ordina ai canonici di S. Leonardo di obbedire a Roberto, nuovo priore scelto dagli abbati di Monte Sacro e di S. Spirito, dopo aver annullato le elezioni non concordi di due altri priori effettuate dai canonici divisi tra loro [58].

Continuano le testimonianze sulla espansione patrimoniale del convento. Le donazioni riguardano non solo case e terre, ma anche, nel caso di Giso di Casalnuovo, il 18 settembre 1225, «quarantuno somari, vino, una trattoria, due buoi, una stacca, venti porci, venti agnelli e capretti, cento moggi di frumento e quaranta di orzo e perfino un letto «cum toto apparatu» [59].

[54] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 171 p. 110, Roma 13 ott. 1221.
[55] *Idem*, d. n. 172 p. 111, Casalnuovo, 28 nov. 1221.
[56] *Idem*, d. n. 173 pp. 113-114, Casalnuovo, 28 sett. 1224.
[57] VENDOLA, *Documenti* cit., d. n. 133.
[58] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 176 p. 114, Tivoli, 23 maggio 1225.
[59] *Idem*, d. n. 178 p. 115.

Intanto sorgono nuovi contrasti fra i priori e i privati cittadini, canonici e priori, tra la chiesa di S. Leonardo di Valle Volara e quella omonima di Foggia per questioni di usufrutto di beni [60]. Nella vertenza tra Desmiro di Foggia e il priore di S. Leonardo, ad esempio, si giunse persino a pignorare la chiesa di S. Leonardo («ad pignorandum ipsam in omnibus bonis suis») [61].

La situazione si andò aggravando durante l'assenza di Federico II, dovuta alla crociata in Terra Santa del 1227, quando si verificarono ribellioni in Capitanata, sedate dall'intervento dei Saraceni di Lucera, i quali, oltre a profanare la chiesa di S. Pietro di Bangio presso Foggia, sottrassero beni e commisero «alia gravia», tanto che il papa Gregorio IX intervenne presso l'imperatore, al suo ritorno da Gerusalemme, perché riparasse i danni e trattasse con umanità le città ribelli: Foggia, Civitate, Casalnuovo e Santo Severino [62].

Sei anni dopo, nell'aprile del 1229, i padri Teotonici ricevono ulteriori benefici riguardanti le tenute della Catena, il castello di Mesagne e altre località nel territorio di Brindisi. Ancora Federico II nell'agosto 1229 concede da Barletta alla Casa di S. Maria dei Teotonici la libertà di fare erba per il pascolo degli animali e per altri usi delle Case dell'Ordine [63], e nel settembre 1231 da Melfi, «per le benemerenze acquisite» da Ermanno, maestro della Casa e dell'Ospedale di S. Maria dei Teotonici e del convento, dona un complesso di terre lavorative nel territorio di Ascoli ad Acqualata per quindici aratri di terreno e a «Biselitum» per trentotto aratri e altre terre con diritti e pertinenze annessi, esenti da qualsiasi peso [64].

Il 3 marzo 1231 è la volta di papa Gregorio IX il quale scrive a Guglielmo di S. Maria di Ripalta dei Cistercensi che l'archipresbitero e il capitolo di S. Maria di Banzia avevano denunciato che il priore e il capitolo di S. Leonardo di Siponto detenevano ingiustamente la chiesa di S. Claudio e chiedevano che fosse restituita con altri possedimenti, vigne, terre, oliveti, presso S. Severo e S. Maria nella valle di Stignano. S. Leonardo si difende affermando che tali

60 *Idem*, d. n. 180 p. 116.
61 *Idem*, d. n. 179 p. 145.
62 VENDOLA, *Documenti* cit., d. n. 179 p. 155.
63 MAZZOLENI, *Le carte* cit., d. n. 33 p. 39, 9 agosto 1229.
64 *Idem*, d. n. 34 p. 39. Un aratro era costituito da 15 ettari di terreno.

possessi erano legittimi in quanto provenienti da donazioni o prescrizioni («tam per donationem quam pro prescriptionem») [65].

I contrasti e le liti dovevano riguardare anche il possesso di diverse chiese e grancie, se il 6 febbraio 1234, lo stesso Gregorio IX interviene di nuovo, su richiesta pressante del priore di S. Leonardo, per prendere sotto la sua protezione, «sull'esempio dei predecessori Innocenzo e Alessandro, Clemente e Celestino», la chiesa di S. Leonardo e l'ordine canonico di S. Agostino, e per confermare il possesso delle quattordici chiese, anche per i suoi successori [66].

Il 13 marzo 1234 l'intervento di Gregorio IX è diretto al vescovo di Ascoli perché verifichi la regolarità della elezione a priore di S. Leonardo, raccomandando che essa riguardi «persona honesta et idonea» [67].

Ma le donazioni e le offerte non cessano. Il 16 luglio 1235 Felice, vescovo di Lesina e il capitolo concedono al monastero di S. Leonardo oliveti, orto e terre in territorio di Lesina, che vengono chiaramente indicati nei loro confini [68]. Anche il giudice Guisenolfo di Siponto il 16 settembre 1235 dona le terre di Castellana e «murices» sopra il vallone di S. Oronzo e di Veterana e Castellanelle, ecc., in tenimento di S. Leonardo [69]. Alcuni giorni dopo, il 24 settembre 1235, Giovanni de Farinula si offre «mortificando», con tutti i suoi beni alla chiesa di S. Leonardo. Priore è Ambrosio [70].

Il 29 dicembre dello stesso anno Guglielmo di Siponto vende e «per fustem» concede allo stesso priore Ambrosio una salina in località «Lumbellus» confinante con la salina di Monte Sacro. In cambio riceve venti once «boni auri bonorum tarenorum Sicilie» [71]. L'anno successivo 1236 il priore Ambrosio e il capitolo concedono al giudice Pietro, alla presenza di Epidio «iusticiario curie imperialis», l'orto della chiesa con olivi, alberi «et cum duabus formis avium inter paludem et ortum» [72]. L'arte della caccia evidentemente inte-

[65] Camobreco, *Regesto* cit., d. n. 182.
[66] *Idem*, d. n. 185 pp. 185-186, Roma, 6 febbr. 1234.
[67] *Idem*, d. n. 186 p. 122, Roma, 13 marzo 1234.
[68] *Idem*, d. n. 187 pp. 122-124, Lesina, 16 luglio 1235.
[69] *Idem*, d. n. 188 pp. 124-125, Siponti, 16 sett. 1235.
[70] *Idem*, d. n. 189.
[71] *Idem*, d. n. 190.
[72] *Idem*, d. n. 191.

ressava non solo l'imperatore ma anche i canonici di S. Leonardo.

Nel maggio 1237 il nuovo priore è Baldus, che ricorda le offerte fatte alla chiesa di vari vasi e recipienti «pro reponendo vino», «frumento», «oleo»; di vigne e terre in Carbonaria, di un asino, un martello, due caldaie, una scure [73]. Quattro anni dopo, in un atto di donazione del 27 ottobre 1241, priore risulta Giovanni di Ischiterra, al quale il figlio di Guglielmo de Caramanica di Monte S. Angelo, Giovanni, offre tutti i suoi beni e la sua persona, ponendo come condizione che egli entri e rimanga nel monastero non solo per pregare ma per trascorrervi tutti i giorni della sua vita «non causa orandi tantum sed diebus omnibus vite mee» [74].

Da tutto questo si può dedurre che l'imperatore svevo Federico II, nella sua politica verso la Chiesa, e in particolare verso gli ordini religiosi, si mostrò propenso ad accordare una certa predilezione alla Casa di S. Maria dei Teotonici, che avevano la loro sede principale in Barletta. D'altro canto i frati Teotonici si mostrarono ossequienti agli Svevi, tanto che su di essi si abbatté, nel concilio di Lione del 1245, la scomunica di Innocenzo IV contro Federico II e i suoi fautori. Successivamente però il 19 giugno 1247 vengono restituite ai Teotonici diverse case in Monopoli [75].

D'altra parte è documentato che l'Ordine Teotonico ebbe anche nell'antica città di Siponto alcuni beni, che sono elencati nello Scadenziario di Federico II del 1248, perché facente parte della Curia Imperiale, che li aveva tolti agli Ordini religiosi come quelli dei Templari e degli Ospedalieri [76].

Dopo la sconfitta di Parma Federico si ritira nel Mezzogiorno e infierisce contro i nemici spogliandoli dei loro beni e dei loro feudi e commettendo altri soprusi ai danni della Chiesa e di ecclesiastici e civili [77].

D'altra parte Innocenzo IV, fra il 1246 e il 1250, restituisce i beni e i privilegi perduti e conferma i diritti acquisiti. Nel frattempo si vanno accentuando i contrasti fra i due gruppi conven-

[73] *Idem*, d. n. 192 pp. 127-128, Monte S. Angelo, maggio 1237.

[74] *Idem*, d. n. 193 pp. 128-129, In ecclesia S. Leonardi, 27 ott. 1241.

[75] MAZZOLENI, *Le carte* cit., p. XXV.

[76] Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato Imperialis Majestatis Federici secundi, Montecassino, 1903.

[77] VENDOLA, *Documenti* cit., d. n. 170 n. 147.

tuali per la difesa dei beni partimoniali e religiosi, soprattutto in conseguenza della verifica della validità dei possessi operata dalla R. Curia.

Malgrado ciò, sul piano più generale, nel giudizio quasi unanime degli storici, le condizioni civili e politiche dell'Italia Meridionale e della Puglia nella prima metà del sec. XIII, sotto il regno di Federico II, possono ritenersi «per lo più felici e prospere» [78]. Tuttavia non mancano giudizi più severi, che, ridimensionano la grandezza mitica dell'Imperatore, dandone un giudizio più realistico e obiettivo.

Federico II muore il 13 dicembre 1250 non senza qualche oscuro sospetto di avvelenamento, che si intravede in questi «notamenti» dei «Diurnali» di Matteo Spinelli, così vivaci nella loro lingua anche se così discussi nella loro autenticità. «A li 29 de lo ditto mese di Noviembro se è saputo novella ca lo Mperatore stà malato. A li 5 di Deciembro chille, che passaro pe Iovanazzo dissero ca lo Mperatore stava malissimo. A li 9 se sparse la fama ca era fore de pericolo. A li 13 che fuie lo iuorno di Santa Lucia vierzo la sera se trovaie morto, e la sera nante haveua mangiato certe pera cotte co lo zuccaro, et disse ca la matina venendo se voleua leuare, e chisto anno, è lo 1250. A li 16 de Deciembro à le 21. hora è venuta lettera da Manfredo Prencepe de Taranto, che và auisando le terre da passo in passo de la morte de lo Patre. A 28. de lo ditto mese passaie lo cuorpo de lo Mperatore, che lo portaro a Taranto, et io fui a Bitonto pe vedere, et andao a una lettica coperta di velluto carmusino con la guardia delli Sarrayni à pede, et seie compagnie di cavalli armati, che come trasevano pe le Terre ievano chiangendo à nome lo Mperatore, et poi veneuano alcuni Barune vestuti nigre insieme con li Sindici delle Terre de lo Reame» [79].

Il 5 maggio 1251, dopo la morte di Federico II, il figlio Manfredi, quale principe di Taranto, ordina da Canosa la restituzione di tutti i beni esistenti in Puglia e Capitanata, acquisti dalla R. Corte, alla Casa di S. Maria dei Teotonici [80]. Il 7 ottobre dello stesso anno impone al camerario Berardo de Rotherio di Monte S. Angelo di restituire ai frati Teotonici, se effettivamente appartenuti, i possessi

[78] *Idem*, p. XIX.
[79] M. Spinelli, *Annalis*, a cura di G. Vigo e G. Dura, Napoli, 1872.
[80] Mazzoleni, *Le carte* cit., d n. 37 p. 41.

(chiese, case, vigneti, oliveti e orto) in S. Severo, Casalnuovo e Precina [81].

Anche Corrado, figlio di Federico II, trovandosi il 14 settembre «in campis prope Gualdum», ordina a Nicola Frecze, R. maestro camerario in Puglia, di consegnare a fr. Enrico, vicemagistro della Casa di S. Maria dei Teotonici, tutte le case e località con annessi diritti e pertinenze, assegnate dalla R. Corte ed esistenti nella sua giurisdizione [82].

Sulle orme della politica paterna Manfredi, il 20 novembre 1254, ordina da Lucera la restituzione ai Teotonici dei beni feudali loro concessi e illecitamente detenuti dalla R. Curia. Al tempo stesso riconferma tutti i diritti già elargiti da Federico II e da Corrado IV alla predetta Casa [83].

Le concessioni dei sovrani svevi ai Teotonici, che interessano anche la chiesa di S. Leonardo, provocano contrasti patrimoniali tra Agostiniani e Teotonici, tanto che la Santa Sede, constatate le devastazioni prodotte dai Saraceni, l'incuria dei priori e la decadenza del monastero di S. Leonardo, dopo avere ordinato una visita ispettiva, decide di unire il complesso di S. Leonardo all'Ordine di S. Maria dei Teotonici di Barletta, stabilendo anche le condizioni e le norme dell'unione, sia per la salvaguardia di diritti dei canonici, come era già avvenuto per il monastero di Tremiti, sia per il governo della chiesa e dell'Ospedale di Lama Volara, i cui possedimenti rivestivano primaria importanza per la produzione di cereali, d'olio e di vino e per gli altri redditi provenienti da fonti diverse.

Di estrema importanza a tal riguardo è il primo documento che si incontra dopo il silenzio di un ventennio nel Regesto di S. Leonardo [84]. Si tratta della bolla di Alessandro IX, dalla quale si apprende che i canonici agostiniani di S. Leonardo gli avevano fatto presenti i mali che affliggevano la loro chiesa; la mancanza del priore, la malizia dei tempi, l'incursione dei Saraceni di Lucera e l'incuria di alcuni priori. La chiesa, vi si legge, era così decaduta («collapsa») che non vi era speranza alcuna che potesse ri-

81 *Idem*, d. n. 38 p. 41.
82 *Idem*, d. n. 39 p. 42.
83 *Idem*, d. n. 40 p. 42.
84 CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 194 pp. 129-30, Roma, 22 nov. 1260.

sorgere di per se stessa («per se ipsum»). I canonici avevano per queste ragioni supplicato il pontefice che la loro chiesa fosse unita all'Ordine dei frati ospedalieri di S. Maria dei Teotonici di Gerusalemme per potere «in statum exurgere salutarem».

Alessandro IX si rivolse allora a Risando vescovo di Melfi e a Eustasio priore dell'Ordine dei frati Predicatori di Barletta, della diocesi di Trani, per affidare ad essi l'inchiesta volta ad accertare personalmente e diligentemente la verità («veritatem diligenter inquirere»). Dalle loro lettere il pontefice apprese («ex litteris vestris accepimus») che essi avevano trovato la chiesa di S. Leonardo «sia nelle cose spirituali che in quelle temporali tanto enormemente degradata che era ritenuta non una casa di Dio ma una spelonca di ladri» («et in spiritualibus ac temporalibus tam enormiter deformata, quod iam non domus Dei, sed spelunca latronum reputatur»). Inoltre essa «si trova in condizioni miserevoli, spogliata delle ricchezze e priva di servitori e di ministri» («sedetque miserabilis nec non spoliata divitiis et destituta servitoribus ac ministris»).

Di qui la decisione del papa di unire la chiesa di S. Leonardo a quella dei Teotonici, «stabilendo che essa sia sempre soggetta all'Ordine dei frati Teotonici e venga da essi governata» («statuentes ut ipsa semper fratrum eiusdem ordini subsit regimini et per eos gubernatur»).

«Le cause di tanta degradazione, annota giustamente Francesco M. de Robertis [85], sono ben più complesse e risalenti», di quelle elencate al pontefice dai canonici di S. Leonardo, che pure sono da considerare influenti e determinanti per la situazione di decadenza in cui si era venuto a trovare il complesso di Lama Volara.

La crisi del convento infatti doveva essere già in atto ai primi del 1200, se il vescovo Pietro, in un documento datato da Siponto il 10 maggio 1202 denunciava gli «intollerabili danni» prodotti dalla «malizia del tempo presente» («intolerabilia damna que presentis temporis malitia sustinuistis») [86].

[85] PETRUCCI, *Codice* cit., p. LXVI: «... propter periculum pirratarum et Slavorum timorem, cum quibus dicti abbas et monachis confederati coscuntur»;... «quod situm est in insula maris et est hospitium pirratarum»;... «Malitia eorum» d. n. 138 pp. 354-358).

[86] F. M. DE ROBERTIS, *Le comunità monastiche al tramonto del dominio svevo nell'Italia Meridionale: il caso emblematico di S. Leonardo di Siponto*»,

La crisi, già presente agli inizi del XIII secolo, investiva tutti i complessi monastici, a tal punto che i benedetini di Tremiti, ad esempio, nel 1200, per procurarsi il danaro di cui avevano bisogno, erano costretti a contrarre debiti, per estinguere i quali avevano necessità di disfarsi delle proprietà superstiti [87].

Del resto tra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del secolo seguente, per l'aggravarsi delle condizioni economiche, il monastero benedettino di Tremiti risultava scarsamente abitato [88], tanto che nel 1217 Onorio III era costretto a intervenire chiamando a sé l'abate e cinque monaci per approfondire le ragioni della crisi e per un primo tentativo di riforma [89].

Non vi è dubbio che il peggioramento delle condizioni economiche era dovuto alle irregolarità, al disordine di gestione, alle numerose controversie patrimoniali e ai processi, in cui le comunità erano coinvolte, oltre che alle incursioni dei pirati e degli slavi e al venire meno delle donazioni.

Sintomatico di tale stato di crisi è il fatto che nel Cartolario Tremitense dal 1200 al 1234 c'è un lungo vuoto di documenti. Vi si incontrano infatti soltanto alcuni atti, come uno strumento di donazione del 6 maggio 1205 [90], e uno di offerta dei beni di una tal Sinigarda che si fa monaca del 17 luglio 1214 [91]. La crisi perdurante si aggrava a tal punto che nel gennaio del 1234 papa Gregorio IX dà mandato ai vescovi di Troia e di Lucera di procedere contro Mauro abate del monastero di Tremiti, accusato di avere imprigionato e scacciato con la forza i monaci che si opponevano al suo operato [92].

Due anni dopo il medesimo pontefice, lamentando che la «malitia habitantium» ha fatto decadere il monastero materialmente e spiritualmente a tal punto da rendere difficile la sua rinascita, dà l'incarico a Giovanni vescovo di Dragonara di effettuare un'inchiesta sulle condizioni del complesso isolano e di avviarne la riforma e, se

in «Siponto e Manfredonia nella Daunia», Atti, Società di Storia Patria e 29 Distretto Scolastico, Manfredonia, Ediz. del Golfo, 1990, pp. 121-130.

87 CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 134 p. 85, Siponti, 10 maggio 1202.

88 PETRUCCI, *Codice* cit., p. LXV.

89 *Idem*, p. LXX.

90 *Idem*, p. LXVII.

91 *Idem*, d. n. 126 p. 339.

92 *Idem*, d. n. 127 p. 340.

riconosciuta la necessità, di introdurvi l'ordine Cistercense [93].

Al termine delle varie fasi del processo, il vescovo Giovanni, nel febbraio 1237, in esecuzione del mandato ricevuto da Gregorio IX, invia al pontefice la relazione dell'inchiesta («processus inquisitionis») compiuta sulle condizioni del monastero, trovato «in miserevole abbandono e in povertà, con la chiesa e le case dirute, i campi incolti, quasi senza contadini e i monaci privi del necessario» [94]. Di conseguenza Pietro, abate del monastero, è costretto a rinunciare alla sua dignità e a rimettere il governo di S. Maria di Tremiti nelle mani del cardinale Raniero di S. Maria in Cosmedin [95]. Al tempo stesso Gregorio IX dà mandato al vescovo di Termoli di introdurre nel monastero Tremitense i Cistercensi dell'abbazia di Casanova e di provvedere a sistemare i Benedettini di Tremiti che non volessero abbracciare il nuovo Ordine.

Con l'annessione della comunità di Tremiti a quella di Casanova, il monastero cominciò a rivitalizzarsi. I Cistercensi ricostruirono il patrimonio perduto, ripararono chiesa e abbazia cadute in rovina e munirono l'isola di fortificazioni contro il pericolo dei pirati. Nel 1252 il patrimonio era notevolmente cresciuto e la comunità religiosa aveva una consistenza di ben quarantacinque monaci [96].

Dalle vicende delle varie comunità monastiche di Capitanata si può osservare che quasi tutte entrano in crisi tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo per cause interne ed esterne già indicate. In un documento di S. Leonardo del 1202 già si accusa, ad esempio, la «malitia presentis temporis». Nel 1236 papa Gregorio IX lamenta la «malitia habitantium» del monastero di Tremiti e la sua «decadenza spirituale e temporale» [97]. Le medesime espressioni ricorrono nelle «Litterae exsecutoriae» di Alessandro IV del 26 febbraio 1256, in cui è ricordata la «malitiam habitantium» e la «malitiam temporis» come cause della decadenza, a proposito della comunità

[93] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 195. VENDOLA, *Documenti* cit., d. n. 351 pp. 276-277, che qui si trascrive integralmente perché più completo di quello riportato dal Camobreco.

[94] *Idem*, d. n. 129 pp. 341-343.

[95] *Idem*, d. n. 130 pp. 343-344.

[96] *Idem*, d. n. 138 pp. 354-358.

[97] *Idem*, d. n. 141 p. 359.

di Tremiti [98]. Lo stesso pontefice nella bolla del 22 novembre 1260, riferita a S. Leonardo, richiama anche lui la «malitia temporum» e la decadenza della chiesa di Lama Volara ritenuta «non domus Dei, sed spelunca latronum» [99].

Tale comune decadenza, quasi in successione cronologica, coinvolge, come si è visto, prima la comunità benedettina di Tremiti, culminante intorno al 1234; poi la comunità di Monte Sacro ridotta a una «intolerabilem paupertatem» fra il 1235 e il 1257; quella di S. Leonardo di Siponto che soffrì un gravissimo degrado fra il 1241 e il 1260; e contemporaneamente i monasteri di S. Giovanni in Lamis e di Torremaggiore, immiseriti dai provvedimenti fiscali presi nei loro confronti da Federico II [100].

È da rilevare che, come l'ordine Cistercense di Casanova, nel corso del XIII secolo, riformò numerose case religiose decadute della regione, da S. Maria di Tremiti a S. Maria di Calena, da S. Giovanni in Lamis a S. Bartolomeo di Carbonara [101], così l'ordine dei frati Teotonici, col favore degli Svevi, riformò quello Agostiniano di S. Leonardo. Dopo il 1266 quasi tutti i monasteri, da quello di S. Leonardo a quello di S. Maria di Tremiti, risentirono beneficamente della nuova politica dei sovrani Angioini favorevole alla Chiesa.

Tutti questi documenti, come è dato rilevare, fanno riferimento alla «malitia» dei tempi o degli uomini [102], denunciata più volte, a partire dal 1175-1181, nel 1202, nel 1234, nl 1256 e nei 1260 come causa fondamentale della crisi che investe non solo le comunità monastiche, anche se sostenute dalle autorità religiose e civili, ma tutto il regno di Sicilia.

[98] *Idem*, p. LXXIII.

[99] *Idem*, d. n. 130 pp. 343-344, Rieti, 21 luglio 1236: «... propter malitiam habitantium in eodem adeo in spiritualibus et temporalibus sit conlapsum, quod vix adiciat ut resurgat».

[100] PETRUCCI, *Codice* cit., d. n. 138 pp. 354-358, 9 febbr. 1237: «Loca monasterii... vidimus et invenimus desolata, quedam eorum nullo ac quedam raro habitatore coluntur, domus in eis sunt dirute, ecclesie sine tecno, inculti agri, vinee condempsate fructetis, quosdam etiam eiusdem monasterii monachis per seculum vagantes invenimus propter abbatis malitiam, ut agebant, et necessariorum defectum»... «cum invenisset monasterium in spiritualibus et in temporalibus adeo deformatum quod nulla spes esset de cetero ut reformari in ordine suo posset».

[101] CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 194 p. 129, Roma, 22 nov. 1260.

[102] PETRUCCI, *Codice* cit., p. LXVI.

La crisi, iniziata nell'ultimo periodo normanno, continua lungo la dominazione sveva, e riguarda la situazione generale politica ed economica determinata dal contrasto fra Papato e Impero, dalla recessione produttiva, specie agricola, dalla scarsità dei rifornimenti alimentari, dalla negligenza dei contadini («desidia») pugliesi, dall'acuirsi delle imposte, e non ultime dalle incursioni slave e saracene [103].

L'«incursus Saracenorum» contro il convento e l'ospedale di S. Leonardo fu dovuto probabilmente alla situazione drammatica venutasi a determinare alla morte di Federico II nella colonia saracena di Lucera e alla condotta degli Agostiniani, che mal tolleravano il favore palesemente dimostrato verso i frati Teotonici da Federico II e poi da Corrado e Manfredi. L'incursione, forse punitiva, servì ad acuire quello stato di decadenza già in atto, che spinse la Curia romana, come aveva già fatto per la comunità di Tremiti, a unire l'ordine Agostiniano all'ordine e al governo («ordini ac regimini») dei Teotonici graditi agli Svevi.

È da pensare che l'incursione dei Saraceni dalla vicina Lucera e le loro scorrerie in Capitanata devono avere accentuato il fenomeno del banditismo a danno non solo delle masserie e delle campagne, ma anche dei pellegrini che si recavano al Santuario garganico di S. Michele e che a S. Leonardo, che godeva del diritto di asilo e di tutte le libertà, potevano trovare ospitalità e riposo.

Evidentemente, così come stretti rapporti legarono a volte per necessità di cose i monaci di Tremiti ai pirati dell'opposta sponda adriatica, flagello delle coste di Puglia e del Molise [104]; probabilmente da simili rapporti non riuscirono a sottrarsi neppure i canonici della chiesa di S. Leonardo, incapaci di difendere beni, prodotti, animali e tributi dalle continue molestie, ruberie e infrazioni di banditi e ladri, che infestavano il luogo, spesso favoriti dalla nebbia («Lama Nebularia»), giungendo persino a rifugiarsi impunemente nell'ospedale e nella chiesa, divenuta per questo «spelunca latronum».

Non bisogna neppure dimenticare lo stato di anarchia, di guerriglia, di saccheggi nell'intera Italia meridionale in quel periodo che contribuì a spopolare le campagne a favore delle città, allonta-

[103] *Idem*, p. LXVIII.

[104] *Idem*, d. n. 123 pp. 333-337, ott. 1175 - agos. 1181: «... eorum malitia...» in Litterae petitionis.

nando i braccianti dall'agricoltura e rendendo pericolose le vie e difficili i rapporti commerciali [105].

Con questa bolla pontificia Alessandro IV, constatato lo stato di decadenza e intervenendo con decisione, decretò l'unione di S. Leonardo all'Ordine dei Teotonici che subentrò a quello degli Agostiniani, così come i Cistercensi furono immessi nelle case decadute di Puglia, da S. Maria di Tremiti a S. Maria di Calena, da S. Giovanni in Lamis a S. Bartolomeo di Carbonara [106].

Quattro giorni dopo, il 26 novembre 1260, Alessandro IV dal Laterano ribadiva al maestro e ai frati Teotonici il contenuto della sua precedente bolla ricordando ancora una volta lo stato di desolazione da cui si augurava che la chiesa risorgesse con l'unione di S. Leonardo al loro ordine e precisando che tale unione era «perpetua» e mirava ad «assumere status antiqui decoris». Stabiliva inoltre il censo annuo di un'oncia d'oro «ad exemptionis indicium Romane Ecclesie» [107]. Sotto il governo dei Teotonici S. Leonardo comincia con rigore la sua ripresa favorita da nuovi lasciti e donazioni.

Dopo la morte di Federico II, il primo documento che viene redatto «in ecclesia S. Leonardi de Lama Volaria» è quello del 13 gennaio 1261. In esso è trascritta la lettera di Alessandro IV al vescovo Risando e al priore Eustasio per affrettare l'unione «in corporalem possessionem» della chiesa di S. Leonardo alla Casa ospitale di S. Maria dei Teotonici in Gerusalemme [108].

Nello stesso giorno, 13 gennaio 1261, in S. Leonardo vengono redatti cinque atti notarili con i quali gli ultimi canonici agostiniani di S. Leonardo Robbertus, Abiusus, Romaldus, Baronus, Nicolaus, Stephanus presbiter et Peregrinus, sono costretti a rinunciare, secondo le direttive pontificie, dinanzi a fr. Balduino, precettore della casa ospitale di S. Maria, e alla presenza dei frati Corrado, Raynulfo, Teodorico, Rainaldo e Pietro, a tutti i diritti («omnibus iuribus») di cui godevano nella stessa chiesa e all'aiuto del diritto canonico, civile ed espiscopale. Tuttavia si provvede al sostentamento della loro vita [109].

[105] DE ROBERTIS, *Le comunità* cit., pp. 121-130.
[106] PETRUCCI, *Codice* cit., p. LXVI.
[107] *Idem*, p. LXVI.
[108] *Idem*, p. LXX.
[109] CAMOBRECO cit., d. n. 195 p. 130.

Balduino, «Magnus Preceptor» della Casa, concede a Robberto, dudum canonico, la chiesa di S. Margherita in Barletta «coad vixeris» e tre once d'oro [110]; a Romaldo, dudum canonico, cinque once d'oro «coad vixeris» [111]; a Nicola invece è riservato un trattamento più favorevole, in quanto riceve la chiesa di S. Marco in Monte S. Angelo, le vigne di S. Stefano di Carbonaria, le vigne e gli olivi di Maccle (forse Macchia) e quattro once d'oro annue [112]; Abiuso ottiene la chiesa di SS. Filippo e Giacomo in Casalnuovo [113]; degli altri non è fatta menzione alcuna.

I cavalieri Teotonici, immessi nell'effettivo possesso di S. Leonardo nel gennaio 1261, dovettero affrontare non solo la sistemazione decorosa dei canonici agostiniani di S. Leonardo, ma anche i contrasti fra i due ordini religiosi nella difesa della propria supremazia economica e religiosa, di fronte alla esigenza di autonomia del monastero di S. Leonardo, e per superare gli effetti dell'incuria e della cattiva amministrazione delle proprietà accumulatesi nel tempo, derivanti sia dalla incapacità sia anche dalla impossibilità di ricavare dai vasti possedimenti le rendite necessarie alla vita della chiesa e dell'ospedale; per cui i nuovi amministratori furono costretti ad affidare in enfiteusi a privati cittadini proprietà di varie zone per ottenere le rendite indispensabili all'opera riformatrice e risanatrice intrapresa.

Nel frattempo i Teotonici apportano una serie di modifiche alla chiesa e nell'interno eseguono lavori decorativi, come la serie di scudi crociati dipinti, proprio dell'Ordine Teotonico [114]. Con atto del 26 marzo 1264 Enrico di Besalara, su mandato di fra Balduino, maestro delle Case dei Teotonici in Puglia, concede in enfiteusi al giudice Gualterio di Monte S. Angelo tutti i beni della chiesa di S. Pietro di Vico spettanti alla chiesa di S. Leonardo. Si tratta di palazzi, case, orti, casalini, case abitate, vigne, terre di Calenelle, Gravallone, chiuse a Coppa de Maria, che vengono concessi dietro un censo annuo di venticinque tareni d'oro, «in festo b. Petri mense iunii», e col diritto di pascolo in contrada di Vico per gli animali

[110] *Idem*, d. n. 196 p. 131.
[111] *Idem*, d. n. 197 p. 132.
[112] *Idem*, d. n. 198 pp. 132-133.
[113] *Idem*, d. n. 199.
[114] *Idem*, d. n. 200.

di S. Leonardo e delle altre Case dei Teutonici.

È la riprova delle difficoltà in cui vengono a trovarsi anche i Teotonici nello sforzo di risanamento e nell'amministrazione diretta del vasto patrimonio che vanno faticosamente recuperando, per cui sono costretti a concederlo in enfiteusi. Il documento risulta interessante anche perché vi sono riportati vari toponimi di località e nomi di famiglie di Vico [115].

Una casa viene concessa «per fustem» al canonico garganico Landolfo e ai suoi figli fino al terzo grado, a S. Oronzo in Monte S. Angelo, dietro un censo di una libbra di cera da offrire nel giorno di S. Leonardo [116].

Gli ultimi svevi, Corrado e Manfredi, seguono la politica di Federico II a vantaggio della Casa e dell'Ospedale di S. Maria dei Teotonici [117]. Il disordine del regno, prodotto dal dissidio tra Federico II e il Papato, tuttavia continua. Ma gli eventi politici precipitano. Nel 1266 re Manfredi muore nella battaglia di Benevento. Nuovo re di Sicilia è il suo vincitore, Carlo d'Angiò.

Dopo la fine degli Svevi, la politica degli Angioini è intesa a riequilibrare la situazione a favore di S. Leonardo. I primi disposti di Carlo I del 1266 riguardano le «partitiones» delle saline di Canne [118], e la definizione dei confini e delle singole località adiacenti a un territorio di proprietà della chiesa di S. Leonardo in Lama Volara [119]. Il 14 luglio 1266 è redatto a Foggia un atto notarile col quale viene dato in enfiteusi a un tal Riccardo un «casalinum», che la Chiesa di S. Leonardo aveva in Foggia, con un censo di «tarenos tres et grana quindecim» [120].

Bisogna giungere ai 18 marzo 1270, quattro anni dopo, quando in Siponto si ritrova di nuovo Abiuso, «olim canonico eccl. S. Leonardi», con Balduino frate della Domus di S. Maria Teot. di Barletta e precettore di S. Leonardo, alla presenza di Bartolomeo giudice, e del notaio Benvenuto della Nuova Siponto («Syponti No-

115 *Idem*, d. n. 201.

116 N. Tomaiuoli, *S. Leonardo in Lama Volara*, in «Il Sipontiere», agosto 1984.

117 Camobreco, *Regesto* cit., d. n. 202 pp. 134-136.

118 *Idem*, d. n. 203 p. 137.

119 Mazzoleni, *Le carte*, dd. n. 37-38-39-40 pp. 41-42.

120 *Idem*, dd. n. 41-43 pp. 42-44.

velli»), per chiedere quanto a lui dovuto e per restituire ogni suo diritto futuro alla Casa Teotonica e, alla sua morte, tutti i suoi beni e gli animali alla chiesa di S. Leonardo [121]. L'incontro avviene «in platea Syponti, ante domum S. Marie Theot. in Syponto». Questa precisa indicazione conferma che nell'antica città nel 1270 esisteva una «domus» di S. Maria dei Teotonici, proprio nella piazza.

Contemporaneamente, sulla costa più sicura e poco distante, era andata sorgendo la nuova Siponto, alla quale Manfredi aveva dato notevole sviluppo col decreto di Orta del 1263, che concedeva esenzioni, privilegi agli ultimi sipontini che vi si fossero trasferiti abbandonando l'antica città ormai resa inabitabile dai terremoti e dalla malaria [122].

Un ultimo documento, datato 5 dicembre 1270, ricorda che lo stesso Balduino, precettore dei Teotonici di S. Leonardo, concede «per fustem» a Vito di Siponto una zona delimitata della laguna per la caccia agli uccelli e altre terre colte e incolte («formam unam aquarum ubi capiuntur aves et terras cultas et incultas») nel territorio di Siponto a S. Syminus, con un censo non precisato e sei paia di mallarde [123].

D'ora innanzi i documenti nel Regesto di S. Leonardo saranno datati, a partire dal 10 dicembre 1279, «apud Sipontum Novellum» e poi da «Manfridonia» dal 10 settembre 1283 [124].

L'Ordine di S. Maria dei Teotonici tenne il monastero di S. Leonardo fino al sec. XV, quando il complesso fu affidato ai Commendatari. Da questi passò poi, durante il pontificato di Urbano VIII, ai Francscani, e nel sec. XVIII, estintasi la conventualità, fu donato da Ferdinando IV nel 1786 al R. Ordine Costantiniano.

Più recentemente, quando i Frati Minori andarono via, la statua di S. Leonardo fu trasportata nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Manfredonia. Con la soppressione del 21 giugno 1809 decretata da Gioacchino Murat, l'Ospedale di S. Leonardo delle Matine fu assegnato all'Ospedale civile di Foggia con l'obbligo di accogliere e mantenere gli infermi. Caduta nell'abbandono e danneg-

[121] *Idem*, d. n. 44 p. 45.
[122] Camobreco, *Regesto* cit., d. n. 204 pp. 137-138.
[123] *Idem*, d. n. 205 pp. 138-139, Siponto, 18 marzo 1270.
[124] C. Serricchio, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, in «Archivio Storico Pugliese», Bari, fasc. 3-4, 1972.

giata durante il secondo conflitto mondiale, la chiesa di S. Leonardo fu restaurata a spese dello Stato e divenne parrocchia il 15 novembre 1958, per interessamento del benemerito studioso e Ispettore Onorario del tempo, Can. Prof. Silvestro Mastrobuoni, che vi istituì, per far rivivere il monumento, l'opera dei pastori.

Resta ora il problema del completo restauro di tutte le fabbriche e della loro rivitalizzazione. Che fare? Urge innanzi tutto l'acquisizione pubblica dell'intero complesso da parte dell'Amministrazione Comunale di Manfredonia, premessa indispensabile per una sua utile e decorosa utilizzazione. Si potrebbe pensare ad una idonea istituzione culturale, sociale o religiosa. È tempo però di operare con urgenza per far rivivere, come merita, S. Leonardo, un monumento in pericolo, che tutti ci invidiano.

125 CAMOBRECO, *Regesto* cit., d. n. 206 pp. 130-140.

126 *Idem*, d. n. 208. p. 141; d. n. 211 pp. 143-144.

Una particolarità da notare nelle pergamene di S. Leonardo, durante il periodo svevo, è l'uso di indicare la datazione dei documenti con versetti che precedono l'anno e l'indizione. Se ne offrono alcuni esempi: «Ut Deus est nostram dignatus sumere carnem» (*Regesto* cit., d. n. 152 p. 96); «Quo Verbum Patris carnem de Virgine sumpsit» (*Idem*, d. n. 170 p. 110); «Quo nobis nato Christo de ventre beato» (*Idem*, d. n. 212 p. 144); «Virgine Maria quo prodiit alma sophia...» (*Idem*, d. n. 191 p. 126); «In nobis habitavit et est verbum caro factum est...» (*Idem*, d. n. 189 p. 125); «Sumpsit humanam Verbum de Virgine carnem» (*Idem*, d. n. 193 p. 128).

Maria Sirago

Il sistema portuale di Trani dal Medioevo all'Unità [1]

Introduzione

Dall'epoca nomanna lo sviluppo commerciale dei porti ed approdi meridionali era limitato da una serie di diritti statali e feudali che i commercianti dovevano pagare di volta in volta per le esportazioni ed importazioni o anche per il solo approdo [2].

In ogni provincia lo Stato nominava un Mastro Portolano e Regio Secreto, alle dipendenze della Regia Camera della Sommaria, che esercitava funzioni di controllo su tutte le dodgane della provincia; egli si occupava dei traffici e dei diritti portuali e della vigilanza sull'entrata ed uscita delle navi dai porti e faceva esigere i dazi dovuti dai suoi ufficiali o Portulanoti, da lui nominati a seconda delle necessità. Il Mastro Portolano esercitava le sue funzioni in ambito provinciale ed era «superiore a quello de le Regie Dogane le quale altre ispezione non <...avevano>, se non che sui dazi che gravita<va>no sui generi di commercio, già detti indiretti» [3]. Da questo complesso apparato, riportato nella Tabella 1, si può ricavare facilmente l'importanza di ogni porto ed approdo, anche attraverso il numero degli ufficiali preposti e l'esame dei salari, o «provvisioni», a cui talvolta si aggiungevano degli «emolumenti» o — dice il Mantelli — «compensazioni che gli ufficiali esigevano diretta-

[1] Il testo è stato letto nella conferenza organizzata a Trani il 17 maggio 1997 dalla Associazione «Obiettivo Trani».

[2] M. Sirago, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed* approdi *merilionali tra XVI e XVIII secolo* e *Gli scali meridionali fino al 1806: descrizioni, lavori e diritti feudali*, Appendice, in *Sopra i porti di mare*, II, Il Regno di Napoli, a cura di G. Simoncini, Firenze 1993, pp. 329-389 e 391-433.

[3] S. Santeramo, *Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta*, «Japigia», XII, fs. IV, 1941, pp. 225-239, p. 225.

M. PORTOLANO	CITTÁ	UFFICIALI	1507 1508	1515	(1550)	1594	(1625)	1661	1688
Terra di Bari	Barletta	Mastro Portonalo	300	–	600	600	600+400 EM	600	600
		Credenziero	72	–	–	–	–	–	–
		Archiviario	–	–	176	176	176+195 EM	176	176
		Assessore	–	–	72	72	72+350 EM	72	72
		Procuratore Fiscale	–	–	18	18	18+34 EM	18	18
		Mastrodatta	–	–	58	30	36+800 EM	36	36
		Algozino	–	–	12	12	12	12	12
	Monopoli-Polignano	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	50	36	36+40 EM	36	36
	Mola	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	–	–	–	–	12
	Bari -Mola	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	36	36	36+10 EM	36	36
	Bitonto - S. Spirito	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	36	36	36+10 EM	36	36
	Giovinazzo	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	12	12	12+4 EM	12	12
	Molfetta	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	12	12	12+5 EM	12	12
	Bisceglie	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	12	12	12+12 EM	12	12
	Trani	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	36	36	12+5 EM	36	36
		Portulanoto	–	–	–	EM.	–	EM.	EM.
		Guardiano	–	–	EM.	–	–	–	–
		6 Guardiani ciascuno	–	–	–	–	–	–	20
	Barletta	Luogotenente del Mastro Portolano	–	–	–	EM.	50 EM	EM.	EM.
		6 Guardiani ciascuno	–	–	–	EM.	20 EM	EM.	EM.
		Giudice del Porto	–	–	–	EM.	50 EM	EM.	EM.
		Pagatore dei cavalli	–	–	–	EM.	30 EM	EM.	EM.
		Rivenditore dei sacchi	–	–	–	EM.	65 EM	EM.	EM.
		Distributore dei ponti	–	–	–	EM.	70 EM	EM.	EM.
		Pescatore-conservatore dei salnitri	–	–	–	EM.	48 EM	EM.	EM.
		Alboraggio	–	–	–	EM.	300 EM	Feudale	Feudale

SEGUE TABELLA 1

DOGANE	CITTÁ	UFFICIALI	1507-1508	1515	(1550)	1594	(1625)	1661	1688
	Monopoli	Doganiero	–	150	–	150+40 EM	–	–	150
		Credenziero	–	48	–	48+40 EM	–	–	48
		Credenziero	–	36	–	36+40 EM	–	–	36
		Guardiano	–	12	–	12	–	–	12
		Avvocato	–	–	–	6	–	–	–
		Caconartore o sigillatore di botti	–	–	–	10 EM	–	–	EM
		2 Giurati ciascuno	–	–	–	12+12 EM	–	–	1286+70 EM
	Mola	2 portolanoti ciascuno	–	–	–	–	–	–	EM
		Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	EM
	Bari	Doganiero	–	–	–	36+70 EM	–	–	36
		2 credenzieri ciascuno	–	–	–	36+70 EM	–	–	36
		2 guardini di terra ciascuno	–	–	–	12	–	–	12
		3 guardiani di mare ciascuno	–	–	–	12	–	–	12
		Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	EM
		Misuratore di oli	–	–	–	–	–	–	EM
	Bitonto - S. Spirito	Doganiero	–	–	–	36+6 EM	–	–	–
		Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	Posto proibito
	Giovinazzo	Credenziero	–	–	–	–	–	–	48
		Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	EM
	Molfetta	Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	EM
	Bisceglie	Doganiero	–	–	–	30+70 EM	–	–	72
		2 credenzieri ciascuno	–	–	–	36+70 EM	–	–	36
		Guardiano	–	–	–	18	–	–	18
		Guardiano	–	–	–	10	–	–	10
		Guardiano	–	–	–	72	–	–	72
		Assistente ai caricamenti				–			EM
	Trani	Doganiero	–	–	–	144+15 EM	–	–	144
		Credenziero	–	–	–	72+12 EM	–	–	72
		4 guardiani ciascuno	–	18	–	18	–	–	18
		Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	Posto proibito
	Barletta	Doganiero	72	72	–	72	–	–	72
		Credenziero	72	72	–	72+40 EM	–	–	72
		5 guardiani	15	12	–	12	–	–	12
		Pescatore	–	70 EM	–	EM	–	–	EM
		Assistente ai caricamenti	–	–	–	–	–	–	EM
		Misuratore delle vettovaglie	–	–	–	–	–	–	EM

N.B. Emol = Emolumenti o salari straordinari. Fonti AGS, EN, L. 1008/72 (s.d. 1507-08); AGS, EN, L. 1004/69 (29-10-1515); AFS, Visitas de Italia Nàpoles, 363 (metà 1500); AGS, SP. Libro 44 (1594); BNN, ms. XI D 10(1625 circa); BNN, ms. XV E 22 (1661 circa); ANN, E, Libro 438 (1668).

mente dal pubblico in cambio delle loro prestazioni» [4].

Fin dall'epoca medievale oltre ai diritti statali nei porti ed approdi concessi in feudo delle imbarcazioni, detto di ancoraggio per i porti in cui si poteva calare l'ancora e di falangaggio per quelli più piccoli dove le imbarcazioni erano legate a pali di legno o falanghe; ed alcuni di questi diritti erano corrisposti anche nelle città regie o demaniali, come in Trani, dove dal 1483 i Sifola, patrizi del Sedile di San Marco (uno dei quattro Seggi nobili della città) [5], possedevano la «gabella dell'ancoraggio in perpetuum» [6]. Nella maggior parte dei porti ed approdi oltre a quello statale, si pagava il diritto di dogana feudale, pari a «18 grana ad oncia», per le merci esportate ed importate (di cui la 10ª parte era in possesso della Mensa Arcivescovile) [7]. Inoltre si pagavano vari diritti per la pesca, la «gabella del pesce» o «piscinaria», in possesso per alcune parti o «carate» dei Palagano [8] e per altre dai due monasteri femminili di San Giovanni Lionelli e di Sant'Agnese e San Paolo [9].

Questo sistema ostacolava notevolmente lo sviluppo dei porti e del commercio, per i costi esorbitanti di approdo. Per questo motivo nel corso del Settecento i ministri di matrice illuministica, soprattutto Jannucci [10], e ancor più Galanti [11], vedevano come punto

[4] R. Mantelli, *L'alienazione delle rendite pubbliche e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno li Napoli*, Genova, 1994, p 38.

[5] Gli altri erano il Sedile di Campo e Longobardi, quello di Portanova, quello dell'Arcivescovato, a cui si aggiungeva il Sedile del Popolo: per l'organizzazione delle famiglie appartenenti a tali Sedili G. Beltrani - F. Sarlo, *Documenti relativi agli antichi saggi di nobili della città di Trani*, Trani 1880; cfr. anche R. Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Bari 1981, specie pp. 47-48.

[6] Biblioteca Nazionale di Napoli, d'ora in poi BNN, ms. XI D 10 (circa 1625) e Archivio di Stato di Napoli, d'ora in poi ASN, Catasto Onciario, 8954, 1754, rivela di don Francesco Antonio Sifola, patrizio del Sedile di San Marco, che dichiarava: «la Gabella dell'Ancoraggio si esigge sopra tutti i Bastim<en>ti che approdano in questo Porto e marina», con una rendita di 100 ducati annui, a seconda del numero dei bastimenti che approdavano e della loro portata.

[7] ASN, Sommaria Partium, 483. ff. 65 ss., 1563.

[8] ASN, Sommaria Partum, 2315, f. 162.

[9] ASN, Commissione Liquidatrice del Debito Pubblico, 4232, inizi dell'800.

[10] G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli, 1981, 5 voll.

[11] G. M. Galanti, *Descrizione storica e geografica delle Sicilie*, a cura di F. Assante - D. De Marco, Napoli, 1969, 2 voll.

focale per il ripristino del commercio quello di una risistemazione delle tariffe doganali e della riduzione o abolizione delle prerogative feudali, il che si potè attuare solo con le leggi napoleoniche.

1. Epoca normanno-sveva

L'approdo di Trani, già menzionato in epoca romana col nome di Turenum e ben frequentato assieme a quelli di Siponto (odierna Manfredonia), Bari e Brindisi [12], ancora nel X-XI secolo svolgeva un fiorente commercio con Bisanzio assieme alle altre città pugliesi. In particolare il seno di mare in cui era sorta Trani era propizio ad accogliere varie attività commerciali; e da qui, come dagli altri porti pugliesi, si imbarcavano i pellegrini in partenza per i luoghi santi d'Oriente [13].

In epoca normanna Edrisi, il geografo arabo di Ruggero II, citava tra i vari porti pugliesi anche quello di Trani, «città di maggiore grandezza <con> mura e mercato frequentato» [14]. Anche in quel tempo infatti era fiorente il commercio tra l'Oriente ed i porti pugliesi, specie quelli di Trani e Bari, erano molto frequentati, come in passato, da mercanti stranieri, soprattutto veneziani ed amalfitani [15]. Inoltre l'arsenale di Trani, assieme a quello barese ed a quelli campani, aveva fornito numerose navi a Ruggero II che aveva dovuto procedere ad un riarmamento della flotta per opporsi sia ai

[12] V. Sirago, *Puglia romana*, Bari 1993.

[13] F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Bari 1905; cfr. anche A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo* (1ª ed. Berlino 1906), Torino 1915 (trad. di P. Bonfante), pp. 36 ss.

[14] *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da EDRISI: Testo arabo pubblicato con versioni* e note da M. Amari e C. Schiapparelli. Memoria letta nella seduta del 17 dicembre 1876, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», anno CCLXXIV, 1876-77, serie seconda, volume VIII, Roma 1883, p. 103.

[15] F. Carabellese, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, in *La Terra di Bari sotto l'aspetto economico, storico culturale*, Trani 1899, pp. 12-18; cfr. anche M. Sirago, *Il «sistema» portuale pugliese all'epoca di Federico II*, in Aa.Vv., *Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia*, Bari 1998, pp. 147-170. Cfr. anche M. Del Treppo, *La politica economica di Federico II*, in Aa.Vv., *Federico II, Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII Centenario della nascita*, a cura di A. Esch e N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338, specie pp. 329-331.

Saraceni d'Africa che ai Veneziani, che talvolta predavano le navi regnicole. Infatti l'armamento della flotta ed il reclutamento dei marinai erano a carico delle «universitates» dei vari giustzierati interessati alla difesa, del territorio [16].

Durante il suo regno anche Enrico IV dovè provedere a riorganizzare la flotta; ma alla sua morte si ebbe il crollo della marineria sveva, specie durante i primi anni di regno di Federico II, quando le città meridionali, specie quelle pugliesi, approfittarono del disordine politico per riacquistare una certa autonomia [17]. Tra i porti pugliesi quello di Trani divenne uno dei più importanti, al punto che Federico II, per ricompensarla della sua fedeltà mantenuta in quel periodo di disordini, il 28 aprile 1215 aveva concesso di armare non più di due galere per la flotta regia e libertà di commercio lungo le coste della Puglia, senza pagamento di tasse, come «ancoraticum» (o ancoraggio, cioè diritto di approdo) e «scalaticum» (diritto di sbarco delle merci) [18]. Trani, assieme a Bari, riuscì in tal modo a prosperare, commerciando anche in Oriente con galere proprie [19].

Al suo ritorno in regno Federico II nel 1221 promulgò le «assisi» di Capua provvedendo ad annullare le autonomie urbane e limitando i privilegi dei genovesi e veneziani, mentre confermava quelli già concessi ai pisani, suoi alleati navali. Nel contempo permise agli ebrei di dimorare in Regno, concedendo dei privilegi sulla tintura della seta agli ebrei di Trani, Salerno e Palermo per per-

16 W. Cohn, *Die Geschicte der normannish-sizilischen Flotte under der Regierung Rogers I und Rogers II (1060-1154)*, Breslau, 1910. Cfr. anche M. Lombard, *Arsenaux et bois de marine dans la Mediterranée Musulmane (VIe-XIe siècles)*, in *Le navire el l'économie maritime du Moyen Age au XIIIe siecle principalment en Méditerranée*, Travaux du Deuxieme Colloque International d'historie maritime tenu, les 17 et 18 ma i1957, a l'Academie de Marine, presentés par Michel Mollat, Paris, 1958 e M. Del Treppo, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in Aa.Vv., *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. Fratta, Napoli, 1990, pp. 31-41.

17 M. Sirago, *Il «sistema» portuale pugliese all'epoca di Federico II*, cit.

18 A. Prologo, *Gli antichi ordinamenti interni al governo municipale di Trani*, Trani 1879, pp. 24-26, 28-4-1215; cfr. anche J. L. Huillard-Breolles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852-1861 (d'ora in poi H.B.), 5 voll., I, 1, pp. 375-77.

19 F. Carabellese, *Il Comune...*, cit., pp. 92-93.

mettere lo sviluppo di tale manifattura [20].

Intanto in occasione della Crociata dall'estate 1227 cominciarono ad essere raccolti circa 200 navigli nei porti di Trani e Brindisi per far imbarcare i partenti. Federico II, partito in ritardo e perciò scomunicato da Gregorio IX, nel 1229 al suo ritorno trovò le città pugliesi di nuovo in armi, sobillate dalle milizie papali; ma alla notizia del suo sbarco tornò subito la calma [21]. Ancora una volta Federico II dovè provvedere a riorganizzare il regno; perciò nel 1231 promulgò le costituzioni melfitane allo scopo di annullare l'autonomia delle cittadine che avevano ampliato il loro potere economico e giuridico, emanando in ambito economico e commerciale precise norme per i fondaci, o depositi regi, nei porti principali del Regno, in cui erano conservate le merci da caricare sulle navi, controllati da ufficiali della dogana eletti dal Mastro Portolano che esigeva i dazi stabiliti [22].

Nella città di Trani, anche per i privilegi ottenuti in ambito commerciale in cambio della sua fedeltà si era formato un ricco ceto mercantile sia straniero, soprattutto veneti, con un proprio consolato [23], e genovesi, anch'essi con loro consolato [24], sia regnicolo, con «colonie» di ravellesi ed amalfitani, ceto che commerciava anche con l'Oriente [25] (si registra un viaggio ad Acri nel 1227) [26]; e questo aveva portato ad un incremento delle costruzioni edilizie [27]. Da Trani infatti si esportava in vari luoghi, anche a Candia, il

[20] J. M. Powell, *Medieval monarcy and trade: the economic policy of Frederick in the kingdom of Sicily*, in «Studi Medioevali», a. III, 1962, pp. 420 ss., p. 491.

[21] J. M. Powell, cit., pp. 472-73.

[22] H. B. IV, pp. 11-12.

[23] F. Nicolini, *Il Consolato Generale Veneto nel Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», d'ora in poi ASPN, n.s., XIII, 1927, pp. 59-35, ritiene che il consolato veneto in Trani esistesse fin dall'epoca di Federico II, anche se i primi documenti sono del 1270.

[24] B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 130-133, n. 265, luglio 1257.

[25] G. Vitale, *Note di socio-topografia della città di Trani dall'XI secolo al XVI secolo*, in ASPN, n.s., III, XVIII, 1979, pp. 30-97, p. 82.

[26] R. Caddeo, *Dalla calata dei barbari al predominio genovese in Oriente*, in R. Caddeo, D. Camilleri, L. Castagna, E. Giuro, P. Fortini, V. C. Moccagatta, M. Nani Mocenigo, *Storia marittima dell'tIalia dall'evo antico ai giorni nostri*, I, Milano 1942, Libro III, pp. 233 ss., pp. 394-395.

[27] R. Colapietra, cit., pp. 15-18.

vino prodotto in massima parte in loco ma anche a Barletta [28].

Oltre a riorganizzare il commercio, Federico II si preoccupò di riorganizzare la flotta, servendosi soprattutto delle navi costruite negli arsenali campani e pugliesi ed ordinando che quello di Brindisi, il più importante, fosse ristrutturato; e questo, nota il Corrao, mostra il vasto progetto imperiale teso a spostare man mano il centro del regno dalla Sicilia nella penisola, dove la Puglia divenive «il centro del programma di ricostruzione della flotta federiciana» [29]. Nel contempo l'imperatore ordinava di costruire nuovi porti e di controllare quelli in funzione in cui le esazioni erano controllate dai Mastri Portolani, tra cui quello che controllava il territorio dal porto di Termoli di Capitanata fino alla «portam Roseti», odierna Roseto Capo Spulico, nella Calabria ionica [30]. Lo stesso porto di Trani, considerato tra i più importanti, era stato chiuso con una catena di ferro per la sicurezza dei numerosi vascelli che vi giungevano; e qui doveva essere già stato costruito il molo di Santa Lucia a cui si legava la catena [31].

Anche Manfredi aveva voluto continuare la politica paterna, confermando gli antichi privilegi: nel 1257 aveva infatti permesso ai genovesi di poter aprire delle «logge» o fondaci nelle più importanti città meridionali, tra cui Trani (privilegio confermato nel 1250 e 1261) con un sussidio di 100 once d'oro per ogni «loggia» costruita, in cui si dovevano eleggere consoli genovesi; e lo stesso anno un simile privilegio era stato concesso anche a Venezia che poteva eleggere consoli a Trani, Barletta ed in altre città marittime regnicole. Inoltre nel 1259 il re aveva concesso a Genova e Venezia di poter esportare nelle loro città 10000 salme di grano dai porti principali

[28] G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234.

[29] G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari 1988, pp. 187-234, p. 208.

[30] H.B., V, 2, pp. 955-956, 3-5-1240.

[31] G. Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1880, II, pp. LIX-LXI, documento del 7-3-1275 in cui è citata la catena, esistente fin dall'epoca sveva.

del Regno, tra cui Trani [32]; e lo stesso anno i privilegi confermati a Venezia furono estesi anche a Ragusa (sotto al dominio veneto dal 1205 al 1358), ugualmente interessata al commercio con la Puglia [33]. E per incrementare ulteriormente il commercio il re volle ampliare i privilegi delle cittadine, concedendo a Trani particolari esenzioni per l'esportazione del vino [34] e per la fiera [35]. Nel contempo non aveva trascurato di riarmare la flotta, che però all'arrivo di Carlo d'Angiò si disperse [36].

2. Epoca angioina

Anche Carlo d'Angiò, al suo arrivo, per riorganizzare la flotta si rivolse ai comuni pugliesi, ordinando loro di riparare le imbarcazioni regie [37]. Nel contempo si preoccupava della situazione portuale regnicola, ordinando di riparare i principali porti e moli: tra questi negli anni '70 fu riparato quello di Trani con denaro preso a mutuo dal Mastro Portolano dai più ricchi cittadini perché i lavori fossero ultimati al più presto [38], con rifacimento delle testate degli ancoraggi [39], mentre veniva risistemato anche l'arsenale [40]. Ma il 14 marzo 1273 i lavori venivano sospesi assieme a quelli effettuati nelle darsene di quella zona costiera, per non disperdere le forze statali nella difesa delle coste dagli assalti dei genovesi e di altri

32 B. Capasso, cit., pp. 130-133, n. 265, luglio 1257 (Genova) e pp. 179-186, n. 320, luglio 1259 (Venezia).

33 M. Popovic-Radenkovic.

34 B. Capasso, cit., p. 19, 1251. *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in ASPN, n.s. XXXVIII, 1958, pp. 73-104, I parte, e XXVIII, 1959, pp. 153-206, II parte, I p., p. 76.

35 F. Carabellese, *Saggio...*, cit., p. 40.

36 W. Cohn, *Die Geschicte der -sizilischen Flotte under der Regierung Konrads IV und Manfreds (1250-1266)*, Berlin, 1920.

37 I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani (d'ora in poi Registri angioini). II, Napoli 1964 p. 119, n. 453, 30-6-1269.

38 Registri angioini, cit., VI, p. 195, 24-3-1270, e V, p. 222, 1271.

39 R. Colapietra, cit., p. 20, 1271.

40 G. Del Giudice, *La famiglia...*, cit., pp. LVI-LVII, VII, diploma regio del 7-8-1272.

nemici [41]. Invece nel 1280 fu ricostruita una nuova catena, visto che quella esistente al tempo di Federico II era in pezzi [42].

In quegli anni presso il porto, ormai ristrutturato e ben funzionante, si era registrato un infittimento edilizio, anche per la presenza di una colonia di ravellesi stabilitisi tra il 1275 ed il 1284 e la venuta di drappieri amalfitani; in quel periodo si costruirono anche le «logge» per marsigliesi e genovesi, interessati alla fiera franca di maggio in onore di San Nicola Pellegrino, potenziata dal sovrano [43] e considerata ancora «buona fiera» a metà '300 dal mercante toscano Balducci Pegolotti nella sua *Pratica della mercatura* [44].

Dopo la guerra del Vespro anche la città di Trani, come le altre, entrò in crisi. Nei primi anni del regno di Carlo II il ceto mercantile appariva ancora fiorente: infatti durante la preparazione del convoglio di sei galere per condurre Caterina, figlia del Despota Niceforo Comneno, data in sposa al principe di Taranto Filippo, figlio di Carlo II, le stoffe più preziose, tra cui lo «scarlato rubio pro facienda tenda galee» della principessa furono fornite proprio dai ricchi mercanti tranesi e baresi [45]. Ma nel 1304 il sovrano, considerato che vi era stato un certo calo demografico, concesse uno sgravio fiscale, permettendo anche di far usare 209 once d'oro e 24 tarì e 7 grana dall'oro ricavato dalle collette «in reparationem et constructionem portus», che tendeva ad interrirsi [46]. La crisi era derivata anche dal

41 W. COHN, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. XXV, 1929, pp. 351-394, 1ª parte; a. XXII, 1931, pp. 175-212, 2ª parte; a. XXVIII, 1932, pp. 26-60, 3ª parte; a. XXIX, 1933 pp. 15-48, 4ª parte; a. XXIX, 1933, pp. 185-222, 5ª parte; a. XXX, 1934, pp. 80-109, 6ª parte; 3ª parte, p. 30, 15-8-1275, 2ª p., p. 178.

42 Registri angioini, XXII, p. 74, 73-1280.

43 A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 127 ss.: Carlo I aveva depositi di spezierie e altri generi del Levante in Trani, venduti durante la fiera, ma vi erano sue notizie fin dall'epoca sveva.

44 F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, Cambridge 1936, pp. 165-166.

45 F. CERONE, *Cinque documenti inediti concernenti la Marina Napoletana (1294-1308) al tempo di Carlo II*, Napoli 1911, pp. 15-18, diploma del 26-2-1295, tratto dai distrutti Registri angioini.

46 A. PROLOGO, cit., pp. 5-8, 31-1-1304, diploma dall'originale dell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Trani; cfr. anche il *Libro rosso di Trani*, Trani 1995, p. 20.

fatto che durante la guerra del Vespro, tra il 1284 ed il 1290, i rapporti con i veneziani erano cessati e non era stato più nominato il console generale del Regno residente a Trani: i veneziani si erano infatti mantenuti neutrali ma avevano continuato a commerciare con gli aragonesi in Sicilia, riprendendo i rapporti con la corte napoletana solo dopo l'incoronazione di Carlo II, nel 1289. Un anno dopo il vicario generale del Regno, Carlo Martello, inviò due uomini a Venezia per stilare un trattato d'amicizia in seguito al quale fu nominato console generale di Puglia ser Marco Contarini; ed a lui 30 aprile del 1294 successe Ranieri Michel. I tranesi ed anche gli altri regnicoli si mostrarono però insofferenti nei confronti dei veneziani, considerati concorrenti e sfruttatori [47]; perciò nel 1317 fu ordinato loro di usare il solo porto di Trani, dove risiedeva il console veneto, in modo da limitare la loro sfera d'influenza [48]. E due anni dopo i ragusei, ancora sotto il dominio veneto, poterono ripristinare i loro privilegi locali nella Puglia, conservati anche dopo il 1358, quando passarono al dominio ungherese [49]. Nel contempo si ampliava la sfera di influenza dei mercanti fiorentini che, impegnati nel commercio del grano pugliese, avevano ottenuto l'esenzione dal pagamento dei diritti di ancoraggio [50].

La crisi attraversata dalla città di Trani, evidenziata in ambito edilizio, si accentuò sempre più durante il regno di Roberto: il re aveva una personale signoria su Trani ed aveva interesse ad ampliare la sfera d'influenza dei veneziani per espandere i commerci, perciò aveva concesso anche due fiere «franche di giorni otto l'una nelli mesi di Gen<na>ro 20, et Mag<gi>o di ciascuno anno la prima in honore del Beato Leucio, et l'altra del Beato Nicolò Pellegrino havanti la parte della Mag<gio>r Chiesa» [51] (quest'ultima già esistente dall'epoca sveva), e la giurisdizione «in criminalibus»

47 NICOLINI, *Utilitarismo*, cit.

48 *Libro Rosso di Trani*, cit., p. 20, lettera del residente veneto a Trani; cfr. anche G. BELTRANI, *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, Trani 1907, p. 18.

49 M. POPOVIC-RADENMKOVIC, cit., I p., p. 78 e p. 84.

50 G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ et au XIV^e^ siécle*, Paris 1903, p. 164.

51 ASN, Museo 99 C 64, regesto delle Consulte della Sommaria, ff. 241-244 t., Consulta 11 (volume perso), 1601 et 1602, f. 244; cfr. anche R. COLAPIETRA, cit., pp. 23-25.

delle fiere era eserecitata dai «mastri di fiera», uffici posseduti dalle famiglie patrizie Sifola e Bonismiro, di origine francese [52]. In realtà, nota l'Yver, non bisogna considerare la città del tutto rovinata, visto che in quel periodo erano ancora operanti i drappieri ravellesi, citati dal Boccaccio nella IV novella della II giornata del Decameron, ed i veneziani ne avevano fatto il centro delle loro operazioni finanziarie [53]. Ma nel 1372 in seguito ad una violenta tempesta il molo fu distrutto ed il porto fu ostruito da quattro navi che vi erano affondate: e, pur essendo intervenuta ancora una volta la monarchia, concedendo 100 once di sgravio fiscale per la ricostruzione del porto [54], dal quel momento cominciò un lento declino, mentre Barletta, dove risiedeva il Mastro Portolano, assumeva il ruolo di capitale commerciale della Puglia [55].

Qualche anno dopo, nel 1377, gli aristocratici riuscirono a trasportare all'interno la fiera di San Leucio; ma il 27 giugno l'arcivescovo riuscì ad ottenere dalla regine Giovanna il privilegio di conferma della fiera di San Nicola Pellegrino, da svolgersi come per il passato davanti alla cattedrale, nelle botteghe e nei porticati episcopali. E pur essendo insorti i Sifola e i Della Marra con le armi, i successivi diplomi confermarono la potestà arcivescovile [56].

Ai primi del '400 l'economia tranese appariva sempre più depressa e in crisi: perciò nel 1429 la regina Giovanna II, per far risollevare la città nel riconoscere in modo definitivo l'egemonia episcopale sul sistema delle fiere, con diploma del 16 febbraio ne istituiva una terza, quella di San Francesco, da svolgersi nella prima

[52] ASN, Catasto Onciario, 8954, «rivela» di don Francesco Sifola, patrizio del Sedile di San Marco, cit., in cui dichiara di possedere l'ufficio di mastro mercato nelle due fiere di San Leucio e San Nicola «in criminalibus» senza alcuna rendita; ibid, 8955, «rivela» di don Vitantonio Bonismiro, nobile patrizio del Sedile dell'Arcivescovato, che dichiara di possedere lo stesso ufficio nella terza fiera, dal primo ottobre per otto giorni, ufficio concesso al suo avo Marino Giovanni dalla regina Giovanna II il 26-6-1429. Per tale ufficio cfr. anche G. YVER, cit., p. 74 e A. GROHMANN, cit., pp. 242 ss.

[53] G. YVER, cit., p. 167. Cfr. anche B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi, La Puglia*, a cura di L. MASELLA e B. SALVEMINI, Torino 1989, pp. 5-218, pp. 5 ss.

[54] R. COLAPIETRA, cit., p. 26, n. 64.

[55] G. YVER, cit., p. 167.

[56] R. COLAPIETRA, cit., pp. 26-27.

settimana di ottobre [57], concedendo il 20 giugno l'ufficio di «mastro di fiera» a Marino Giovanni Bonismiro, patrizio del sedile arcivescovile [58]; ed il 14 settembre confermava anche le altre due fiere, aggiungendovi «due giorni in più di franchitia allo venire delle robbe, et due al tornare, in ciascuna di esse» [59]. Inoltre concedeva alla città il diritto di scalaggio, corrisposto dal primo settembre al 15 maggio per il carico delle merci sulle navi, autorizzandola ad esentare i mercanti veneziani da tale pagamento per invogliarli a tornare a commerciare [60] ed ordinando di interpretare nel modo più favorevole i loro privilegi [61]; perciò verso gli anni trenta i veneziani tentarono di ripetere il tentativo monopolistico attuato dai ravellesi a fine '200, facendo «incettare» dieci botteghe dai mercanti veronesi, mentre l'aristocrazia cittadina tralasciando l'aspetto esclusivamente agrario che l'aveva caratterizzata nel '300, cominciava ad assumere caratteri imprenditoriali, diffondendosi su tutto il tessuto cittadino [62].

3. Epoca aragonese

Fin dai primi anni del suo regno Alfonso confermò alla città un privilegio già concesso dai re angioini, quello di poter esportare dal porto la consueta quantità di vettovaglie senza pagare alcun diritto doganale in modo da utilizzare il ricavato «pro fundacione et reparacione» del porto [63], che nel periodo aragonese divenne nuovamente molto frequentato, anche da grosse imbarcazioni, tra cui un «balinery» (tipico vascello rotondo d'origine inglese usato dalla marineria catalana) [64]. Ed anche re Ferdinando si preoccupò dell'agi-

57 ASN, Museo 99 C 64, regesto delle Consulte della Sommaria, ff. 241-244 t., Consulta 11 (volume perso), 1601 et 1602. ff. 244-244 t.; cfr. anche R. Colapietra, cit., p. 30.

58 Cfr. nota 52.

59 ASN, Museo 99 C 64, regesto delle Consulte della Sommaria, ff. 241-244 t., Consulta 11 (volume perso), 1601 et 1602, ff. 244-244 t.

60 V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli*, Bari 1912, documento X, pp. 650-653, 30-9-1429.

61 V. Vitale, cit., documento XI, pp. 653 ss., 30-9-1429.

62 R. Colapietra, cit., pp. 29-30.

63 V. Vitale, cit., documento XIII, da ASN, Sommaria Comune, 1, f. 198 t., 17-3-1444.

64 A. Garcia Sanz, *Historia de la marina catalana*, Barcelona 1977, p. 73.

bilità del porto, concedendo uno specifico capitolo, il quarto, tra quelli richiesti nel 1468, con il quale si stabiliva di eleggere un custode del porto che doveva badare «a far cavare la savorra» in modo che non fosse «repino», il che si era verificato a causa dei vascelli veneziani [65]. I mercanti veneziani avevano infatti continuato a svolgere il loro commercio, in virtù degli antichi privilegi confermati da Alfonso e Ferdinando [66], non badando però ad osservare le norme riguardanti il buon funzionamento del bacino portuale. Oltre i veneziani anche altri mercanti commerciavano con Trani, soprattutto fiorentini [67], ma anche veronesi, dalmati ed ebrei [68]; ed a questi si aggiunsero i milanesi, venuti in regno al seguito degli Sforza, feudatari di Bari, che ottennero gli stessi privilegi goduti dai veneziani [69], tra cui anche l'esenzione del pagamento dell'«alboraggio, ancoraggio e panatica» [70], possesso feudali dal tempo della regina Giovanna II di alcune famiglie nobili, i Bonismiro, Lambertini, Sifola, confermato da re Alfonso [71]. E per ampliare il ceto mercantile tranese si decise di concedere loro gli stessi privilegi concessi ai veneziani [72], sicché essi cominciarono ad intraprendere «viaggi commerciali nei mari d'oriente» [73]. Ed in un atto del 1455 vengono citate altre due fiere, una a novembre in onore di San

[65] V. VITALE, cit., documento LII, dal Libro Rosso, n. 53, cc. 153 t.-156, 21-2-1468, Capitoli presentati dall'Università di Trani al re e da lui approvati.

[66] V. VITALE, cit., documenti XLIV, p. 706, 29-7-1463, XLV, p. 707, 24-10-1463, LXIII, pp. 741-746, 23-5-1473. Cfr. anche M. JACOVIELLO, *Sui traffici veneziani nel Mezzogiorno d'Italia durante la seconda metà del secolo XVI*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1986, pp. 159-169.

[67] A. LEONE, *Il versante adriatico del regno nell'ultimo quarto del secolo XV: Trani, 1484-1488*, in *Mezzogiorno e Mediterraneo*, Napoli 1988, pp. 69-83.

[68] A. LEONE, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*, in *Mezzogiorno e Mediterraneo*, Napoli 1988, pp. 85-105.

[69] V. VITALE, cit., documento XLVI, pp. 708-714, 16-1 e 10-2-1464.

[70] V. VITALE, cit., documento LXXIV, pp. 760-761, 19-1-1488, da ASN, Sommaria Partium, 27 f. 194 t.

[71] V. VITALE, cit., documento XVI, pp. 665-668, 12-9-1454, da ASN, Sommaria Privilegiorum, II, f. 314: Trameczatus de Bonismiro e Bartolomeo de Lambertinis la gabella della piscinaria con la metà della gabella dell'arboraggio e Petruccio e Petrillo de Sifola l'altra metà della gabella dell'arboraggio.

[72] V. VITALE, cit., documento XLV, pp. 708-714, 16-1 e 10-2-1464.

[73] V. VITALE, cit., documento LXII, pp. 739-740, 30-4-1473, da ASN, Sommaria Privilegiorum, 5, f. 185 t.: i mercanti erano Lucio de Boctruno, Berlingieri de Ayello e Troilo de Bauco.

Martino e l'altra in agosto in onore della Beata Vergine, dove i mercanti veneti portavano le loro merci [74].

Oltre a preoccuparsi del porto e dei commerci il re Alfonso, nell'ambito del suo progetto di riorganizzazione della flotta [75], aveva ordinato di creare a Trani un arsenale [76]; e qui venne costruito un «mostruoso galeone» capace di 450 botti d'olio con 160 uomini di equipaggio costato 1200 ducati [77]. Per incrementare questa attività, nel 1492, tra i capitoli concessi all'università se ne approvò uno per la franchigia «de terzaria de ferro et pece <per i> navilii <costruiti> de cento butte in su» sia dai tranesi che dai ragusei, impegnati in quel settore [78], come era stato concesso anche in altri luoghi del Regno.

Durante l'epoca aragonese il Regno meridionale era ridiventato il centro degli scambi mediterranei come nei primi tempi del dominio angioino. Napoli, insieme ad altri scali tirrenici era divenuta scalo delle navi mercantili provenienti da Barcellona o dirette in Oriente o di quelle che vi facevano ritorno [79]. Invece in Adriatico commerciavano i veneziani che preferivano, come in passato, Trani per stabilirvi le loro grandi filiali, impegnati com'erano nell'esportazione granaria dai porti pugliesi; in quel periodo però anche i fiorentini, impegnati nello stesso commercio, avevano scelto Trani per le loro filiali. In effetti la mercatura fiorentina rappresentò in quel periodo l'elemento unificatore del mercato internazionale nella sfera finanziaria più elevata anche nel «golfo dei Veneziani» (l'Adriatico), come nelle altre aree europee e mediterranee [80]. In un regi-

74 A. GROHMANN, cit., p. 131. Secondo il calendario stilato dallo stesso autore si tenevano in Trani 5 fiere, di San Leucio tra l'11 e il 17 gennaio, di San Nicola Pellegrino, tra il 16 maggio ed il 2 giugno, dell'Assunzione, dal 15 agosto, di San Francesco, dal 4 all'11 ottobre e di San Martino, dall'11 novembre.

75 I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli, 1972.

76 P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in ASPN, 1932, p. 14, n. 5.

77 R. COLAPIETRA, cit., p. 29.

78 V. VITALE, cit., documento LXXV, pp. 761 ss., 6-7-1492.

79 M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972 (1ª ed. 1967).

80 A. LEONE, cit.

stro del Mastro Portolano del 1486-1487 si registrano in Trani approdi di navi veneziane e ragusee ma anche di Maiorca mentre i navigli regnicoli, e soprattutto tranesi, sono pochi; molto grano è esportato via mare a Firenze da Benedetto Benincasa, in società con alcuni mercanti tranesi, i Castaldo, Bonismiro, Rogadeo, Sifola, per conto di Lorenzo de' Medici su navigli esteri, soprattutto ragusei, barcellonesi ma anche regnicoli [81]. Trani assunse così il ruolo di «stanza di compensazione per le transazioni di un'ampia area regionale e da sede privilegiata delle rappresentanza politiche e societarie» [82].

3. Epoca veneziana (1496-1509)

Dopo il ritorno di Ferrandino, nel 1496, Trani fu ceduta dagli aragonesi ai veneziani in ricompensa del loro impegno nella coalizione contro Carlo VIII assieme ad altri porti pugliesi, Brindisi e Otranto in Terra d'Otranto e Monopoli, Polignano e Mola in Terra di Bari; e tutti questi porti rimasero in possesso della repubblica fino alla disfatta di Agnadello, nel 1509 [83]. Anche Venezia si preoccupò del porto: nel settimo capitolo tra quelli concessi nel 1499 si notava infatti che «la magior parte de citadini ... <erano> dediti al trafico maritimo» ma poiché il porto era «repleto et dedito al ryina et in mala despositione», tanto che a mala pena vi poteva «stare ad scala una galia», perciò si chiedeva una sovvenzione per poter fare le riparazioni necessarie; e tale sovvenzione fu prontamente concessa col capitolo ottavo, con cui si destinava per le opere da eseguire il denaro ricavato dalla vendita dei beni sequestrati agli ebrei e cristiani novelli. Inoltre nel capitolo quindicesimo fu concesso che le galere in partenza da Venezia o di ritorno facessero «scala» in Trani, in modo da permettere un ripristino dei commerci, diminuiti in seguito alla invasione francese ed ai privilegi concessi ai milanesi in Bari dagli Sforza loro feudatari [84]. Inoltre

[81] Fonti aragonesi, VI, pp. 3-79.

[82] B. Salvemini, cit., p. 8.

[83] F. Gabotto, *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino all'anno 1530*, in ASPN, XXII, 1898, pp. 111-143. Cfr. anche M. Jacoviello, cit.

[84] V. Vitale, cit., documento LXXXV, 19-7-1499, dal Libro Rosso.

nel 1503 la repubblica ordinava al governatore Pietro Priuli di far costruire un arsenale presso gli antichi molini alla muratura della banchina del porto, in modo da incrementare le costruzioni navali, aggiungendovi sei forni sul lido del mare per fabbricare il «biscotto» occorrente ai marinai e liberando la «mazza» del porto. Ma dal 1502 il nuovo governatore Giuliano Gradenigo dette un'impronta prettamente militare [85]. Comunque ancora in epoca veneziana, nel 1507, furono pubblicati gli «Ordinamenta et consuetudo maris» di Trani ritenuti secondo alcuni studiosi addirittura del 1063, secondo altri del periodo angioino [86].

4. Epoca spagnola (1509-1707)

Fin dai primi anni del suo dominio la monarchia spagnola si preoccupò soprattutto di risistemare le più importanti basi navali, soprattutto quelle di confine, necessarie per la difesa dagli attacchi dei turchi che imperversavano lungo le coste meridionali facendo continue razzie, mentre si provvedeva ad una manutenzione ordinaria dei porti più importanti.

Anche Trani nel 1509 tra i capitoli riconfermati dalla monarchia spagnola ne otteneva uno con cui si ordinava che tutte «le robbe» possedute dai «marrani e cristiani novelli» e sequestrati dalla repubblica veneta fossero vendute in modo da utilizzarne il ricavato «in beneficio de annectare et reparare al porto [87], che compare per la prima volta in un disegno fatto dall'ammiraglio turco Piri Reis verso il 1520 [88] (Fig. 1). E per ampliare il commercio l'anno seguente fu concesso libero commercio in Trani ai mercanti di Brescia, Bergamo, Verona e di altre terre «recentemente tolte a Venezia dall'imperatore e dal re di Francia» [89]. Nel contempo il vicerè Raimondo de Cardona, preoccupato per il calo demografico deter-

85 R. Colapietra, cit., p. 34.

86 C. D. Fonseca, *Gli «Ordinamenta et Consuetudo maris» di Trani*, in *La Puglia e il mare*, a cura dello stesso Fonseca, Milano 1984, pp. 267-276 e n. p. 356.

87 V. Vitale, cit., documento CIV, pp. 819 ss., capitoli concessi nel 1509.

88 A. Ventura, *La Puglia di Piri re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Lecce 1992.

89 V. Vitale, cit., documento CIX, pp. 832-833, 6-2-1510.

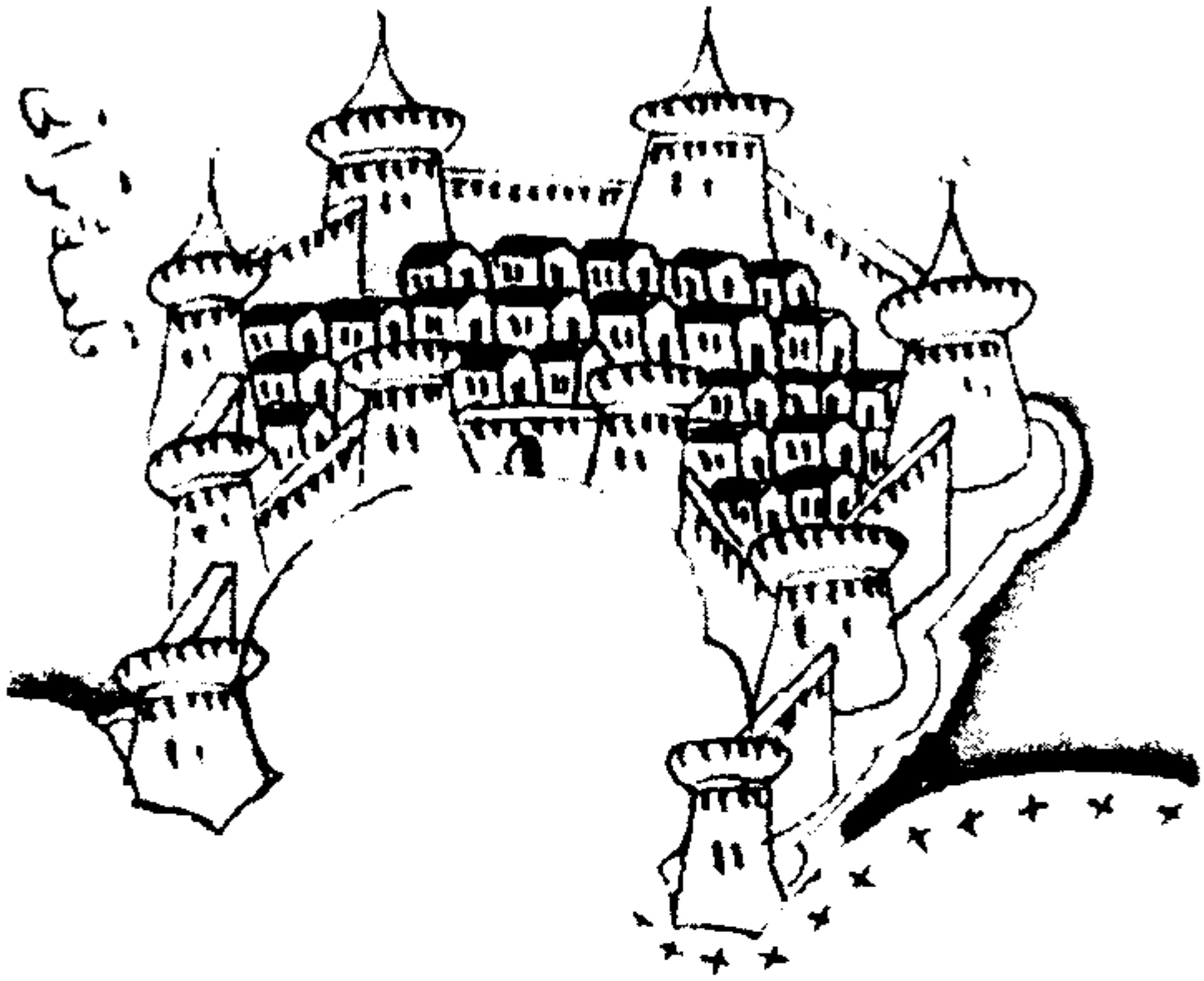


Fig. 1 - Il porto di Trani del Piri Reis (da Ventura, 1992).

minato dalla peste, nel 1511 concesse ai forestieri che lo desideravano la cittadinanza [90]. Invece i veneziani, pur continuando a svolgere un certo commercio con Trani, dovevano pagare dei diritti di dogana [91]. Così la repubblica, che non aveva perso la speranza di rioccupare i porti pugliesi, durante la sua seconda occupazione, tra il 1528 e 1529, emanò precise norme per il commercio dell'olio pugliese [92]; ed ancora una volta furono riconfermati i capitoli, tra cui uno specifico per il porto, che si doveva far «cavar et fundar <visto che era> si repleto che in esso no<n poteva> entrar legno di capacità» [93].

[90] A. VITALE, cit., documento CIX, pp. 832-833, 6-2-1510.
[91] V. VITALE, cit., documento CXXI, pp. 840 ss., 3-2-1519.
[92] V. VITALE, cit., documento CCXXVII, p. 865, 15-12-1528.
[93] Archivio Generale de Simancas, d'ora in poi AGS, Patronato Real, 42-6, quarto capitolo.

Ma nel 1529, abbandonata ogni velleità di conquista sui porti pugliesi, la repubblica dovè concordare la pace con gli spagnoli e restituirli, riottenendo così la conferma degli antichi privilegi, questa volta però «a titolo oneroso» [94]. Oltre quello di Napoli, dove risiedeva il residente veneto, furono così ripristinati i consolati veneti di Bari, con i vicenconsolati di Monopoli, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Manfredonia, Foggia, Viesti, di Otranto con i viceconsolati di Ostuni, Brindisi, Lecce, Taranto e Gallipoli e di Chieti con i viceconsolati di Pescara e di Crotone, in Calabria (a cui nel 1583 si aggiunse quello di Reggio) [95]. In realtà il consolato napoletano svolgeva solo un ruolo di rappresentanza, visto che il commercio veneto si svolgeva in massima parte in Adriatico, soprattutto coi porti pugliesi dove arrivavano legname, ferro ed altri metalli provenienti dall'Europa occidentale ma anche manufatti (tessuti, carta, cere, libri) mentre dalla Puglia si esportava una gran quantità di olio destinato ad alimentare le manifatture veneziane, in particolare saponifici e lanifici [96].

Trani però non beneficiò del ritorno degli spagnoli, anche perché la monarchia era sempre più preoccupata di fortificare terre e castelli della marina per difenderli dagli attacchi nemici, disinteressandosi alle infrastrutture portuali ed allo sviluppo del commercio. Infatti dal 1532 si davano ordini per ristrutturare il castello [97]; ma il porto continuava lentamente ad interrirsi. Gli spagnoli in effetti due anni dopo avevano confermato i capitoli concessi nel 1528

[94] A. BARZARI (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, 1597-1604, Roma 1991, vol. III, pp. 179-180, Scaramelli al Senato, Venezia 3-11-1598, richiesta dei mercanti veneziani dei privilegi riottenuti nel 1529 «a titolo oneroso».

[95] A. BULGARELLI LUKAS, *Mercanti bergamaschi nel Regno di Napoli: l'area dell'Adriatico centro meridionale*, in «Quaderni del dipartimento di teoria e storia dell'economia pubblica», n. 18, giu. 1996, pp. 3 ss., p. 48. Cfr. anche I. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione e mutamento nello stato veneziano sei settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, in «Studi Veneziani» IV, 1980, pp. 199-276, e M. INFELISE, *Consoli e mercanti veneti a Monopoli e sui litorali pugliesi tra Cinque e Seicento*, in «Atti del Convegno *Monopoli nell'età del Rinascimento*», a cura di D. COFANO, Fasano 1988, 2 voll., II, pp. 764-765.

[96] A. BARZARI, cit., Introduzione, pp. 12-15.

[97] AGS, Estado, Nàpoles (d'ora in poi E.N.), Lagajo (d'ora in poi L.), 1011/18, 1532.

dai veneziani, compreso quello sulla pulizia del porto [98]; ma in una supplica del 1536 i cittadini nel lamentarsi della loro povertà riferivano «che essendo lo portu de dicta cità repino» in breve non sarebbero potuti più entrarvi i «navilii» di grossa portata, per cui richiedevano la concessione di «almeno cinquanta carra de tracta lo anno de li grani» esportati dalla città, in modo da utilizzare i soldi ricavati per i lavori necessari [99]. Negli anni '40 si cominciò a costruire un «terrapieno nella ponta del molo <di Sant'Antonio> a cavallo del porto», compleptato nel 1545 [100]; e dal 1544 veniva iniziata la ricostruzione del molo [101] con i proventi del sei per cento ricavato dalle tratte di 400 carra di grano concessi «in benefitio et riparo de ditto molo» [102], ultimati nel 1546 [103].

In effetti ancora nella prima metà del '500 risiedevano a Trani mercanti veneziani, milanesi e fiorentini che avevano avuto conferma dei loro antichi privilegi [104]. Ma nella seconda metà del '500, mentre si accentuava il pericolo turco che avrebbe portato alla battaglia di Lepanto e si provvedeva con maggior urgenza alle fortificazioni, la città entrò in crisi. In una relazione sui castelli elaborata da Ferdinando Loffredo marchese di Trevico verso il 1566 si notava infatti che vi era in Trani «un puerto en el qual, quando fuesse limpio, se podrian tener mas de sesenta galeras zerradas» anche perché lungo tutta la costa vi era solo quel «puerto seguro»; invece il castello era «muy debil», per cui sarebbe stato meglio ricostruirne uno nuovo [105]. Evidentemente ancora una volta, malgrado i lavori fatti, il porto si era interrito per cui avrebbe avuto bisogno di ulteriori opere di scavo. Ma la situazione era sempre più preoccupante, al punto che nel 1568 si ordinava di fare una ispezione capillare a tutte le torri del regno per controllarne la funzionalità e l'anno seguente si decise di costruirne altre in modo da ridurre i porti «cale sicure» dagli assalti dei corsari [106].

[98] AGS, EN, L. 1018/30, capitoli concessi all'università di Trani nel 1534.
[99] V. Vitale, cit., pp. 463-464, dal Libro Rosso, n. 90, ff. 249-250, 1526.
[100] AGS, EN, L., 1033/7 (1541) e R. Colapietra, cit., p. 45, n. 100.
[101] R. Colapietra, cit., p. 45, n. 100.
[102] ASN, Collaterale Curiae, 10, ff. 86v.-87 e 97v.-98, 23/2 e 30-5-1545.
[103] G. Beltrani, *Le vicende...*, cit., p. 22.
[104] V. Vitale, cit., documento CXL, pp. 895-896, 19-10-1540.
[105] AGS, EN, L., 227, 229 <s.d. ma 1566>.
[106] ASN, Museo 99 C 64, regesto delle Consulte della Sommaria, ff. 64-64 t., 1568-69.

Fin dall'inizio del Viceregno spagnolo la Puglia aveva assunto il ruolo centrale di produttrice di derrate agricole consumate soprattutto nella Capitale: lungo le coste non si costruivano più, come in passato, porti e magazzini ma solo torri e castelli, a difesa del territorio, ormai «chiuso» a difesa dagli assalti nemici, non perché il commercio fosse scomparso ma perché la sua influenza per la società locale nel corso del Cinquecento appariva drasticamente ridotta [107].

Già l'Alberti nel suo viaggio compiuto negli anni '30 notava che la città era «mal habitata» e quasi «meza abbandonato»: il commercio, prima fiorente, dopo l'espulsione degli ebrei era molto decaduto ed anche «il porto che era assai sofficiente, <era> hora quasi tutto pieno d'arena per non <esserci> chi ne <avesse> cura» [108]; e gli altri porti pugliesi si andavano man mano interrendo[109], perdendo il predominio che li aveva caratterizzati nel Medioevo. Ed anche il Razzi, priore a Penne, nel suo viaggio al Monte Gargano del 1576 notava che la città, fiorente sotto il dominio veneziano, tornata sotto gli spagnoli era «assai decaduta... Et il porto che era bellissimo e di molti legni capevolissimo <era ora> ripino, e guasto» [110].

Agli inizi del '600 la città era ancora sede di viceconsolato veneto [111]; ed alla fonda nel porto, considerato «sicuro da tempeste e da inimici <capace> da cinquanta galere» [112], stazionavano le «fregate» regie inviate settimanalmente a Ragusa per avere notizie dal Levante [113]. Ma la sede del Mastro Portolano di Terra di Bari era a Barletta che in quel periodo aveva assunto un ruolo primario nel commercio pugliese per le sue esportazioni di grano e sale verso la Capitale ed all'estero [114].

107 B. SALVEMINI, cit., p. 10.

108 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1551, p. 239.

109 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550, pp. 218 e 220.

110 S. RAQZZI, *Viaggi in Abruzzo* (inedito del sec. XVI), a cura di B. CARDERI, L'Aquila 1968, p. 205.

111 ASN, Sommaria Consulte, 20, ff. 109v.-111, 7-9-1605, in cui si cita un viceconsole dal 13-11-1560.

112 ASN, Museo 99 C 64, regesto cit., ff. 241 ss., 1601-1602.

113 ASN, Sommaria Consulte, 25, ff. 3v.-4, 9-2-1600.

114 E. PAPAGNA, *Grano e mercanti nella Puglia del '600*, Bari 1991 e R. DI STEFANO, *Le saline di Barletta nella seconda metà del XVIII secolo a*

In una relazione sulle difesa del regno probabilmente della fine '500 si riferiva:

«Trani è una bella piazza et di granlissima importanza per il Regno e alquanto eminente in pianura, con bellissimi terrapieni, et vi sarebbe un bello et forte castello, il quale dominerebbe il porto, ch'è capace di cento galere, tutto torniato dal Mare, et questo porto ha una conditione che non ha né Brindisi né Taranto, perché potrebbe serrarsi con una catena per la parte del Castello» (come era in epoca angioina) [115].

Per risollevare la città dal 1583 era stata posta la sede dell'Udienza Provinciale, o tribunale, in modo da far rifiorire la vita cittadina [116]: in tal modo all'antica imprenditoria si andò sostituendo un ceto di burocrati mentre il porto, dove «una gran parte del muolo» era stato distrutto nel 1589 da una violenta tempesta [117], perdeva sempre più importanza. In una lunga supplica del 1583 i cittadini di Trani chiedevano, anche a nome dei mercanti, che fossero ripristinate le due fiere concesse in epoca angioina, in modo da far rifiorire il commercio: essi ricordavano infatti che la città fino a pochi anni prima era popolata da «8 milia fuochi» o famiglie, mentre ora appariva quasi disabitata visto che si erano ridotti ad ottocento e diminuivano continuamente perché non vi era più «sorte nessuna di negotiatione» che potesse farli risollevare dalla loro povertà. E lo stesso trasferimento della «Audienza che a questo effetto fu levata da Bari» era sembrata da principio un vantaggio perché vi erano venuti in Trani alcuni «Curiali»; ma poi, per «la sterilità del luogo» erano andati via ed erano rimasti solo gli «ufficiali ord<ina>ri stipendiati dalla Corte». La città «prima era habitata da Mercanti <che> facevano venire loro mercantie p<er> mare da Venetia, Schiavonia (odierna Jugoslavia), et altri luoghi <per la> comodità di un porto ... sicuro da tempeste et da inimici, vi tenevano le loro

l'opera di Pecorari, Atti del Convegno internazionale di studi su *Sale e saline in Adriatico in età moderna (secc. XV-XX)*, Bari 3/3-9-1979, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981, pp. 51-67.

115 R. Pane, *Francesco di Giorgio Martini nell'Italia Meridionale. La cappella Pontano. Le fortificazioni pugliesi*, in *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, II, Milano 1975, pp. 233-234: relazione di un tal Marcaldi.

116 G. Beltrani, *La fondazione della regia udienza provinciale di Terra di Bari in Trani*, Napoli 1897; cfr. anche R. Colapietra, cit., p. 39.

117 ASN, Sommaria Consulte, 10, ff. 31 ss.

mercantie et cose»; poi pian piano erano diminuiti, per cui i cittadini ritenevano che il commercio poteva rifiorire se si fosse favorito il loro ritorno con alcune concessioni ed in tal modo sarebbe anche cresciuto il gettito della «nova gabella». Qualche anno dopo, mentre i ministri della Sommaria discutevano su quale decisione prendere, fu presentato un «albarano» sottoscritto da numerosi mercanti che chiedevano il ripristino delle antiche fiere, sia quella del 25 novembre, dopo il termine di quella di Lucera, sia quella di maggio, che duravano ciascuna 15 giorni, dove avrebbero portato le loro merci, invitando anche altri mercanti a parteciparvi, se fossero stati trattati «del modo et maniera, che <erano> trattati nelle fiere di Lanciano [118], si nella franchitia della piazza come nella stima delle robbe». La stessa richiesta fu formulata anche dal commissario di redenzione della città: anch'egli osservava infatti che favorendo il ritorno dei «Mercanti principali forastieri del Regno» Trani, ormai poverissima sarebbe potuta tornare al suo antico splendore e sarebbe sata in grado di pagare i suoi debiti. Infine, fatte le dovute indagini, furono ritrovati i privilegi di concessione dell'epoca angioina per cui fu concesso il ripristino delle fiere [119].

La concessione non sortì però gli effetti sperati: lo scambio commerciale, inficiato da un complesso apparato doganale, ai primi del '600 entrò in una profonda crisi, anche per le ripercussioni della crisi europea sviluppatasi negli anni '20 [120]. Cominciò così ad ampliarsi il fenomeno del contrabbando, al punto che lo Stato dal 1631 dovè cominciare ad indagare sui vari punti di imbarco sospetti di traffici illeciti, facendo chiudere quelli lontani dall'abitato, tra cui quello di Santo Spirito, caricatoio per l'olio prodotto a Bitonto, risistemato dalla feudataria Bona Sforza, regina di Polonia [121]. Ma

118 A. Bulgarelli Lukacs, *Alla Fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì. Caratteri e Dinamica di un Emporio Adriatico*, in «Proposte e Ricerche», fasc. 35, XVIII, Estate/Autunno 1995, poi Lanciano 1995.

119 ASN, Museo, 99 C 64, Regesto, cit., ff. 242-244 t., Consulta 11 (vol. perso). 1601 e 1602 in cui vi è il memoriale di Trani del 5-4-1583, la consulta della Sommaria del 1-7-1587 con laccluso «abarano» dei mercanti e la relazione del «commissario di redentione» del ?-7-1587, con un riassunto dei privilegi di epoca angioina.

120 R. Trevor Roper, *La crisi generale del XVII secolo*, in *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli 1968.

121 M. Sirago, *Attività economiche*, cit.

la situazione di crisi non permetteva di limitare il fenomeno del contrabbando, per cui il 30 aprile 1648, in piena «rivolta di Masaniello» dei 137 «scari» o caricatoi permessi per il carico del grano se ne permisero solo 31, tra cui in Terra di Bari Monopoli, Bari e Barletta; e l'anno seguente furono drasticamente ridotti a 10 (in Terra di Bari solo Barletta), situazione ancora immutata nel 1665 [122].

Per tutta la seconda metà del '600 molte città chiesero deroghe a tali «chiusure», in particolare Otranto; ma la Spagna non si poteva preoccupare dell'incremento del commercio, specie nel momento in cui si stava concretizzando il pericolo di una difficile successione. Inoltre i mari erano poco sicuri, infestati dai corsari che assalivano le imbarcazioni. Tutto ciò non favorì una politica portuale, anzi i porti furono abbandonati e pian piano si interrirono. Ed i pochi interventi previsti, in particolare per la Capitale, furono eseguiti in modo approssimato [123]. In Trani furono fatte delle riparazioni al molo di Santa Lucia nel 1621 e 1651-52; ma si trattava di ordinaria amministrazione, non di risistemazione delle infrastrutture [124]. Dagli anni '40 la città, ormai in crisi totale, venne anche inserita nel massiccio tentativo di vendita delle aree demaniali che vedeva una collusione tra baronaggio e ceto ministeriale, in quel processo chiamato da Villari e Romano rifeudalizzazione e dal Galasso feudalesimo in trasformazione [125]. Fin dagli anni '20 il conte di Benavente, Alonso Pimentel de Herrera, che era stato vicerè a Napoli dal 1603 al 1610, aveva fatto presente che non dovevano essere vendute le città sede di Regia Udienza e di marina [126]. Ma i ministri della Sommaria sapevano bene che la proposta di vendita di Trani del 1641 [127] era stata formulata non «per vendersi effetti-

[122] ASN, Sommaria Consulte, 49, ff. 55t-58, 30-7-1647, e 63, ff. 29-35, 10-12-1665.

[123] M. Sirago, *Attività economiche...*, cit.

[124] G. Beltrani, *Le vicende storiche...*, cit., p. 22.

[125] F. Del Vecchio, *La vendita delle terre demanali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in ASPN, 1985, pp. 162-211, p. 161, n. 1.

[126] ASN, Sommaria Consulte, 41, ff. 19-21, 16-6-1637 in cui è inserita la lettera del 24-11-1619, in F. Del Vecchio, cit., p. 182, n. 55.

[127] ASN, Collaterale Notamenti, 42, ff. 5-6, 11-1-1641, in F. Del Vecchio, cit., p. 173, n. 130.

vamente ma per cavarne bona transattione» [128]. Comunque quando nel 1643 si decise di vendere la città al Carafa duca d'Andria, lo stesso sovrano intervenne per proibire la vendita, non ritenendo conveniente sacrificare questo potente nucleo militare ed economico la cui dogana rendeva 5000 ducati annui [129]; ed anche la proposta di vendita a Manuel y Castarel marchese di Castelrodrigo fatta tre anni dopo non fu concretizzata [130], mentre molte altre vendite, come quella dei casali di Sorrento, Piano e Meta, o dello Stato di Amalfi vennero annullate in seguito a transazione [131]. Malgrado la città fosse rimasta in demanio, per tutta la seconda metà del '600 continuò la sua lenta decadenza, quasi un'«eclissi» nei confronti di Barletta, divenuto il centro granario più importante della Puglia [132]. Dopo la peste del 1656 si ebbe un ulteriore spopolamento (4722 abitanti nel 1670) [133] mentre il porto si interriva sempre di più: in un portolano veneziano del 1666 si citava infatti il «molo fatto per forza... buono <solo> per piccoli vascelli e barche» [134]; ed in una relazione inviata in quegli anni a Londra dal residente inglese si citava il porto di Trani tra quelli di vitale importanza per il Regno ma si riferiva «che <solo se> accomodato <avrebbe potuto> accogliere più di cento galere» [135]. Ancora una volta si lamentava l'agibilità di un porto che ancora alla metà del '500 era frequentato da mercanti stranieri, milanesi, veneziani, fiorentini, ed era sede ancora nel '600 di un viceconsolato veneziano e di un consolato raguseo [136]. Però nel '600 rispetto a Bari e Barletta in Trani si esercitava un

128 ASN, Sommaria Consulte, 47, ff. 188v.-189v., 23-2-1644, in F. Del Vecchio, cit., p. 167, n. 13.

129 R. Colapietra, cit., p. 45, n. 100.

130 AGS, Secreterias Provinciales, 22, 16-11-1646.

131 F. Del Vecchio, cit., pp. 206 ss.

132 B. Salvemini, cit., pp. 124-125.

133 R. Colapietra, cit., p. 45.

134 Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Cod. XVI B 2 class. III, *Portolano nel quale si descrivono tutte le città, terre e castelli e porti marittimi delle coste mediterranee*, Civitavecchia 1666, ff. 91-92, cit. da M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, 1988, p. 158, n. 38.

135 Public Record Office (Londra)), State Papers, 93-1, ff. 128-130, in G. Pagano De Divitiis, *Sicilia e Napoli nei dispacci diplomatici inglesi*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII, 1985, pp. 213-283, p. 251.

136 ASN, Sommaria Consulte, 29, ff. 32-37t., e 72t.-73t., 1622.

modesto commercio, quasi al limite della sussistenza, e la monarchia si preoccupava solo delle sue fortificazioni, in degrado e «riformate» a fine secolo in quanto non vi era più neanche il denaro per pagare gli stipendi ai soldati di guarnigione [137].

4. Epoca austriaca (1707-1734)

Dopo la guerra di successione il viceregno entrò in una situazione ancor più critica. Il governo austriaco cercò di dare un diverso assetto alla situazione economica istituendo nel 1710 la «Giunta di commercio» e cercando di ripristinare i principali porti, specie quello della Capitale. Ma le varie proposte non ebbero seguito, anche perché il breve dominio non ne permise l'attuazione [138].

Anche nel porto di Trani nel 1712 fu eseguito un lavoro di riparazione ordinaria ai moli di Santa Lucia e Sant'Antonio e l'ingegnere fra Ludovico Antonio Facchini provvide ad un ripristino della struttura portuale [139], visto che si svolgeva ancora un certo commercio di grano, orzo e legumi [140] e vi era un certo movimento commerciale durante le fiere che si svolgevano in gennaio e tra maggio e giugno; ma la città continuava a mostrare segni di crisi [141], anche se in quegli anni si registrò un lieve aumento demografico [142]. Il filosofo inglese George Berkeley, primo viaggiatore straniero in Puglia e «scopritore» del Sud [143], nel 1717 osservava che il porto era stato «bloccato» dagli spagnoli assieme a quello di Brindisi per distruggere il commercio e si trovava ancora in tale

137 Archivio Historico Nacional de Madrid, Legajo 2022, 1692.

138 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734 ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, 1973.

139 G. Beltrani, *Le vicende storiche...*, cit., p. 22 e n. 22.

140 A. Di Vittorio, cit., p. 247 e p. 251.

141 G. Fenicia, *Puglia Asburgica (1707-1734)*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 1990, XXIX, pp. 73-134, pp. 119-120.

142 A. Di Vittorio, cit., pp. 102-103, tab. 10: dai 19000 abitanti lel 1705 si arriva nel 1733 a 26000 abitanti.

143 C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli 1992, pp. 76 ss.

condizione ma rimaneva affascinato dai begli edifici cittadini «quasi interamente di marmo bianco» [144].

5. Primo periodo borbonico (1734-1806)

All'arrivo di Carlo di Borbone le proposte formulate nel periodo austriaco in ambito economico vennero riprese e realizzate. La «Giunta di Commercio» instituita nel 1735 sul modello di quella austriaca nel 1739 fu sciolta e sostituita dal Supremo Magistrato di Commercio che aveva giurisdizione sui «Consolati di terra e mare» istituiti nei principali porti del Regno, tra cui Trani. Tale apparato nel 1746 fu però ridimensionato perché troppo oneroso per il bilancio statale, per cui in molti porti le competenze dei Consolati furono affidati alle già esistenti «Deputazioni della Salute che controllavano gli sbarchi delle merci e svolgevano funzioni in ambito sanitario. Lo stesso 1739 fu creata una «Conferenza di Commercio», organo deputato a discutere sui più importanti problemi economici, tra cui le manifatture e lo sviluppo del commercio [145]; il problema più urgente era però quello del ripristino dei porti più importanti, posti sotto la giurisdizione della «Soprintendenza dei Porti e Moli del Regno» che aveva la funzione di controllo sulle «Giunte» create per sovrintendere alle singole costruzioni [146].

Insieme a quello della Capitale il porto di Trani ebbe una particolare attenzione da parte dello Stato che voleva ripristinare il porto tanto frequentato in passato. Dopo la visita fatta al porto dell'inviato del sovrano che incitava i tranesi ad effettuare le riparazioni necessarie, il 14 febbraio 1735 la cittadinanza municipale

144 G. Berkeley, *Viaggio in Italia*, a cura di T. E. Jessop e M. P. Fimiani, Napoli 1980, pp. 188-189.

145 E. Contino, *Le funzioni dei consoli e lo sviluppo del commercio marittimo del Regno di Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1983, pp. 1 ss.

146 ASN, Segreteria d'Azienda (d'ora in poi SA), 78-140 (11-3-1752): notizia della morte lel Filangieri, Soprintendente dei Porti e dei Moli del Regno, e richiesta di invio dei disegni in suo possesso, da completare al più presto; per le Giunte, create per i porti di Napoli, Salerno, Crotone, Taranto, Bari, Trani, Bisceglie, Barletta, Manfredonia, Ortona, cfr. ASN, Farnesiano (d'ora in poi Farn.), appunti della reggenza Tanucci, 1517, f. 112, 27-11-1759.

decise di intraprendere i lavori, formulando delle proposte per reperire fondi da utilizzare per il ripristino del molo [147]; e quattro anni dopo stanziava 1317 ducati annui mettendo a disposizione 20 operai, prevedendo una spesa complessiva di 40000 ducati [148]. Si riteneva infatti che i lavori fossero estremamente necessari, dato che nel bacino potevano «praticare» solo le tartane napoletane mentre i bastimenti mercantili potevano appena ormeggiare nei pressi della «bocca» del porto [149]. Nel 1741, dopo la visita di Carlo, di ritorno da un pellegrinaggio a San Nicola di Bari, si discusse nella Segreteria d'Azienda su tale proposta [150], mentre fervevano i lavori nel porto della Capitale, restaurato dal 1739 al 1743, ed iniziava la risistemazione dei porti di Taranto e di Gallipoli e del lazzaretto di Brindisi [151]. Nel 1742 fu presentato un preventivo da un «esperto» di Bitonto, Gioacchino Magliano «p<er> l'annettatura» del porto; la Segreteria d'Azienda rifiutò la proposta osservando che bisognava seguire il sistema già usato per la Capitale, cioè usare il ricavato dei traffici cittadini (la tassa dell'ancoraggio). Infine l'anno seguente si concesse di usare il denaro delle franchigie degli ecclesiastici; e nel 1745 si decise di intervenire con personale specializzato, non con maestranze locali, per cui fu ordinato all'ingegnere Giovanni Tisi, «costruttore dell'arsenale regio» di procedere al «nettamento» del porto con due «chiatte» o «cavafanghi» (cioè delle draghe) [152] costruiti per tale lavoro con l'aiuto di Giovanni d'Ajello, capomastro di Sorrento, che aveva lavorato nell'arsenale regio [153]. Fra il 1745 ed il 1746 lo Stato erogò i 1300 ducati stabiliti per l'acquisto di materiali a Napoli per la costruzione dei due «cavafanghi» [154] ese-

147 G. Beltrani, *Le vicende storiche...*, cit., p. 25.

148 R. Colapietra, cit., p. 50.

149 Biblioteca Comunale di Trani, Atti Parlamentari, L. 206, ff. 68-70, 14-2 1749 r. 104-106, 17-4-1741 in F. A. Fiadino, *I porti delle province tra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i morti di mare. .*, cit., pp. 195-258, p. 202 e p. 207.

150 ASN, Segreteria d'Azienda (d'ora in poi S. Az.), 13-89, 20-6-1741.

151 M. Sirago, *Attività economiche...*, cit.

152 R. Binaghi, *Le macchine del porto*, in *Sopra i porti di mare*, a cura di G. Simoncini, *Il trattato di Teofilo Gallaccini e la concezione architettonica dei porti dal Rinascimento alla Restaurazione*, Firenze 1993, pp. 127-173, e figg. 126-147, pp. 147 sgg.

guita da un liparota in Messina che li consegnò nel corso del 1746 [155]. Intanto su richiesta della città nel 1746 l'ingegnere camerale Casimiro Vetromile e l'ingegnere Giovanni Tisi redigevano una memoria sull'«Espurgaz<io>ne ossia Netteggiam<en>to <del> Porto... il più spazioso e comodo dell'Adriatico per la Navigazione» in cui elencavano i lavori fatti riferendo però che era necessario rifare il braccio di molo di Sant'Antonio allegando una pianta per chiarire quanto esposto [156] (Fig. 2 e Fig. 2 bis), e per il molo, «necessarissimo per sicurezza de Bastimenti» [157], l'anno seguente lo Stato stanziava 3000 ducati [158].

Data l'importanza dei lavori, dal 1750 l'ingegnere Giovanni Bompiede, capitano del porto di Napoli e sovrintendente a tutte le costruzioni del Regno di concerto con il generale delle galere Michele Reggio, aveva dato ulteriori ordini «para continuar las obras» ordinando di completarle al più presto sotto la direzione del capitano Giuseppe de Laurentiis, inviato dal sovrano [159]. E cinque anni dopo lo stesso Bompiede aveva progettato una ulteriore rettifica e miglioria del progetto iniziale, approvata dal Reggio, redigendo una pianta ed una relazione sui ripari da fare «al braccio di Santa Lucia» [160]

[153] ASN, Processi della Simmaria, Pandetta II, 163-5, f. 2, 17-4-1742, ff. 22-22t., 4-5-1743, ff. 30-32t., lettera del Tisi sull'ordine ricevuto il 27-8-1745 di «annettare» il porto.

[154] ASN, Sezione Militare (d'ora in poi SM), Espedienti di Marina (d'ora in poi Esp. Mar.), 106, conti del «Depositario del Porto Don Geronimo Palumbo per le spese sostenute, p. 11.

[155] ASN, Processi della Sommaria, cit., ff. 39 ss., varie lettere di Nicola Rossi di Lipari tra cui una del 6-8-1746 per la consegna di un «cavafango» e per dare notizia che l'altro è in Messina.

[156] ASN, Processi della Sommaria, cit., f. 64. 4-9-1746 e f. 79, legenda della pianta, pubblicata da F. A. Fiadino, cit., fig. 86.

[157] ASN, Processi della Sommaria, cit., ff. 32 ss., lettera della Sommaria del 26-10-1746.

[158] ASN, SM, Esp. Mar., 106, 1747 e ASN, Processi della Sommaria; cit., f. 96, 6-5-1747, lettera da Trani sui lavori fatti e sul modo costruito per evitare l'insabbiamento.

[159] ASN, Processi della Sommaria, cit., ff. 189-192t., lettera del 27-10-1750 sull'istanza del Bompiede.

[160] ASN, SM, Esp. Mar., f. 61, lettera del Reggio;, 12-3-1755 e ff. 67 ss., relazione del Bompiede dell'8-5-1755; cfr. anche G. Beltrani, *Le vicende storiche...*, cit., p. 34 e F. A. Fiadino, cit., pp. 207-208. La pianta, pubblicata dalla Fiadino, fig. 87, è in ASN, Raccolta di Piante e disegni, Cartella XXXIII.

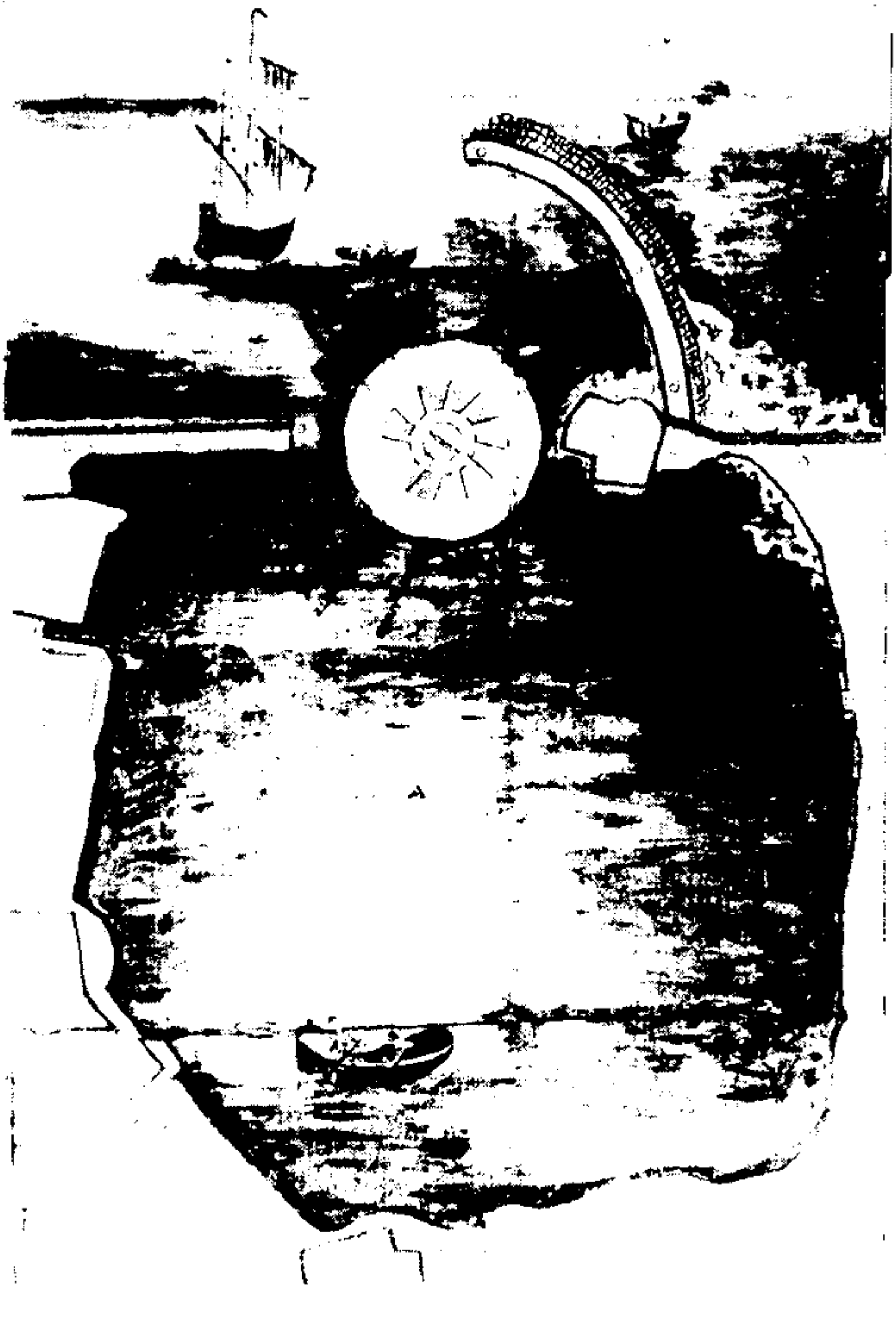


Fig. 2 - Pianta di lavori del porto di Trani, Vetromile, circa 1746 (ASN, Ufficio Iconografico).



Fig. 2 bis - Pianta di lavori del porto di Trani, Vetromile, circa 1746. (ASN, Ufficio Iconografico).

(Fig. 3). Furono poi destinati altri 6000 ducati per cui si effettuarono varie opere; ma per controllare i lavori effettuati e le spese fatte fu deciso di creare una «Giunta composta dal Preside, e fiscale, un nobile e un civile e l'ingegnere» de Laurentiis, anche perché l'impresa si stava rivelando un po' troppo dispendiosa, rispetto alle previsioni fatte [161].

L'idea di una ristrutturazione portuale e la sua rapida attuazione dettero subito benefici effetti, anche perché fu messa in discussione la secolare egemonia del porto di Barletta, che gestiva da molto tempo il commercio del grano, sorvegliato dalla prevaricante presenza feudale e napoletana. Già nel 1741 uscirono dal porto di Trani 280000 tomoli di grano; e tra il 1750 ed il 1755 si ebbe una media annua di 240000 tomoli [162]. Nel catasto onciario redatto nel 1754, oltre numerose «tartane pescherecce» (usate sia per il trasporto del grano che per la pesca e registrate nel solo porto di Trani), si contavano una ventina di barchette «d'allibbo», imbarcazioni di scarso pescaggio in grado di entrare nel porto ostruito usate per trasbordare il grano dai grossi navigli ormeggiati al largo. I numerosi marinai registrati a Trani erano addetti in prevalenza a tale lavoro, oltre che ad una modesta attività di pesca, mentre erano i «padroni di barca» procidani e sorrentini ad effettuare i viaggi da e per la capitale [163]; e vi doveva essere anche una certa attività dei mercanti stranieri, visto che erano registrati tra i forestieri abitanti due «interpreti di lingue», uno inglese, che possedeva un suo proprio «allibbo», ed uno olandese, unico caso tra tutte le «città di mare» del regno. Inoltre si contavano vari «mercanti di grano» che incettavano un totale di 3300 tomoli annui di cereali per conto dei mercanti napoletani. Infine, oltre ad una numerosa nobiltà anche di seggio, per la presenza della dogana e del tribunale vi era un nutrito ceto di intellettuali, avvocati, notai, giudici a contratto, medici, speziali, scrivani, in particolare di mercanti, e si contavano anche uno stampatore ed un «libraro». E questa vivacità culturale aveva dato luogo anche ad una numerosa popolazione scolastica impegnata negli studi inferiori (dai 5 ai 18 anni) ed in quelli uni-

[161] ASN, SM, Esp. Mar., 106, ff. 322 ss., relazione del 28-1-1758; cfr. anche ASN, Processi della Sommaria, cit., f. 236.

[162] B. SALVEMINI, cit., p. 146.

[163] M. SIRAGO, *Attività commerciali...*, cit.

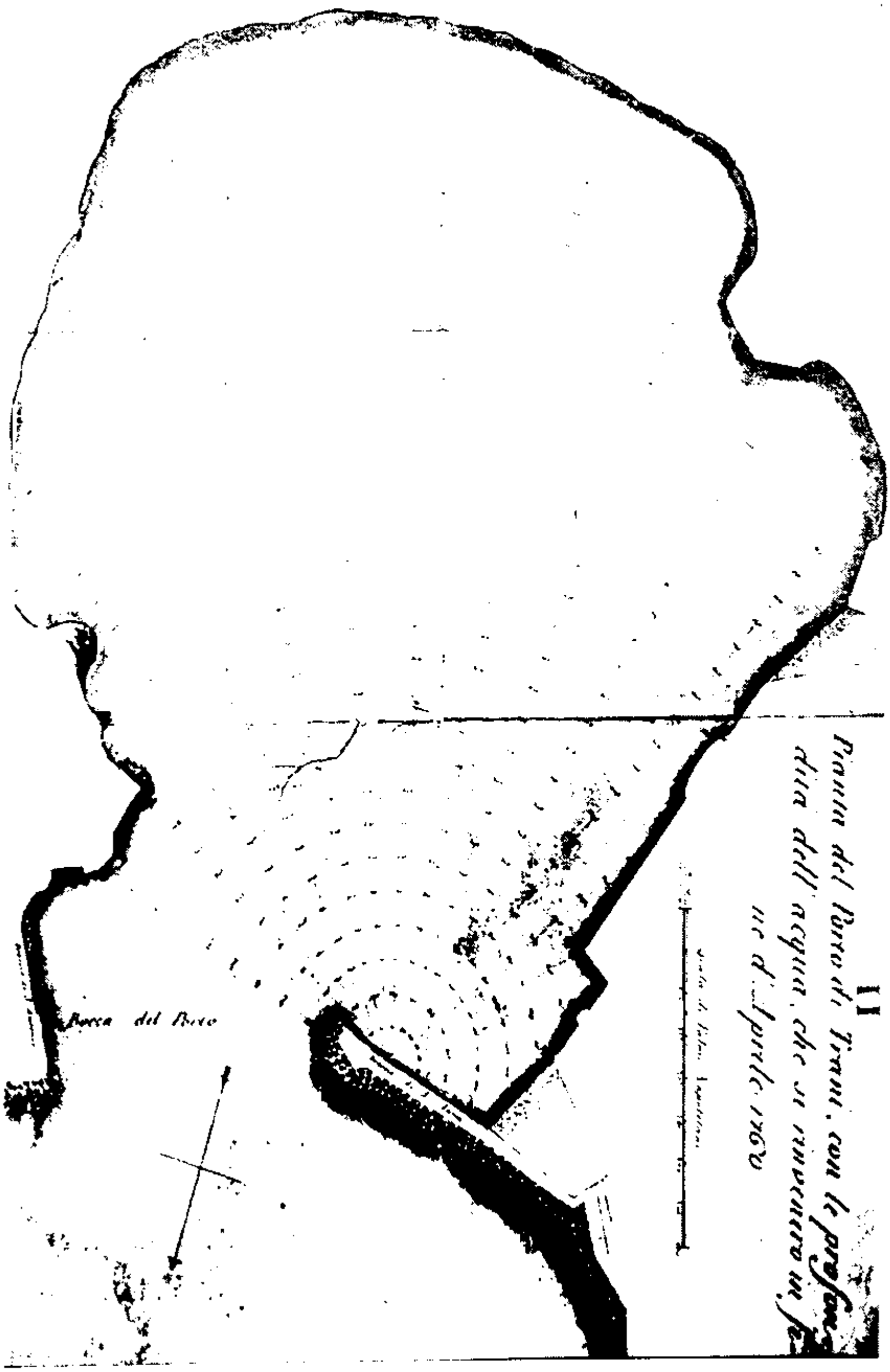


Fig. 3 - Pianta del porto di Taranto, Bompiede 1755. (ASN, Ufficio Iconografico).

versitari, nella Capitale [164].

Negli altri porti di Terra di Bari la situazione era invece ben diversa: solo a Barletta, altro porto granario, si registravano 8 «allibbi»; invece in Bisceglie, Molfetta, Bari, Mola e Monopoli si registravano barchette e barche pescherecce ed alcuni trabaccoli, usati per il commercio dell'olio [165], che però generalmente si svolgeva su imbarcazioni veneziane.

All'inizio della «reggenza» Tanucci, nel novembre 1759, le scritture inerenti il commercio e i porti furono trasferite dalla Segreteria di Guerra a quella di Azienda; e durante tutta la «reggenza» si ebbe il massimo fervore nelle costruzioni portuali, interrotte per breve tempo solo durante la carestia del 1764. In questo periodo il Presidente del Supremo Magistrato di Commercio, Giovan Battista Maria Jannucci nel suo inedito trattato formulò varie proposte per lo sviluppo del commercio, notando quanto fosse urgente ristrutturare la marina mercantile e ripristinare al più presto «i migliori <porti> e più opportuni e del magior commercio», tra cui Trani [166].

Già all'inizio della «reggenza», il 15 novembre 1759, i patrizi di Trani chiedevano che fosse confermato nel suo incarico il preside, che aveva diretto la costruzione del porto [167]; ma i ministri dell'Azienda volevano un maggiore controllo per cui decisero che la Ginuta del porto doveva avere l'approvazione delle opere da fare dall'ingegnere «assistente» a porto nominato dal Bompiede, Antonio Baujn d'Argentier [168]. Però dopo alcuni mesi i «cittadini ragguardevoli», tra cui Vitantonio Bonismiro, patrizio del Sedile dell'Arcivescovato, nel lamentarsi dell'incapacità del Baujan, chiedevano all'Azienda di far fare un'ispezione al Bompiede [169]; e questi, che si era recato ad esaminare il porto di Taranto, al suo ritorno si fermò, terminando la sua ispezione in maggio [170]. Nel contempo veniva

[164] ASN, Catasto Onciario, 8966, 8967, 8968, 1754. Per il commercio del grano cfr. P. Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*», Napoli, 1974.

[165] B. Salvemini, cit., p. 146, tab. 16.

[166] G. B. M. Jannucci, cit., specie V, pp. 1009-1018, sui porti.

[167] ASN, Farnesiano, 1516, f. 108v, 15-11-1759.

[168] ASN, Farnesiano, 1518, f. 35v, 21-2-1760 e S. Az., 1974, 5, 7, 27-2-1760.

[169] ASN, S. Az., 198/153 e 155, due lettere del 5-4-1760.

[170] ASN, S. Az., 199/9, 15-5-1760.

istruito un processo contro Domenico Terlizzi, «appaltatore della scogliera», che non aveva costruito in modo adeguato la scogliera posta a difesa del porto [171]. Malgrado le questioni col Terlizzi, i lavori alla scogliera progredirono, sia pure a rilento. Ma ancora una volta il deputato dei nobili di Trani, Paolo Sifola, del Sedile di San Marco, faceva questioni con il Baujn sulla scelta degli operai da impiegare in tale lavoro, in particolare su uno impegnato nel «cavamento del porto per essere sommozzatore» [172]; e per dirimere la questione anche questa volta dovè intervenire il Bompiede [173].

Alla fine del 1761 vennero eletti nella Giunta il patrizio Giuseppe Forges Davanzati (che aveva vissuto alcuni anni a Napoli «per studi» e «viveva nobilmente»), don Antonio Lucchi, «dottor fisico» ed il capitano Bernardo del Giudice, di Piano di Sorrento, «Negoziante di Ragione per conto di corrispondenti esteri» e pratico di marineria, che dovevano revisionare i conti delle spese effettuate fino a quel momento per la costruzione del porto [174]. Infatti, oltre ai lavori alla scogliera, si procedeva anche ad un periodico e continuo «annettamento, o pulizia, dei fondali, dei cui fondi dal 1749 era depositario Prisco Petta [175].

In effetti malgrado i lavori eseguiti e le somme spese la situazione non sembrava molto migliorata; e la stessa situazione si stava verificando a Salerno, Crotone, Bari e Barletta e nei porti siciliani, dove lavorava da tempo ma i porti non erano ancora del tutto funzionanti [176].

Ai primi del 1762 il preside aveva addirittura richiesto 2000

171 ASN, S. Az., 201/38 e 39, 11-7-1760 e 21, 13-7-1760; 202/110, 7-8-1760; 203/122, 123 e 117, e 6-9-1760, 204/1, 29-10-1760, 217/112, 4-10-1761.

172 ASN, S. Az., 204/134, 2-10-1760.

173 ASN, S. Az., 206 bis/ 14, 6-12-1760 e 207/37, 22-1-1761.

174 ASN, Farnesiano, 1523 ff. 121v.-122, 20-8-1761 e 1524, f. 162, 24-12-1761; le notizie sui componenti della Giunta sono tratti dal citato. Catasto Onciario.

175 ASN, S. Az., 203/66, 17-9-1760 e 218/52 e 53, 20-11-1761.

176 M. Sirago, *El sistema portuario del Reino de Nàpoles y el derarrollo de las ciudades portuarias en la epoca moderna*, negli atti delle *Secundas Jornadas de estudios portuarios y maritimos. La renovacion urbanistica y el papel historico de los puertos: convivencia puerto-ciudad*, Bilbao 2-3-4 ottobre 1996, in corso di stampa.

ducati assegnati per il porto per riparare le strade, dato che mancavano i fondi necessari [177], mentre i padroni di barche pescherecce facevano energiche rimostranze perché la Giunta del porto li costringeva a dare il loro contributo per le opere portuali [178], malgrado i fondi statali assegnati: anche quest'opera, come quella di Salerno, sembrava un pozzo senza fondo! La Segreteria d'Azienda decise perciò di esaminare i conti in merito alle spese fatte dal 1742, all'inizio dei lavori al porto e al molo, anche per vedere se vi era ancora denaro per continuare le opere non ancora terminate [179]. Comunque in maggio l'ingegnere Baujn inviò al Bompiede una relazione sulle opere che ancora si sarebbero potute fare, da lui prontamente approvate [180], per cui venne continuata la scogliera del «braccio di Santa Lucia» [181]. Ormai però la frizione tra la Capitale e Trani stava diventando insanabile: mentre il Baujn era incaricato di redigere un'altra pianta [182], il Reggio proponeva vari sistemi per reperire il denaro occorrente denunciando però le «diverse irregolarità commesse <dalla> Giunta», per cui chiedeva ancora una volta al sovrano di inviare il Bompiede ad eseguire un'altra ispezione ed ordinava alla Giunta di occuparsi solo delle questioni economiche e non dei lavori da eseguire, di competenza degli ingegneri regi [183]: Così il Bompiede agli inizi del 1763 effettuò l'ispezione richiesta [184], dando precise direttive governative sui lavori ancora da fare [185].

L'anno seguente si decise di eleggere un soprintendente del porto, don Giuseppe Maria de Lupi, venuto dall'Abruzzo [186], affiancato dai deputati don Giuseppe Carcani, patrizio del Sedile dell'Arcivescovato, e don Nicola Moneta, «causidico (avvocato), e decurione della regia udienza» [187]; e nell'ottobre del 1765 il Reggio

177 ASN, S. Az., 219/75, 9-1-1762.
178 ASN, S. Az., 219/39, 20-1-1762.
179 ASN, S. Az., 219/97, 1-1-1762.
180 ASN, S. Az., 223/22 e 28, 8 e 15-5-1762.
181 ASN, S. Az., 225/67 e 49, 15 e 20-6-1762.
182 ASN, S. Az., 228/90, 4-9-1762.
183 ASN, Farnesiano, 1527, f. 53t. r. ff. 232t.-233, 14-10-1762.
184 ASN, Farnesiano, 1527, f. 249, 6-1-1763; cfr. anche 1528, f. 64 e ff. 119-119t., 10-3-1762, altri ordini al Bompiede.
185 ASN, Farnesiano, 1528 ff. 273t.-274, 5-5-1763.
186 ASN, Farnesiano, 1533, f. 82, 27-9-1764.
187 ASN, Farnesiano, 1533, ff. 166t.-167, 1-11-1764.

ed il Bompiede, d'accordo con il sovrintendente, provvidero a far fare dei «ripari necessari per li Pilastri della Ripa Calcata lesionati <da> una Borrasca» [188]. In novembre si decise di dimettere l'ingegner Baujn [189], anche se continuavano i lavori di ordinaria amministrazione [190]; lo Stato non era però più disposto a vedere un tale dispendio di denaro per un'opera che non vedeva la fine. Fu deciso perciò di eliminare anche la carica di soprastante [191], mentre si chiedevano ancora una volta informazioni sullo stato delle costruzioni, anche per decidere se si doveva concedere alla città di continuare a riscuotere le gabelle imposte per sovvenzionare i lavori [192].

Malgrado tali questioni Trani appariva al Riedesel, in viaggio nel Sud nel 1767 su suggerimento del Winchelmann alla ricerca delle testimonianze della Magna Grecia, una città piccola ma «graziosa, molto viva, ben costruita», il che fa supporre che i commerci continuavano a svolgersi, creando un certo fermento [193]. Ciò è testimoniato dieci anni dopo anche dallo Swinburne, che però riscontrava soprattutto esportazioni di grano, notando che vi erano poche industrie in tutte le città costiere. Inoltre il porto, pur risistemato con notevoli spese, non offriva un sicuro riparo; e la stessa banchina, per la quale la città aveva fatto molte spese, invece di essere impiegata per magazzini e botteghe di mercanti, era interamente occupata da due o tre ricchi monasteri [194]. Infine l'anno seguente anche l'abate di Saint. Non notava che il porto era eccellente ma aveva un'entrata difficile ed era soggetto ad insabbiarsi, malgrado fosse stato rimesso a nuovo da poco [195].

[188] ASN, Farnesiano, 1535,3 e 10-10-1765.

[189] ASN, Farnesiano, 1535, 7-11-1765.

[190] ASN, Farnesiano, 1536, 23-1-1766, pagamenti per le costruzioni nel porto.

[191] ASN, Farnesiano, 1536, 20-2-1766.

[192] ASN, Farnesiano, 1536, 30-10-1766.

[193] L. Correra, *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del secolo XVII. Lettere di I. H. Riedesel a J. J. Winchelmann*, Marina Franca (Taranto) 1913, p. 48: il barone di Eisenbech Johan Hermann von Riedesel durante il suo viaggio nel Mezzogiorno del 1767 scriveva all'amico Winchelmann tutte le impressioni che gli suscitava il viaggio intrapreso su suo suggerimento.

[194] H. Swinburne, *Travels in Two Sicilies in the years 1777-1778-1779 and 1780*, 2 voll., Londra 1783-85, I, p. 182. Cfr. anche G. Malcangi, *Trani nelle impressioni dei viaggiatori stranieri*, Trani 1961, p. 11.

[195] J. C. Richard de Saint-non, *Voyage pictoresque, on description des*

Raggiunta la maggiore età, Ferdinando pur continuando a seguire la strategia tanucciana anche in ambito portuale, aveva deciso di far fare un'indagine accurata sulle enormi somme spese nella costruzione dei porti di Agrigento, Trani, Crotone, Salerno e Trani, non ancora terminati, decidendo nel 1771 di abolire le Giunte dei porti, ritenute troppo dispendiose [196].

In Trani nel 1766 secondo il suggerimento del Reggio in sostituzione di Nicola Laghezza era stato eletto il negoziante e «avvocato della Regia Udienza» Agostino Beltrani depositario della «cassa dei fondi del porto» [197], incarico poi passato a Giovan Nicola Graziola [198]; ma anche qui tre anni dopo il re aveva dovuto ordinare un'indagine sui lavori portuali per i quali erano state riferite varie «ruberie» commesse dai «preposti e protetti di don Michele Reggio» [199], indagine non più continuata dopo la morte del Reggio, nel 1772.

Finalmente i «depositari del porto» inviarono alla Capitale notizie rassicuranti in merito al termine dei lavori del porto «prossimo a terminarsi» [200]; ma ciò probabilmente era collegato alla richiesta di utilizzare il denaro destinato ai lavori portuali per riparazioni più urgenti in particolare alle «muraglie» [201]. Comunque «altro no<n> resta<va> a farsi... che cavafondare il sito p<er> la <sosta> de' Bastimenti, ed ovviare lo scolo dell'Acqua della Città, che causava il suo riempimento: i ministri della Sommaria non erano però d'accordo a far usare i fondi per altre opere, per cui richiesero nuovamente i conti [202], essi osservavan infatti che i lavori, iniziati nel 1755, non erano stati ancora ultimati poiché i deputati,

Royames de Naples et Sicilie, 5 voll., Parigi 1781-1786, III, p. 36; cfr. anche F. SILVESTRI, *Viaggio pittorico nella Puglia del Settecento*, Milano-Roma, s.d. ma 1977, p. 135.

196 R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1769-1776)*, Roma 1969, p. 704, n. 629, Portici, 22-10-1771 (in ASN, Archivio Borbone, Casa Reale, inv. VI, libri 18-31).

197 ASN, Farnesiano, 1536, 13-2-1766.

198 ASN, Farnesiano, 1537, 24-4-1766.

199 R. MINCUZZI, *Lettere*..., cit., p. 496, n. 486, Persano 3-1-1769.

200 ASN, Sommaria Consulte, 335, ff. 60-t-65, 11-5-1775, con una lettera dei deputati del porto del 18-11-1774.

201 R. MINCUZZI, *Lettere*..., cit., p. 854, n. 739, Portici 33-11-1773.

202 ASN, Sommaria, 335, ff. 60-t-65, 11-5-1775.

appartenenti al patriziato cittadino ed al ceto forense e mercantile, avevano badato solo ad arricchirsi con i proventi concessi alla città [203]. Si autorizzava però la città a riattare il «cavafango a rote» necessario per lo «spurgo» del porto [204], usato assieme ad un «pontone», cioè un vascello col fondo piatto, in grado di sostenere «le Mancarelle e di nettare il Porto» raccogliendo il fango scavato [205].

In quel tempo, mentre Trani entrava in una situazione di stallo nell'ambito della conclusione dei lavori portuali, fervevano i lavori per ristrutturare il porto di Brindisi, iniziati nel 1775 per intervenire in modo radicale. Giovanni Acton, nominato nel 1779 direttore della Segreteria di Marina, negli anni '80 intervenne in modo capillare in tutti gli affari marittimi, risistemando le scuole nautiche di Napoli e Sorrento e ripristinando l'arsenale napoletano, mentre dava impulso alla costruzione del nuovo cantiere di Castellammare e badava a far continuare i lavori a Brindisi. In realtà, malgrado i lavori fatti nei porti più importanti, non si ebbero i risultati sperati, anche perché dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese il Regno entrò in una profonda crisi, avviandosi alla Repubblica del 1799. Negli ultimi anni i lavori furono interrotti; si provvide perciò solo ad una manutenzione ordinaria [206], come quella effettuata a Trani nel 1788 per risistemare le banchine [207] ed eseguire il continuo «spurgo» del bacino portuale» [208]. Il de Salis Marshlins nel suo viaggio in Puglia del 1789 poteva infatti concludere a tal proposito:

«Trani è una città abbastanza ben costruita e che contiene 14000 abitanti; ma non offre niente di notevole, salvo il porto, reso da poco di maggiore importanza. Vi manca però l'acqua, potendo le più piccole navi mercantili appena appena ancorarsi all'entrata. È una fatalità comune in vari di questi paesi,

[203] ASN, Sommaria Consulte 334, ff. 102t.-104, 12-6-1775.

[204] ASN, Sommaria Consulte 347, ff. 190t.-193t., 23-10-1775; per i cavafanghi a ruote cfr. R. BINAGHI, cit., pp. ?? ss., fig.

[205] ASN, Sommaria Consulte 376, ff. 87t.-88t., 9-10-1779: i deputati non vogliono far utilizzare il pontone per il trasporto degli scogli occorrenti alle riparazioni del castello, osservando che l'imbacazione, inadatta al trasporto dei materiali è stata costruita solo per pulire il porto.

[206] M. SIRAGO, *El sistema...*, cit.

[207] ASN, Finanze, 403, 29-1-1788.

[208] F. A. FIADINO, cit., p. 220, n. 106, 20-9-1799, l'Università paga 2000 ducati per lavori di manutenzione al porto.

quella cioè d'imbarcarsi in imprese costosissime inutili, mentre si trascurano lavori pratici, importanti, e forse di prima necessità» [209].

Ed anche il Galanti, negli appunti di viaggio stilati nei primi anni '90 registrava questa situazione desolante, osservando tra l'altro che le città di Barletta, Trani e Bisceglie avevano speso molto denaro per costruire un porto ma proprio quello di Trani, «di maravigliosa bellezza» da poco terminato era già quasi tutto «interrato» [210].

Il decennio francese (1806-1815)

In epoca francese uno dei primi provvedimenti adottati dal governo fu quello di emanare la legge eversiva della feudalità, attraverso la quale furono aboliti anche tutti quei diritti che gravavano sulle attività marinare fin dall'epoca normanna [211].

Inoltre Gioacchino Murat dal suo arrivo, nel 1808, favorì una politica «liberistica» nei confronti del commercio e delle industrie [212]; e per permettere una riorganizzazione del regno in ambito stradale e portuale istituì il «Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade», a cui nel 1811 fu aggiunta una «Scuola di applicazione», cioè una scuola per ingegneri [213]. In quel periodo si ebbe però una crisi economica derivante dal blocco continentale con conseguente decadenza dei traffici marittimi; perciò l'interesse dei francesi si incentrò prevalentemente ai porti, agli arsenali (specie quello di Castellammare), per il potenziamento della marina da guerra, ed alle strutture per la difesa militare. In effetti tra il 1809 ed il 1814 erano stati redatti vari progetti per il ripristino di alcuni porti del Regno, ma, tranne che in Crotone, i lavori non iniziarono per mancanza di fondi.

[209] C. U. De Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie province*, a cura di T. Pedìo, Galatina (Lecce) 1979, p. 20.

[210] T. Pedìo, *Le Province Pugliesi alla fine del XVIII secolo nelle relazioni del Galanti*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1983, pp. 60-62.

[211] M. Sirago, *Attività economiche*, cit.

[212] D. Demarco, *Il decennio francese in Puglia: il momento economico*, in *Il decennio francese in Puglia (1806-1815)*, Atti del 2° Convegno di Studi su. Risorgimento in Puglia, Bari 12-14 ottobre 1979, pp. 119-153.

[213] A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992.

Secondo la «statistica murattiana» compilata dal 1811 in Terra di Bari si era avuto un notevole incremento della popolazione marinara (a Trani 650 unità nel 1813, arrivate a 972 nel 1815)[214], dedita al commercio, alle costruzioni navali ed alla pesca ormai libera da vincoli feudali. Nella provincia, come nel resto della Puglia, vi erano molti porti per i quali in passato era stato speso molto; ma quasi tutto era stato «pura perdita», viste le attuali condizioni. In particolare quello di Trani era «ben fatto» ma si vedevano «vascelli naufragarsi nel mezzo del porto», visto che erano rimasti appena «quattro o al più cinque piedi d'acqua[215]. Due anni dopo la «Segreteria di Guerra e di Marina» che dal 1809 si occupava del controllo di tutti porti, sia quelli militari che quelli commerciali, ordinava ai porti che avevano «rendite volontarie», tra cui Trani, di continuare i lavori di ordinaria manutenzione già iniziati nel 1811[216]. Ma poiché il porto di Trani, posto in buona posizione lungo la costa adriatica, era ritenuto di vitale importanza per lo sviluppo commerciale della Puglia nel 1814 Giuliano de Fazio, ingegnere in capo dei «Ponti e Strade» dall'anno della sua istituzione[217], effettuò un primo studio sulla possibilità di ripristinare il bacino portuale: nel suo «Discorso» sulle migliorie da apportare ai porti regnicoli cercò di delineare un nuovo sistema di costruzione in modo da evitare l'«arenamento». Egli notava infatti che il porto era «Rovinato... per effetto de' suoi due moli continuati, e delle sue scogliere» ormai quasi inesistenti, proponendo di fare uno «spurgo generale... e fare delle aperture ne' suoi moli e nella scogliera», cioè usare i «moli a traforo» secondo il modello usato dagli antichi romani, di cui aveva iniziato gli studi nell'area flegrea. Perciò mentre proponeva un restauro parziale del molo di Pozzuoli, progettava per Trani la sistemazione di un nuovo molo ad archi e piloni, a sagoma spezzata, innanzi all'antico bacino, in modo da ottenere due bocche aperte ed assicurare la difesa dell'area portuale con ogni vento. Questo progetto, però, insieme agli altri non fu posto in atto[218] (Fig. 4).

214 S. Martuscelli, *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Napoli 1979, dati da ASN, Ministero del!'Interno, I Inv., 2286.

215 ASN, SM, Segreteria di Guerra e Marina, 872/3 quater, 18-2-1813 e Ponti e Strade, I s., 47/20, 24-8-1813, lettera in cui sono citati lavori dal 1811 al 1813, inf. a. fiadino CIT., P. 226, N. 135.

217 A. Buccaro, cit., p. 27, n. 223.

218 G. De Fazio, *Discorso intorno al sistema di costruzione de' porti*

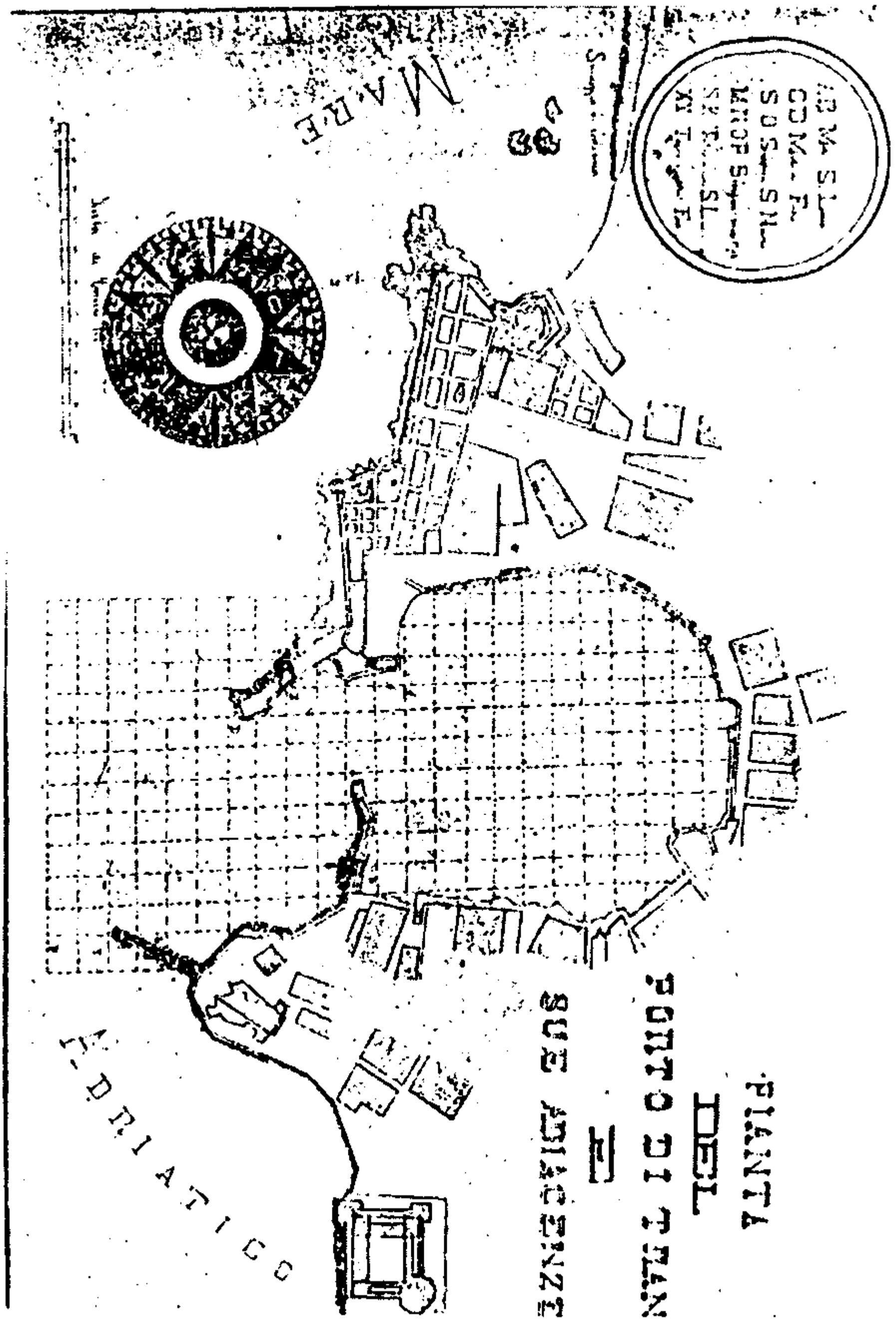


Fig. 4 - Il porto di Trani nel progetto de Fazio, 1814.

Nelle città portuali, specie quelle campane e pugliesi, nel corso del '700 si era riavviata l'attività agraria e si erano di nuovo sviluppate le attività mercantili, il che aveva favorito l'emergere di gruppi e forze tali da rendere quei centri urbani poli di accumulazione di capitali che imprimevano impulso alla vita economica delle loro province. Il caso di Trani, sede di seggi patrizi assieme a Salerno, Bari, Tropea e Sorrento, era poi alquanto particolare [219]. Qui si era formato un particolare ceto costituito dai patrizi delle antiche famiglie, che gestivano le fiere e possedevano vari diritti feudali, tra cui gli uffici della dogana statale, e da numerosi «privilegiati», soprattutto avvocati «impiegati» nella Regia Udienza, a cui si aggiunsero nel corso del '700 quelli che vivevano nobilmente, di solito mercanti arricchiti che ottenevano un riconoscimento nell'ambito della gestione cittadina, in particolare nella gestione del denaro speso nei continui lavori effettuati al bacino portuale. Ed a fine '700, quando la città contava circa 14000 abitanti, il Saint Non aveva potuto osservare questa nuova fisionomia, riferendo che Trani, capoluogo di Terra di Bari, era una piccola città «Assai piacevole molto viva e ben costruita» con belle vie e una gran piazza «l'unica tra le città pugliesi ad osservare i regolamenti di polizia» con un rimarchevole sviluppo edilizio sia religioso che civile [220].

Una simile situazione, anche più articolata si era verificata a Bari, dove si era avuto un notevole sviluppo del ceto mercantile che fin dal 1799, al contrario di Trani, si era schierato a favore del nuovo regime per cui venne prescelta quale sede del quartiere generale delle truppe francesi in Puglia. E probabilmente proprio per questo dinamismo economico e per le simpatie progressiste del suo ceto dirigente si decise di trasferire il capoluogo di Terra di Bari da Trani a Bari [221].

proprio a non promovere il loro arenamento con l'applicazione al ristabilimento dei vari porti del Regno di Napoli, Napoli 1814, pp. 32-34 e progetto in TAV. II; cfr. anche A. Buccaro, cit., p. 60.

219 E. Di Ciommo, *Piccole e medie città meridionali tra antico regime e periodo napoleonico*, negli Atti del Convegno *Villes eet territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Roma 3, 4 e 5 maggio 1984, Roma 1987, pp. 355-421, pp. 365-368 e 378.

220 J. C. Richard de Saint-non, *Voyage...*, cit., III, p. 37.

221 E. Di Ciommo, cit., p. 395 e pp. 411 ss.

Secondo periodo borbonico (1815-1860)

Al suo ritorno in Regno Ferdinando si mostrò disponibile ad adottare i progetti formulati in epoca murattiana in ambito economico. Ma in seguito all'abolizione del «Corpo dei Ponti e Strade» i progetti portuali furono sospesi e ripresi solo nel 1819, quando la «scuola» fu riaperta [222].

In Trani, tra il 1816 ed il 1818 si provvide solo a fare dei ripari alla batteria di Sant'Antonio, costruita sul modo in epoca murattiana ma ormai «disarmata» [223], mentre il de Fazio denunciava il continuo insabbiamento del porto per quale si doveva prendere qualche decisiva decisione [224].

Nel 1819 fu inviato l'ingegnere Tommaso Tirone ad ispezionare i porti dell'Adriatico [225], dove si registrava un notevole incremento della popolazione marinara [226]. In particolare per Trani l'ingegnere riferì che bisognava riparare le fondamenta del molo nuovo e usare il «piantone <pontone> o sandalo» come si era fatto nel passato, con una spesa di 16000 ducati [227]. L'anno seguente furono iniziati i lavori di scavo con il «cavafango» «lungo il Molo nuovo sito ove in preferenza si <andavano> ad angorare i legni»; nel contempo veniva accettato l'appalto «dei lavori di fabbriche, scogliera, ed altro da eseguirsi ne' moli» [228]. I lavori di spurgo durarono ancora nel 1821, finché in settembre il Tenore poté comunicare che verso il molo vecchio, dopo tre anni di lavoro, il fondo era di nuovo di 16-17 palmi, per cui il 7 si erano potuti ancorare in porto ben dieci legni, 7 trabaccoli e 3 polacche, tra i quali alcuni della

[222] A. Buccaro, cit.

[223] ASN, SM, 845/8, con pianta del porto e pianta della batteria.

[224] ASN, Ponti e Strade, 2ª s., 41/105, in A. Buccaro, cit., n. 148.

[225] ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 366/1050, pagamento al Tirone per la sua ispezione, 2-5-1819.

[226] ASN, Ministero dell'Interno, I inv., 2286, a Trani 693 unità nel 1818, 1392 nel 1819 e 1429 nel 1820.

[227] ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 357/839, 2-6-1819, rapporto del Tenore con un suo progetto del 6/6.

[228] ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 383/1383, 14-4-1820 lettera del Tenore su tali lavori su cui il de Fazio, con lettera dell'1/5 manifesta le sue perplessità perché li ritiene troppo costosi.

portata di 6000 tomoli di grano [229]. Mentre si lavorava allo scavo del fondale, si provvedeva anche a riattare la banchina del porto [230]; e nel 1821 si continuava a riattare il molo vecchio, ma si decideva di fare dei lavori anche al molo nuovo, dove si doveva costruire anche un basso parapetto per la «sicurezza» di coloro che andavano «a diporto» [231], progetto approvato l'anno seguente dal de Fazio [232].

Ormai Trani, dove si registrava un certo incremento demografico, stava assumendo l'aspetto di una cittadina marinara, con il suo molo dove poter andare a passeggio assieme alla Villa Comunale, anch'essa costruita lungo la costa, aperta nel 1824 [233].

In quel periodo l'ingegnere Carlo Afan de Rivera, nominato nel 1824 direttore generale dei «ponti e Strade», cominciò lunghi studi in materia portuale, pubblicati a partire dagli anni '30, quando salì al trono Ferdinando II e si dette inizio ad una attiva e capillare politica portuale [234]. Mentre in quegli anni in Terra d'Otranto venivano formulate proposte per il porto di Brindisi e si decideva di costruire quello di Gallipoli [235], il de Rivera studiava anche la Terra di Bari. Qui, egli notava, le città di Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani e Barletta avevano speso grosse somme per edificare un porto «col disegno di attrarre a sé maggior traffico»; ma non avevano ottenuto i risultati sperati in quanto i porti, costruiti «a moli continuati su gittate di scogli si <erano> progressivamente colmati». E tra questi il porto di Trani era ridiventato una «laguna» <, visto che> la bocca del bacino fu chiusa con un lungo molo continuato su gittate di scogli»; ma, visto il progressivo interrimento, si pensò di risolvere il problema costruendo «dall'opposta estremità della bocca un altro simile molo», aggiungendo un'altra gettata di scogli vicino

229 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 401/1755, 18-8-1821 perizia sui «legni» o «Pontoni» da utilizzare e lettera del Tenore del 5/8 sullo scavo fatto.

230 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 401/1755, 3-9-1821, lettera dell'Intendente di Bari.

231 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 428/2278, lettera del 29-7-1822 sui lavori al molo vecchio e 28/10 e 30/11, lettere sul parapetto da costruire.

232 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 459/3040, lettere del 6/1 e 15-6-1823 con ordine di esecuzione del progetto.

233 R. Colapietra, cit., p. 71.

234 C. Afan de Rivera, *Considerazioni su mezzi da restituire il valore proprio a doni che la natura ha largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, 2 voll., Napoli 1832.

235 F. A. Fiadino, cit., pp. 236 ss.

all'antico molo, il che fece ridurre notevolmente la profondità del porto» [236]. In effetti il de Rivera, d'accordo col de Fazio, imponeva per i nuovi progetti l'adozione del nuovo sistema, quello dei moli «a traforo» [337]. Perciò anche a Trani venivano costruiti archi e piloni al molo di Santa Lucia [238], mentre si provvedeva ad un «nettamento» ordinario con i «pontoni», eseguito ogni anno [240].

In quegli anni il miglioramento delle condizioni economiche aveva favorito lo sviluppo della marina mercantile in tutto il Regno: nel 1834 in Terra di Bari si registravano ben 368 unità, di cui 106, pari a 6722 tonnellate, erano di Trani ed erano state tutte costruite in loco, il che testimonia un notevole incremento dell'attività lavorativa in ambito marinaro riaspetto ai dati registrati meno di un secolo prima nel Catasto Onciario [241]; ed i bastimenti intraprendevano viaggi in Ancona, Venezia, Trieste, nei porti della Dalmazia, nelle isole Ionie, in Corsica a Nizza. Genova, Marsiglia ed in altri porti mediterranei, esportando olio e frumento ed importando merci varie [242].

Dal 1837, per risolvere in modo capillare l'annoso problema dell'interrimento nel bacino portuale, si decise di utilizzare una nuova imbarcazione, il «cavafondo a vapore» Vulcano [243], costruito due anni prima nei cantieri napoletani con macchinario inglese [244]. Ma per permettere a queste nuove unità di essere utilizzata il Lauria, che stava risistemando le infrastrutture dei porti della Capitale e di Salerno e l'arsenale di Castellammare [245], fece fare dei lavori nei principali porti pugliesi di Brindisi, Gallipoli, Bari, Barletta [246],

236 C. Afan de Rivera, cit., II, 248-249.
237 A. Buccaro, p. 36.
238 R. Colapietra, p. 73.
239 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 996/15622, 17/5 e 14-6-1834: per lavoro furono spesi 301.24 ducati.
240 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 996/15622 26-11-1834, 1045/16883, 10-1-1835, 1096/18140, 11-3-1836.
241 Annali Civili del Regno delle due Sicilie, a. II, fs. VII, 1834.
242 ASN, Ministero degli Interno, II inv., 506, 1834.
243 ASN, Ponti e Strade, 1ª s., 1143/19257, 11 e 13-5-1837.
244 A. Formicola - C. Romano, *L'industria navale di Ferdinando II di Borbone*, Napoli, s.d. (ma 1994), p. 119. Per lo sviluppo della navigazione a vapore in Europa cfr. M. Mollat (a cura di), *Les orignes de la navigation a vapeur*, Parigi 1970.
245 M. Sirago, *El sistema...*, cit.

Trani ed in quello calabrese di Crotone [247].

In particolare in Trani i lavori iniziati nel 1837 per riattare il nuovo molo [248] furono continuati fino al 1839 [249], quando si poté attivare il Vulcano [250], che lavorò tra il 1840 ed il 1841 [251], con una spesa di 8243.42 ducati [252]. Subito dopo fu richiesto da Manfredonia che aveva visto i benefici effetti nel porto di Trani [253]. Inoltre tra il 1843 ed il 1846 furono eseguiti altri lavori al molo di Sant'Antonio dall'ingegnere Antonio Fallacara, con una spesa di 5500 ducati [254]. Ma il sindaco lamentava che, malgrado il lavoro fatto col cavafondo a vapore, la situazione non era migliorata; perciò richiedeva altri interventi [255], non effettuati per la fase di stasi avutasi in seguito ai moti del '48.

Negli anni '50 furono ripresi gli studi in ambito portuale, specie quelli sul territorio pugliese. In un suo articolato studio del 1853 l'ingegnere Luigi Giordano, esaminando la possibilità di costruire il porto di Bari redigeva anche una memoria sulla situazione dei più importanti porti pugliesi, quello di Brindisi considerato ancora poco sicuro, quello di Manfredonia, con un molo, interrito, e quello di Barletta, con due moli. Inoltre per Trani osservava che il porto era costituito da «un bacino di figura quasi ellittica... <che circondava> in parte l'abitato ed <era> contorniato nel suo perimetro mistilineo da una banchina in fabbrica e da muro che sorregge<va> il terrapieno di una strada del piano della banchina stessa elevata per circa palmi 13», «strada che discende<va> al ridetto piano della banchina nel lato occidentale del porto, ove <era> il caricatoio e l'ufficio doganale», la cui profondità era al massimo di 5-6 palmi, visto che

247 C. Barucci, cit.

248 ASN, Ponti e Strade, I s., 1143/19257, 31-5-1837.

249 ASN, Ministero dei Lavori Pubblici (d'ora in poi MLP), 306: furono spesi 13000 ducati per la banchina mentre tra il 1837 ed il 1838 veniva eseguito il solito «cavamento»; cfr. anche Ponti e Strade 1194/20361, 29-9-1839, 1245/21458, 16 e 23-2-1839, lavori alla banchina.

250 ASN, MLP, 306/9, 2-4-1839.

251 ASN, MPL, 306/9.

522 ASN, Ponti e Strade, I s., 1481/2444, 24-10-1842.

253 ASN, MLP, 306/9, 20-3-1841.

254 ASN, MLP, 306/8, 7-11-1843, 8-4-1844, 18-4-1846.

255 ASN MLP, 306/8, 29-5-1847.

256 L. Giordano, *Intorno alla struttura di un Nuovo Porto in Bari*, Bari 1853, pp. 7-8.

gli interrimenti lo avevano quasi ostruito [256].

Lo stesso 1853 il Decurionato cittadino, osservando che il porto era «del tutto interrito e ridotto a una pozzanghera» e ricordando che dal 1842 non era più stato usato il cavafondo a vapore, ottenne di costruire una nuova macchina; ma poi per mancanza di fondi non se ne fece nulla [257].

Solo nel 1858 fu creato un apposito «Servizio pei Cavamenti dei porti» con tre cavafondi, la Finanza, il Vulcano e l'Erebo [258]. Perciò quell'anno il re concesse che un cavafondo usato in Adriatico, lo Stromboli, da Bari potesse in Trani prima di essere inviato in Pescara; e l'anno seguente, sotto la direzione dell'architetto Giuseppe de Cameliis, fu eseguito il «cavamento del porto» per il quale si spesero 1923.8.34 ducati [259].

Ma ancora una volta non si ottennero i risultati sperati: nella *Relazione sullo stato dei porti e dei fari del Regno di Napoli* diretta il 1859 al Ministero e Real Secreteria di Stato dei lavori pubblici si notava:

«né minori premure ha fatto la città di Trani perché sia cavato il suo <porto> che dopo molte migliaia spesi è tornato in una insalubre pozzanghera» [260].

Dopo l'Unità la situazione era immutata. Infatti nella relazione presentata nel 1867 il ministro dei Lavori Pubblici del nuovo stato italiano Stefano Jacini oltre a citare i pochi lavori eseguiti nei porti di Taranto e Gallipoli e la costruzione dei porti di Molfetta e Bari, ricordava «imperfetti per mancanza di fondali o per scarsezza di opere di difesa quelli di Trani, Monopoli e Manfredonia», mentre quello di Brindisi, malgrado i lavori fatti, era interrito [261].

246 F. A. Fiadino, cit., pp. 248 ss.

257 ASN, MLP, 305/15, 1853, relazione sul porto e sui lavori fatti; la spesa della macchina doveva essere di 2220.79 ducati.

258 ASN, MLP, 306/5, «Progetto di organizzazione del servizio» del-11-2-1858: in questo fascicolo sono citati i porti in cui intervenire, Trani, Bari e Barletta, con discussioni in merito alle spese, a carico dell'amministrazione dei porti.

259 ASN, MLP, 306/5, 26-7-1858 e 23-2-1859. Cfr. anche il fs. 6, contabilità per i cavafondi usati ad Ischia, Caposele, Gaeta, Napoli, Castellammare, Bari, Barletta e Trani (dove si spendevano 4000 ducati annui).

260 ASN, MLP, 329/1, relazione trascritta da M. R. Pessolano in *Sopra i porti di mare...*, II, cit., pp. 319-327.

261 S. Jacini, *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867*, Firenze 1867, p. 11.

Antonella Prigionieri

A tavola con i Celestini.
Cibo e alimentazione nel convento della SS. Trinità di San Severo (secc. XVII-XIX).

Nel corso degli ultimi anni l'interesse per le tematiche legate alla storia dell'alimentazione è notevolmente cresciuto, dando vita ad una feconda stagione di studi e ricerche che in proposito hanno ampliato il quadro delle conoscenze specifiche e reso ancor più marcata la centralità storiografica del tema [1].

Rimane comunque ancora molto da scrivere, tenuto conto che il problema dei consumi alimentari e dell'articolazione qualitativa e quantitativa del cibo nelle società d'antico regime risulta solo abbozzato, lasciando peraltro nell'ombra soprattutto i dati delle fasce popolari.

Le difficoltà nel dipanare il filo della ricerca derivano essenzialmente dalla ben nota carenza di fonti documentarie in grado di far ricostruire organicamente un panorama compiuto di riferimenti omogenei. Qualche eccezione in tal senso, riguardo soprattutto al Mezzogiorno, ci proviene da un ambito particolare d'indagine, quello cioè circoscritto agli ambienti comunitari regolari, dove le fonti archivistiche, fortunatamente superstiti, più numerose rispetto ad altri contesti, possono essere convenientemente sfruttate anche per analisi di tipo economico e amministrativo [2].

* Occorre preliminarmente puntualizzare che le unità di peso e di misura indicate nel testo riguardano: rotolo (Kg 0,891); caraffa (lt. 0,721); barile (lt. 45); tomolo (Kg 42-43); carro (tomoli 36).

1 Basti qui ricordare gli Atti del Convegno *Gli Archivi per la storia dell'alimentazione* (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988), voll. I-II-III, Roma 1995 (Ministero dei Beni Culturali e Ambientali), e gli Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato (22-27 aprile 1996), *Alimentazione e nutrizione, secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze 1997.

2 In merito, a titolo esemplificativo, si vedano i vari contributi inseriti

A ben leggere tra le pieghe di queste importanti memorie contabili è facile ritrovare, infatti, preziose informazioni sui regimi alimentari, sulle caratteristiche dei menù quotidiani e sulle abitudini gastronomiche delle istituzioni di riferimento. Le pagine che seguono costituiscono pertanto una breve esemplificazione delle potenzialità testimoniali offerte da questi documenti, dispiegando nel contempo un altro seppur piccolo capitolo di storia alimentare riferito, questa volta, al microcosmo vissuto tra le mura dell'antico convento dei Celestini a San Severo tra i secoli XVII e XIX [3].

negli Atti *Gli Archivi*, cit., e in particolare le indagini proposte nel III volume relative a varie comunità monastiche (S. Domenico, Chieti; S. Maria del Carmine, Putignano; S. Rosalia, Cagliari; S. Francesco, Matera; SS. Trinità, Cava dei Tirreni). Inoltre, più specificamente, si veda M. Spedicato - A. D'Ambrosio, *L'alimentazione nelle comunità religiose nel Mezzogiorno moderno (secc. XVII-XIX)*, Atti della XXVIII Settimana di Studi «F. Datini», cit., pp. 773-786. Per la Puglia cfr. A. D'Ambrosio, *Tra anima e corpo. Cibo e alimentazione in Puglia nei secoli XVIII e XIX*, Lecce 1995; A. D'Ambrosio - M. Spedicato, «*Ex abundantia parcitatis*». *L'alimentazione nei conventi francescani in Puglia tra XVII e XIX secolo*, in Aa.Vv., *Per Benigno Perrone da Salice, storico francescano (1914-1955)*, a cura di p. Luigi De Sanctis, Lecce 1997, pp. 118-133.

[3] La documentazione consultata è conservata presso l'Archivio Diocesano di San Severo (= ADSS). Il primo registro preso in esame (*Libro giornale delle spese quotidiane fatte dallo Spenditore per questo Ven. Monasterio della SS. Trinità di S. Severo, sotto il Governo del nostro P. Abbate D. Abondio Guzzi di Faenza nel triennio del P. R.mo Gnle D. Ludovico Bellora Romano, cominciando dalli 16 maggio 1670*, costituito da 104 fogli non numerati) copre un arco cronologico compreso fra maggio 1670 e marzo 1673 e si presenta particolarmente dettagliato circa la registrazione di qualità, quantità e prezzi dei principali generi alimentari; si mostra, invece, lacunoso per quanto attiene la segnalazione dei prodotti da dispensa e l'indicazione puntuale del numero dei commensali. Si è resa perciò indispensabile la consultazione del coevo libro di contabilità (*Vacchettone giornale di tutti li esiti fatti dalli PP. Depositari nel Governo del P. Abbate D. Abondio Guzzi di Faenza estratti dalli libri de Dep.to e giornale dello Spenditore con tutti li loro capi, o titoli distinti a cosa per cosa, sotto il Gen.lto del Rev.mo D. Ludovico Bellora Romano, cominciando dalli 16 di Maggio 1670, in questo Venerabile Monast.o della SS.ma Trinità di San Severo*) che ci consente di ovviare, almeno in parte, a questi inconvenienti, soprattutto attraverso l'analisi dell'esito in «dispensa» ed in «vestiario», rivelatosi utilissimo, quest'ultimo, ai fini di una pur approssimativa individuazione della consistenza numerica della famiglia. Il secondo libro del vitto esaminato si colloca a cavallo tra XVIII e XIX secolo e pur presentando una minore cura nella descrizione delle qualità dei

Prima però di addentrarci nelle mense della SS. Trinità è opportuno soffermarsi in breve sulla genesi istituzionale della comunità, che sorge nel vicino convento di San Giovanni in Piano, tra Apricena e Poggio Imperiale, unitosi, nel 1294, dopo oltre un secolo di giurisdizione benedettina, ai Celestini di S. Spirito di Sulmona, in seguito alla rinuncia dell'Arcivescovo di Benevento, il benedettino Giovanni di Castrocielo. Negli anni seguenti la vita per i religiosi si fa sempre più difficile a causa di una grave controversia col Vescovo di Lucera, che pretende di esercitare la propria giurisdizione su San Giovanni in Piano; ad aggravare ulteriormente la situazione si aggiungono poi la minaccia turca e i soprusi dei turbolenti feudatari delle terre confinanti, cosicché i frati, nel 1375, decidono di trasferirsi nella vicina San Severo dove edificano una nuova dimora accanto alla preesistente chiesa della SS. Trinità, nei pressi della parrocchia di San Severino, una delle più antiche ed importanti della città: dunque, un luogo privilegiato da cui si domina l'intero territorio urbano e che diventerà di lì a poco il simbolo della potenza del convento.

La nuova costruzione si presenta inizialmente assai modesta, costituita da un dormitorio, un chiostro e qualche altro locale; ma, successivamente, man mano che i monaci aumentano e le rendite si fanno più cospicue, subisce un notevole ampliamento, soprattutto in seguito al devastante terremoto del 1627. I lavori di restauro (che si protraggono fino al secolo successivo, anch'esso funestato da eventi sismici, seppure di minore entità) non si limitano a riprodurre il vecchio, austero e rigoroso edificio, ma creano un vero e proprio palazzo signorile, che ben presto impone il suo dominio spaziale nella piazza principale del paese: una rinascita in gran parte dovuta all'intraprendenza dell'abate sanseverese Giuseppe Maria Turco (1742-1766), le cui doti di abilità e lungimiranza portano

cibi, in compenso rende agevole stabilire giorno per giorno la presenza a tavola, offrendoci, altresì, interessanti note di cultura gastronomica; le pagine iniziali del registro sono mancanti, il che rende impossibile risalire sia al titolo che alla data d'inizio della registrazione delle spese giornaliere, attestate a partire da dicembre 1792 fino al 1804.

Per ulteriori notizie sui documenti superstiti relativi ai Celestini cfr. M. A. FIORE, *Il monastero di San Giovanni in Piano e della SS. Trinità di San Severo*, in «Benedictina», anno XX, gen.-dic. 1973, fasc. I-II, pp. 167-187.

non solo alla trasformazione del severo ed essenziale convento locale in un palazzo fastoso e alla moda, ma anche alla rinascita dell'Ordine celestino in Capitanata [4]. Egli, infatti, si dedica alacremente, tra l'altro, a vari miglioramenti agricoli, alla bonifica di un territorio paludoso come il feudo di Ripalta, reso salubre, e alla rifondazione di San Giovanni in Piano, contribuendo in modo determinante a rimpinguare le rendite della SS. Trinità fino a consentirle di sostenere economicamente i bisognosi confratelli di Manfredonia, Taranto e Barletta. Inoltre, si deve al detto abate la costruzione di una nuova ala del complesso monastico con una caratteristica forma ed «elle», creando così l'attuale piazza Municipio, un luogo di richiamo, d'incontro, che contribuisce ad accrescere l'egemonia ed il protagonismo dell'ente regolare nel contesto urbano.

Il decreto del 13 febbraio 1806, emanato da Giuseppe Bonaparte, segna la fine di tanta opulenza: lo splendido e plurisecolare convento della SS. Trinità viene soppresso e ai monaci costretti ad abbandonare i locali è assegnata una pensione. L'edificio, dopo un estenuante braccio di ferro col Governo, protrattosi fino al 1813, è ceduto all'università, che vi sistema i propri uffici il 14 agosto di quell'anno, mentre la chiesa è affidata alle cure della famiglia De Luca e, nel 1851, ceduta alla congregazione del SS. Rosario, che vi si trasferisce dalla chiesetta di San Sebastiano: l'epoca dei fasti

4 Per i rinvii bibliografici sulla storia dell'Ordine cfr. *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. II, Roma 1975, pp. 732-735.

Sulla presenza celestina nel Mezzogiorno si veda F. C. Dandolo, *Per una storia sui Celestini nell'Italia Meridionale*, Atti del Convegno di Studi «Celestino V e le sue immagini del Medioevo» (L'Aquila 24-25 maggio 1991), L'Aquila 1993, pp. 133-147.

Per ulteriori ragguagli sulla storia del convento sanseverese cfr. M. A. Fiore, *Il monastero di San Giovanni in Piano*, cit.; V. Russi, *Conventi e monasteri distrutti in Capitanata. S. Bernardino (San Severo) e S. Giovanni in Piano (Apricena)*, in *I francescani in Capitanata*, Atti del Convegno di Studi di San Marco in Lamis (24-25 ottobre 1980), Bari 1982, pp. 227-252; M. G. Di Capua, *I monasteri di San Giovanni in Piano e della SS. Trinità. S. Severo*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, vol. II, Galatina 1981, pp. 113-117; M. Basile Bonsante, *Chiesa della SS. Trinità ed ex monastero dei Celestini. San Severo*, in *Insediamenti*, cit., vol. II, pp. 119-128; Id., *La chiesa e il monastero dei Celestini a San Severo tra Sei e Settecento. Strategie insediative e programmi iconografici*, Atti del 4° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 17-18-19 dicembre 1982), San Severo 1985, pp. 261-283.

e dello splendore celestino a San Severo è ormai definitivamente tramontata [5].

Ritornando ora alle finalità più specifiche di questa ricerca, è possibile entrare nel merito del problema, cominciando ad esaminare in dettaglio il tipo di alimentazione osservato dalla comunità monastica nella seconda metà del secolo XVII, per giungere poi ad una verifica comparativa dei livelli di sussistenza registrati durante il secolo successivo [6].

Il primo sondaggio prende in considerazione il triennio compreso fra il 1670 ed il 1673, per il quale emerge un quadro abbastanza completo e dettagliato del rapporto dei Celestini con la tavola, scandito da un doppio appuntamento giornaliero col refettorio, in cui i monaci si riuniscono dapprima per consumare il pranzo, costituito generalmente da una minestra seguita da una o due portate, contorno e frutta, e poi il pasto serale, più leggero, di solito a base di una sola pietanza, con contorno e frutta [7].

Spesso a pranzo il primo piatto è preceduto da un gustoso antipasto, che si presenta in modo vario, alternativamente a base di

[5] Sulle vicende che accompagnano la soppressione del convento si veda A. e G. CLEMENTE, *La soppressione degli ordini monanstici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Studi e Ricerche X, Bari 1993, pp. 193-199.

[6] Preliminarmente è il caso di ricordare che la Regola osservata dai Celestini si ispira sostanzialmente a quella di San Benedetto la quale, a proposito dei pasti comunitari, raccomanda parsimonia e sobrietà poiché «niente è tanto disdicevole per il cristiano quanto l'eccesso». È opportuno in proposito evidenziare che la Regola benedettina rimane, pur con gli inevitabili adattamenti, un punto di riferimento normativo molto importante anche in età moderna per numerosi istituti regolari che ad essa si ispirano per disciplinare l'andamento della vita comunitaria nei suoi molteplici aspetti. A proposito dell'alimentazione San Benedetto mostra uno spiccato senso di equilibrio raccomandando l'osservanza di principi dietetici che pur senza eccessive concessioni tengono in considerazione i concreti bisogni della comunità monastica. Su questi aspetti cfr. A. D'AMBROSIO, *Per una storia del regime alimentare nella legislazione monastica dall'XI al XVIII sec.*, in «Benedictina», II-1986, pp. 429-449.

[7] È il caso di sottolinenare che, almeno a partire dal '700, è accertata la presenza di un cuoco laico salariato che abilmente gestisce la cucina monastica conformemente ai dettami e alle esigenze dei religiosi, percependo un compenso annuo che, agli inizi del secolo, è attestato sui 12 ducati, per poi raggiungere i 36 ducati, pari a 30 carlini mensili, nello scorcio di fine secolo.

carne impanata, agnello imbottito con uova, capretto, castrato, vitello, o anche prosciutto, salsiccia o sanguinaccio; accanto alla carne e ai suoi derivati compaiono anche pesce marinato, sarde (sia fresche che salate), «tonnina» (una specialità a base di tonno), alici, aringhe, anguille, baccalà, sarache e telline, oltre a uova, zucchine e funghi fritti, che nell'insieme denotano, senza dubbio, un raffinato gusto per la tavola.

A pranzo la prima portata si impernia su un abbondante impiego di verdure, a volte provenienti dall'orto del convento, e su un più sporadico ricorso a legumi e farro, cucinati nei mesi caldi, e riso attinto dalle provviste di casa, mentre solo eccezionalmente compaiono tagliolini, «millefanti» (specie di lasagnette all'uovo), minestra di pangrattato, di «panfrigoli», o di semola condita con uova, e maccheroni fatti in casa o comprati dalle locali Benedettine di San Lorenzo.

La scelta di ortaggi e verdure, che si presenta assai variegata, risente della stagionalità dei prodotti e ricade prevalentemente su borragini, scarole, carciofi, cipolle, zucchine, finocchi, zucche, senapi, cavoli, cardoni, rape, broccoli, cicorie e bietole, e più raramente su asparagi, funghi, spinaci e sedani. Frequente è pure l'impiego di agli e cipolle, di cui si fa periodica provvista, utilizzati soprattutto come condimento, unitamente a prezzemolo, capperi e limoni.

Altrettanto significativa è la varietà dei legumi, presenti con fagioli, ceci, fave e piselli, di cui il convento dispone di una discreta scorta.

Con riguardo ai secondi piatti e alle pietanze serali la preferenza è accordata alla carne (spesso braciole o polpette) che, in diversi tagli, quali fegato, trippa o filetto, e cotta in vario modo, soprattutto arrosto, bollita, impanata o a spezzatino con le uova, è costantemente presente sulla tavola dei monaci dalle tre alle cinque volte settimanali: non manca quasi mai la domenica, il lunedì, il martedì e il giovedì, mentre si rispetta l'obbligo dell'astinenza ogni venerdì (quando sono segnalate pietanze a base di uova) e nel lungo periodo quaresimale, durante il quale sia le uova che la carne e i suoi derivati sono banditi dalla mensa e sostituiti da un più largo consumo di prodotti ittici. Non sono obbligati al digiuno gli infermi, ai quali è riservata una dieta particolare, di solito a base di carni magre, come agnellino e pollame, ma anche supportata da uova,

scarole e alimenti ritenuti terapeutici, quali latte («da cavare il siero»), limoncelli («da fare sughi»), «sementa di meloni» e frutta cotta.

Anche per la carne emerge una grande varietà tipologica, scandita da regolari variazioni stagionali: ad esempio, l'agnello viene servito in quantità rilevanti soprattutto ad aprile, vale a dire nel periodo post-pasquale, sebbene sia presente durante tutto l'arco dell'anno, eccezion fatta per i mesi estivi, nei quali si fa più importante il ruolo di castrato e vaccina, mentre la carne di maiale e quella di vitello vengono impiegate più frequentemente nei mesi invernali [8].

Ad arricchire la vasta gamma di qualità carnee compaiono talvolta anche il capretto (in media 7-8 volte all'anno), e più sporadicamente il montone e la lepre, che non sono segnalati più di una volta all'anno. Altrettanto occasionale il consumo di cinghiale e selvaggina, spesso ricevuti in dono, e di interiora di animali, in particolare cervello (cucinato abitualmente con le uova) e «animelle», solitamente di agnello e castrato; infine, per dare un tocco di classe alla tavola si acquista la pregiata carne di papera, il cui uso però è piuttosto raro.

Assai ricorrente è la somministrazione di volatili e animali da cortile, come piccioni, pollastri, «terragnole», tordi, capponi, galline e «mallardi», frequentemente utilizzati, come si è detto, soprattutto nell'alimentazione degli infermi per l'alta digeribilità delle loro carni.

Anche i salumi sono previsti con buona regolarità specialmente nei mesi invernali, durante i quali l'accresciuto fabbisogno energetico è soddisfatto da un più marcato impiego di salsiccia, salsicciotto, salame e prosciutto, solo eccezionalmente serviti nei mesi caldi, mentre per il condimento delle pietanze, accanto al più salutare ma

[8] Volendo entrare più nel merito occorre riportare alcuni dati quantitativi che possano dare un'idea più precisa della effettiva consistenza del consumo di questi prodotti: in aprile l'acquisto di carne d'agnello si presenta abbondante e può arrivare fino a 70 rotoli (circa 60 Kg) per poi descrescere leggermente a maggio (circa 10 rotoli in meno), mentre nei mesi invernali la quantità accertata oscilla tra i 20 e i 30 rotoli. Nel periodo estivo è particolarmente rilevante l'impiego di castrato che può raggiungere i 70-80 rotoli (circa 60-70 Kg), mentre non si acquistano più di 3-4 rotoli di vaccina. Infine, per quanto riguarda il consumo di maiale, le punte massime si registrano a febbraio, quando sono segnalati approssimativamente 30-35 rotoli. Ma è opportuno qui anticipare che si tratta di dati 'ncompleti, resi parziali dalla frequente annotazione di «carne» non specificata e, dunque, con buona probabilità, approssimati per difetto.

costoso olio di oliva, vengono talvolta utilizzati lardo e sugna.

Per il consumo carneo, come si è visto fortemente incisivo nel menù quotidiano, è difficile fornire dati quantitativi certi, poiché non sempre si ricorre all'acquisto diretto: spesso, infatti, ci si avvale delle provviste di casa, soprattutto per gli animali da cortile, di cui il convento possiede un allevamento, oltre che per salumi vari, di solito fatti in proprio; inoltre, i religiosi ricevono frequenti donativi di carne da parte di vari «amorevoli» personaggi (tra cui anche lo stesso principe di Sangro), nelle qualità più diverse, e in prevalenza capretto, vitello, cinghiale, castrato, «porco selvaggio», polli e selvaggina, circostanze in cui i documenti non riportano mai la quantità nè, ovviamente, il prezzo, il che rende assai arduo risalire all'effettiva consistenza del consumo di questi prodotti; a ciò si aggiunge la ricorrente segnalazione di «carne» non meglio specificata, che rende assolutamente parziale la quantificazione specifica delle varie qualità.

Pur con i limiti suindicati (che interessano anche gli altri generi alimentari), la tabella n. 1 propone la lettura del consumo annuo approssimativo di ogni singolo alimento, espresso in rotoli (laddove è stato possibile calcolarlo), distribuito nel numero di volte in cui ciascuno fa la sua comparsa in refettorio.

La lettura delle note di contabilità alimentare non consente di quantificare in modo immediato l'entità numerica dei commensali in quanto manca, nel registro cibario esaminato, l'indicazione della presenza a tavola dei monaci, che avrebbe reso l'indagine molto più agevole e attendibile. Pur tuttavia l'analisi di un coevo libro di amministrazione e, più precisamente, della voce relativa all'esito in vestiario, ci consente di superare, almeno in parte, questa difficoltà e di ricostruire, seppure con un imprescindibile grado di approssimazione, la composizione della famiglia e, di conseguenza, il numero di «bocche» che giornalmente attorniano la mensa, compreso, con ogni probabilità, tra le dodici e le quindici unità, senza considerare i forestieri.

Da questi elementi è possibile risalire alla razione media giornaliera pro-capite di ciascun alimento (il riferimento è, ovviamente, alle porzioni crude), che per la carne dovrebbe aggirarsi intorno ai 250 grammi, dato che per ogni portata ne vengono impiegati, di solito, 4 rotoli, corrispondenti a circa 3,5 kg.

Nella preparazione delle «pietanze» una valida alternativa alla carne è rappresentata dal pesce, che si serve, in media, con una ca-

denza bi-settimanale (di solito il venerdì e il sabato), facendosi più ricorrente nel mese di dicembre, quando viene segnalato dalle quattro alle cinque volte settimanali, fino a diventare quotidiano nei periodi di astinenza. La vicinanza del mare fa sì che sulla tavola dei Celestini non manchi mai il pesce fresco, a cui si fa ricorso, di solito, più frequentemente che al salato, soprattutto nei mesi caldi. Le qualità fresche più ricorrenti sono «tenche» (simili alle sogliole), razze, sarde, telline, seppie e triglie (a volte anche marinate e conservate per provvista), mentre più raramente si cucinano sgombri, sardelle e cefali.

La ricca gamma dei pesci sotto sale e marinati, per i quali i monaci fanno spesso ricorso alle provviste di casa, periodicamente rimpinguate per sopperire alla eventuale mancanza di qualità fresche, abbraccia baccalà, sarde, aringhe, sardelle, alici e sarache, mentre il rifornimento dei pesci d'acqua dolce è assicurato dagli enfiteuti del lago di Varano, il cui annuo censo di 50 ducati prevede anche il donativo di 1250 anguile e 6 capitoni: una scelta, quindi, notevolmente ampia e variegata, che non disdegna qualità pregiate come cefali, «tonnina», tarantello (schiena del tonno conciata) e le prelibate seppie «secche», preventivamente sottoposte ad un caratteristico procedimento di conservazione sotto sale.

L'incidenza del consumo di pesce nell'alimentazione dei monaci, pur non quantificabile per le difficoltà già illustrate a proposito dei prodotti animali, è certamente rilevante se si pensa che esso, in alternanti varietà di preparazioni, compare a tavola circa 250 volte all'anno, con una frequenza, comunque, nettamente inferiore a quella di carne e derivati, serviti con una media approssimativa di 350 volte annue. Anche le porzioni si presentano più ridotte se confrontate con quelle dei piatti a base di carne, probabilmente a causa del più elevato costo dei prodotti ittici che, per le qualità più pregiate, può anche raggiungere e superare i venti grana al rotolo [9]. Considerato, infatti, che per ogni pietanza vengono impiegati di solito 1,5/2 rotoli di pesce, corrispondenti a circa 1,5 kg, si può supporre un consumo medio pro-capite compreso tra i 100 e i 130 grammi, e comunque non superiore ai 150.

Altrettanto rilevante si presenta l'impiego delle uova, spesso

9 Per un confronto tra i prezzi dei principali prodotti ittici e carnei si rinvia alla tab. n. 3.

«di casa», nell'elaborazione di pietanze, sia a pranzo che a cena, da sole o come farcitura o ripieno di vari piatti a base di carne, pesce, verdure e legumi, oltre che nella lavorazione della pasta, nella preparazione di torte e, come già anticipato, nell'alimentazione degli infermi.

A completamento del menù, in tavola non manca mai l'insalata che, unitamente a vari altri «sopratavola» come carote, ravanelli, sedani e finocchi, accompagna quotidianamente le pietanze.

Il pasto si conclude con la frutta di stagione, la cui varietà è assicurata dall'alternanza di ciliegie, meloni, cocomeri e percoche d'estate, fichi da luglio a settembre, uva nel periodo della vendemmia, mele e pere tutto l'anno, spesso colte dall'orto del convento.

Meno presente la frutta secca, il cui impiego è circoscritto ai mesi invernali, durante i quali i monaci gustano castagne, noci, fichi e mandorle, queste ultime utilizzate qualche volta per condire le minestre di scarole, di riso e di «bianco».

Il quadro del regime alimentare della SS. Trinità nel periodo considerato si arricchisce di ulteriori e significativi elementi di valutazione attraverso l'analisi del già citato libro di contabilità, dal quale emerge un dettagliato resoconto delle seguenti spese cosiddette di «dispensa», che sono altrettanto determinanti per la definizione più compiuta dell'indagine.

Dalla suddetta fonte si evince, tra l'altro, un periodico acquisto di spezie e aromi vari, come cannella, «salice», pepe, semi di garofano, noce moscata e cumino (utilizzato quest'ultimo insieme al pepe per la lavorazione propria di salsicce e sanguinacci), che aggiungono un esotico tocco di raffinatezza ai piatti, gradito specialmente in occasioni importanti, come la visita del padre generale dell'Ordine.

La scarsezza di riferimenti ai dolci riscontrabile nella documentazione esaminata ci indurrebbe a ritenere che i monaci ne facciano un uso assai parsimonioso, circoscritto alle sole festività solenni, come quella della SS. Trinità, quando sono soliti ospitare personalità di riguardo, come il vescovo e lo stesso principe di Sangro. Non a caso nei giorni che precedono l'avvenimento tra le note di spesa sono segnalati anche «mustacciere», «panetti di zucchero fino» e scatole di canditi, questi ultimi donati ai figli del detto principe [10].

[10] Il resto del menù prevede «sette para di piccioni comprati, oltre molte para di casa», «125 uova oltre le 55 di casa», «carne di manzo comprata oltre

Ma è molto probabile che una tale vistosa scarsezza di dati in proposito sia riconducibile all'autonomia del convento nella manifattura dei dolci, il cui acquisto plausibilmente si rende necessario soltanto in occasioni straordinarie, quando, cioè, la numerosa presenza a tavola rende del tutto insufficienti le capacità di produzione interna, procedendo solo in questi casi alla registrazione delle spese.

Un discorso analogo va fatto per i formaggi, il cui costante approvvigionamento è sicuramente affidato alle masserie di proprietà del convento, non essendo credibile che l'unico prodotto caseario di cui è segnalato l'acquisto, la ricotta, venga consumato una sola volta in tre anni, peraltro in quantità irrisoria.

Dalla lettura delle note amministrative si evince altresì che il convento sanseverese vive intensi rapporti interpersonali, ospitando spesso non solo le illustri personalità di cui si è detto, ma anche vari altri personaggi, soprattutto religiosi, come padri domenicani, gli abati delle case celestine di Lucera, Tremiti, Manfredonia e Monte, monaci di Isernia, Oria e S. Spirito, oltre che anonimi forestieri, come «mastri» e mercanti, parenti di confratelli, medici giunti a visitare i malati, o eminenti protagonisti della vita civile, quali il principe di S. Nicandro e vari signori con servitori al seguito. Costoro si uniscono alla tavola comunitaria ma spesso, quale segno di ospitalità, viene loro riservata almeno una portata straordinaria, a base di carne o pesce, per rendere il menù ancora più ricco ed invitante.

La comunità ricorre assai di rado all'acquisto di pane, che si presenta di scarsa entità (variabile dai due ai quattro rotoli) ed è evidenziato non più di due volte all'anno, mentre di norma l'approvvigionamento di questo alimento primario è gestito autonomamente dai monaci che annualmente provvedono alla macinatura di quantità considerevoli di grano (oscillanti da poche decine di tomoli fino a dodici carra), prodotto dai campi di proprietà dello stesso convento, e alla «panizzatura» di esso nella propria «panetteria»; alla luce delle indicazioni forniteci dalle note di spesa, il consumo medio giornaliero pro-capite sembrerebbe basso e, più esattamente, compreso tra i 150 e i 250 grammi, un dato che appare certamente in netto contrasto col regime alimentare medio-alto riscontrato nel convento celestino e che, probabilmente, si può spiegare supponendo l'integrazione dei

la vitella che si ammazzò nella masseria», «animelle donate», «182 carciofi e lattughe per far minestra», mezzo rotolo di capperi e 1,5 rotoli di salame.

modesti quantitativi comprati con gli avanzi di casa.

Molto raro e moderato è anche l'acquisto di olio che, accanto ai grassi di origine animale, quali lardo e strutto, e in misura nettamente preponderante, costituisce un elemento fondamentale nell'elaborazione dei piatti; la produzione propria è quasi sempre sufficiente a coprire il fabbisogno della famiglia, considerato che un prodotto così importante viene comprato solo in tre occasioni nel triennio considerato, in quantità oscillanti tra le due e le otto caraffe.

La fornitura del vino è assicurata in parte dalle vigne di proprietà dello stesso convento, la cui produzione è chiaramente insufficiente a soddisfare le esigenze dell'intera comunità, se periodicamente si ricorre al mercato in misura a volte anche rilevante e comunque assai variabile da un anno all'altro, verosimilmente in rapporto all'andamento della vendemmia o alle provviste dell'anno precedente. Le qualità migliori sono riservate alla famiglia e ai forestieri, mentre ai contadini salariati si offre il vino ordinario, acquistato a buon prezzo in quantità più ingenti di quello destinato all'uso di casa.

I monaci provvedono periodicamente al rifornimento di sale, in genere prelevato dal fondaco di Lucera, indispensabile non solo per condire le pietanze, ma anche per la conservazione di vari prodotti da dispensa, come baccalà, cefali, aringhe, alici, sarde e sarache.

Regolare anche l'approvvigionamento di acqua da bere che, nonostante la presenza di un pozzo nel cortile del convento, viene comprata da una a sei volte al mese, in quantità variabili dai 3 ai 28 «barili», mentre l'acquisto di «neve», che ha inizio solitamente ad aprile, si fa assai incisivo nei mesi estivi, fino a raggiungere punte di circa 200 rotoli, per poi decrescere progressivamente e scomparire del tutto a dicembre.

Per completare il panorama alimentare fin qui delineato va aggiunto che i Celestini, nell'ottica di un ambizioso disegno di egemonia spirituale, culturale ed economica sul tessuto urbano, che troverà la sua apicale realizzazione nel secolo successivo, intessono fitti rapporti diplomatici con diversi personaggi di spicco della vita civile e religiosa locale, suggellati anche da frequenti scambi in natura, di cui si hanno interessanti testimonianze nel libro contabile relativo al periodo qui esaminato, e non solo. Tra gli altri, spicca il nome del «signor don Domenico di Sangro» principe di San Severo, il quale manda periodicamente al convento un garzone con

regalie di frutti, burro e carne di vitello, ricevendone in cambio doni di raffinata «dolcezza» per la signora principessa, fra cui i celebri confetti di Sulmona, prelibati pezzi di cioccolata e anche finissime tovaglie ricamate di seta e oro. Inoltre, giunto a San Severo il principe di Apricena, ospitato dai padri Cappuccini, i monaci della SS. Trinità gli rendono omaggio con «tortanelli di pane bianco», un capitone di casa, uova e «tenche». Ancora scambi di cortesie si intrecciano anche col padre abate di Lucera e coi monaci di Manfredonia, a cui i Celestini donano sedani e cardoni in cambio di triglie e vino ricevuti in tempo di necessità, e col vescovo della diocesi, il cui donativo di frutti è ricambiato dai religiosi con capponi «di casa» in occasione delle festività natalizie.

Volendo ora considerare l'incidenza delle uscite alimentari nella vita economica di questa comunità c'è da sottolineare il rilevante peso della carne, per la quale si spendono in media 3,7 ducati al mese, con punte massime che eccezionalmente sfiorano anche i 9 ducati, in concomitanza con una maggiore consistenza numerica degli ospiti o con un minore ricorso alla produzione interna. Più contenuta risulta la spesa relativa all'acquisto di pesce fresco, attestata su una media di circa 2 ducati al mese, mentre per le specie salate l'importo supera lievemente i 50 grana; poco rilevante anche l'esito per gli ortaggi e le verdure, non superiore, in media, a un ducato mensile. Nell'ambito delle uscite annuali relative al vitto, che ammontano in tutto a circa 150 ducati, l'onere economico sostenuto per le «pietanze» costituisce certamente la voce più incisiva (con circa 120 ducati) seguita dagli esiti per la macinatura del grano, per la dispensa, per l'acquisto di «droghe» e «cose di zucchero», e per la compera di vino e di pollami destinati all'allevamento, voci per le quali si spendono complessivamente tra gli 11 e i 13 ducati mensili.

L'incidenza delle spese vittuali sul bilancio annuo è comunque molto bassa se si pensa che, su un totale di circa 2000 ducati, appena 150, come si è detto, sono destinati a tale finalità, con una media compresa tra il 7 e il 10%, un valore nettamente inferiore a quello di molte altre realtà monastiche, nelle quali le uscite per il vitto arrivano persino a sfiorare il 50% dell'esito complessivo [11].

11 Esempi significativi in proposito si possono trovare in A. D'Ambrosio - M. Spedicato, «*Ex abundantia parcitatis*», cit., cfr. anche Idem, *Cibo e clausura. Regimi alimentari e patrimoni monastici nel Mezzogiorno moderno (secc. XVII-*

Le interpretazioni di questo dato particolare possono essere riconducibili, da un lato, al forte apporto autarchico su cui può costantemente contare il convento, dall'altro alla notevole entità delle spese aggiuntive, molto più contenute in istituti religiosi che, a differenza dei Celestini di San Severo, non gestiscono grosse attività, nè ingenti flussi di denaro.

Le somme più consistenti stanziate dalla comunità nel panorama secentesco sono, infatti, quelle relative alla manutenzione delle diverse masserie (per la semina e per l'allevamento di giumente e vacche) e alla coltivazione di vigne e oliveti ma, soprattutto, incide la retribuzione dei diversi salariati, quali «annaroli», garzoni, «mesaroli», mietitori, giumentari, vaccari, «vitellari», «cellari» e pollari che copre, mediamente, circa il 30-35% dell'esito generale. La cifra rimanente è destinata all'amministrazione ordinaria, alla manutenzione della chiesa, della sagrestia e dello stesso edificio monastico, oltre che ad assicurare l'efficienza di cucina e refettorio, attraverso il periodico ricambio di pentole, bicchieri, piatti e posate, e all'acquisto di generi vari, quali medicinali, carta, inchiostro, penne, sapone, legname e vestiario per i confratelli. Sul versante degli introiti i proventi maggiori derivano dalla vendita di grano, orzo, animali vaccini e giumentini, «erba» e «spiga» e, in minor misura, da censi bollari e affitti diversi, con un bilancio annuale che, almeno nel secolo in esame, si chiude quasi sempre in attivo, dando l'impressione, tutto sommato, di una gestione oculata del patrimonio.

Nel XVIII secolo si assiste ad una significativa crescita dell'esito in vettovaglie, il cui peso nella contabilità della famiglia raggiunge, in media, il 20% con punte che sfiorano il 30%, un incremento dovuto alla comparsa di voci che non si riscontrano nei registri secenteschi, quali l'acquisto di animali (soprattutto giumentini e vaccini), verosimilmente destinati all'allevamento per uso alimentare, e di grano, orzo e fave, fortemente incisive nell'ambito delle spese cibarie, talvolta più della stessa «pietanza» [12].

XIX), Bari 1998 e C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel sec. XVII*, Napoli 1970, p. 33.

[12] Le spese per l'acquisto dei generi qui menzionati possono subire variazioni anche notevoli da un anno all'altro: per la «compra di animali», ad esempio, oscillano da pochi ducati a circa 1000, analogamente a quanto accade

Addentrandoci nelle pieghe del registro di vittazione relativo agli anni 1792-1804, ci accorgiamo immediatamente di una maggiore articolazione dei pasti e di menù più ricchi e vari rispetto al secolo precedente, caratterizzati da numerosi tocchi di novità.

Innanzitutto, il pranzo appare più elaborato, in quanto alla consueta minestra (come al solito a base di verdure o legumi), qualche volta preceduta anche da un antipasto [13], seguono abitualmente vari piatti (da due a quattro portate), accompagnati da contorni [14], insalata e frutta; anche la cena denota una maggiore articolazione, poiché la «pietanza», che nel '600 costituiva l'unico piatto energetico, viene sempre preceduta da una minestra, solitamente «bianca», così denominata per le sue caratteristiche di particolare leggerezza e digeribilità.

La carne continua ad essere l'alimento servito più frequentemente (di solito 5 volte a settimana), in porzioni medie pro-capite che oscillano, a pranzo, tra i 150 e i 250 grammi e, a cena, tra i 160 e i 180, verosimilmente condizionate, quindi, dall'apporto energetico fornito dalle altre portate e, per questo, suscettibili, come si è visto, di variazioni giornaliere anche sensibili.

Dal punto di vista qualitativo si registrano poche novità rispetto al regime secentesco, rappresentate da rare apparizioni di soppressata, porchetta e capocollo, serviti per antipasto o per contorno, mentre è da segnalare un più frequente ricorso all'acquisto di prodotti caseari, quali provole, ricotta, caciocavallo e latte, spesso utilizzato, quest'ultimo, come ingrediente della «minestra bianca» oltre che nella dieta degli infermi.

Si conferma anche il consumo generalmente bi-settimanale del pesce, sia fresco che salato, come sempre di venerdì e sabato, oltre che nelle cosiddette «Vigilie» e, naturalmente, durante la Quaresima. A tal proposito, si riscontra un indizio che lascerebbe pensare ad un clima di rilassatezza sconosciuto in precedenza, palesato forse da un'interpretazione più elastica della Regola, adattata di volta in

per il rifornimento di grano (da 4 a quasi 300 ducati), di orzo (da 2 a oltre 1000 ducati) e di fave (da 2 a 240 ducati).

13 Per l'antipasto si servono alternativamente prosciutto, tarantello, «malfatti», maiale, anguille, baccalà, «mallardi», spezzatino di capponi e zucchine fritte.

14 I contorni sono costituiti di solito da «piattini» alternativamente a base di alici, tarantello, «portogalli» (arance), carciofi e salumi vari.

volta alle esigenze della comunità, più che rigidamente osservata: infatti, nel detto periodo quaresimale, accanto alle pressocché quotidiane portate di pesce, compaiono sempre sia la carne che le uova, offerte in alternativa ai prodotti ittici a circa la metà dei commensali, per poi essere completamente bandite dalla tavola solo nella Settimana Santa.

Anche le porzioni di pesce si presentano fortemente variabili, attestandosi, a pranzo, su valori compresi tra i 90 e i 190 grammi pro-capite e, a cena, tra i 135 e i 150. Inoltre, le già numerose e variegate qualità ittiche si moltiplicano ulteriormente, proponendo alcuni elementi di novità rispetto a quelle già rilevate nel '600, come sogliole, merluzzi, «umbrine», storioni, «pesci spina» (ossia spigole), «cozze di Taranto», calamari e calamaretti, a testimonianza di un sensibile arricchimento della mensa che, tra XVIII e XIX secolo, assume connotazioni di maggiore finezza gastronomico - culinaria, evidenziata da piatti più elaborati e di gusto raffinato e dalla comparsa di nuovi alimenti, come tartufi, amarene, melanzane, peperoni e pomodori (utilizzati, questi ultimi, per accompagnare le pietanze o serviti ripieni).

Consistente, anche tra '700 e '800, il consumo delle uova, approntate alternativamente o ripiene con salsa, o «dure» o, come da tradizione, «benedette» a Pasqua, e solitamente impiegate per farcire varie minestre (soprattutto di farro e di cardoni), e anche altri piatti come il sartù di riso, lo spezzatino, gli gnocchi, il fracasse e numerose specialità dolciarie.

La pasta secca, in diverse varianti, quali maccheroni, vermicelli, «malfatti», lasagne e «fidelini», che nel '600 rappresentava una rarità, diventa ora una consuetudine e viene cucinata quasi quotidianamente, unitamente ai legumi a pranzo o come prima portata nel pasto serale.

La predilezione dei monaci per la buona tavola si traduce in una particolare cura nell'elaborazione delle pietanze e nella scelta del menù, spesso impreziosito da gustose specialità culinarie, espressione di un benessere certamente non comune in genere alle famiglie regolari non possidenti [15] e sconosciuto a larga parte delle fasce sociali più deboli della popolazione. Una pur veloce carrellata su al-

[15] Si veda per tali confronti M. Spedicato - A. D'Ambrosio, *L'alimentazione nelle comunità religiose*, cit., pp. 783-786.

cuni piatti serviti nel refettorio della SS. Trinità può rendere conto del livello di particolare prestigio raggiunto dalla mensa celestina, sulla quale compaiono di frequente, ad esempio, crostini di mozzarella o di alici e tarantello, la prelibata minestra di latte di mandorle, ammiccanti pasticci di pesce (solitamente a base di baccalà e «tenche») e, inoltre, ragù, pizza di mozzarella, la tradizionale pizza rustica, estrosi panzerotti di verdure e una non meglio definita minestra «ripiena»; i Celestini evidenziano una significativa vivacità culinaria anche nella preparazione di pasticci «alla genovese», gnocchi «alla veneziana», aromatici arrosti di carne gratinata, uova ripiene di salsa, capponi farciti o bolliti, pizze di provola e, un'autentica specialità, budini di zucchine. Ad arricchire la variopinta tavola monastica non mancano ravioli di ricotta, zuppa di cozze, panzerotti di provole e, di tanto in tanto, triglie e sarache insaporite con una gustosa salsa, pizza imbottita di tarantello, baccalà, funghi e cozze, un insolito «lavoro di pasta, uova, zucchero, cannella e cedro», l'energetico timballo di zucchine «ripieno» e carciofi in varie salse, ma anche invitanti fritture, come quella di uova e sedani, o quella di fegato «alla genovese»; completano quest'ampia panoramica di alta cucina la parmigiana, alternativamente realizzata con zucchine, melanzane, cardoni o verdure, piatti in agrodolce e pesce in varie salse, sapori scelti e raffinati che conferiscono alla tavola connotazioni di grande ricercatezza.

Tra i vari modi di cottura si privilegia soprattutto il fritto, utilizzato spesso nella preparazione di cervello, pesce, «animelle», verdure, fegato, capretto, midollo, carciofi, zucche, melanzane, funghi e alici salate, mentre per triglie, capitoni, agnello e «terragnole» si predilige l'arrosto.

Un altro elemento di novità riscontrabile nel registro sette-ottocentesco è la ricorrente segnalazione dei dolci, tra cui si annoverano i famosi bocconotti di crema, a base di zucchero, mandorle, ricotta, cannella e uova, la golosa pizza di pasta reale, il «gilazzo» (una sorta di gelatina utilizzata per ricoprire le torte), la crema di latte, la tradizionale pizza dolce di ricotta e la crostata, ma anche piatti straordinari per la cucina monastica, quali la «pizza» di amarena, quella di percoche e quella di «sciruppata» con uova e zucchero. Un ulteriore carattere di distinzione della singolare vivacità della mensa celestina è offerto da altre golose preparazioni dolciarie, quali la pasta bignè, i sofisticati croccantini di mandorle, le sfogliate,

le pizze di crema, le zeppole, realizzate con zucchero, cannella e miele, e le sfogliette ripiene, ma anche le tipiche cartellate con miele, i sanguinacci, confezionati con cioccolata, pinoli, latte e cervello, la crema con zucchero e cedro, la pastiera e gli «struffoli» (con zucchero e miele), vere specialità gastronomiche (il cui consumo non è limitato alle festività ma, al contrario, ricorre con buona frequenza anche nei giorni infrasettimanali) che lasciano intravedere un palato raffinato e una notevole abilità culinaria.

Una menzione a parte meritano i condimenti che sono forse da annoverare tra gli alimenti maggiormente caratterizzanti la tavola comunitaria: oltre ai consueti grassi animali e vegetali, vengono usati per insaporire le pietanze anche capperi, prezzemolo, sedano, aglio, cipolle, limoni e cetrangoli, mentre per aromatizzare i dolci si ricorre spesso a pinoli, uva passa e «ruttame» (zucchero non raffinato). Non va dimenticato, poi, l'impiego del latte nell'elaborazione, ad esempio, della minestra «bianca» oltre che di varie specialità dolciarie, quali i sanguinacci e le creme. Particolarmente degne di nota sono, infine, due preparazioni gastronomiche tipiche del convento sanseverese, tracce significative della sapiente cura dei dettagli osservabile sulla mensa celestina: una gustosa salsa realizzata con le alici salate, utilizzata per condire vari piatti a base di pesce, e la prelibata gelatina, un raffinato ingrediente di diverse pietanze, ricavato solitamente dal pesce e, talvolta, anche dalla carne di maiale, presente in refettorio con buona regolarità fin dal '600, specialmente in occasione della visita di ospiti di riguardo.

Da quanto detto finora è possibile trarre alcune valutazioni conclusive, desumibili dall'analisi delle abitudini alimentari riscontrate nella comunità celestina di San Severo tra XVII e XIX secolo.

Scorrendo rapidamente i registri cibari esaminati ci si accorge immediatamente di un regime vittuale ricco e raffinato, che appare abbastanza in contrasto con i principi di moderazione e parcità raccomandati dalla Regola: i menù quotidiani, come si è visto, indulgono spesso ai piaceri della tavola ed i gustosi manicaretti serviti ai commensali tradiscono una ricercatezza dei sapori e una generosità delle portate tali quasi da richiamare alla memoria l'immagine medioevale del monaco grasso e vorace [16] e, dato lo stile di

[16] Cfr. A. D'Ambrosio, *Tra anima e corpo*, cit., p. 89 nota 66.

vita piuttosto sedentario dei confratelli, certamente in grado di assicurare degli standard nutritivi ampiamente al di sopra dei fabbisogni individuali.

La dieta dei religiosi rispecchia, come altrove, le capacità produttive del territorio, rivelando possibilità di scelte ampie e variegate tra i generi ortofrutticoli e cerealicoli della zona e le molteplici qualità ittiche offerte dal vicino Adriatico; anche la costante presenza in refettorio di carne e derivati riflette una specificità della regione, dove l'attività transumante assicura una cospicua e pressocché inesauribile disponibilità di prodotti animali.

La diacronia dell'indagine consente altresì di rilevare un progressivo infiacchimento nell'osservanza della Regola che, tra Sette e Ottocento, perde la primitiva rigidità e finisce con l'adattarsi alle necessità dei padri e col divenire espressione delle sempre più ingenti capacità economiche del convento, la cui consolidata disponibilità finanziaria si traduce, tra l'altro, nel frequente e abbondante acquisto di carni selezionate e di pregiate varietà ittiche le quali, unitamente alle uova, rivestono un ruolo di capitale importanza nei menù giornalieri, sbilanciando l'apporto nutrizionale in favore della componente proteica della dieta.

Dunque ci troviamo di fronte ad una tavola chiaramente privilegiata, che non risente delle congiunture economiche che investono la società nei secoli considerati, e certamente molto diversa da quella dei ceti meno abbienti, incentrata su alimenti poveri, quali verdure e pane, dove la carne costituisce un'eccezione, un lusso che ci si concede solo in occasioni particolari [17]. In tale prospettiva, la mensa celestina si permea di connotazioni nuove, diventando specchio significativo ed emblematico della capacità economica e, in definitiva, delle condizioni di vita materiale della comunità.

Non a caso il convento possiede beni immobili abbastanza consistenti, tra cui si annoverano svariate masserie, come quella di San Giovanni in Piano, ampia 148 carra e 5 versure, delle quali però solo 52 carra adibite ad uso di coltura e 10 a mezzana, per decisione della Regia Corte che affida la rimanente estensione ai locati. Possiede

17 Si veda a tal proposito V. RICCHIONI, *La «Statistica» del Reame di Napoli del 1811. Relazione sulla Puglia*, Trani 1942, pp. 109-117. Più in generale cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari 1997.

poi il feudo di Caldola, nella terra di Lesina, attraversato dal fiume Arpi e costituito da un mulino, una chiusa di olive, il «quadrone di San Nazario» e i territori della Castelluccia, per un totale di 8,5 carra e 30 versure, di cui 15 adibite a mezzana. Vi è poi la masseria detta «Torre degli Iunci», nei pressi di San Severo, di 16 carra e 15 versure, cioè 4 carra e 2 versure di mezzana e 12 carra e 13 versure di «demanio», così denominato perché, non seminandovi il convento, possono entrarvi a pascolare le pecore dei locati. Degne di nota sono anche la mezzana di Claves, di 44 versure, e le «difese» di Vanzo e Radicosa, tutte ubicate nell'agro sanseverese [18], oltre alla fiorente masseria di Ripalta, nei pressi di Civitate [19].

Molteplici risultano, inoltre, le attività economiche praticate dai monaci, tra cui quella creditizia si rivela una delle più affidabili e consolidate a conferma della tendenza più volte segnalata degli enti ecclesiastici a cristallizzare il capitale in operazioni non rischiose e più o meno redditizie piuttosto che a tentare forme più dinamiche di investimenti produttivi o commerciali [20].

Il saggio d'interesse concordato tra le parti nella stipula del contratto non appare influenzato dall'entità del credito, bensì dalle sole

[18] Le notizie inerenti i possedimenti fondiari del convento sono attinte da: ADSS, *Platea autentica di tutti li beni stabili, cenzi attivi, e passivi, e Privilegi, e Cittadinanze del Regal Monistero della SS. Trinità dei PP. Celestini di San Severo, registrata dalli Molto Revv. Padri Lettore Niccolò Guarini e Procuratore D. Urbano Tanzilli, per ordine del Rev.mo Padre D. Gregorio Vasquez de Acugna, Abate di detto Regal Monistero essendo Abate Generale della Congregazione il Reverendissimo Padre D. Lodovico de Leon, 1737,* (fotocopie). Le suddette proprietà fondiarie sono amministrate a conduzione diretta attraverso contadini salariati, una politica che appare più convincente ai fini della valorizzazione e conservazione del bene rispetto alla gestione indiretta, consentendo il controllo dei proprietari sull'intero ciclo produttivo, con gli immaginabili vantaggi in termini di profitto.

[19] Brevi riferimenti alle vicende storiche dell'antica abbazia di Ripalta si trovano in F. C. DANDOLO, *Per una storia sui Celestini*, cit., pp. 145-146.

[20] Cfr. M. SPEDICATO, *Monasteri femminili ed investimenti bollari nel Gargano*, in *Monasteri e conventi del Gargano: storia, arte, tradizioni* (Atti del Convegno tenuto a S. Nicandro G.co, 10-11 maggio 1997), Foggia 1998, in partic. p. 98.

La fonte documentaria consultata per l'indagine patrimoniale è in ADSS ed è costituita da vari registri di contabilità (introito ed esito) che coprono un arco cronologico molto vasto, dalla seconda metà del XVII secolo fino ai primi anni del XIX, senza collocazione.

disposizioni legislative che, nella seconda metà del '700, impongono un trend fortemente decrescente: si passa così dal 9-10% praticato tra lo scorcio di fine '600 e la prima metà del '700 a una media del 7% nella seconda parte del secolo, con livelli minimi del 4 e del 5%.

Nelle fonti esaminate non sono segnalati fenomeni di insolvenza, mentre troviamo vari casi di affrancazione totale e parziale del capitale, effettuata solitamente almeno dopo 15-25 anni dal prestito: è evidente quindi che l'investimento bollare costituisca per i monaci un costante e sicuro cespite di introiti, in grado di assicurare nel tempo dei ragguardevoli margini di profitto, soprattutto quando il riscatto non avviene rapidamente, comportando così un aggravio notevole per il debitore che finisce col corrispondere degli interessi complessivi ampiamente superiori al debito stesso.

Meno remunerativi rispetto alla vendita del denaro ma praticati con analoga regolarità risultano poi censi enfiteutici e affitti semplici che, stipulati su numerose case, botteghe, orti e fosse, comportano entrate quasi sempre sicure, tranne nei casi di mancata esazione del canone per smarrimento del contratto, per impotenza o per sola «inavvertenza», attività assai intense e vivaci, come si vede, che fanno del convento celestino locale un non trascurabile centro di potere finanziario.

Un'agiatezza non comune per l'epoca, dunque, che non può non tradursi anche in abitudini gastronomico-culinarie di alto profilo: in effetti, il quadro che se ne ricava è quello di un'alimentazione varia e abbondante, oltre che molto curata nei dettagli, specchio di un tenore di vita decisamente elevato, consono all'area di privilegio a cui l'illustre e plurisecolare convento sanseverese certamente appartiene, forse paragonabile soltanto all'aristocratico monastero delle Benedettine di San Lorenzo per fasto e splendore.

TABELLA 1

ALIMENTI	1670		1671		1672		1673	
Carne e derivati	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
n.s	570	136	418	141	230	89	4	4
agnello	50	17	228	72	108	39	49	15
castrato	73	23	47	16	216	55	--	11
maiale	5	2	15	8	58	22	--	9
"porco selvatico"	---	---	---	2	---	--	---	--
cinghiale	---	---	---	2	---	--	---	--
selvaggina ns	---	---	---	2	8	1	1	1
montone	18	2	---	---	---	--	--	--
lepre	---	1	---	1	---	--	--	--
vaccina	30	6	5	2	---	--	--	--
vitello	15	6	4	1	50	14	--	--
capretto	---	1	---	13	---	11	--	7
manzo	---	---	---	2	---	--	--	--
salsiccia	---	1	---	2	---	2	--	4
prosciutto	---	---	---	4	---	26	--	1
salame	---	---	1/2	1	---	4	--	1
salsicciotto	---	---	---	--	---	2	--	--
lardo	---	7	---	--	---	--	--	--
sugna	---	---	---	--	---	1	--	--
VOLATILI								
pollastri n°	29	9	---	28	---	15	--	--
capponi	---	2	---	7	---	9	--	2
piccioni	---	3	---	20	---	14	--	2
tordi	---	3	---	16	---	6	--	--
polli	---	1	---	1	---	2	--	--
terragnole	--	2	---	3	---	10	--	--

ALIMENTI	1670		1671		1672		1673	
VOLATILI	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
gallinaccio	---	---	---	2	---	7	--	--
galline n°	---	---	7	2	---	6	--	4
papere	---	---	---	1	---	--	--	--
mallardi n°	---	---	---	---	2	1	--	1
UOVA n°	1724	92	2304	102	2252	116	--	16
PROD. ITTICI FRESCHI								
pesce ns	---	59	---	57	---	79	--	9
triglie	4	2	5	3	13	7	2	1
testuggine	---	1	---	---	---	1	--	--
"tenche"	5	2	36	15	25	14	9	4
cefali	2	1	7	6	12	6	6	3
razze	3	1	---	---	20	10	11	3
sarde	27	18	---	---	21	13	40	28
anguille	---	---	---	9	---	---	--	3
telline	---	---	13	11	6	4	--	--
seppie	---	---	12	3	31	10	8	3
capitoni	---	---	---	2	---	---	--	--
sgombri	---	---	---	1	---	1	--	--
pesce "grosso"	---	---	---	---	10	6	--	--
sardelle	---	---	---	---	---	1	--	--
SALATI								
baccalà	5	4	14	11	9	7	--	--
sarde	---	35	42	45	---	31	--	6
"tenche"	---	1	---	---	---	--	--	--
sardelle	---	5	---	---	---	--	--	--
alici	2	2	3	6	5	4	1/2	1

ALIMENTI	1670		1671		1672		1673	
SALATI	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
tarantello	---	3	---	4	---	--	--	--
"tonnina"	3	8	4	9	1	5	2	7
anguille	8	6	8	12	---	38	--	32
aringhe	---	---	---	1	---	28	--	1
seppie	---	---	---	1	---	--	--	--
cefali	---	---	---	7	---	--	--	--
sarache	---	---	---	7	---	17	--	--
n.s.	---	---	---	2	---	8	--	1
capitoni	---	---	---	---	---	1	--	6
ORT. E VERDURE								
scarole	---	96	---	72	---	27	--	--
insalata	---	211	---	234	---	306	--	85
carciofi	---	33	---	11	---	13	--	--
prezzemolo	---	5	---	1	---	1	--	--
cipolle	---	11	---	14	---	9	--	--
zucche	---	18	---	16	---	23	--	--
finocchi	---	3	---	4	---	10	--	12
ravanelli	---	2	---	--	---	1	--	--
lattuga	---	2	---	2	---	--	--	--
carote	---	38	---	13	---	4	--	--
sedano	---	18	---	41	---	10	--	2
bietole	---	4	---	8	---	19	--	--
borragini	---	6	---	7	---	3	--	--
cavoli	---	5	---	42	---	51	--	25
cav. cappucci	---	---	---	4	---	16	--	--
senapi	---	6	---	28	---	1	--	1

ALIMENTI	1670		1671		1672		1673	
ORT. E VERDURE	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
rape	---	6	---	1	---	2	--	--
cardoni	---	5	---	14	---	14	--	7
broccoli	---	---	--	43	---	13	--	24
cetrangoli	---	---	--	3	---	--	--	--
cicorie	---	---	---	10	---	44	--	3
capperi	---	---	1/2	1	---	--	--	--
"chiapparini"	---	---	---	1	---	--	--	--
zucchine	---	---	---	1	---	7	--	--
agli	---	---	---	1	---	3	--	1
asparagi	---	---	---	1	---	10	--	--
funghi	---	---	---	1	---	9	--	1
limoncelli	---	---	---	1	---	3	--	--
spinaci	---	---	---	1	---	--	--	--
LEGUMI								
n.s.	---	---	---	---	---	--	--	1
ceci	---	---	---	---	---	1	--	2
fagioli	---	5	---	14	---	11	--	--
fave	---	7	---	6	---	6	--	--
piselli	---	1	---	---	---	1	---	--
FARRO	---	---	---	3	---	---	--	--
FRUTTA								
n.s.	---	104	---	215	---	284	--	79
ciliegie	---	8	---	7	---	1	--	--
pere	---	11	---	18	45	19	--	--
fichi	---	12	---	10	---	3	--	1
meloni	---	4	---	---	---	6	--	--
mele	---	5	---	4	---	3	--	1

ALIMENTI	1670		1671		1672		1673	
FRUTTA	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
uva	---	1	---	---	---	--	--	--
cocomeri	---	---	---	4	---	--	--	--
percoche	---	---	---	---	2	1	--	--
FRUTTA SECCA								
uva passa	---	1	---	---	---	--	--	--
mandorle	---	---	---	3	---	1	--	1
noci	---	---	---	3	---	--	--	--
castagne	---	---	---	1	---	3	--	--
fichi	---	---	---	---	---	--	2	1
PROD. CASEARI								
ricotta	---	---	---	---	---	1	--	--
SPEZIE								
pepe	---	1	---	---	---	--	--	--
cumino	---	1	---	---	---	--	--	--
salice	---	---	---	---	---	2	--	--
PASTA SECCA								
tagliolini	---	---	---	10	---	8	--	4
lasagne	---	---	---	1	---	1	--	--
pasta n.s.	---	---	---	1	---	--	--	--
maccheroni	---	---	---	1	---	--	--	--
DOLCI								
sanguinacci	---	2	---	---	---	--	--	--
zucchero	---	3	---	---	---	--	--	--
"bianco"	---	---	---	1	---	--	--	--
NEVE	235	58	338	41	920	9	--	--
ACQUA (bar.)	27	9	78	30	91	33	12	4
RISO	---	1	---	22	---	22	5	14

Tabella 2*

ALIMENTI	1799		1800	
	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
Minestra n.s.	--	300	--	358
maccheroni	--	154	610	196
minestra legumi	--	9	--	35
minestra "bianca"	76	58	100	67
minestra "verde"	--	2	--	--
lasagna	--	--	--	1
riso	--	3	7	3
pietanza n.s.	2250	208	1980	187
CARNE E DERIVATI				
n.s.	--	16	280	41
castrato	48	5	47	14
agnello	37	7	17	6
maiale	--	1	8	1
vitello	--	--	23	4
vaccina	--	--	9	2
capretto	--	1	--	28
cinghiale	--	--	--	1
salsiccia	--	1	--	1
prosciutto	10	6	--	1
porchetta	--	1	--	--
capocollo	--	3	--	--
soppressata	--	1	--	--

* L'anno 1799 è incompleto in quanto il mese di febbraio è registrato fino a lunedì 18 e manca completamente marzo. Inoltre, dalle note dello stesso registro si evince che il termine "pietanza" non meglio specificato indica portate a base di carne, mentre per "minestra" si intendono piatti a base di verdure, ortaggi o legumi.

ALIMENTI	1799		1800	
VOLATILI	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
capponi	--	3	--	5
piccioni	--	3	--	3
galline	--	12	--	4
pollastri (n.°)	22	3	27	2
papere	--	--	--	1
UOVA (n.°)	3000	100	2190	77
PRODOTTI ITTICI FRESCHI				
pesce n.s.	150	25	563	88
merluzzi	15	2	118	19
cefali	230	32	96	16
anguille	44	8	22	4
capitoni	40	6	--	2
cozze	20	3	5	1
seppie	10	3	7	3
triglie	97	13	30	7
"tenche"	47	7	50	12
"spina"	33	6	27	4
razze	6	1	--	--
"umbrine"	28	3	--	--
storioni	4	1	4	1
sgombri	--	--	17	4
sogliole	--	--	26	6
SALATI				
alici	8	9	--	11
baccalà	12	3	135	27

ALIMENTI	1799		1800	
SALATI	Rotoli	Volte	Rotoli	Volte
sarache	--	--	--	2
PRODOTTI CASEARI				
latte (caraffe)	13	5	4	1
mozzarella	--	1	--	7
provola	5	3	--	6
caciocavallo	2	1	--	--
ricotta	--	--	--	2
ORTAGGI E VERDURE				
insalata	--	282	--	365
carciofi	--	3	--	1
pomodori	35	14	20	7
zucchine	--	--	--	2
funghi	--	2	--	--
peperoni	--	--	--	1
FRUTTA				
n.s.	--	307	--	365
pere	8	1	--	--
percoche	--	--	--	1
amarene	--	--	6	1
FRUTTA SECCA				
mandorle	--	1	1	1
AROMI				
n.s.	--	8	--	6
cannella	--	--	--	4
DOLCI				
zucchero	12	33	30	25

TABELLA 3*

ALIMENTI	PREZZO UNIT. FINE XVII SEC.	PREZZO UNIT. FINE XVIII SEC.
MACCHERONI	--	9/10
MINESTRA "BIANCA"	--	9/12
CARNE E DERIVATI		
agnello	5	10
castrato	6/7	11/14
vaccina	5	10
vitello	6	12/14
montone	5	--
maiale	6/7	11
capretto	--	11/12
lepre	--	11
salsiccia	--	11
soppressata	--	42
prosciutto	--	22/24
salame	76	--
UOVA (l'uno)	0.5	1
PRODOTTI ITTICI FRESCHI		
triglie	11/14	14/18
"tenche"	5/10	15/20

*Il prezzo unitario (al rotolo) degli alimenti è espresso in grana (100 grana = 10 carlini = 1 ducato). Per una lettura critica dei dati proposti può essere utile compararli con la retribuzione mensile (anch'essa espressa in grana) di varie professioni al servizio del convento negli anni presi in esame.
Seconda metà XVII sec.: avvocato - 100; notaio - 35; barbiere - 65; medico - 80; lavandaia - 50 grana e un carro di legna.
Seconda metà XVIII sec.: avvocato - 100/170; medico - 80/120; vignarolo - 200; trainere - 250; lavandaia - 65; notaio - 50 grana "più la giornata delle fave che si valuta altri 20 carlini l'anno"; massari di vacche - 200; di giumente - 250; di pecore - 200; di "neri" (maiali) - 220.

ALIMENTI	PREZZO UNIT. FINE XVII SEC.	PREZZO UNIT. FINE XVIII SEC.
cefali	10	17/50
razze	6	12
sarde	11/12	--
telline	3	--
cozze	--	6
anguille	8/9	14/20
capitoni	--	22/30
capitoncini	--	35
storioni	--	25/40
"umbrine"	--	17/18
sgombri	--	20
merluzzi	--	14
"spina"	--	20/35
sogliole	--	22/25
SALATI		
baccalà	16/18	12/20
sarde	10	--
alici	9	42
"tonnina"	24	--
"tarantello"	--	46
PRODOTTI CASEARI		
latte (caraffe)	--	4/5
provola	--	24
caciocavallo	--	32
ORTAGGI E VERDURE		
pomodori	--	2/4

ALIMENTI	PREZZO UNIT. FINE XVII SEC.	PREZZO UNIT. FINE XVIII SEC.
ORTAGGI E VERDURE		
capperi	12	--
FRUTTA		
amarene	--	5
ciliegie	2/3	--
mele	2/5	--
pere	2	--
percoche	4	--
FRUTTA SECCA		
fichi	6	--
mandorle	--	36
DOLCI		
zucchero	--	10
miele	--	25/40
latte di mandorle	--	11
"NEVE"	1.5	--
ACQUA	1.5	--
VINO (caraffe)	1.6/2	--
RISO	2	--
PANE	2	--
OLIO (caraffe)	6	--

Stefania Dabbicco

Per una rilettura storico-urbanistica del complesso edilizio dell'Annunziata di Bari

A Bari, sull'antica Muraglia, lungo il percorso che dal Fortino S. Antonio porta, per via Venezia, al comprensorio di Santa Scolastica, sorge un campanile a cuspide di stile barocco che si erge su di una torre e che svetta su tutti gli altri edifici circostanti, ben visibile dal mare e dalla terraferma.

È il campanile «dell'Annunziata», muto ed unico testimone di un complesso monastico e di una chiesa non più esistenti. Pochi ne sono a conoscenza, eppure accanto a quel campanile, nell'area racchiusa tra via Venezia, via Annunziata, vico Forno S. Scolastica e largo Annunziata sorgeva una chiesa con annesso Conservatorio per donne, poi diventato Monastero di Carmelitane Calze.

Lo storico Francesco Lombardi nel XVII sec. affermava che: «in Vicinio S. Marie Annunciate Territorium in quantum extenditur usque ad litum maris; in quo Territorio de novo fundata est Ecclesia sub vocabolo S. Marie Annunciate, que erat pristine sub vocabulo S. Andree» [1]. Da queste tracce si è cercato di ricostruire la storia della chiesa della SS. Annunziata (o dell'Annunziata, dell'Annunciata, di S. Maria Annunciata, della Nunziata ecc.), cercando innanzitutto di dimostrarne l'esistenza autonoma in tempi anteriori alla costruzione dell'omonimo Conservatorio e, così facendo, svelare anche l'errore in cui s'incorse agli inizi di questo secolo ritenendo quale chiesa dell'Annunziata la chiesa di S. Maria del Buonconsiglio, situata a pochi metri di distanza da essa e divenuta solo nel 1824 proprietà del Conservatorio [2].

1 F. Lombardi, *Dell'Historia del Monasterio di S. Scolastica della Città di Bari dell'Ordine Cassinese*, [s.l., 1690?, c 47]; p. 31 della pubbl. curata da F. Zippitelli.

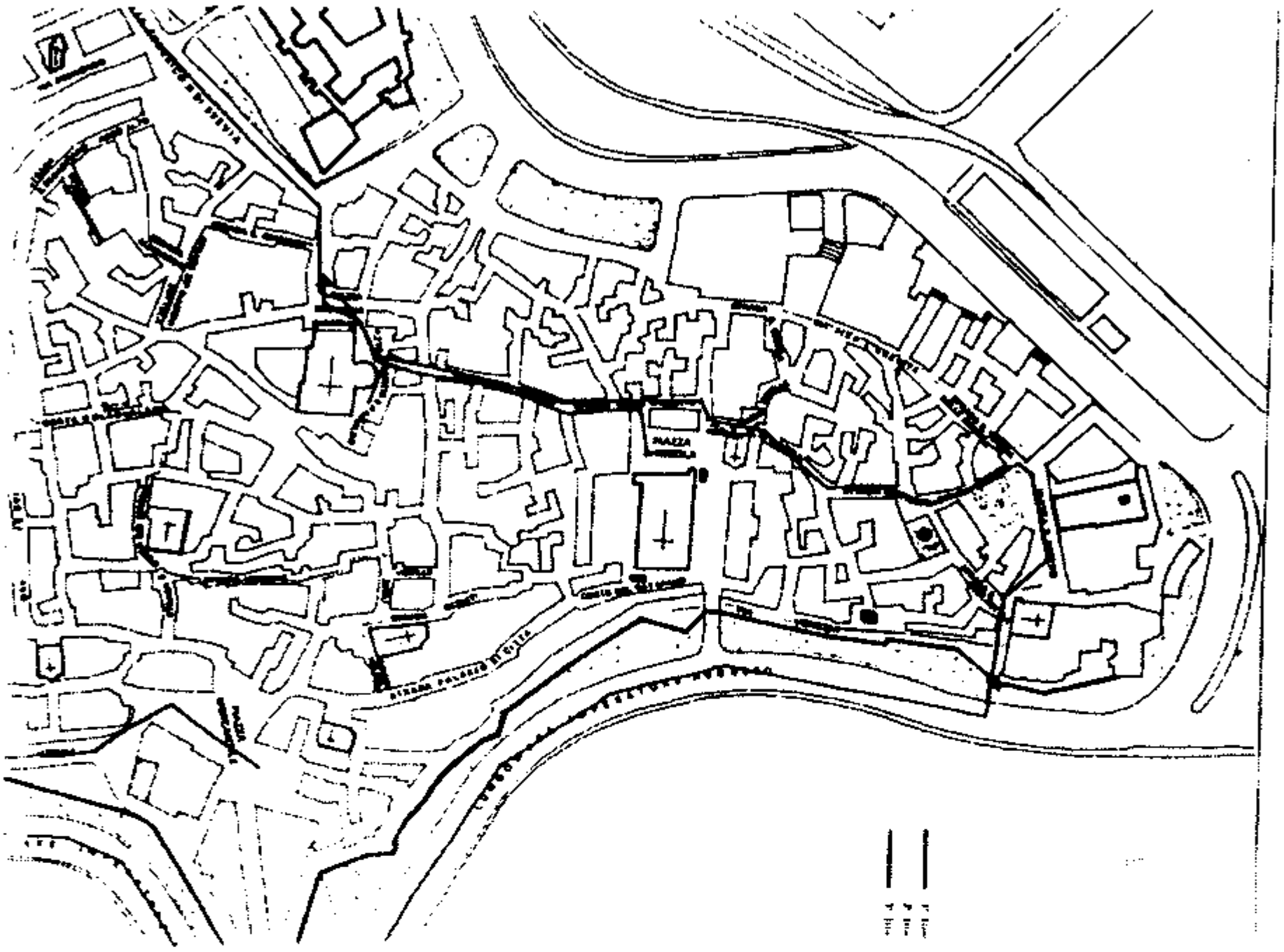
2 Archivio Arcivescovile di Bari (d'ora innanzi AAB), b. D/11, fasc. 22.

1. Notizie di una chiesa intitolata a S. Andrea sono presenti nel Codice Diplomatico Barese, ad opera di notai che nel rogare testamenti e/o nello stipulare contratti di compravendita, citarono proprietà site nei pressi di detta chiesa. In un documento del periodo angioino datato 20 giugno 1306 del notaio Guilelmus de Mangerio, Andreas de Comitissa, barese, lasciò per testamento una casa a Bari, sita vicino alla chiesa di S. Andrea: «[. . .] Item lego predicto abbati Iacobo heredi meo domum unam meam quam habeo intus in Baro in vicinio ecclesie sancti Andree»[3]. Nel 1318, il 5 gennaio, «Frater Georgius de Brundusio, priore dell'Ordine dei Predicatori, e il suo confratello Iohannes, iudicis Thomasii, vendettero la terza parte di una casa, in Bari, in vicinia s. Andree, a Riccardus, f. qd. Iohannis de Frassineto, proprietario delle altre due parti»[4].

È probabile che la chiesa avesse cambiato intitolazione, passando dalla dedicazione a S. Andrea a quella a «S. Maria Annunciata», tra il 1318 ed il 1377, anno dal quale sembra si cominci ad avere notizia, nei documenti, di una chiesa con il nome per l'appunto di «S. Maria Annunciata». In un atto notarile del 21 maggio 1377, infatti, Maria, vedova del notaio Pascalis de Marsilio vendette a certi Nicolaus e Iohannes per quattro once d'oro una casa in Bari «in vicinio ecclesie s. Marie Annunciate»[5]; in un altro documento del 15 agosto 1381 Thomasius Iacobi Zurzuli e suo figlio Nicolaus vendettero a Thomasius de Cara «marmarius», per 10 once d'oro, una casa «cum turri et cisterna» in Bari, «in loco Penne in vicinie S. Marie Annunziate»[6].

I motivi della variazione della intitolazione della chiesa non è dato conoscerli ancora con certezza documentaria, tuttavia è possibile supporre, sulla base dell'affermazione del Lombardi precedentemente citata, che risalga a questo periodo, cioè tra il 1318 ed il 1377, la rifondazione della chiesa di S. Andrea con il nome dell'Annunziata. I motivi della ricostruzione ex novo della chiesa restano anch'essi per il momento oscuri. L'avvio di scavi archeologici potrebbe mostrare o smentire la fondatezza di tali deduzioni, come pure potrebbe giustificare, datandoli con certezza, i resti ancora visibili di un chiostro presente in un'abitazione privata adiacente a

[3] *CDB*, vol. II, doc. 62 (1306, 20 giugno, indiz. IV, Carlo II).
[4] *CDB*, vol. XVI, doc. 41 (1318, 5 gennaio, indiz. I, Roberto).
[5] *CDB*, vol. XVIII, doc. 126 (1377, 21 maggio, XV).
[6] *CDB*, vol. XV, doc. 151 (1381, 15 agosto, I, Carlo III re).



■ Resti del complesso edilizio dell'Annunziata.
● Resti della Chiesa di S. Maria del Buonconsiglio.

Pianta di Bari vecchia (da: AA.VV., *I segni della storia: le carte, le pietre, le cose*. Vol. II: *Itinerari per Bari Rinascimentale*, a cura di C. Gelao, Bari, Edipuglia, 1984).

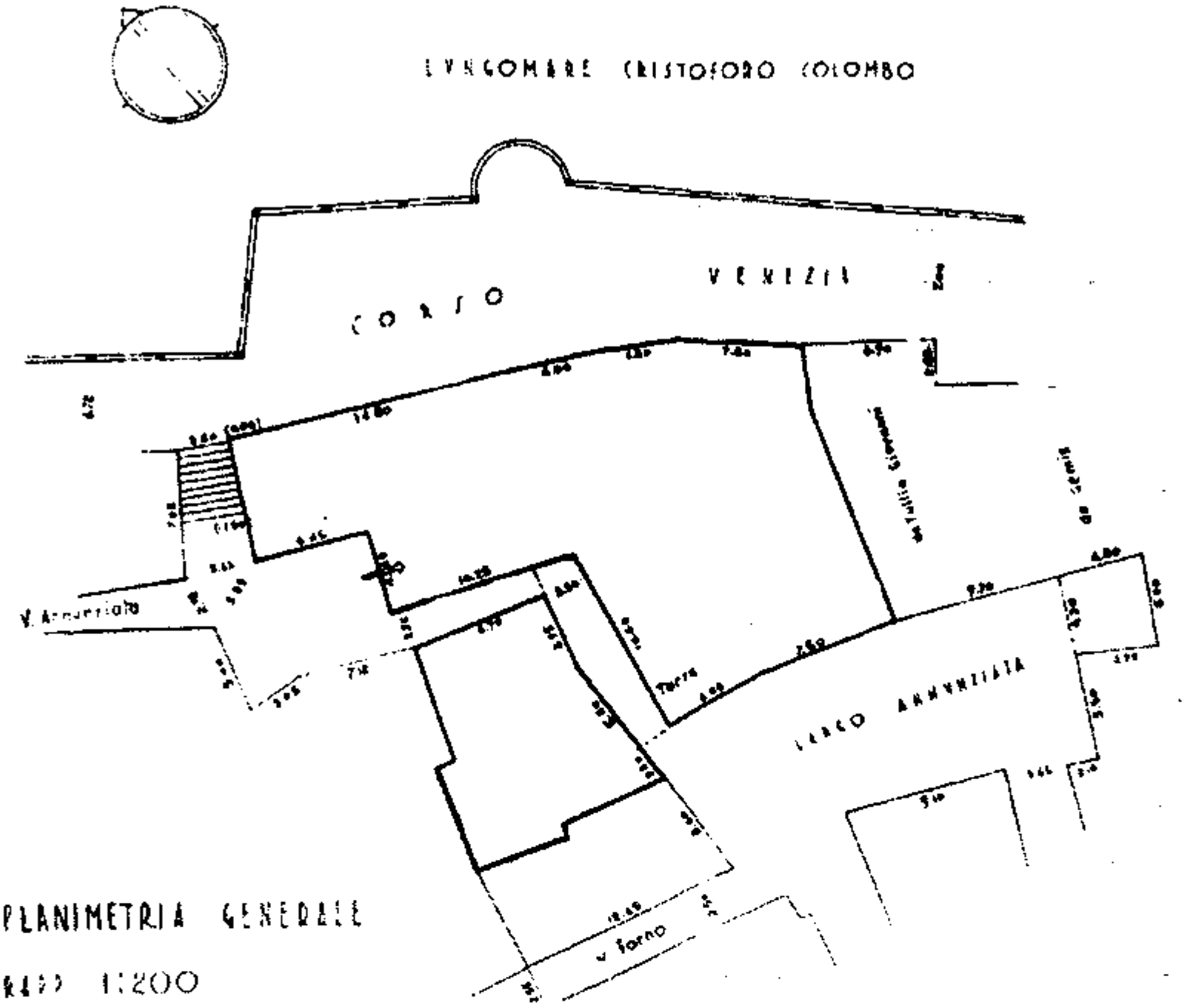
quello che doveva essere un tempo il Conservatorio con annessa chiesa e che la storica dell'arte Clara Gelao ritiene databili al tardo Duecento [7]. È già il Lombardi, infatti, ad attestare, nella seconda metà del 1600, la presenza, nel cortile di una casa del Conservatorio, dell'«angustissimo chiostro» di un Monastero di monaci basiliani annesso alla chiesa di S. Andrea [8].

L'esistenza di una chiesa intitolata all'Annunziata, quindi, precedeva — così come si è potuto evidenziare consultando i documenti locali — quella del Conservatorio omonimo. Il fatto, poi, che tale chiesa fosse proprio quella posta sulla Muraglia è provato da un documento presente nel Fondo D'Addosio custodito nella Biblioteca Nazionale di Bari, datato 18 settembre 1582, nel quale si parlava dell'ultimazione quasi del tutto effettuata della «muraglia della Nunziata» e si proponeva un rafforzamento delle mura «sì sotto quella come a tutte l'altre intorno la città» [9].

[7] Aa.Vv., *I segni della storia: le carte, le pietre, le cose*. Bari, [1984]. Vol. II: *Itinerari per Bari rinascimentale*, a cura di C. Gelao, p. 58.

[8] F. Lombardi, *op. cit.*, p. 31: «E deggio qui sogiungere, che presso di questa antica Chiesa di S. Andrea, vi fu' un antichissimo Monastero di Monaci, per quanto si crede Basiliani; parte del cui angustissimo Chiostro si vede ancor hoggi impiedi dentro d'un cortile d'una casa del medesimo Monastero, sito nella Piazza del Parlatorio di detta Santiss. Annunciata; reliquia deplorabile del furore dei barbari, che nè meno la perdonarono alla santità dei Tempy sacrati».

[9] Fondo d'Addosio, *Conclusioni della Università di Bari*, ms. IV/48, c 5 r. (in: *I segni della storia...*, *Op. cit.*, Vol. II: *I documenti*, a cura di C. Gelao e F. Porsia, doc. 49):
«18 settembre 1582: Eodem die è stato proposto per essi magnifici sindaci come è necessario, benchesia quasi fatta la muraglia della Nunziata, non è fatto niente se non si fa, sì sotto quella come a tutte l'altre intorno la città, il getto di pietre acciò il mare non danificha più quelle ma se naufraga et rompa in quello, et anco si resarcischa la muraglia sotto il seggio della città quale tuttavia minaccia ruina et sta da hora in hora per caschare; per questo lo propone alle signorie vostre acciò provedeno. Et per essa magnifica città è stato concluso che della gabella solita del mare di essa città, rendente duimila ducati l'anno in circa, li magnifici deputati, eletti per essa città sopra lo allongattione del molo, vogliano una parte di detta gabella spendere in detto molo, un'altra al fare di detti getti et resarire detta muraglia acciò una cosa cominciata non se lasci et s'altro se faccia precedere anco necessaria: et ita conclusum, lettum, latum, dechiarandosi che principalmente si facciano prima li getti alla muraglia nova della Nunziata, sotto Santo Francesco, et sotto Santa Chiara, et sotto Santa Scolastica più necessari».



Planimetria generale dell'ex complesso della SS. Annunziata. (da: Archivio del Comune di Bari).

Altri documenti confermano, partendo dal 1377 fino a tutto il 1500, l'esistenza della chiesa dell'Annunziata, ma tra le fonti si cita solo un'altra che è a questo riguardo più interessante perché aggiunge una nuova notizia che confermerebbe implicitamente l'esistenza della chiesa omonima. Il gesuita Antonio Beatillo, nella sua *Historia di Bari* del 1637, attesta che nel 1583 «vi si eressero altresì più Congregationi di varia gente, per aiuto spirituale di tutti, cioè una di Gentiluomini, [. . .] sotto il titolo dell'Assuntione della Madonna, un'altra di secolari, e studenti, sotto il titolo dell'Annun-

tiatione; [...]» [10]. Questa testimonianza arricchisce la storia dell'Annunziata, fornendo prova della costituzione di una Confraternita la cui sede doveva quasi certamente coincidere con quella della chiesa omonima come era usanza a quel tempo. Tracce successive della esistenza di una confraternita dell'Annunciazione presso la chiesa dell'Annunziata sono presenti in documenti del Capitolo della Cattedrale di Bari. Nel 1611, infatti, il Capitolo discusse di una richiesta di affrancamento di censi da parte della confraternita: «[...] la Confraternità della Santissima Annunciata si havea intendere di volere affrancare li annui [carlini o ducati] sei che paga alla Mensa Comune della sopradetta Chiesa [...]» [11]; nel 1620 «detti confrati con bona liceata» chiesero l'autorizzazione al Capitolo per effettuare la processione delle quarantore di adorazione del SS. Sacramento «uscendo dalla porta della muraglia», arrivando fino a Santa Scolastica «e ritornare nella medesima porta» [12].

Per quanto attiene al Conservatorio vero e proprio, poi trasformato in Monastero, lo storico e gesuita Antonio Beatillo segnò al 1592 l'anno di fondazione del «monastero delle donne convertite nella Chiesa dell'Annuntiata, di limosine di persone divote, e precise dell'Arcivescovo, che mandò molto inanzi questa opera» [13].

L'Arcivescovo, cui fa riferimento lo storico, è mons. Giulio Cesare Riccardi, innalzato alla sede vescovile di Bari il 13 ottobre 1592 da Papa Clemente VIII ed il cui apostolato durò fino al 1602. Da più fonti egli venne riconosciuto come prelato che ebbe fama a Bari di interessarsi alle istanze della popolazione più derelitta, sostenendo anche economicamente la costruzione di pii edifici e anche di edifici di pubblica utilità, come il Monte di Pietà, un ospedale per infermi poveri costruito nello stesso periodo in Piazza S. Pietro, sempre a Bari [14].

Lo storico Lombardi nel suo «*Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*» del 1697, faceva risalire al 1593 la data

[10] A. Beatillo, *Historia di Bari. Principal Città della Puglia*, Napoli 1637, p. 220.

[11] AAB, *Conclusioni Capitolari*, vol. 6, f. 80 r. (23 ottobre 1611).

[12] *Ibid.*, vol. 7, f. 215; cfr. anche: Aa.Vv., *Le confraternite pugliesi in età moderna*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1990.

[13] A. Beatillo, *op. cit.*, p. 223.

[14] Cfr. G. Pinto, *Riforma tridentina in Puglia*, Bari 1968. Vol. II: *G. C. Riccardi arcivescovo di Bari e il Sinodo del 1594*.

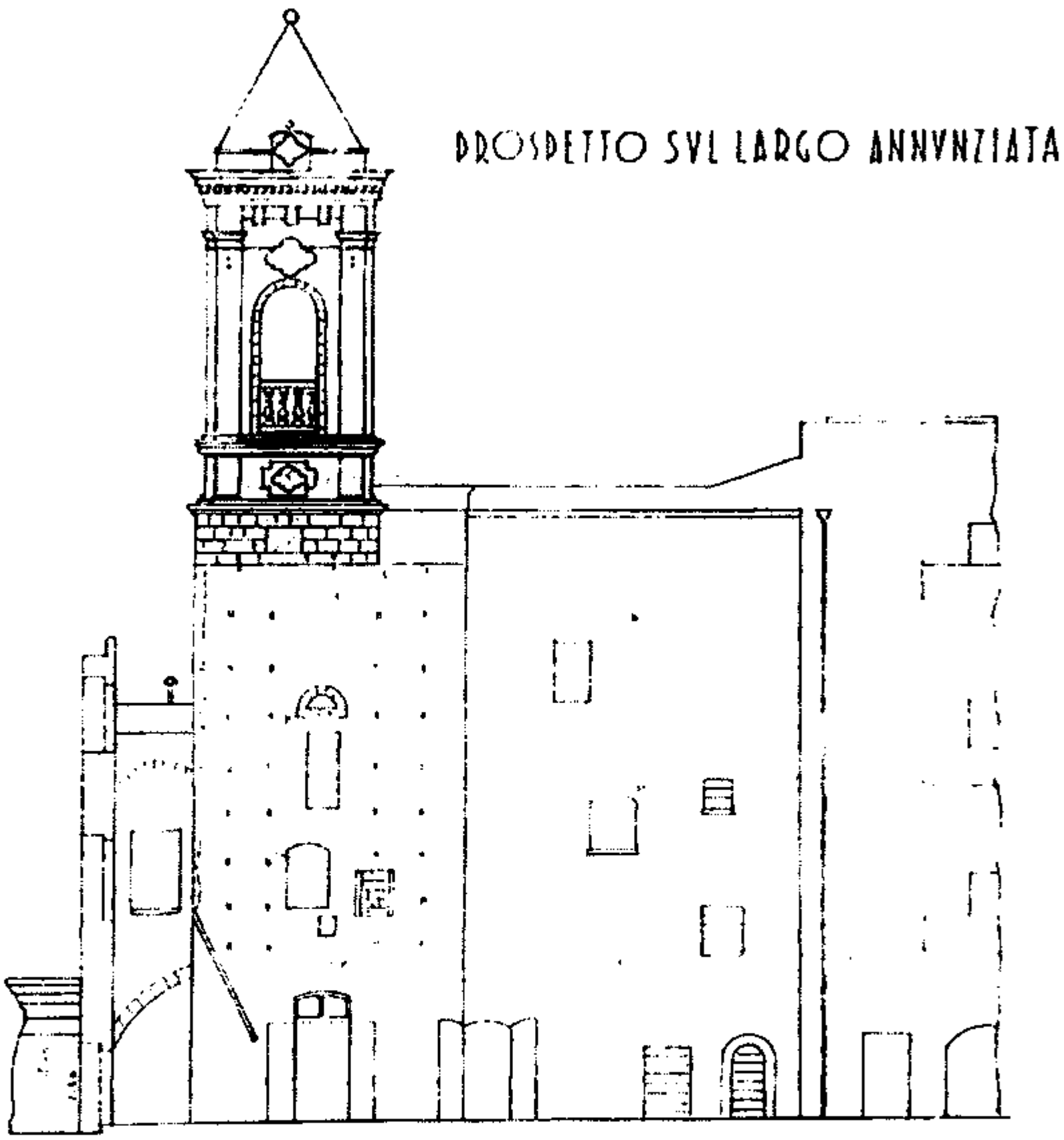
di fondazione del Conservatorio, denominandolo «Monastero delle Pentite, con titolo della Santissima Annunciata; quale benché per la maggior parte si fusse fatto con le sovventioni d'alcuni Cittadini devoti; nulla di meno concorse il buon Pastore colle proprie sostanze, ad invigorire opera di tanto zelo e buon fine, finché lo mirò di tutto punto compito» [15].

La data del 1593 è confermata anche dallo storico barese ottocentesco Giulio Petroni. Nella sua storia di Bari egli scrisse: «[l'arcivescovo G. C. Riccardi] istituì un conservatorio sotto il titolo della S.ma Annunziata, in cui riparar potessero le donne vogliose di vita ritirata o austera; ed il suo esempio mosse così gli animi generosi, che il maggior nerbo della spesa fu di volontarie offerte» [16].

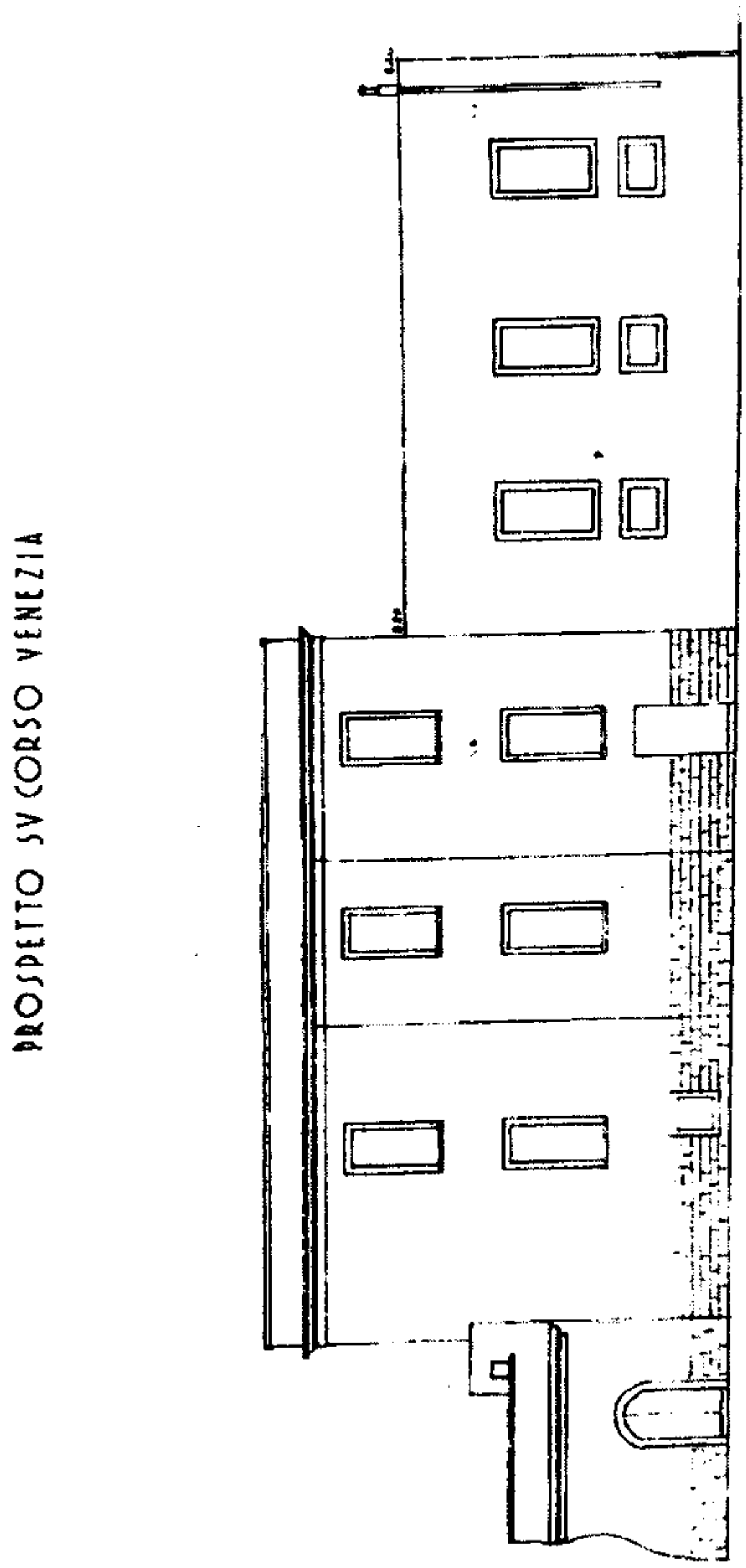
La testimonianza più interessante per le notizie che fornisce sulla vita delle donne o «donzelle» — così come vengono chiamate nel testo — che vivevano nel Conservatorio è fornita, tuttavia, dallo storico Michele Garruba, nel 1844. «Sonovi pure in Bari due Conservatorii di Donne noti l'uno sotto la invocazione della Santissima Annunziata, e l'altro sotto quella della Madonna della Pietà. Mercé l'opera ed il consiglio del nostro Arcivescovo Riccardi fu fondato il primo verso la fine del secolo sedicesimo; e ne' primi anni del secolo passato ebbe origine il secondo... In quello si accolgono oneste donzelle, le quali per antica costumanza, dietro un dato esperimento col consenso della Comunità e beneplacito dell'Arcivescovo, e previo eziandio lo sborzo della dote di trecento ducati, professano i voti semplici sotto la regola di San Domenico, e diconsi Oblate: vestono l'abito conforme alle Suore Domenicane, e prestano giornalmente il servizio del coro. E comunque semplici siano i voti, che da esse si emettono, cosicché strettamente parlando non siano vincolate dalla legge della clausura, pur tuttavolta l'hanno sempre religiosamente osservata; e vi è ancora dippiù; da due secoli e mezzo dacché fu fondato il Conservatorio non vi è stato esempio che una Oblata deposto l'abito siasi rivolta a voti secolareschi. Non è, siccome non è stato mai dell'arbitrio delle Oblate uscire dallo Stabilimento quando che vogliano, ma solo pel caso di doversi guarire da

15 F. Lombardi, *Compendio Cronologico delle vite degli arcivescovi baresi.* Parte II, Napoli 1697, p. 96.

16 G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli 1857-58, vol. II, p. 43.



Prospetto originario del Monastero della SS. Annunziata rispettivamente sul Largo Annunziata su via Venezia. (da: Archivio del Comune di Bari).



PROSPETTO SV CORSO VENEZIA

qualche infermità, previo sempre il beneplacito dell'Arcivescovo, che lo concede con le stesse precauzioni, che ordinariamente si adoperano per le Monache professe de' Monasteri di Clausura. In una parola le Oblate operano, e trattano come se fossero ed appartenessero a quest'ultima specie di Monasteri, cosicché il Conservatorio vien riputato come tale dalla pubblica estimazione. In grazia del fin qui detto gli Arcivescovi pro tempore hanno preso cura speciale di questo pio Stabilimento, ch'è rimasto e rimane tuttora sotto la immediata dipendenza di essi, tanto per lo spirituale che per l'amministrazione economica. Comunque ristrette le rendite del pio luogo le Oblate vi si mantengono con decente semplicità, e non mancano di celebrare anche decentemente le sacre funzioni nella propria Chiesa, ch'è quella del Buonconsiglio da esse acquistata con buona porzione del recinto di quell'antico Monistero, tostocché le Rocchettine furono trasferite a quello di S. Chiara, come più diffusamente fu or ora notato. Oltre delle Oblate questo pio stabilimento accoglie pure a pagamento altre donzelle per esservi onestamente educate, previo bensì il consentimento della Comunità capitolarmente adunata, ed il beneplacito dell'Arcivescovo, e vi apprendono tutte le arti donnesche non escluso il ricamo. A petizione dell'odierno Arcivescovo fu esteso alle Oblate di questo Conservatorio privilegio di cui godono le Monache di Clausura cioè di seppellirsi i cadaveri di esse non già nel Camposanto sibbene nel sepolcro della propria Chiesa» [17].

Alla ricchezza delle informazioni fornite, il Garruba aggiunge ulteriori particolari aggiornando il suo contributo storico con le più recenti notizie in suo possesso alla data di stesura della sua opera. Egli infatti, in nota, aggiunge: «Questo pio Stabilimento è rimasto alla immediata dipendenza degli Arcivescovi e per effetto della primitiva sua fondazione, che, come notammo altrove debbesi allo zelo del nostro Arcivescovo Riccardi, ed anche perché secondo la vigente Polizia del Regno ad ogni nostro Pastore è inerente la qualità di Vice-Presidente del Consiglio Generale di Beneficenza» [18] e poi: «Ecco il tenore del Real Rescritto diretto a questo signor Intendente 'Nel Consiglio ordinario di Stato del 19 andante, S.M. il Re (N.S.) si è degnata accordare la grazia implorata dall'Arcivescovo di Bari

[17] M. Garruba, *Serie Critica de' Sacri Pastori Baresi*, Bari 1844, p. 587-588.
[18] *Ibid.*, nota 98.

per le Oblate del Conservatorio dell'Annunziata di Cotesto Comune Capoluogo, le quali han chiesto il permesso di potersi tumulare nelle Sepolture del proprio chiostro sulla considerazione che le medesime osservano la regola di stretta clausura a somiglianza delle Monache professe con voti solenni = Nel Real Nome le comunico questa Sovrana Risoluzione per l'uso di risulta — Napoli 24 Aprile 1844 — Firmato — Nicola Santangelo'» [19].

Di sicuro il contributo del Garruba è determinante per aprire uno squarcio sul mondo delle claustrali o delle donne che per i motivi più diversi sceglievano il silenzio del convento. Probabilmente c'è da supporre che la funzione del Conservatorio fosse leggermente cambiata a causa del mutare dei costumi nell'intervallo di tempo che va dalla sua fondazione (tardo XVI sec.) all'epoca in cui ne parla il Garruba (1844) e che quindi alla originaria funzione di «riscatto sociale» per giovani donne «compromesse», voluta dal fondatore arcivescovo Riccardi — così come viene confermato dall'intitolazione assunta dal luogo, chiamato appunto Conservatorio delle Donne Convertite o delle Pentite — si fosse sostituita quella di luogo pio del tutto simile a clausura, dedito alla educazione di giovani donne. D'altra parte, la clausura un tempo «proteggeva» dal mondo e dietro alle sue grate non sempre nel passato sbocciarono vocazioni prettamente religiose [20].

Il contributo del Garruba assume un valore di testimonianza particolare per altre due ragioni.

La prima è che a circa dieci anni di distanza dalla pubblicazione dello storico, il Conservatorio presentò un'istanza al Sovrano ed alla Santa Sede per poter ottenere l'autorizzazione a trasformarsi in clausura vera e propria. Il carteggio manoscritto presenta una storia del Conservatorio che ricalca interamente e parola per parola quella del Garruba. Nessuno probabilmente riuscirà mai a sapere con certezza se sia stato il Garruba ad usare o a richiedere — come sembra più probabile — una breve storia del Conservatorio alle Oblate ivi rinchiuse per poi pubblicarla e questa stessa storia sia stata successivamente e a giusta ragione riutilizzata per la richiesta formulata dalle monache al Papa, oppure se, al contrario, siano state

19 *Ibid.*, nota 98bis.

20 Cfr. C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra cinque e settecento*, Napoli 1984.

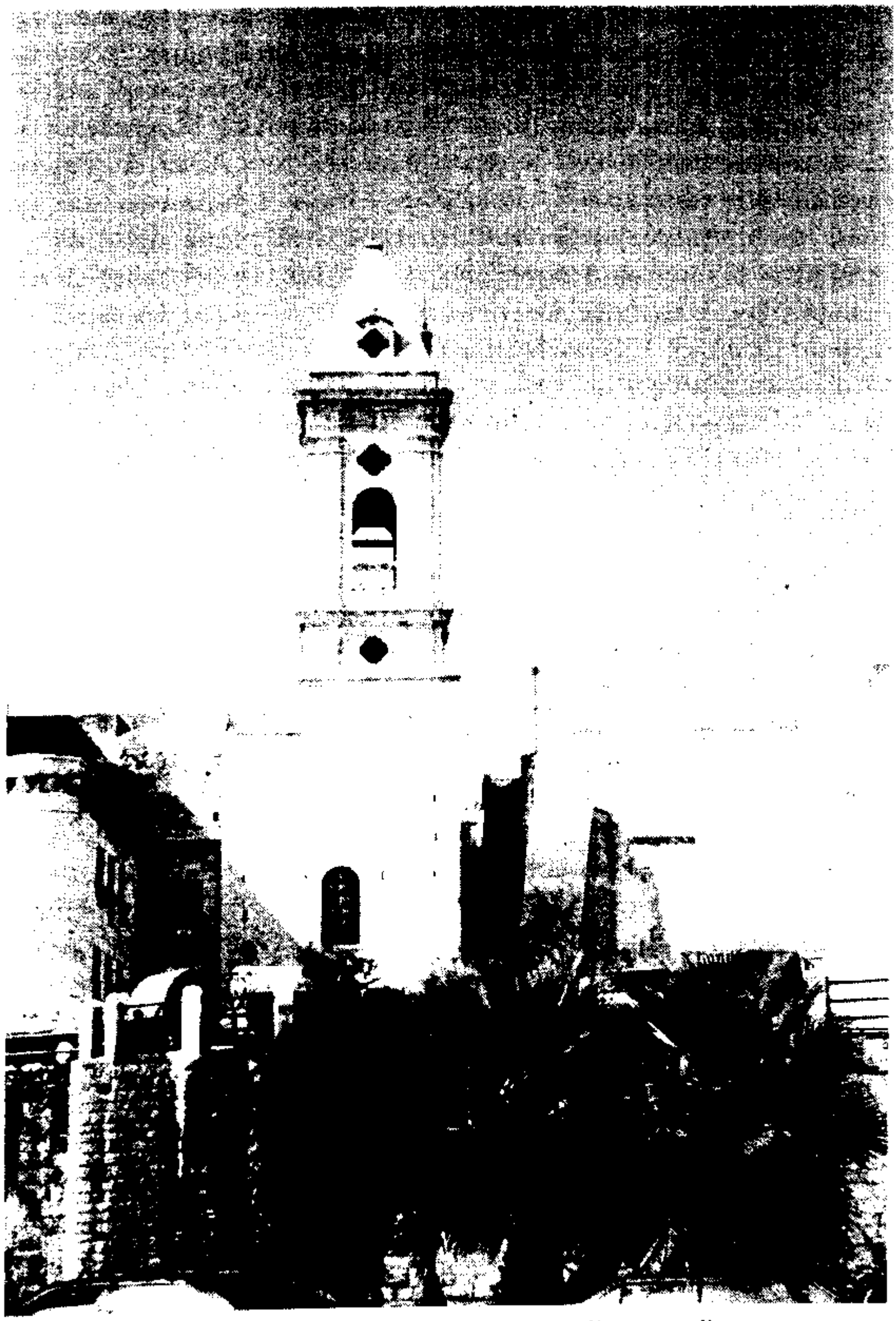


Sulla destra il campanile della SS. Annunziata; a sinistra il campanile della Cattedrale e a Basilica di S. Nicola, ripresi dal 'ungomare.

le monache ad utilizzare come fonte il testo del Garruba per i propri scopi.

L'altra informazione importante che fornisce il Garruba è l'attestazione del trasferimento di proprietà della Chiesa di S. Maria del Buonconsiglio dalle monache Rocchettine a quelle dell'Annunziata. Questa informazione, arricchita della esplicitazione della data del 1824 relativa al passaggio di proprietà appare nel carteggio 1853-1857 tra le monache dell'Annunziata e la Santa Sede [21] e diventa di

[21] AAB, *b.D/11, fasc. 22.*



La torre ed il campanile della SS. Annunziata sulla muraglia.

fondamentale importanza per chiarire la confusione generatasi agli inizi del 1900 su quale fosse la Chiesa dell'Annunziata.

Per quanto riguarda il campanile della Chiesa e dell'annesso Conservatorio, Clara Gelao lo descrive «impiantato stranamente su una casa-torre medievale, in parte interrata con l'arco di ingresso estremamente ribassato» [22]. Poiché la Chiesa dell'Annunziata (già Chiesa di S. Andrea) può farsi risalire a ben prima del 1300, il riferimento alla «casa-torre medievale» non sembra più tanto strano. Il campanile è, comunque, di stile chiaramente barocco, del sec. XVII e appare di epoca successiva alla costruzione del Conservatorio. Si distingue ancora oggi da lontano dal lato del mare, con la sua mole lineare ed imponente sulla linea tracciata dalla Muraglia verso il Porto di Bari. Si innalza isolato su un fornice, probabilmente un avanzo della chiesa dell'Annunziata non più esistente. Poco sopra l'arco, sul campanile stesso, è collocato uno stemma che, a quanto afferma mons. Nicola Milano nel suo libro che descrive le chiese di Bari, appartenne all'Arcivescovo Tommaso Ruffo (1684-1691). Ciò confermerebbe l'epoca di costruzione del campanile, successiva rispetto a quella dell'edificio monastico [23].

Della presenza del Conservatorio e della annessa Chiesa dell'Annunziata si hanno tracce in tutto il Seicento. Menzione del monastero viene fatta in un atto del notaio Scipione Cardassi del 9 luglio 1606, mentre il notaio Pietro Gerolamo Scodalupi registra la presenza della Confraternita dell'Annunziata in due altri atti del 3 e del 12 luglio 1605 [24]. Le Conclusioni Capitolari, poi, riportano notizia dell'attività della Confraternita, oltre che con i documenti del 1611 e 1620, già citati nelle pagine precedenti, anche con ulteriori documenti fino a tutto il Seicento. Con due atti del 1620 e del 1625 la Confraternita dell'Annunziata chiese al Capitolo rispettivamente in uso alcuni paramenti sacri e un'affrancazione di censi; con un documento del 1681 Ramirez e De Rossi, i due maestri di cappella della Cattedrale, si impegnarono ad eseguire musica nel monastero dell'Annunziata [25].

[22] AA.VV., *I segni della storia...*, Vol. II, *op. cit.*, p. 58.

[23] N. MILANO, *Le chiese della diocesi di Bari: note storiche ed artistiche*, Bari 1982, p. 239.

[24] V. A. MELCHIORRE, *Le strade di Bari*, s.l., 1994, vol. 1, p. 20.

[25] AAB, *Conclusioni Capitolari*, vol. 8, f. 149; vol. 16, f. 129; vol. 16, f. 179.

Il «Conservatorio di Donne Monache sotto il titolo della SS.ma Annunciata» figura nel catasto onciario della Città di Bari del 1753. Tra possedimenti di beni stabili (case e terreni), annui censi e rendite, detratte le spese e le tasse, l'ammontare del patrimonio a quella data era di 1040 once [26]. Un patrimonio di sicuro ragguardevole [27].

Probabilmente furono la sicurezza finanziaria ed il desiderio di non chiudere al pubblico culto, lasciando andare in rovina la pregevole chiesa romanica di S. Maria del Buonconsiglio, a spingere da un lato le monache dell'Annunziata nel 1824 ad effettuarne l'acquisto e dall'altro l'Arcivescovo dell'epoca mons. Clary a cedere la chiesa alle monache dell'Annunziata quando l'ordine femminile agostiniano delle Rocchettine che l'aveva in possesso fu trasferito presso la chiesa-monastero di S. Chiara, a sua volta ceduto dai Certosini, forse a seguito delle leggi di soppressione attuate dallo Stato in quel periodo [28].

2. La chiesa di S. Maria del Buonconsiglio risale al X secolo ed era allora chiamata Santa Maria del Popolo. Mutò il nome in Santa Maria del Buonconsiglio tra il 925 ed il 946. Accanto alla chiesa sorgeva un Conservatorio omonimo e si ha anche notizia dell'esistenza di una confraternita omonima [29]. La chiesa sorgeva — ed i suoi resti tuttora visibili sorgono — sull'area compresa tra Vico Forno S. Scolastica, Strada S. Scolastica, Strada S. Maria e l'ex convento di S. Maria. Al tempo dell'arcivescovo Antonio Puteo (1562-1592), per concessione pontificia, il monastero delle Benedettine di S. Scolastica prestò alcune sue religiose per la direzione del Conservatorio della Madonna del Buonconsiglio «per le donzelle povere ed orfane della Città» [30]. Nel 1585 Puteo ottenne da Papa Gregorio XIII che il Conservatorio fosse elevato ad ordine religioso femminile e rese claustrali le venti ragazze accolte, sotto la regola di Sant'Agostino del Rocchetto, da cui l'appellativo di Roc-

[26] Archivio di Stato di Bari (d'ora innanzi ASB), *Catasto Onciario della Città di Bari*, a. 1753, vol. 16, ff. 1785-1796.

[27] Cfr. M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina 1990.

[28] M. GARRUBA, *op. cit.*, p. 588.

[29] AA.VV., *La Cattedrale e le altre chiese del Borgo Antico (1540-1940)*: note a cura di L. STANGARONE, Bari 1990, p. 83.

[30] M. GARRUBA, *op. cit.*, p. 584.



Il campanile ed i resti del complesso dell'Annunziata su via Venezia.



Particolare dello stemma posto sopra l'arco della torre sul Largo Annunziata.

chettine [31]. Nel 1594 il nuovo arcivescovo Giulio Cesare Riccardi, mentre per tutti gli altri monasteri ridusse il numero delle monache perché non proporzionato ai mezzi di sussistenza che venivano ricavati dalle rendite, elevò invece il numero delle monache del monastero del Buonconsiglio, avendo riscontrato che la comunità era sufficientemente dotata dai benefattori. Il monastero fiorì talmente che nel 1626 le monache furono autorizzate a raggiungere il numero di quaranta [32]. Nel 1824 le Rocchettine vendettero il loro monastero al Conservatorio dell'Annunziata e si trasferirono nel soppresso convento di Santa Chiara, pagando ai Certosini di Napoli,

31 *Ibid.*, p. 342.

32 N. MILANO, *op. cit.*, p. 241; cfr. anche: AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino 1986, Annali 9: *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età Contemporanea.*

che ne erano i proprietari, un canone di duecentodieci ducati [33]. Nel 1865 anche le Rocchettine furono soppresse dal Governo Italiano e la comunità poco dopo si estinse per sempre [34].

Una sintesi delle vicende storico-legislative è necessaria per comprendere il veloce evolversi degli avvenimenti che portarono il monastero dell'Annunziata a scomparire purtroppo definitivamente.

Sin dal XVIII secolo, a seguito della ventata anticuriale illuministica, cominciarono ad essere attuate politiche legislative tendenti a sopprimere monasteri e congregazioni religiose per poterne incamerare i beni, che, almeno per gli enti ecclesiastici più importanti, costituivano fonte di immensa ricchezza. Risale agli editti del 31 ottobre e del 3 novembre 1767 la decisione dei Borboni di sopprimere la Compagnia di Gesù. Tuttavia il passaggio dei beni ecclesiastici allo Stato fu legato al periodo che va dal 1799 al 1867, cioè dal periodo dell'attuazione degli ideali della Rivoluzione Francese nel Regno di Napoli (coincidente con la repubblica giacobina), per passare poi per il periodo cosiddetto francese o napoleonico, sino a giungere al periodo unitario e post-unitario italiano [35].

La fase di soppressione dei monasteri, delle congregazioni religiose e dei beni posseduti dagli ordini religiosi cominciò nel 1799 durante i sei mesi di Repubblica Partenopea (gennaio-giugno). La reazione borbonica al rientro a Napoli colpì le case religiose che avevano appoggiato il movimento giacobino e con i decreti del 19 e 20 luglio 1799 vennero soppressi 7 monasteri napoletani di antica importanza e tradizione, con lo scopo di trasferire le cospicue ricchezze sia ad enti pubblici sia al risarcimento di quei cittadini colpiti dall'attuazione degli ideali repubblicani.

La fase del decennio francese (1806-1815) vide attuarsi, ad opera di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, un piano organico di soppressioni. In totale si contarono circa 1550 case religiose soppresse, la maggior parte delle quali non fu più ripristinata.

La legge del 1807 colpì innanzitutto gli ordini monastici e conventuali maschili che si rifacevano alla regola di S. Benedetto e di

[33] B. Apollonj Ghetti, *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, Bari 1972, p. 251.

[34] N. Milano, *op. cit.*, p. 242.

[35] Cfr. A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1976.

S. Bernardo con tutte le loro filiazioni e cioè i Cistercensi, i Camaldolesi, gli Olivetani, i Certosini, i Cassinesi e i Verginiani. Il Decreto del 1808 passò a sopprimere alcuni monasteri femminili. Il Decreto di Murat del 1809 abolì circa 210 ordini e congregazioni religiose che possedevano beni e molte case religiose, che passarono in proprietà al demanio dello Stato. Nel 1810 si procedette poi alla soppressione degli altri conventi esclusi dai precedenti provvedimenti [36].

In questa fase molte scritture e documenti di importanza storica andarono perduti per sempre, nonostante le disposizioni dettate da Murat prevedessero la puntuale redazione di inventari.

Il periodo 1815-1860, coincidente con la restaurazione borbonica, vide sopravvivere soltanto poche case religiose e solo alcune di quelle soppresse riuscirono ad essere ripristinate, anche se ne sorsero altre nuove.

Tra il 1860 e il 1861, la dittatura garibaldina e la fase luogotenenziale videro l'emanazione di tre decreti, due di Garibaldi che abolivano l'ordine dei Gesuiti con tutte le loro dipendenze e incameravano i beni delle mense vescovili e uno (decreto n. 251 del 17 febbraio 1861) emanato dal luogotenente Pasquale Stanislao Mancini «relativo alla soppressione delle comunità e degli ordini religiosi nelle province napoletane, allo scioglimento dei benefici ecclesiastici ed alla amministrazione e possesso di beni posseduti dai suddetti corpi ed enti morali», che, estendendo la legge del Parlamento Subalpino del 1855, trasferiva allo Stato l'amministrazione delle opere pie.

Le leggi e i decreti del Regno Unitario dal 1862 in poi sancirono in maniera definitiva ed irrevocabile l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato. Così il R.D. del 7 luglio 1866 n. 3036 all'art. 1 recita: «Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le Corporazioni e le Congregazioni religiose regolari e secolari, ed i Conservatorii e Ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. Le case e gli stabilimenti appartenenti agli Ordini, alle Corporazioni, alle Congregazioni ed ai Conservatorii e Ritiri anzidetti sono soppressi». Ai religiosi e alle religiose che avevano fatto professione di voti solenni e perpetui anteriormente al 1864 venne concessa una assegnazione annua. La legge n.

36 Cfr. P. DI BIASE, *Chiesa e potere politico: Terra di Bari nel decennio francese, 1806-1815*, Bari 1995.

3848 del 15 agosto 1867, infine, soppresse gli enti morali e liquidò l'asse ecclesiastico dando compimento all'operazione di incameramento dei beni ecclesiastici.

Nel 1824 il Conservatorio dell'Annunziata acquistò la Chiesa ed una parte dell'ex convento annesso alla Chiesa di S. Maria del Buonconsiglio.

Con una lettera del 29 novembre 1824 il Can. Nicola Signorile informò, tra le altre cose, l'Arcivescovo Michele Basilio Clary (1823-1858), che si trovava temporaneamente ad Acquaviva, dell'andamento dei lavori di riparazione della nuova proprietà: «Terminate essendo le riparazioni nel locale di S. Maria acquistatosi dall'Annunziata, ed assicurata perfettamente la clausura, giusta gl'ordini voca[li] communicatimi, vado a metterlo a disposizione delle Religiose. Rimangono a farsi le riattazioni necessarie alla Chiesa; queste, spero, farle realizzare nel frattempo della Sua assenza, affinché al di Lei arrivo possa essere pronta per avvalersene, ed aprirsi agl'esercizj del Culto, sotto gl'auspicj di V. E. Rev.ma» [37].

I lavori a cui faceva riferimento il canonico Signorile nella sua lettera, oltre alle riparazioni vere e proprie, probabilmente comportarono la costruzione (se non già preesistente) di un corridoio aereo di collegamento tra il Conservatorio e l'ex monastero di S. Maria. Tale camminatoio, ancora visibile, attraverso le proprietà dello stesso Conservatorio, superava, sovrastandola, strada Vico Forno S. Scolastica permettendo il passaggio interno dall'edificio monastico del Conservatorio fino alla Chiesa di S. Maria del Buonconsiglio, che diventò la chiesa del Conservatorio stesso, probabilmente in sostituzione dell'effettiva chiesa dell'Annunziata, la quale con ogni probabilità, venne allora chiusa al pubblico, «servendo a conservare cose inservibili», così come risulta dall'atto notarile che sancì la trasformazione del Conservatorio in Monastero [38].

Fino al 1857 la vita delle monache sembra trascorse senza grandi sostanziali cambiamenti. Con una lettera del 26 gennaio 1854 diretta al Vicario Generale della Curia Arcivescovile, Bettina Brandonisio, Badessa del Conservatorio dell'Annunziata, trasmise il «Conto dell'Amministrazione del Pio Luogo», relativo all'anno 1852. A quella data il numero delle monache coriste era di quindici, le converse

[37] AAB, b. D/11, fasc. 4.
[38] *Ibid.*, b. D/11, fasc. 22.

erano invece sei. I beni urbani avevano il valore di 978 ducati, i beni rustici di 271 ducati e gli annui censi ammontavano a 116 ducati, per un totale di 1365 ducati, corrispondenti alla rendita lorda. Le imposizioni o «pesi» fiscali e comunali ammontavano a ducati 361 ai quali si aggiungevano i «legati di messa» del valore di 126 ducati. La rendita netta era, pertanto, di 878 ducati [39].

La documentazione relativa al Conservatorio-Monastero dell'Annunziata, custodita presso l'Archivio Arcivescovile di Bari, fornisce utili notizie sulla vita e sulle relazioni umane che si svolgevano dentro e fuori le mura del Monastero. Per esempio, il carteggio del luglio-ottobre 1857, tra il Vicario generale della Curia Arcivescovile e Suor Maria Teresa Altini, Priora del rinnovato Monastero dell'Annunziata (perché trasformato ormai in clausura), mostra, in merito alla presentazione dei bilanci e dei registri di contabilità del Monastero relativi agli anni 1841-1853, quanta presa avessero fatto sull'Arcivescovo le lamentele di alcune religiose in merito alla corresponsione delle loro rendite individuali. Il Vicario, infatti, effettuato il controllo dei bilanci, impose alla priora di corrispondere alle religiose la somma di sei ducati ciascuna per le loro spese personali. La priora, a sua volta giustificando il suo comportamento motivato dalle spese sostenute sia per le riparazioni dell'edificio per trasformarlo in clausura, sia per l'approvvigionamento invernale, rispose al Vicario in tono forte e deciso: «... di poi non era l'ultimo de' miei pensieri di vedere quello che meglio potea darsi alle Monache pe' loro bisogni, anche perché de' vestiarij le consorelle ne sono ben provvedute, non essendosi potuto consumare sin oggi quelli che si fecero in Maggio ultimo [n.d.r.: per il giorno della vestizione]: ma perché l'Ecc.mo Prelato ha comandato che si dassero a ciascuna ducati 6.00 in conto sollecitamente, io non mancherò ubbidire ciecamente a' suoi ordini. Epperò che ove vi mancassero de' mezzi per completare le provviste, non avranno le consorelle a dolersi, né Lei, e S. Ecc. Rev.ma potranno addebitarmi la mancanza» [40].

Altre carte riferiscono di richieste di fitto e/o di compravendita di possedimenti del Monastero, dando prova della vita, delle attività e della cura di interessi, che non erano esclusivamente religiosi, all'interno e all'esterno della Comunità.

39 *Ibid.*, b. D/11, fasc. 24.
40 *Ibid.*

3. Dall'ottobre 1853 le religiose oblate dell'Annunziata avviarono le pratiche per elevare a clausura il loro convento secondo la Regola della Madonna del Carmine, «osservando gli statuti, che sonosi compilati sotto la direzione del prelodato nostro Mons. Arciv.vo e sulla perfetta norma di quelli, che si osservano nel monistero delle Carmelitane di Putignano appartenente alla Diocesi limitrofe di Conversano...» [41]. Chiesero, quindi, l'autorizzazione al Sovrano prima e poi al Santo Padre di seguire la regola delle Carmelitane Calze. Nel carteggio riappare la storia del Conservatorio così come riferita dal Garruba e che si è citata integralmente nelle pagine precedenti. Significativo appare l'aiuto dato dalle Monache Carmelitane di Putignano, le quali trasmisero al Vescovo le loro Regole e Costituzioni manoscritte, spiegando le osservanze del loro Ordine. La Santa Sede, prima di concedere la clausura, si accertò che tutte le disposizioni impartite per mezzo dell'Arcivescovo fossero state rispettate. Infine, con decreto del 30 gennaio 1857, il Pontefice elevò il Conservatorio a clausura, imponendo sue precise disposizioni in merito agli adempimenti da compiere nella fase di transizione e, cioè, per esempio, gli esercizi spirituali, la trascrizione della Regola, l'adeguamento dell'edificio.

Di importanza basilare è l'atto notarile del 27 maggio 1857, rogato dal notaio Pietro Cavaliere, con il quale il Monastero chiese espressamente che fossero trascritte le motivazioni e tutti gli atti formali prescritti e non prescritti dalla Santa Sede, nonché la descrizione della cerimonia solenne della Velazione e della Professione dei voti solenni, avvenuta nella chiesa di S. Maria del Buonconsiglio il giorno 10 maggio 1857, alla presenza delle maggiori autorità religiose e civili e ciò al fine di non perderne memoria [42].

Quanto alle motivazioni che sottostavano alla scelta della clausura, oltre a quelle religiose, significativa appare nel documento la seguente dichiarazione: «... la Comunità medesima [dell'Annunziata] era desiderosa di sottrarsi interamente dalla dipendenza di detto Consiglio Generale degli Ospizi, per non vedersi delle volte obbligata di ricevere in essa persone diverse dalla condizione di Nubili Donzelle, appartenenti ad onorate famiglie proprietarie, che profes-

[41] *Ibid.*, b. D/11, fasc. 22.
[42] *Ibid.*

savano i voti semplici, rendendosi Monache Oblate...». Dopo quasi tre secoli dalla sua costruzione, le monache desideravano quindi sottrarsi all'osservanza di quella che era stata, almeno in parte, la ragione stessa della costruzione del loro Conservatorio da parte dell'allora Arcivescovo di Bari, mons. Riccardi.

Lo stesso atto notarile del 1857, inoltre, contiene la descrizione che ha valore di unica testimonianza atta a stabilire contemporaneamente la concreta presenza a quella data della chiesa dell'Annunziata ed i motivi che indussero alla chiusura, purtroppo definitiva, al culto della stessa chiesa. Infatti, dopo gli importanti e definitivi lavori di ristrutturazione che consentissero di rendere il Conservatorio adatto ad ospitare la clausura, la chiesa della SS. Annunziata venne trasformata in «Grada» o Parlatorio, perdendo per sempre la sua funzione originaria di chiesa aperta al culto. «Dal locale dell'antica chiesa dell'Annunziata, ch'era abbandonato, servendo a conservare cose inservibili, se n'è formata una Magnifica, e decente Grada, ossia Parlatorio grande, e luminoso, ma benanche col tramezzo di tavole che si è fatto, si è avuto soprapposto a detta grada il Refettorio, e Cucina, ricevendo questi luce dai finestroni non affacciabili, sporgenti sulla muraglia, e guardante il mare a Levante. I sottoposti lumi sono di legge, che servono per luce alla grada, ossia Parlatorio. La detta Grada ha la porta maggiore d'ingresso dall'Atrio sistente d'avanti alla porteria del Monastero, nella quale porteria poi si è formata una porticina, che serve d'ingresso alla detta Grada, il pavimento della quale maggior parte è formato di mattoni di pietra calcarea di un palmo e mezzo l'uno lavorati colla ventiquattro denti» [43].

Assemblata, inglobata nell'edificio monastico ex-Conservatorio, la chiesa dell'Annunziata scomparve improvvisamente. Ad essa, per le funzioni di culto e per l'officiatura venne sostituita la più grande e spaziosa chiesa di S. Maria del Buonconsiglio. Questo scambio di funzioni tra le due chiese, che purtroppo sancì nello stesso tempo la «morte» dell'antica chiesa della SS. Annunziata, ha portato da un lato alla demolizione della chiesa effettiva dell'Annunziata perché non più visibile né aperta al culto e quindi soppressa nel 1861 [44] per poi essere abbattuta insieme all'edificio del Monastero

[43] *Ibid.*
[44] ASB, *Fondo Monasteri Soppressi*, ad vocem.

e/o Conservatorio [45]; dall'altro ha indotto a ritenere la chiesa di S. Maria del Buonconsiglio come la chiesa dell'Annunziata ingenerando la grande confusione che si riscontra negli atti amministrativi degli inizi di questo secolo relativi all'abbattimento del complesso monastico dell'Annunziata e della stessa chiesa di S. Maria del Buonconsiglio.

La chiesa di S. Maria del Buonconsiglio, sin dal suo acquisto da parte del Conservatorio dell'Annunziata nel 1824, si era mostrata bisognosa di restauri e riparazioni. Nel 1859 il Ministero per gli Affari Ecclesiastici, a seguito di una richiesta delle monache dell'Annunziata presentata al Sovrano, chiede al Vescovo di fornire la somma di cento ducati l'anno fino alla concorrenza di ottocento ducati per il restauro della chiesa [46].

Alla data della soppressione del 1861, le monache professe dell'Annunziata erano tredici, le educande sette, le inservienti sei; il bilancio d'esercizio relativo al 1860 trovava in attivo il Monastero. La rendita patrimoniale ammontava a 2537 ducati, alla quale si sommava la rendita derivante dall'educandato per 504 ducati, mentre le spese erano di 1261 ducati. Le rendite arretrate ammontavano a ducati 200 complessivi, per cui la situazione dell'esercizio segnava uno sbilanciamento attivo di più di duemila ducati [47].

Nonostante fosse oggetto di soppressione statale, il monastero dell'Annunziata continuò la sua attività fino alla fine del secolo XIX. Lo Stato garantiva il pagamento delle rendite al monastero e questo continuò a sopravvivere. L'amministrazione dei beni dell'Annunziata passò alla Cassa Ecclesiastica, per cui si trovano presso l'Archivio di Stato di Bari gli atti di affitto delle proprietà del Monastero non più sottoscritti dalle Procuratrici dell'Annunziata, ma dal rappresentante della Cassa Ecclesiastica [48].

Tra i documenti d'archivio è apparso curioso scoprire che probabilmente la stessa famiglia di Gaetano Gelao, devota di S. Nicola, che aveva preso in affitto una casa al Largo Annunziata in tempi antichi [49], la conservò almeno fino al 1866, così come appare dal con-

[45] Archivio Comunale di Bari (d'ora innanzi ACB). *Atto pubblico di permuta tra Ricovero di Mendicità e Comune di Bari*, 6-11-1950.

[46] AAB, b. D/11, fasc. 36.

[47] ASB, *Fondo Monasteri Soppressi*, ad vocem.

[48] *Ibid.*

[49] V. A. Melchiorre, *op. cit.*, p. 20: «La Corte Annunziata è nota

tratto stipulato l'1 luglio 1863 da Nicola Gelao, nel quale solo il nome della strada sembra mutato in Strada Largo del Parlatorio dell'Annunziata [50].

Nel 1866 solo le chiese aperte al culto restarono affidate alla cura dei conventi femminili. È il caso della chiesa di S. Maria del Buonconsiglio, affidata al Monastero dell'Annunziata.

Interessanti risultano alcune note del 1868 del Prefetto di Bari in merito alla riammissione nel chiostro di monache che non ne avevano fatto richiesta ai sensi degli artt. 8 della legge 17-02-1861 e 6 della legge 07-07-1866. In dette note è citato l'ex convento dell'Annunziata dove, si afferma, si trovano educande e ragazze da avviare alla vita monacale. Di fatto, però, le disposizioni dell'Amministrazione del Fondo per il Culto del 19-06-1868 suggerirono di restringere le monache in poche stanze o di unirle ad altre per evitare che convivessero con esse altre persone che non avessero professato i voti (come le educande e le converse) [51]. Lo Stato cercava in tal modo di chiudere per sempre le case religiose.

Nel 1879 la Prefettura stilò un elenco statistico dei monasteri femminili soppressi, definendo anche l'ampiezza dei locali. A quella data l'edificio delle Carmelitane Calze dell'Annunziata poteva ospitare 200 monache, ma ne conteneva solo 14, alle quali si aggiungevano 10 converse e 7 giovanette, probabilmente educande, ma dichiarate come parenti delle monache [52].

Nel 1885 la Priora del Monastero chiese al Vescovo l'emanazione di un decreto di erezione canonica nel loro educandato della Pia Unione delle Figlie di Maria sotto la direzione del padre confessore della Comunità. Tale decreto venne rilasciato il 20 maggio 1885. Con ogni probabilità il Monastero cercò con ogni mezzo di garantirsi un futuro per poter sopravvivere alla definitiva soppressione [53].

anche come la 'corte de Ciaferre', dal soprannome di un tale Gaetano Gelao, marinaio proprietario di paranza, che abitava in quei paraggi ed era profondamente devoto a S. Nicola. Dinanzi a questa corte, la processione di S. Nicola soleva pertanto sostare ogni anno, in occasione della festa patronale del mese di maggio».

50 ASB, *Fondo Monasteri Soppressi*, ad vocem.

51 *Ibid.*

52 *Ibid.*

53 AAB, b. D/12, fasc. 71.

La cessione del fabbricato monastico dell'Annunziata e degli annessi avvenne il 15 febbraio 1899, dopo una serie di proroghe ed un carteggio che mostra una strenua difesa della proprietà da parte del Vescovo. Le monache lasciarono, quindi, libero il monastero della città vecchia per trasferirsi in una nuova casa in via Abbrescia [54].

Nello stesso anno (1899) il Vescovo chiese al Comune di Bari di riaprire al culto la chiesa di S. Maria del Buonconsiglio, con lo scopo di trasferirvi la parrocchia di S. Chiara. Nel frattempo il Comune provvide a farsi cedere dal Fondo per il Culto la chiesa, che venne a sua volta ceduta in sub-cessione al Vescovo Vaccaro per il tramite del sac. Vito Massari, incaricato di ricevere in consegna la chiesa. Nel verbale di consegna del 25-09-1899 si stabilì che nel caso in cui chiesa fosse stata chiusa al culto, essa sarebbe stata restituita al Comune, il quale si riservò comunque il diritto di revocare la concessione del campanile in ogni momento [55]. Il campanile in questioine sembrerebbe quello della ex-chiesa dell'Annunziata e non quello della chiesa di S. Maria, che probabilmente doveva essere un campanile a vela. Della stessa data è il carteggio relativo all'assunzione degli oneri di riparazione del tetto e della manutenzione della chiesa di S. Maria del Buonconsiglio tra Comune di Bari e Curia Arcivescovile.

Le vicende relative alla cessione della chiesa di S. Maria del Buonconsiglio — spesso confusa con la chiesa dell'Annunziata — proseguirono per tutto il primo quarto del '900 per giungere inesorabilmente alla definitiva demolizione, avvenuta con atto datato 1° agosto 1938.

Per quanto riguarda, invece, il Monastero delle Carmelitane Calze dell'Annunziata, esistono prove documentarie a testimonianza degli sviluppi successivi del convento, dopo la cessione allo Stato del fabbricato monastico e degli annessi siti in Barivecchia.

L'edificio monastico fu ceduto dal Comune di Bari al Ricovero di Mendicità con un atto privato del 30 settembre 1899, per essere destinato a reparto femminile della Casa di Riposo per anziani inabili [56].

A seguito dell'esplosione di una nave nel porto di Bari avve-

[54] *Ibid.*, b. D/12, fasc. 89 e 90.
[55] *Ibid.*, b. D/12, fasc. 77.
[56] *ACB. Atto cit.*

nuta il 9 aprile 1945, il fabbricato si rese inabitabile e quindi con l'atto pubblico di permuta del 6 novembre 1950 il Comune di Bari cedette un'altra sua proprietà al Ricovero di Mendicità per rientrare in possesso dell'edificio in Barivecchia appartenuto all'Annunziata, ormai danneggiato, per poterlo demolire e costruirvi una scuola [57].

Dopo la demolizione della quasi totalità dell'edificio, attualmente il Comune sembra stia provvedendo alla ridestinazione dell'area e dei pochi locali diroccati ancora esistenti accanto al campanile.

Un documento dell'Arcivescovo Vaccaro del 1900 attesta che nella primavera del 1899 le suore furono espulse dal loro monastero della SS. Annunziata e furono ricoverate per cura dell'Arcivescovo nel Casino del Seminario, luogo detto S. Caterina in via Bitritto e vi restarono finché non fu pronta la nuova abitazione nel marzo del 1900, la quale fu munita di clausura vescovile, «non potendosi perpetuare la clausura papale per le mutate circostanze» [58]. È del 17 marzo 1900 il Decreto del Vescovo Vaccaro con cui si ordinò che la casa di via Abbrescia n. 37 a Bari, abitata dalle Carmelitane Calze, «trasferitesi per le vicende dei tempi dal Monastero di S. Maria», venisse sottoposta a clausura ecclesiastica vescovile, nei sensi e con le regole stabilite per la clausura papale [59].

Purtroppo le vicende del monastero ricostituito in via Abbrescia si svilupparono su di un percorso sempre più in discesa, partendo da una causa civile intentata da un proprietario confinante per giungere all'alienazione del Convento nell'arco di appena sei anni. Nel marzo 1906, infatti, in un documento si attesta che per i debiti contratti per l'acquisto della casa di via Abbrescia e di altre due case in via Principe Amedeo (vi furono impegnate le doti delle stesse monache), la Comunità non poteva soddisfare le obbligazioni. Pertanto, su suggerimento del Vescovo, si stabiliva che dal 1° aprile seguente non vi fosse più mensa e vita comune. Ogni religiosa avrebbe dovuto provvedere al proprio vitto ed ai propri bisogni e per chi non vi avesse potuto si suggeriva il ritorno alla propria famiglia con il recupero della dote, se ancora disponibile. Ad ogni religiosa si imponeva poi l'esborso di L. 15 al mese, di cui L. 2,50 per mante-

[57] *Ibid.*
[58] AAB, b. D/12, fasc. 93.
[59] *Ibid.*, b. D/12, fasc. 99.

nere la conversa e L. 12,50 per l'estinzione del debito, da consegnare nelle mani del Vescovo [60].

L'alienazione definitiva del convento di via Abbrescia n. 37 avvenne il 17 dicembre 1906, con la vendita per L. 40.000 del fabbricato conventuale alle sorelle Vaccaro e a don Vincenzo Gardo, dopo una breve trattativa con il Comune di Bari [61].

Fino al 1915 vi sono ancora notizie delle religiose, ma ormai la fine dell'Ordine delle Carmelitane Calze dell'Annunziata era stata decretata per sempre.

[60] *Ibid.*, b. D/12, fasc. 104.
[61] *Ibid.*, b. D/12, fasc. 105.

Giuseppe Lucatuorto

Le tombe di Roberto da Bari e di Sparano

Ancora nel secolo XIII la basilica appariva, ai fedeli, integra nel chiaro ritmico susseguirsi delle sue linee architettoniche. Solo, all'esterno, rompevano la nuda superficie delle sue pietre squadrate, le umili e poco appariscenti lastre tombali dei traslatori, di qualche *magister* che vi lavorò, di poche personalità comunque benemerite e, nell'interno, il modesto monumentino ossario dei chierici della stessa basilica [1].

Il primo insulto all'integrità si ebbe con la morte, avvenuta dopo l'ottobre 1271 [2], del celebre protonotario — il «*miles dilectus consiliarius familiaris et fidelis*» [3] di re Carlo I d'Angiò — Roberto da Bari seppellito, per sua espressa volontà e diretto intervento del Re, «vicino de la porta riguarda a settentrione a mano manca quando s'entra in la Chiesa» [4]. Roberto non fu il solo della nobile famiglia dei Kyri Elia ad esservi sepolto, poiché l'onorifico privilegio fu esteso al non meno celebre logoteta Sparano o Sparro da Bari, agnome con cui l'uno e l'altro, nonché i discendenti, amarono chiamarsi.

Sparano, figlio di Giovanni, morto nel febbraio del 1296, sposò — nel 1278 e in seconde nozze — Flandina della Marra di Jozzolino, Maestro Razionale della Gran Corte, con la dote di 150 once d'oro, dalla quale ebbe due figli: Giovanni e Margherita [5].

[1] Fu eretto nel 1188, priore Nicola Corbella (1158-1194). Vd. A. BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 115.

[2] COD. DIPL. BARESE, II, n. 13 (1271).

[3] COD. DIPL. BARESE, II, n. 15 (1268).

[4] V. MASSILLA, *Cronaca sulle famiglie nobili di Bari*, Napoli, 1831, pp. 10-11.

[5] Per il Beatillo, oltre Giovanni e Margherita, ebbe anche Perga e Grimoaldo. Per il Lombardi, Giovanni «erede del grido, e della grandezza paterna», Margherita e Mabilia, quest'ultima forse confusa con l'omonima nipote di

A non tener conto della lapide collocata, nel 1742, dal patrizio Nicola Chjurlia [6], ne fan fede i testamenti dei figli e della stessa moglie.

Questa il 7 giugno 1313, nella sua qualità di erede ed epitropissa, «*seu executrice testamenti qd.dom. Margarite filie naturalis et legitime*», asserisce — alla presenza del notaio Giacomo Capotursio dei testimoni e dei canonici del capitolo di san Nicola — che la defunta legava la metà di un uliveto con relativa terra, col patto espresso che non ne sarebbero venuti in possesso «*nisi prius curent et faciant corpus ipsius recipe in eadem ecclesia beati Nicolai et sepeliri in sepulcro sito in dicta ecclesia in quo recondita sunt ossa patris et fratris eiusdem testatricis*», e dietro impegno di far celebrare in perpetuo «*divinum officium pro anima sua in dicta ecclesia... campanis pulsatis et cereis accensis*». L'altra metà dell'oliveto andava al sacerdote «*Thomasius f. qd. Nicolai de affatato de Capursio*

Roberto. Poiché lo Sparano sposò, in prime nozze, Rodia figlia del barese Bisanzio Buccinarra, è presumibile ne abbia avuto i nominati Perga e Grimoaldo. Questi non va confuso — come avvenuto — con l'omonimo giudice Grimoaldo Johannacci di Sparano, sepolto nel muro perimetrale sopra la tomba di Sparano. Cfr. A. Beatillo, *Historia*, cit., p. 139; F. Lombardi, *Le Cento Himagini degli Huomini illustri baresi in Lettere ed Arti*, Ms., ff. 112-113, Bibl. Naz.le Napoli; G. M. Monti, *Sparano junior*, in «Annali del Seminario Giuridico ed Economico» dell'Università di Bari, a. I (1927), fasc. II, pp. 5-6; R. Silvestri Baffi, *Sparano uno e due*, in «Rassegna Pugliese», V, 1969, nn. 4-5, pp. 197-201.

[6] La lapide trovasi tuttora infissa nel muro perimetrale sulla tomba di Sparano.

QUOD MONUMENTUM
SPARANO KYURIHELIE
MAGNO REGNI PROTONOTARIO
SUEM OB RES BENE GESTAS SPECTATAMQUE PROBITAT
MAXIMIS HONORIBUS PLURIBUSQUE OPPIS. ET CIVITATIBUS
TUM CAROLUS I. TUM CAROLUS II. ANDEGAVENESES DECORA
RUNT REGNIQUARBITRUM FECERE FLANDINA DE MARRA
IAZOLINI F. MULIER ORNATISSIMA MARITO BENEMERENTI
FECIT QUOCUM POSTEA VOLUIT CONTUMULARI
VETUSTATE DIRITUM
NICOLAUS CHYURLIA MARCHIO LITIANI COMES ROCCAE FORTIATAE
BARO S. MARTINI ET CELLINI EQUES S. JACOBI PATRICIUS BARIENSIS
A TEMPORIS INIURJS
VINDICAVIT
AN. MDCCXXXXII

civem Bari», designato e prescelto per l'officiatura [7].

A sua volta Giovanni, signore di Altamura, «*f. qd. dom. Sparii (sic) de Baro... eligo michi sepulcrum in eccl. s. Nicolai si regie maiestati* (Carlo II) *placuerit ut corpus meum sepeliatur ibidem*» e assegna alla chiesa «*pro anima*» venticinque once d'oro, se il suo corpo vi sarà seppellito e solo quattro once in caso contrario [8]. Analogamente la madre Flandina della Marra dispone di essere seppellita «*in sepulcro in quo erant Spararo vir suus et dominus Iohannes filius suus*» e dona all'uopo una casa «*in platea Bari*» al capitolo con l'obbligo di «*ponere Cappelanum in Cappella in qua est sepulcrum, qui teneatur edomada qualibet quattuor missas cantare*» [9].

È quindi indubbio che il sarcofago, con copertura molto sporgente e sulla lastra frontale un *Agnus Dei* al centro di un cerchio spiraliforme fra le insegne della famiglia [10], collocato a mano destra del secondo ingresso a sud, contiene le salme di Sparano, dei figli Giovanni e Margherita, e della stessa moglie. Nell'altro opposto a questo, costituito da un sarcofago ornato da arcatelle trilobe e sormontato da baldacchino ad archi trilobati sorretto da colonne tortili, sarebbe sepolto Roberto da Bari [11]. Evidente inoltre che, nell'interno,

[7] COD. DIPL. BARESE, XIII, nn. 27, 28 (1313).

[8] COD. DIPL. BARESE, XIII, n. 73 (1296).

[9] COD. DIPL. BARESE, XVI, n. 73 (1327).

[10] Di rosso alla banda di azzurro caricata da tre gigli di oro ed accompagnata da due leoni passanti del medesimo.

[11] Osserviamo che sul sarcofago in parola compare uno scudo bandato di... e di... caricato nel cantone sinistro di una croce patente di...; non riferibile quindi ai Chjurlia dei quali l'arme — riconosciuta dagli araldisti e come detto dianzi — compare sul sepolcro di Sparano. Ovvio quindi ritenere che il sarcofago a baldacchino non contiene le spoglie di Roberto come affermato dallo Schettini e — successivamente e sulla sua malleveria — da noi. Per concorde parere di studiosi, Roberto fu inumato «a mano manca quando s'entra in la Chiesa», in corrispondenza della porta dei Leoni. Cfr. F. SCHETTINI, *La basilica di S. Nicola*, Bari 1957, p. 95; G. LUCATUORTO, *La Bari nobilissima*, Bari 1971, p. 15; A. BEATILLO, *Historia*, cit., pp. 136-137; G. PETRONI, *Storia di Bari*, cit., I, p. 349; F. NITTI, *L'iscrizione sepolcrale di Roberto da Bari*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 ottobre 1940. Ciò è confermato dall'ubicazione dell'iscrizione apposta nel 1742 dal patrizio barese Roberto Giovanni Chiurlia.

D.O.M.
ET MEMORIAE AETERNAE
ROBERTI CHYURLIAE

accanto al transetto vi era un altare su cui dovevansi celebrare le messe in suffragio.

A queste sepulture seguiranno aggiunte e manomissioni che, particolarmente nell'interno, segnarono il decadimento artistico della basilica. Sul finire del secolo XIX, risultavano occluse le arcate esterne per ricavarne cappelle e altari, manomesso — e fu questo il più grave attentato all'integrità e vetustà della basilica — l'abside centrale per adattarvi, nel 1593, il monumento funebre alla duchessa e regina Bona Sforza Jagellona, tamponate le belle esafore del matroneo, trasformato l'originario soffitto a capriate con l'attuale a lacunari e pitture di Carlo Rosa, aggiunti i tre arconi trasversali della navata maggiore, a non tener conto di altre deturpazioni minori, cui non si sottrasse neanche la cripta.

Ai tre originari altari ognuno nella propria abside — la centrale e le laterali — se ne aggiunsero altri due nel transetto, consacrati uno al SS. Sacramento e l'altro a san Nicola Nero, e altri sei nelle navate minori. Eccone la collocazione e la dedicazione [12]. Nella navata a destra e a cominciare dall'ingresso: altare di santa Maria di Costantinopoli, di Sant'Anna e di san Lorenzo, dove fu seppellito il priore Antonio Lombardi (1807-1822), il cui sarcofago — rinvenuto durante i lavori di restauro — fu deposto nella tomba anepigrafe opposta a quella dell'abate Elia. Nella navata a sinistra: del Crocifisso, di San Gennaro e di santa Maria Maddalena, eretto

COGNOMENTO DE BARO
MEDUNIENSIUM COMITIS
QUI
CAROLI I. REGIS INTIMUS A LATERE CONSILIARIUS
MAGNUSQ REGNI NEAP PROTONOTARIUS
DE REGE AC DE PATRIA OPTIME MERITUS
CUM HEIC DIV PAENE LATITANS IACUISSET
ROBERTUS IOH CAMILLUS CHYURLIA DE BARO PATRICIUS
NE DIUTIUS VETUSTUM HOC GENTILIS SUI SEPULCHRUM
DEBITO FRAUDARETUR HONORE
MAJORIBUS POSTERIQ SUIS
REPARANDUM AC RESTITUENDUM CURAVIT
ANNO MDCCXXXXII

[12] La dedicazione indicata è, presumibilmente l'ultima in ordine di tempo. Cappelle e altari non furono esenti da variazioni. Una cappella consacrata a san Marco, fu successivamente intitolata a sant'Agostino e ancora alla Pietà. F. Lombardi, *Le Cento Himagini*, cit., ff. 31-33; F. Schettini, *La basilica*, cit., p. 96.

dal tesoriere Pietro de Moreriis e, successivamente, patronato delle famiglie Ventura e Introna. Infine nel vano della torre campanaria, a destra, la cappella dei S.S. Pietro e Paolo, edificata nel 1562 da Cesare delli Sabati; forse un discendente di quel Leone delli Sabati, «uno de Guerrieri ch'acquistarono il Corpo di S. Nicolò» [13].

Furono manomissioni e aggiunte non sempre suggerite e imposte da necessità — come per i tre arconi trasversi innalzati a sostegno della nave maggiore, lesa da ripetute scosse sismiche nei secoli XV e XVII — prive d'intrinseco valore artistico che i restauri, iniziati nel 1925 e conclusi nel 1957 col *ritorno all'antico* della cripta, elimineranno. Sopravviveranno, sparute testimonianze di uno scempio giustificabile solo sul piano devozionale, con qualche lapide, il monumento alla Regine, «più che per il suo valore intrinseco per l'importanza storica che riveste per la città di Bari», e gli arconi trasversali che, «non solo costituiscono un ingegnoso antico esempio di consolidamento, ma si riallacciano ad episodi che hanno fatto parte della vita della città e testimoniano il contributo delle famiglie nobili alle vicende della chiesa» [14].

Tommaso Nardella

Frammenti epigrafici di vita garganica fra XIV e XV secolo

Resiste da circa seicento anni, avvolta da fitto misero, nella chiesa di Sant'Antonio Abate di San Marco in Lamis, una piccola lapide (larga cm 57. alta cm 30, spessa cm 17) la cui epigrafe indica in modo chiaro, contrariamente al testo, la data di origine della chiesa che la conserva.

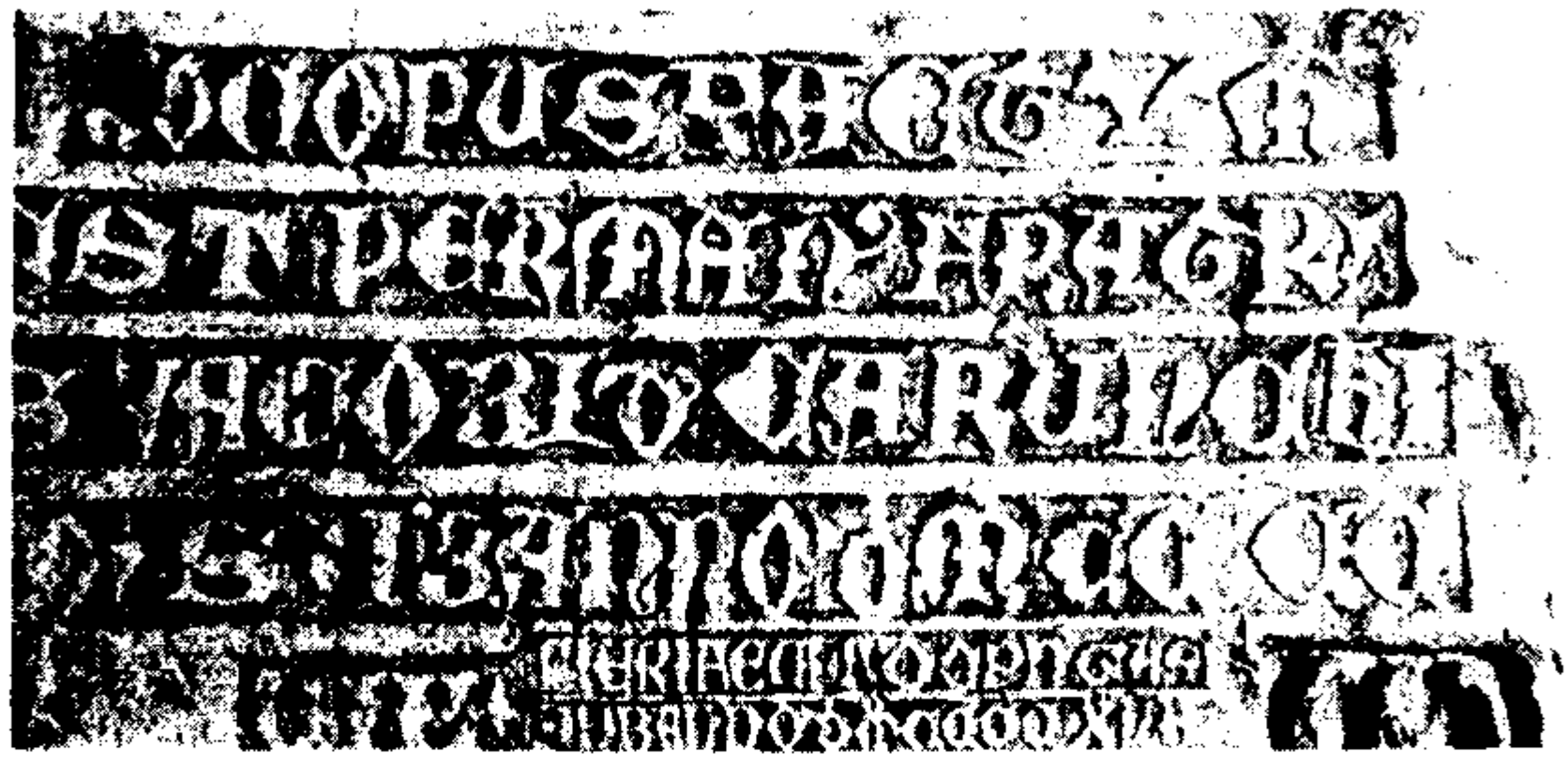
Dal buio dei secoli fortunosamente arrivano fiochi enigmatici messaggi affidati ad un lapicida che si è servito di una tecnica incisoria di parole a rilievo di laboriosa decriptazione. Questa la trascrizione:

«Hoc opus factum / est per manus fratris / Iacobi D(e) Carunchio / sub anno D(e)i MCCCCVIII / Fieri fecit dopnus gast(aldus) / sub anno D(e)i MCCCCXIIII».

Occorrerebbe la maestria di un Guido Della Corte, epigrafista sommo, per dissipare incertezze e perplessità onde venire a capo di un'intricata matassa il cui bandolo potrebbe svelare arcani brandelli di vita tardomedievale di un periferico casale garganico la cui potente badia «nullius dioecesis» in quel torno di tempo era governata dal cardinale Ludovico Maria Sforza-Colonna. Un principe di santa romana chiesa che si distinse nell'imporre alla locale comunità nuovi balzelli e che ampliò l'organico degli «offiziali» per un più attento controllo fiscale delle rendite badiali [1].

Il progressivo depauperamento del patrimonio archivistico comunale, badiale e parrocchiale, unicamente imputabile all'incuria e all'insipienza di chi avrebbe dovuto, nel tempo, tutelarlo, ha privato la ricerca storica dell'essenziale apporto cognitivo sulla densità e

1 M. Centola, *Note sulle rendite della badia nullius di San Marco in Lamis*, manoscritto del 1850 di 46 fogli utilizzati a metà in possesso dello scrivente.



San Marco in Lamis - Chiesa Sant'Antonio Abate: lapide del XV secolo.

sui rapporti degli avvenimenti sincroni con la nascita del litico documento oggetto del nostro interesse.

Pur se non in grado di fornire risposte del tutto esaustive su fatti e personaggi ai quali la lapide fa riferimento, essa comunque ci consente la possibilità di formulare ipotesi miranti alla ricostruzione di un particolare momento storico le cui radici affondano nella stessa struttura sintattica del testo epigrafico.

Prima di tutto l'*opus* a cosa si riferisce? Chi era fra Iacopo? Perché la duplice datazione? Chi era il gastaldo?

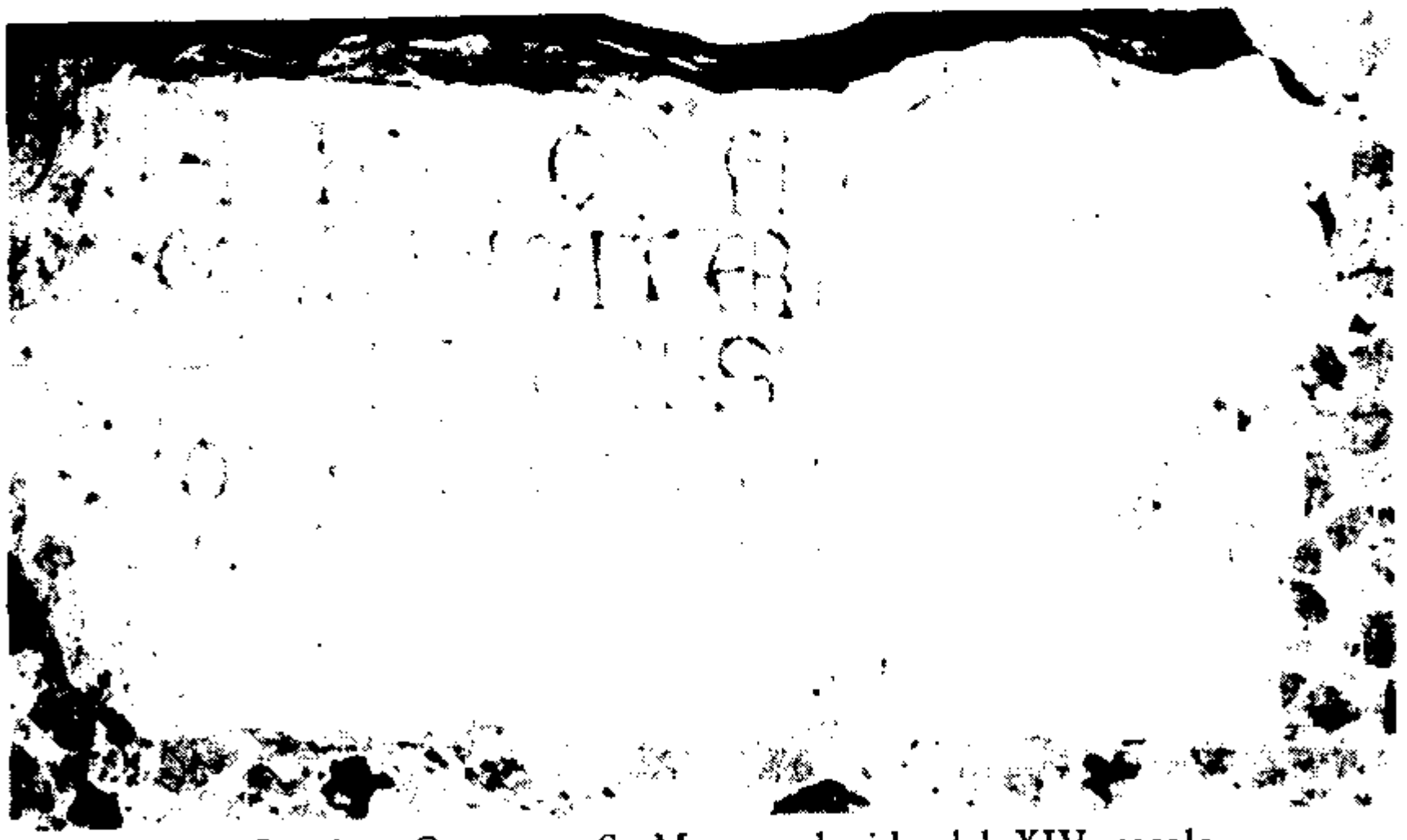
Il primo interrogativo, oltre al problema dell'identificazione dell'opera realizzata, offre anche lo spunto per considerazioni non prive di interesse sull'espansione dell'antico centro urbano.

La necessità di cercare nuovi spazi territoriali, non essendo più il primo nucleo abitativo in grado di accogliere una popolazione in graduale aumento, spiega la ragione dell'erezione di una nuova chiesa in quanto quella «cum castili» [2], inclusa cioè nell'angusta medievale cinta muraria, non poteva ormai soddisfare crescenti spinte o esigenze devozionali di quanti già abitavano «extra moenia».

In un orto pianeggiante, a pochi passi dalla «Palude», nel 1408, un monaco cistercense, fra Iacopo da Carunchio (Chieti), innalzò

[2] P. Corsi, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca normanno-sveva*, in *San Matteo, storia, società e tradizioni nel Gargano*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, p. 71.

un'ampia chiesa in onore di Sant'Antonio Abate, protettore degli animali, uno dei quali, simbolo del diavolo, è raffigurato in una sincrona formella, visibile sull'attuale facciata, nel momento in cui sta per aggredirlo in pieno deserto ove soleva recarsi a pregare. Non ci è dato sapere la ragione per la quale, sei anni dopo, nella medesima lapide, in minuscoli caratteri a rilievo, lo stesso lapicida abbia unito al nome di fra Iacopo quello di un ignoto gastaldo. Diverse le ipotesi. Questa la più verosimile: fra Iacopo non riuscì a completare l'opera forse perché destinato ad altra sede o forse perché colto da improvvisa morte. L'incarico di portare a compimento la costruzione del sacro edificio fu assunto dal gastaldo, un funzionario pubblico con estese attribuzioni amministrative, che lo terminerà nel 1414. Se così non fosse non si spiegherebbe la postuma aggiunta nel piccolo spazio della lapide dei due righini. Va anche detto che Alfonso I d'Aragona trasformerà l'ufficio di gastaldo in quello



San Marco in Lamis - Convento S. Matteo: lapide del XIV secolo.

di capitano nel novembre del 1451 allorquando da Castellammare di Stabia prometterà ad Onofrio de Giordano di Cava di nominarlo «pro anno prime indictionis... de officio capitanie Sancti Marci in Lamis» [3].

[3] J. Mazzoleni, *Il «Codice Chigi» un registro della cancelleria di Alfonso I D'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, Napoli 1965, p. 162.



San Marco in Lamis - Chiesa Sant'Antonio Abate: formella con drago colpito da spada nel momento in cui sta per aggredire il Santo anacoreta.

Ma come si spiega la presenza nella badia di San Giovanni de Lama di un cistercense?

Occorre ricordare che fin dal febbraio 1311 Clemente VI da Avignone [4] aveva posto termine alla lunga vertenza tra gli abati benedettini e la Sede Apostolica assegnando ai Cistercensi di S. Maria di Casanova, diocesi di Penne, il possesso del nostro monastero nel quale sopravvivevano appena cinque monaci non più in grado di difendere i loro beni territoriali dalla rapacità degli uomini di San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Fazzuoli e dei vescovi di Civitate e Siponto da sempre interessati al perpetuarsi di situazioni di arbitrio e di disordine.

Nel 1347, un triennio dopo la ratifica possessoria pontificia, giunse da Casanova un giovane monaco, deciso ad imporre il rispetto della legalità contro i locali usurpatori e dell'osservanza delle regole cenobitiche spesso trascurate dai suoi confratelli [5].

[4] A. MONACI, *Notizie e documenti per l'abbazia di Casanova nell'Abruzzo*, Roma, Tip. Vaticana, 1894, p. 17 e sgg.

[5] In merito alla *vexata quaestio* cfr. R. GIANNANGELI, *L'abbazia cistercense di S. Maria di Casanova, Sulmona*, Tip. Labor, p. 72 e sgg.

Ebbe così inizio un'intensa azione di legale rivendica dei beni badiali mista ad una febbrile attvità edilizia con un notevole impegno finanziario per l'urgente sistemazione del «monisterium» con una serie di complessi interventi restaurativi. A tutto ciò fa riferimento una mutila lapide (larga cm 55, alta cm 26, spessa cm 12) conservata nell'*Antiquarium* del convento di S. Matteo la cui epigrafe così recita:

«Hoc opus / fieri fecit frater / Iacobus de Carunchio / hemita sub anno Dei MCCCL».

L'assoluta o quasi mancanza di notizie documentate sulla vita di fra Iacopo, «pescatore di anime», non ci consente di affrontare problemi relativi alla sua complessa attività religiosa, amministrativa e artistica mentre certo resta il periodo di tempo nel quale legò doppiamente il suo nome all'abbazia e allo sviluppo abitativo del casale dalla seconda metà del XIV secolo agli albori del XV.

Mezzo secolo, poco noto, di profonda depressione morale entro cui il tentatvio di ripristinare il ruolo di guida dell'antico cenobio sarà caratterizzato, tra l'altro, da profondi travagli spirituali, da aspri contrasti giudiziari e da spinte edilizie per un sempre più adeguato radicamento sul territorio di comunità religiose delle quali si vorrebbero avere meno agiografici racconti e più succose informazioni sulle loro vicende storiche anche per arginare diffusi stravolgimenti cronologici.

Giuseppe Brescia

La Repubblica Partenopea e le vicende dell'**Inno** del Cimarosa

Il 1799 è data cruciale per la storia delle popolazioni meridionali. La interpretazione dei fatti sociali, politici, militari, economici, patriottici, giornalistici, culturali e letterari più rilevanti che l'hanno caratterizzato trova in Andria la «pagina» di Ettore Carafa, in Puglia la presenza di Ignazio Ciaia, a Minervino Murge i prodromi del 1794 con la condanna di Emmanuele De Deo, a Trani le vicende dell'albero della Libertà, in tutto il Meridione momenti di progresso e di attrito, di lacerazioni e sviluppi intellettuali e morali, di adesione popolare e di contrasti.

L'aderenza al «territorio» e alla «storia patria» si scopre nelle tradizioni dei canti popolari, rinverdita dal gruppo folk di Matteo Sansone di Mattinata, che esegue *Canti popolari di Puglia e del 1799*. Anche a questo proposito la Sezione andriese della Società di Storia Patria per la Puglia ha trovato testimonianze di canti popolari andriesi e la riproduzione dell'*Inno* per la Repubblica dettato dal Cimarosa.

La letteratura critica sul 1799 si è molto arricchita negli ultimi tempi. Giova ricordare gli studi di Giuseppe Ceci su *Ettore Carafa*, di Benedetto Croce sulla *Rivoluzione napoletana del 1799*, l'*Albo illustrativo* con medaglioni e didascalie degli avvenimenti e protagonisti della Rivoluzione napoletana del 1799, le ricerche di Tommaso Pedìo e Giuseppe Galasso, il lavoro più recente ancora di Maria Antonietta Macciocchi, *Cara Eleonora*, dedicato a Eleonora Fonseca Pimentel: «Far diventare la plebe popolo», era il motto della coraggiosa scrittrice e giornalista, fondatrice del «Monitore» repubblicano e morta sul patibolo al tragico epilogo degli eventi del 1799!

[1] Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, seguito da F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot* (1806), ed. Nicolini,

«*Meminisse iuvabit*», così disse Eleonora Fonseca Pimentel al momento di salire sul patibolo, riprendendo un verso virgiliano.

E il recupero della memoria storica è essenziale per rinvigorire il senso civico delle nuove generazioni, il valore della tradizione ma anche della libertà e delle rotture, comunque all'interno di un *idem sentire*, di un patrimonio condiviso di cultura, che ponga al riparo dall'oblìo o dalla distruzione del passato come dal rifiuto del presente o dell'avvenire.

Gli esuli del 1799 che scamparono al patibolo o che narrarono e interpretarono, tra i primi, le vicende del 1799 (Carlo Lauberg e il Paribelli riuscirono a salvarsi; Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco lasciarono il *Saggio storico* e il *Rapporto al cittadino Carnot*), e che ripararono in gran parte in Lombardia, diffusero il pensiero di Giambattista Vico e lo «storicismo» tra gli scrittori e i poeti, i letterati e gli ideologi del primo Romanticismo e del neoclassicismo (Monti, Foscolo, Manzoni, Berchet e così via).

Negli anni tra il 1803 e il 1820 circa, le idee sulla fantasia e il primato del linguaggio poetico, sulla storia e la eterogenesi dei fini, sulla reciprocità di 'vero' e 'certo', 'filologia' e 'filosofia' e, in definitiva, sul carattere creativo e originale della conoscenza umana, sulle origini della civiltà «dal dì che nozze e tribunali ed are diero al umane belve d'esser pietose di se stesse ed altrui», presero a nutrire e a rinvigorire la coscienza civile e non solo letteraria dell'Italia e della Europa.

Questa vicenda sembra oltremodo attuale, ora che si tratta di ristabilire le basi essenziali di una convivenza civile, di una *koiné* culturale e linguistica, di un riconoscimento di identità nazionale, pur nelle specicità e nelle autonomie locali o regionali.

Ritroviamo, qui, il senso della lezione delle storie; la ricaduta in termini culturali e civili della grande lezione del 1799 e del suo augurale prodromo del moto Risorgimentale.

Bari 1913; G. Ceci, *Ettore Carafa*, Vecchi, Trani 1889; B. Croce, *La Rivoluzione napoletana. Biografie racconti ricerche* (1897), Bari 1961; *Albo illustrativo della Rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di B. Croce - G. Ceci - M. D'Ayala - S. Di Giacomo, Napoli 1899; D. Cantimori, *Giacobini italiani* Bari 1956, voll. I-II; R. De Felice, *Italia giacobina*, ESI, Napoli 1965; T. Pedìo, *Giacobini e sanfedisti in Italia Meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari 1974.

La ricaduta didattica del Corso e del rinnovamento dell'insegnamento della storia sta — inoltre — nel fatto di ancorare i giovani ai valori della cultura locale, nel porli in contatto con gli Archivi di Stato di Trani e di Bari, nel farli studiare anche di sulle fonti, nell'accostarli alla *Storia patria* e alla lettura diretta delle realtà archivistiche e museali che agiscono sul territorio, infine nell'indirizzarli alla ricerca storica di prima mano e nel formare sodalizî, cooperative e società che siano in grado di fornire servizi turistici qualificati, visite guidate e percorsi storici o artistici rigorosi e infine di far conoscere la nostra storia e il nostro patrimonio a visitatori e stranieri, cittadini e docenti di altre regioni d'Italia e d'Europa.

Come è noto, nel decreto ministeriale del 4 novembre 1996 si dice tra l'altro che nell'ambito della programmazione didattica «potrà procedersi alla integrazione del quadro generale con riferimenti ad aspetti delle realtà storico-culturali locali che siano coerenti con le peculiarità formative del curricolo».

Ora, intendendo *modularmente* questo suggerimento, si può rammentare il classico principio di identità, per cui il particolare e la categoria, il soggetto e il predicato non vanno astrattamente scissi ma — anzi — correlati ($A = a$, simbolizzava il filosofo e storico delle idee Carlo Antoni). In particolare, il valore della storia patria risalta maggiormente da queste indicazioni, scevro sia dell'eccessivo e unilaterale o meramente erudito 'localismo' sia della schematizzazione tipizzante di ordine generale.

L'importanza della 'pagina' del 1799 consiste nel fatto che la libertà non nasce come 'dono elargito' dalle baionette francesi, ma come una conquista sudata e sofferta fino in fondo dai patrioti meridionali: e questo aspetto la caratterizza rispetto alle altre repubbliche giacobine italiane del triennio 1796/99. Le oscillazioni popolari tra adesione iniziale e disprezzo «sanfedista» della plebe verso i giacobini sono attestate da alcuni canti popolari, come *Pe' li guaie e pe' le contentizze noste* di Sergio Fasano: «Che prjezza 'nzicco 'nzacco! / Che fortuna o che contiento! / È arrivato lo momiento / De la nostra libertà. / È scomputa la commedia; / Li Franzise so' trasute; / Li malanne so' fenute, / Simmo tutte 'n libertà». Lo stesso sentimento è in alcuni dei discorsi del capopopolo Michele o' Pazzo, o posti in bocca alle statue e monumenti napoletani. Poi, dopo la scoperta della congiura dei Baccher da parte di Luisa San-

felice (8 aprile 1799), e l'organizzazione dei lazzaroni nell'esercito sanfedista, il sostegno popolare scema, e si traduce in canti di segno opposto: «È venuto lu francese / cu nu mazzo de carte 'nmano / Liberté Egalité Fraternité / tu rubbe a me, io rubbo a te». O quella ancora più celebre delle bande brigantesche che agirono in Abruzzo e Terra di Lavoro (il famoso *'Fra Diavolo'* o Michele Pezza): «A lu suono de la grancascia / Viva sempre lu popolo bascio! / A lu suono de li tammurielli / so risurte li puvereielli! / A lu suono de le campane / Viva, viva li pupulane! / A lu suono de li violini / sempre morte a' Giacobbini!».

Una riscoperta musicale è l'*Inno* Patriottico scritto nel 1799 dal Cimarosa, facente parte della «*Pleiade*» musicale intorno alla Repubblica: con Piccinni, Paisiello, Capotorti, Zingarelli, Palma, Fighera e altri. Il Conforti lo chiama «cagione innocente della morte del cigno napoletano» e studiando le varie stesure trova delle contraddizioni di atteggiamento oscillanti tra consenso e dissenso popolare, forse un'altra spia della difficoltà del momento.

Secondo il Conforti, desterebbe meraviglia il fatto che «mentre un fragore d'armi e lo scroscio del cannone parevano la sola armonia di tutta l'Europa, la scuola musicale napoletana continuasse a creare distinguendosi per un sentimento di melodìa superiore a quella delle altre scuole d'Italia». Carlo Botta ricorda che Domenico Cimarosa compose la musica per un *Inno* repubblicano, opera di Luigi Rossi. Francesco Florimo lo dice «amico intimo di Domenico Cirillo, di Ettore Carafa, di Mario Pagano e della Sanfelice». Il testo dell'*Inno* ha dato alcuni problemi alla storiografia musicale e politica.

«Cittadini al sacro invito
Qui festosi ormai correte
Tutti liberi già siete:
più tiranno alcun non v'ha.
Dell'ignobile servaggio
l'empio laccio è già spezzato
Ecco l'albero innalzato
della nostra libertà».

È l'inizio dell'inno scritto da Luigi Rossi per il 29 gennaio 1799.

Ma sullo spartito del Cimarosa, in autografo, si leggono i seguenti versi:

«Bell'Italia, ormai ti desta
Italiani all'armi, all'armi;
Altra sorte ormai non resta
che di vincere o morir.
Dalla terra dei delitti

Mosse i passi il Franco audace
E nel sen di nostra pace
venne l'empio ad infierir».

Si è pensato che questi versi sian stati dettati dopo la partenza del Generale Macdonald, quando al governo della Repubblica parve giunta l'ora della indipendenza dallo straniero, finito il tempo delle violenze civili e militari, o commissarili come quelle del Faypoult. Ma questa tesi pare poco attendibile, perché la Repubblica — tramite il Presidente della Commissione legislativa Mario Pagano — sempre giurò «attaccamento alla nazione Francese» (16 aprile 1799). Mai la Commissione avrebbe permesso che in un *Inno* del Cimarosa, composto per suo incarico, ci fosse una «scappata» così veemente contro i Francesi. È più probabile, quindi, che quei versi sian stati adattati dal Cimarosa, ad argomento della sua innocenza, quando incominciarono le persecuzioni borboniche contro il povero maestro (Luigi Conforti, *Napoli nel 1799*). È quindi una spia, codesta variante del testo dell'*Inno* del Cimarosa, delle contraddittorietà e ambiguità del movimento repubblicano, attanagliato tra rivoluzione e restaurazione borbonica [1740-1801].

Ora, «che Napoli fosse anche la più alta capitale della musica, :e lo racconta Stendhal, al momento in cui si imbattè nell'arte di Cimarosa» — ricorda ad esempio la Macciocchi a proposito dell'*Inno* patriottico della Repubblica, detto «la Marsigliese napoletana», ma più generalmente parlando della produzione melodica del 'cigno' partenopeo.

Infatti, Stendhal riferisce in *Henri Brulard* (1835-6) che nel novembre del 1808 restò sconvolto dalla musica del Cimarosa: «La musica mi piacque per la prima volta a Novara, alcuni giorni prima della battaglia di Marengo. Andai a teatro: vi si dava *Il matrimonio segreto* di Cimarosa. Provai una sensazione che non dimenticherò mai, sparì per sempre il disinganno di Parigi. Avevo chiaramente compreso dove fosse la felicità. Vivere in Italia e ascoltare una simile musica divenne l'idea basilare di ogni mio ragionamento». «Cimarosa aveva conquistato Stendhal all'Italia, per sempre» —

annota la Macciocchi, forse un poco forzando l'incidenza pur cospicua, ma particolare, della musica del Cimarosa sul patriottismo romantico e sul complesso dei regami d'amicizia e consonanza storica tra Italia e Francia, personalmente vissuti da Henri Beyle.

Confrontando poi la fortuna degli spartiti di Giovanni Paisiello (1749-1816), ritrovati nel Conservatorio Musicale di Parigi il 1965, con le vicende dell'Inno del Cimarosa, la scrittrice fattasi storica e biografa della Pimentel si augurava: «Per l'Inno della Repubblica di Cimarosa si attenderebbe la stessa cosa» [2].

Eccolo, dunque, l'*Inno* ritrovato, in una con la più probabile ed avveduta restituzione della sua storia di controversa «Marsigliese partenopea», quanto al testo, comunque, dolcemente melodico pur nella risolutezza ritmica dell'«andante grandioso in quattro tempi».


INNO PATRIOTTICO

Scritto nel 1799

Ordinato dalla Repubblica Napoletana

del M.° CIMAROSA

ANDANTE GRANDIOSO

IN QUATTRO TEMPI.

[2] M. A. Macciocchi, *Cara Eleonora*, Milano 1993, pp. 78 e 279-285.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

MARIO PAGANO, *Saggi politici de' principii progressi e decadenza della società* (1783-1785)[1], (1782-1806)[2]; a cura di L. FIRPO e L. SALVETTI FIRPO, Napoli 1993.

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, seguito da F. LOMONACO, *Rapporto al citadino Carnot* (1806), a cura di F. NICOLINI, Bari 1913.

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* (1823-30), a cura di N. CORTESE, Napoli 1969, 3 voll.

MARIANO D'AYALA, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma 1883.

G. Ceci, *Ettore Carafa*, Vecci, Trani 1889; *Giunta di documenti all'Ettore Carafa*, in «Rassegna Pugliese», VII/8-9 (1890), pp. 128-131.
B. Croce, *La Rivoluzione napoletana. Biografie racconti ricerche* (1897), Bari 1912, 1961[7].
B. Croce, *Storia del Regno di Napoli* (1924), ed. a cura di G. Galasso, Milano 1992.
B. Croce, *I 'lazzari'*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1954, vol. III
Albo illustrativo della Rivoluzione napoletana del 1799, a cura di B. Croce - G. Ceci - M. D'Ayala - S. Di Giacomo, Napoli 1899.
Luigi Conforti, *Napoli nel 1799*, Napoli 1889.
G. Fortunato, *I napoletani del 1799*, in *Scritti varii*, Trani 1900, pp. 133-138.
Berarducci - Bisceglia, *Cronache del 1799*, a cura di G. Ceci, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1899.
D. Cantimori, *Giacobini italiani*, Bari 1956, voll. I-II.
Riformatori napoletani, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli 1962.
P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962.
Renzo De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965.
Mario Battaglini, *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Firenze 1973.
Mario Battaglini, *La Repubblica Napoletana. Origini nascita struttura*, Roma 1982.
Mario Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana*, Roma 1994.
Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965.
Giuseppe Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi*, Napoli 1989.
Giuseppe Galasso, *I giacobini meridionali*, Napoli 1990.
Tommaso Pedìo, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari, 1974, 2 voll.
P. Barbangelo, *L'Università di Andria e la sua lotta vittoriosa contro l'usurpazione baronale*, Andria 1979.
Giuseppe Brescia, *Croce inedito*, Napoli 1985, pp. 119-120 (su Vincenzio De Filippis), 137-138 (su F. Lomonaco ed Hegel), 460-462 (su E. Carafa), 473-76 (su Lomonaco e Cuoco).
G. Pugliese Carratelli, *Le radici della nostra cultura*, in «La Provincia di Napoli», dicembre 1988.
V. Sani, *La Repubblica napoletana del 1799*, Firenze 1996.
Maria A. Macciocchi, *Cara Eleonora*, Milano 1993.
F. M. de Robertis, *Emmanuele De Deo nel bicentenario del martirio: puntualizzazioni e interrogativi di fondo*, in *Verso l'Unità 1849-1861*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Bari 1994, pp. 23-42.

Vito A. Melchiorre

I partiti politici in Terra di Bari tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento prima dell'avvento del fascismo

SOMMARIO: 1. I partiti politici. - 2. Le cause del fenomeno. - 3. I fermenti delle ideologie. - 4. Gli schieramenti politici nelle elezioni amministrative. - 5. Nota bibliografica essenziale.

1. *I partiti politici*

Se per *partito* deve intendersi, come in effetti s'intende nell'accezione corrente del termine, l'unione di più persoe che, sostenendo un determinato principio od ordine di idee, si impegnano a conformare la loro condotta alle direttive e prescrizioni dei capi del partito medesimo, si deve per conseguenza riconoscere che la formazione di simili organismi è sicuramente tanto antica, da potersi addirittura ricollegare alle inziative poste in atto dai componenti dei primi agglomerati umani, quando avvertirono per la prima volta l'esigenza di scegliersi i propri capi e di darsi una struttura sociale.

Siffatte forme di aggregazione sorsero perciò, prosperarono e continuano a prosperare, da che mondo è mondo, sotto forme diverse, con scopi e denominazioni altrettanto molteplici.

Scopo della presente ricerca è quello di indagare se, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo che ormai volge al termine, si possa individuare, nella Terra di Bari, la presenza di gruppi di individui organizzati in *partiti* detti *politici*, perché diretti a perseguire interessi riguardanti la teoria e la pratica del governo dello Stato, i fini cui questo tende e i mezzi da impiegare per raggiungerli.

Non si tratta certo di una novità, perché alquanto numerosi e valenti sono i politologi che si sono fin qui occupati della questione, producendo una letteratura specializzata, la quale, se da un lato appare molto pregevole, si presenta dall'altro tanto abbondante da non consentire a coloro che — come si suol comunemente dire —

non sono addetti ai lavori, di bene raccapezzarsi, e finisce addirittura col disorientarli quando cercano di informarsi, in termini di chiarezza e semplicità, circa i termini più salienti del problema.

2. *Le cause del fenomeno*

Cominciando comunque ad indagare intorno alle cause determinanti più immediate che caratterizzarono il periodo storico cui si è scelto di volgere l'attenzione, non si può fare a meno di constatare che le istanze sociali dalle quali presero abbrivo le aggregazioni politiche dell'epoca scaturirono dalla nutrita serie di passioni e di squilibri sociali, determinati da quei clamorosi e memorabili eventi che furono la rivoluzione del 1799, l'occupazione francese e il regno dei Sovrani napoleonidi dal 1806 al 1815, la restaurazione borbonica del 1815, la guerriglia posta in atto dal brigantaggio, i rivolgimenti del 1820-21 e del 1848, il processo unitario del 1860 e i movimenti proletari del periodo post-bellico.

Fra tanto fervore di azioni e di aspirazioni, le idealità politiche più elevate furono in verità patrimonio di poche anime elette di intellettuali, educate ai canoni del recente risveglio illuministico, mentre la gran massa delle nostre popolazioni, costretta alla vita di stenti e di miseria caratteristica di quei tempi calamitosi, non aveva altra mira tranne quella di veder migliorare le proprie condizioni economiche. È questo, infatti, senza ombra alcuna di dubbio, il motivo dominante ch'è dato cogliere in tutti i movimenti popolari del tempo, immancabilmente tesi verso l'aspirazione ad ottenere sgravi fiscali, a potersi difendere contro i soprusi delle classi dominanti, a veder aboliti i privilegi di classe.

In altre parole, sembra di comprendere che, all'indomani dell'unità nazionale del 1860, il proliferare delle ideologie politiche si basasse essenzialmente sull'acceso dualismo fra il ceto proletario da una parte e i ceti privilegiati dall'altra, rappresentati, questi ultimi, dall'antica nobiltà, dall'alto clero, dai ricchi proprietari terrieri e simili.

Il lento e travagliato processo dell'unità nazionale aveva per un certo tempo alimentato le aspettative delle classi subalterne che, nella speranza di potere alfine mutare in meglio l'andamento della propria esistenza, avevano favorito e sostenuto quel movimento ma,

dopo il 1860, la mancata realizzazione dei sogni a lungo vagheggiati aveva dato luogo ad amare delusioni, al rinfocolarsi dei vecchi desideri, al riaccendersi, ancor più vivace, dei precedenti contrasti e delle lotte di classe, dal momento che i divari, lungi dall'attenuarsi, si erano maggiormente accentuati.

Gli antagonisti principali continuavano ad essere il proletariato e la borghesia, con la sola differenza che i poveri si erano immiseriti ancor più in seguito all'aumentata pressione fiscale imposta dal regime unitario ed i proprietari terrieri erano diventati più potenti di prima, soprattutto per i vantaggi conseguiti acquistando a poco prezzo i beni sottratti alla Chiesa in seguito alle varie soppressioni di corporazioni religiose: queste erano incominciate con la cacciata dei Gesuiti, disposta nel 1767 dal re Ferdinando IV di Borbone, erano proseguite con quelle ordinate durante il decennio francese dal re Giuseppe Napoleone con leggi del 13 febbraio 1807 e del 7 agosto 1809, ed erano culminate nell'ultima avvenuta, dopo l'unificazione nazionale italiana, in esecuzione della legge 15 agosto 1867.

Il culmine del disagio risaliva agli anni immediatamente successivi alla realizzazione dell'unità nazionale ed era tale che l'efficacia stessa del recente processo di unificazione sembrava essere messa in dubbio da molti, anzi addirittura da parecchi di coloro che avevano contribuito a costruirla.

Diversi fatti stanno a dimostrarlo, cominciando dal triste episodio verificatosi a Bari il 23 maggio 1861. Un numeroso gruppo di sbandati dell'ex esercito napoletano era rinchiuso nel quartiere di S. Francesco della Scarpa, in attesa di imbarcarsi sul vapore che li avrebbe condotti in più idoneo luogo di reclusione Costoro riuscirono, un bel momento, ad infrangere la porta della prigione e ad irrompere nel corridoio, di dove cominciarono a lanciare insulti e schiamazzi all'indirizzo delle sentinelle, colpendole con piatti, tegami, pezzi di legno divelti dalle panche e quant'altro fosse idoneo a ferire ed uccidere. La sommossa fu sedata mercé l'energico intervento di un reparto della Guardia Nazionale, comandato dal capitano Vitantonio de Cagno, il quale ritenne opportuno trasferire i prigionieri nelle più sicure segrete del castelo. Durante il breve tragitto da S. Francesco al castello, una gran folla di persone aggredì le guardie con urla e minacce, schierandosi dalla parte dei prigionieri, contro la forze dell'ordine. Il valoroso capitano

dovette faticare non poco nel tenere a bada quegli scalmanati e a disperderli, onde condurre a termine la missione che si era proposta.

Ad offrire però una prova più convincente del malcontento che serpeggiava fra la gente, v'è il contenuto d'una circolare diramata, nel giugno del 1862, dal presidente di un comitato costituitosi a Bari per protestare contro le forti imposizioni fiscali, introdotte dal nuovo governo.

La lettera, di cui si possiede un esemplare, è genericamente intestata *Signore*, ma venne riprodotta in moltissime copie, complete di indirizi, onde invitare persone influenti a far sottoscrivere una petizione diretta al Parlamento nazionale.

La firma — cosa estremamente interessante — è di Sante Noya, gran patriota, intervenuto al convegno carbonaro di Santo Spirito nel giugno 1848, perseguitato dalla polizia borbonica fino al punto da doversi rifugiare nel convento dei padri Riformati e poi consigliere ed assessore tra il 1861 e il 1864, negli organi amministrativi insediatisi al comune di Bari dopo l'unità.

Il testo della circolare diramata da Sante Noya recita dunque:

Signore,

'La gravezza delle circostanze nelle quali versiamo per la ragione 'delle tasse, ci ha indotti a unire la nostra voce a quella di tutte le Province meridionali, contro tale legge. Avendo quindi a nome 'dei cittadini formata la petizione che le acchiudo, facciamo capitale 'di Lei, onde ce la ritorni corredata di quante più firme può, e nel 'tempo il più breve.

Sicuro della solerzia ed amor di patria che tanto la distingue, 'accetti il saluto di tutta questa Società. Il Presidente: f.to S. Noya.

Allegato:

AL PARLAMENTO ITALIANO

Signori,

La trista impressione prodotta dalla nuova legge della tassa del 'Registro e Bollo sull'animo di questi Cittadini, è pari a quella che si è sentita dagli altri di queste Province meridionali. La dispia-'cenza è generale sia per la gravezza dei pesi, sia per la non facile applicazione della legge, che dà luogo ad arbitri, a svariate interpretazioni, e non poche frodi. La sapienza di chi sta al governo di una

Nazione, è quella ancora di conoscere la opportunità dei tempi, e la condizione morale e materiale dei popoli. Non sono passati già due anni da che queste Province sono uscite da uno stato di vita politica per entrare in un altro di miglior condizione che già provano i forieri di nuove gravose tasse, che inceppano lo sviluppo del commercio civile. Signori, se da queste Province si è fatto non poco sacrificio di sostanze e di sangue per sottrarsi dal peso del passato Governo che materialmente aggravava e moralmente i popoli, non è stato forse lo scopo di migliorare? E chi non ha tenuto in mente che con l'unità d'Italia si volesse abbattere il dispotismo degli assoluti monarchi, acquistare la desiderata nazionalità, ingrandire lo sviluppo di ogni specie di commercio, migliorare nelle leggi, bandire il capriccio, innalzare la ragione, dividere il potere, incivilire e moralizzare i popoli, e rendere ricca e forte la Nazione?

Non con l'unità d'Italia si è agognata diminuzione di tasse, perché guai per quella Nazione che vorrebbe affrancamento d'imposte, ma guai pure per quel Governo che aggraverebbe, e non terrebbe innanzi la legge dello equilibrio! Nello imporre tasse va pur necessario per il Governo studiare l'indole e le circostanze dei popoli, e tanto più dei popoli italiani che finora politicamente sono stati tra loro stranieri e governati da diverse leggi; che se una tassa, od una legge nell'attualità si trova conveniente per una parte d'Italia, non la debba essere per tutta la Penisola, sol perché così si vuole; fa d'uopo in tal caso del principio di conciliazione non solo, ma che ad un popolo si facciano provare prima i vantaggi, e poi ai vantaggi equilibrare le tasse.

La condizione di queste Province dal 1860, è vantaggiata nel brigantaggio, nella vuotazione dell'Erario. nel concedere impieghi ai borbonici, nel profondere la moneta dello Stato nelle migliaia di pensioni, nel dar soldi vistosi ad una classe d'impiegati, e meschinissimi ad altra, nella confusa ed inesatta amministrazione, nella quasi manomessa giustizia, e nella poca sicurezza della proprietà e della vita, e nella illusione di una libertà, e nlla gravosa ed odiosa tassa del Registro e Bollo, ch'è la più dura pastoia al commercio caratteristico di queste Province, come altra volta in altri tempi si è avuta esperienza a danno delle rendite dello Stato. Non erano le Province del Napoletano nel passato Governo le meno gravate dai pesi, e per il decimo di guerra messo dall'attuale non si è levata una voce. Ora giustamente chi si vede sacrificato nel suo vivo, deve

alzare il grido del forte risentimento e dire a che delle Dogane si sono ribassati i dazi, se con la tassa del Registro e Bollo si viene a restringere lo sviluppo del commercio che si vuol proteggere? Inesplicabile sembra la condotta governativa, ma forse vi è chi sa dare una dolorosa spiega, cioè che questi fatti sono tristi effetti di una funesta causa a danno della unità d'Italia! Signori, a chi intende, poche parole; fate senno, e date lungo ascolto alla voce di un popolo che si duole, e che all'ombra del tricolore grida ancora la sua libertà.

Bari, giugno 1862.

3. *I fermenti delle ideologie*

Date le premesse delle quali si è fatto brevemente cenno, è naturale che, nel torbido clima determinato dal disagio delle classi più umili e dai non pochi errori di valutazione commessi dai nuovi governanti, trovassero rigogliosa fioritura le ideologie più disparate, mentre il dilagante brigantaggio politico e la conseguente repressione governativa, non meno cruenta del primo, alimentavano, insieme al susseguirsi incessante di lutti e sciagure, una preoccupante espansione del malcontento popolare a fronte della intollerabile arroganza dei padroni.

Fu allora che parecchi degli spiriti nobili ed elevati, di cui la Terra di Bari era pur riccamente dotata in tanto squallore, durante quel tormentato periodo di fine Ottocento, si diedero a sostenere strenuamente la causa sacrosanta dei diseredati desiderosi soltanto di strappare alla borghesia — specialmente terriera — compensi meno meschini alle loro sudate fatiche e al governo leggi più consone alle esigenze della regioni meridionali. recentemente annesse al nuovo Stato italiano.

Ebbero così origine gruppi politici di varia natura, come associazioni, cooperative, circoli, comitati ed organizzazioni con finalità immediate diverse, quali il mutuo soccorso, l'istruzione, l'assistenza, ecc., tutte comunque tese al conseguimento del benessere sociale e ispirate al più ortodosso radicalismo repubblicano, alieno dal ricorso alle riforme graduali, ma propenso ad una riforma dello stato dalle fondamenta.

Quest'ultimo sembrò essere, per diversi anni, il partito poli-

tico più avanzato, al quale va riconosciuto il merito innegabile di aver scosso le masse popolari dal torpore e di aver alimentato la coscienza di classe.

In prosieguo di tempo, esso ebbe, in Terra di Bari, numerosi autorevoli aderenti e simpatizzanti, quali Giovanni Bovio di Trani, Armando Perotti di Bari, storico, giornalista e poeta; Sabino Fiorese di Grumo Appula, economista, uomo politico e sindaco di Bari; Nicola Di Cagno Politi di Bari, filosofo, giurista e giornalista; Gioacchino Poli di Molfetta, pubblicista; Guglielmo Schiralli di Corato, poeta e scrittore; Giuseppe Maselli Campagna di Acquaviva, storico, giurista e giornalista feconda, direttore del periodico *Spartaco* e dell'*Archivio Storico Pugliese del Risorgimento Italiano*; Gennaro Bovio di Trani, insigne giureconsulto; Matteo Renato Imbriani di Napoli, fervente patriota e deputato al parlamento; Antonio De Tullio di Bari; Francesco Colella; Pietro Grilli e tantissimi altri che sarebbe arduo stare ad elencare.

Malgrado tutto, il radicalismo non riuscì a conseguire, all'inizio, risultati di molto rilievo, forse perché non compreso appieno dalle masse popolari ignoranti e corrive piuttosto alla violenza senza mezzi termini, sotto la spinta impellente della fame, della miseria e dei soprusi.

Abbastanza determinante fu invece in seguito il suo contributo alle lotte sociali, condotte con tenacia e convinzione sino ai primi decenni del Novecento.

Poco dopo il 1870, cominciò ad affermarsi anche la molto incisiva dottrina del socialismo, vagheggiante l'avvento di una società priva di classi, in cui non trovasse posto la proprietà privata dei mezzi di produzione.

All'inizio si trattò solo di vaghe e teoriche affermazioni di principi ideologici, destinati ad affermarsi saldamente, in prosieguo di tempo, in numerosi centri della provincia di Bari, come Molfetta, Corato, Trani, Barleteta, attirando tra le sue file molti dei vecchi radicali.

Uno dei suoi maggiori pionieri in Terra di Bari fu Francesco Curzio di Acquaviva, patriota del 1848, esule politico, garibaldino dei Mille, deputato al primo parlamento italiano autore, di appassionati articoli e saggi in sostegno delle proprie tesi.

Faceva contemporaneamente la sua apparizione, nel firmamento politico di Terra di Bari, Carlo Cafiero di Barletta, propugnatore di

una società basata sulla libertà, intesa come anarchia, e sulla uguaglianza, intesa in senso pienamente comunista. Per un certo tempo egli svolse attiva propaganda in molti centri della Puglia, trovando non pochi proseliti anche nella provincia di Bari, ove sorsero diverse sezioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Attivi proseliti furono, tanto per citarne qualcuno, Emilio Covelli di Trani, Stefano Caporusso di Modugno, Cataldo Malcangi di Corato, Vincenzo Pappagallo di Molfetta, insieme a numerosi altri disseminati in più comuni, come Ruvo, Castellana, Bitonto, Gioia, Locorotondo, Alberobello. Anche Bari ebbe un suo centro, che faceva capo a Giacomo Bozzi, Nicola Miccolis ed altri.

Tra alterne vicende, il movimento tenne diversi congressi internazionali e fu causa, anche qui da noi, di incidenti di una certa entità, come quello organizzato a Molfetta nel 1874 da Enrico Malatesta, dando segni di vitalità sin verso la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Durante l'angoscioso periodo che si sta cercando di tratteggiare per sommi capi, parecchie figure di ardenti esponenti del socialismo, andarono affermandosi coi dettami di una più precisa ideologia, assai più concreta e diversa dai vaghi principi sostenuti al suo apparire.

Una figura di grande spicco, in tal senso, fu il socialista Guglielmo Schiralli di Corato, l'antico radicale del quale si è già fatta menzione, che trovò ampio seguito in uomini divenuti poi personaggi famosi nella lotta politica, quali Leonardo Mezzina, Giovanni Colella, Canio Musacchio, Tommaso Fiore ecc., ecc., mentre l'idea affondava saldissime radici un po' dovunque, da Trani a Molfetta, da Corato a Gravina, da Bitonto a Minervino.

Altra gigantesca figura di ideologo e uomo d'azione fu quella del molfettese Gaetano Salvemini, storico insigne, docente di liceo e dell'Istituto Superiore di Firenze, che, militando nelle file del partito socialista, si fece tenace assertore del suffragio universale, sostenitore della questione meridionale e nemico acerrimo del malcostume politico, pagando spesso amaramente lo scotto dell'antagonismo politico.

In tutto questo periodo figuravano validamente presenti anche i principi del liberalismo, basati sul diritto del popolo di far leggi e governare, sulla libertà di pensiero in politica, in morale e in religione, nella libertà di stampa e di associazione. Parecchi dei

sostenitori di tali idee provenivano dalle file dei radicali. I loro principi però, pur affondando le radici nella cultura illuministica del Settecento e in robuste correnti di pensiero ottocentesco, non andavano al di là dell'ambito di un partito di rappresentanza individuale quasi carismatica, come esponenti delle correnti monarchica e costituzionale.

Il liberalismo riuscì comunque spesso a mantenere una posizione di equidistanza da ogni estremismo, assumendo anche responsabilità di governo, nella delicata funzione di ago della bilancia politica.

Va ancora detto che le iniziative poste in atto dai movimenti politici dei quali si è fatta sommariamente menzione venivano talvolta contrastate con grande energia da alcuni dei governi che si succedevano alla guida del paese, i quali non mancavano, quando se ne presentava l'occasione, di porre in atto una nutrita serie di arresti, di perquisizioni e di processi, che colpivano il più delle volte persone innocenti o colpevoli di mancanze molto lievi.

Particolarmente violente furono le misure prese dai governi presieduti dal piemontese Giovanni Giolitti (1892-1893; 1903-1909; 1911-1914; 1920-1921), la cui maggiore responsabilità fu ritenuta quella di favorire il malcostume politico in tutte le forme possibili, dalla corruzione al favoritismo, dalla malavita ai brogli d'ogni genere.

Le classi popolari, lungi dall'arrestare la loro marcia irrefrenabile verso traguardi di civiltà e di progresso, sotto la spinta delle idee radicali e socialiste, diedero nuovo impulso alla loro lotta, con nuove adesioni, comizi e continui scioperi in tutte le località di Terra di Bari, convogliando masse di lavoratori d'ogni categoria, in prevalenza agricoli e industriali.

Tale situazione si protrasse sino agli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, senza che i vari governi, talvolta sostenuti da deputati acquiescenti e corrotti, designati col titolo dispregiativo di *ascari parlamentari*, riuscissero in qualsiasi maniera a far cessare un tanto deplorevole stato di cose, mentre elezioni politiche e amministrative si susseguivano in gran disordine e senza alcuna garanzia democratica.

A Giovanni Giolitti, che rimase alla presidenza del governo quasi ininterrottamente dall'inizio del Novecento alla vigilia della guerra, venne spesso attribuita la prerogativa di aver dato alle istituzioni una svolta liberale, mediante l'adozione di un atteggiamento

meno repressivo nei riguardi delle opposizioni, cui s'intendeva riconoscere il diritto d'essere coinvolte nella vita politica. In effetti però i governi da lui presieduti non abbandonarono mai il ricorso alla repressione violenta, specialmente nelle regioni del Mezzogiorno, profondamente afflitte dalla più grave delle crisi economiche e sociali.

A Bari, i fermenti furono sempre molto vivi e l'incitamento al riscatto delle classi diseredate veniva divulgato specialmente ad opera di Giovanni Colella e dei suoi fedeli collaboratori. Nel marzo del 1903 fu fondato il primo circolo socialista, cui aderirono, fra gli altri, Canio Musacchio, Giovanni Laricchia ed altri, mentre sezioni sorgevano pure a Molfetta, a Trani, a Corato, a Canosa, ad Acquaviva.

Venivano conteporaneamente costituite leghe di resistenza da parte di categorie diverse di lavoratori, che divennero presto sindacati, talvolta in contrasto con gli stessi socialisti in ordine ai metodi di lotta. Si accentuavano contemporaneamente, in tutti i principali centri della Puglia, le agitazioni operaie contro la classe della borghesia capitalistica e la truppa dei suoi violenti *mazzieri*.

In sostanza, fatta eccezione per il partito socialista, in cui militava, a quella data, la maggior parte del proletariato, il resto della popolazione, appartenente ai ceti medio e piccolo, pur avvertendo una insopprimibile esigenza di esprimere una propria identità e di far sentire il peso della propria forza nella lotta contro il capitalismo dominante, non aveva ancora imboccato la strada giusta di una efficiente organizzazione.

Profondi limiti imprigionavano, in tale pullulare di idee e di dottrine, anche l'ideologia cattolica, malgrado fosse ricca di fermenti e di voci autorevoli, cui mancava, come per altre forze, il supporto di un'adeguata organizzazione.

In complesso, la coscienza politica italiana, formatasi nel lungo travaglio di lotte sostenute negli anni dall'unità nazionale alla vigilia del primo conflitto mondiale, era oramai giunta a un punto tale di maturità, da giustificare appieno l'aspirazione vivissima, che molti avevano, ad entrare nell'agone politico con tutta la varietà delle sue ideologie e convinzioni, senza che alcuna ne rimanesse quasi emarginata, come era accaduto fino a quel momento.

Un evento rivelatore di questa esigenza e in un certo senso determinante fu probabilmente quello rappresentato dalle elezioni politiche del 2 novembre 1913, le prime a suffragio universale ma-

schile, in cui, oltre a un buon successo del partito socialista e del partito radicale, vi furono discrete affermazioni dei socialisti riformisti di Bissolati e dei cattolici.
Ben numerosi furono pure i liberali delle varie tendenze che, uniti ai cattolici dal famoso patto di Vincenzo Ottorino Gentiloni — inteso a contrastare l'avanzata socialista, dopo aver fissato sette punti essenziali sui quali basare l'intesa elettorale — costituirono la piattaforma di una alquanto fragile maggioranza parlamentare, data la frammentarietà della composizione.

Diversi furono allora gli scioperi indetti da quasi tutte le categorie, mentre un grande convegno provinciale delle forze lavoratrici ebbe luogo a Bari, in piazza Mercantile, il 14 dicembre 1913, in cui presero la parola Alceste de Ambris, Enrico Meledandri, Giovanni Colella e Giacinto Panunzio, ma non fu questo l'unico.

In tal frangente, apparve evidente il fallimento dei principi della politica giolittiana, soprattutto nell'Italia meridionale, dove ben scarsi si erano rivelati fino allora gli interventi governativi a favore della economia. Peraltro, anche negli anni immediatamente precedenti — come s'è già detto — Giovanni Giolitti, malgrado le affermazioni dei principi liberali, non aveva mai rinunciato ad usare la forza in occasione dei frequenti scioperi.

Dopo le elezioni del 1913, l'entrata in crisi del sistema giolittiano continuò a manifestarsi, basandosi innanzitutto sul disagio derivante dall'antagonismo fra le forze socialiste e il raggruppamento moderato cattolico-liberale del patto Gentiloni. Fu in secondo luogo accentuato dal fatto che il lungo iter richiesto per la convalida dei nuovi eletti privava per lungo tempo il paese della rappresentanza legittimamente eletta, dando luogo a novelli contrasti messi in atto dalle opposizioni.

Il pugliese Antonio Salandra riuscì a presentare alla camera il suo nuovo governo soltanto nell'aprile del 1914, dando vita a una maggioranza tanto fragile, da farlo apparire non molto diverso da Giolitti.

I movimenti di opinione posti in atto dalla opposizione soprattutto socialista si mostrarono tanto vivaci da determinare quasi un ribaltamento a livello amministrativo dei risultati elettorali politici del 1913.

Ne scaturirono violente agitazioni note col nome di *settimana rossa* che, in Puglia, culminarono in manifestazioni di piazza di di-

verse categorie di lavoratori e con lo sciopero generale dell'8 giugno 1914.

Una svolta decisiva fu determinata, a questo punto, dallo scoppio della prima guerra mondiale 1914-1918, che intervenne in una fase molto delicata del processo di maturazione politica italiana. Si può anzi dire che essa produsse una certa accelerazione, in quanto i nuovi contrasti insorti fra interventisti e neutralisti finirono col mettere maggiormente in crisi la già precaria maggioranza giolittiana.

In questa situazione il ministero Salandra assunse la responsabilità del governo e la decisione di far entrare l'Italia in guerra, scavalcando la volontà contraria di buona parte del Paese e col sostegno esterno degli agguerriti gruppi di interventisti, accomunati dall'antigiolittismo e dall'antisocialismo.

I contrasti proseguirono incessanti per l'intera durata delle ostilità belliche, sia pure in un certo modo attenuati dall'impegno profuso, nei drammatici eventi che si susseguirono uno più terribile dell'altro durante la guerra, dai governi di larga intesa di Paolo Boselli e di Vittorio Emanuele Orlando.

La politicizzazione delle masse, iniziata prima della guerra, procedette anche nel dopoguerra con grande vigore, consolidando, nella nazione, la suddivisione nei due ben distinti blocchi del proletariato e della borghesia.

Alla fine del conflitto, il terreno apparve ingombro di lutti e rovine ma, ad essere in frantumi, era soprattutto lo Stato, che nessuno era in grado di ricostruire secondo i vecchi schemi, non solo per la situazione materiale contingente riveniente dalla povertà e dalla disoccupazione, ma soprattutto per la lotta furibonda in atto fra le due opposte fazioni, le cui file si venivano ogni giorno più ingrossando per via del dilagante numero degli scontenti.

Nel 1919, con le elezioni a sistema proporzionale, ottennero una grande affermazione il partito socialista da una parte e il partito popolare (fondato all'inizio dell'anno da D. Luigi Sturzo) dall'altro, mentre scarso riconoscimento elettorale andò al movimento dei Fasci italiani, poco tempo prima costituito da Benito Mussolini.

La forza liberale finì così col perdere la posizione di centralità, che le aveva consentito una certa egemonia sin dagli anni successivi all'unità nazionale, e i grandi partiti di massa riuscirono a far mutar volto all'esistenza del parlamento, senza tuttavia che la situazione politica italiana assurgesse a quel livello di chiarezza, del

quale si avvertiva il bisogno, perché la grave crisi economica succeduta all'immane conflitto mondiale provocava continui scioperi e tumulti popolari.

In questo torno di tempo, si affermò in maniera autonoma, scindendosi dalla ideologia socialista, anche la dottirna comunista, fondata sul principio dell'uguaglianza e dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Il nuovo partito, legato all'internazionale comunista, sorse nel 1921, separandosi da quello socialista, sotto la guida di Gramsci e Terracini.

Tale stato continuò a trascinarsi irresoluto sotto i ministeri di Francesco Saverio Nitti dal 1919 al 1920, del vecchio Giovanni Giolitti, tornato alla ribalta nel 1920-1921, di Ivanoe Bonomi nel 1921-1922 e di Luigi Facta nel 1922. Divenne poi così confusa da sfuggire tuttora a un'attendibile correttezza di valutazione.

V'è chi sostiene che null'altro fosse allora possibile tranne che piegare il capo sotto il giogo di una dittatura, e fu quello che in effetti accadde, con l'avallo anche della monarchia.

Altri sono invece dell'avviso che le cose sarebbero andate ben diversamente, se non si fossero commessi diversi imperdonabili errori di valutazione da parte degli antichi liberali, quale, ad esempio, quello dello stesso Giovanni Gioitti, che un bel momento aveva aperto le liste anche ai candidati fascisti.

Un giudizio sereno e definitivo sulla intricata vicenda è forse ancora di là da venire e non è detto che gli storici non possano più ponderatamente esprimerlo dopo attento raffronto con le più recenti esperienze politiche italiane in un certo senso non molto dissimili da quelle di oltre settant'anni fa.

4. *Gli schieramenti politici nelle elezioni amministrative*

Un momento essenziale per verificare la varietà e l'entità degli schieramenti politici è rappresentato senza dubbio dalle periodiche competizioni elettorali, nelle quali gli schieramenti medesimi scendono appunto in campo.

Il carteggio disponibile negli archivi su tali argomenti — almeno per il periodo di tempi riguardante la presente ricerca — non si conosce per quale ragione, è purtroppo assai scarso e quindi lacunoso. Abbastanza utile e pertinente si è comunque rivelato quel che rimane

del carteggio relativo alle elezioni amministrative, più che a quelle politiche: esse riflettono infatti, in maniera più immediata e realistica, le minute realtà locali, alle quali si è inteso rivolgere in particolare l'attenzione e ad esse ci si è dovuti necessariamente limitare, nella presente sede, anche per imprescindibile economia di spazio.

Frugando nei fascicoli a suo tempo formati dagli uffici comunali e da quelli della Prefettura e attualmente depositati presso l'Archivio di Stato di Bari, si sono potute reperire le seguenti informazioni che, se pure frammentarie, offrono un quadro abbastanza eloquente del variegato e alquanto confuso panorama politico di Terra di Bari, negli anni immediatamente precedenti l'avvento del Fascismo.

Elezioni amministrative del 1914

Da questo primo gruppo di documenti, molto disordinati e lacunosi, si evincono le seguenti poche notizie:

Con nota n. 1067 del 4 aprile 1914, il Questore di Bari segnala al Prefetto che i partiti si ispirano non a principi politici, ma a clientele locali e influenze personali. I candidati in lotta sono, in ogni caso, di principi monarchici, con tendenze alle varie graduazioni del partito liberale.

Un'ordinanza del Questore di Bari, datata 21 giugno 1914, dispone una particolare sorveglianza su 14 teppisti e pregiudicati che, nelle lotte elettorali, sogliono commettere atti di prepotenza e di intimidazione.

Il 25 giugno 1914 hanno luogo a Bari tre comizi: uno dei socialisti in piazza Cavour; uno del partito monarchico, davanti alla sede del comitato liberale; uno del blocco popolare, davanti all'edificio scolastico di via Garruba.

Al primo intervengono circa 200 persone e parlano un certo Ligniti e l'avv. Vito Lefemmine (il prof. Giovanni Colella ha fatto conoscere di essere ammalato). Al secondo intervengono circa 1500 persone. Al terzo circa 1000 persone.

Elezioni amministrative del 1920

Da questo secondo gruppo di documenti, anch'essi disordinati e lacunosi, ma in ogni caso più numerosi, è dato attingere le seguenti

formazioni che, per comodità di consultazione, vengono suddivise per Comune:

Bari

Da un rapporto del Questore di Bari al Prefetto, datato 26 settembre 1920, si evince che i partiti presenti nel consiglio comunale di Bari sono: liberali 15; popolari 25; liberali nazionalisti 5; la linea di demarcazione non è costituita da una vera differenza di vedute politiche, ma piuttosto da un complesso di simpatie e di interessi coincidenti

Le associazioni politiche presenti a Bari sono: Costituzionali, Società Trento e Trieste, Società pro Dalmazia, Società pro Fiume, che hanno complessivamente 350 iscritti, aderenti ai partiti dell'ordine e cioè liberali-democratici e popolari; Fascio d'azione rivoluzionaria; Associazione Oberdan con 300 iscritti; Associazione ufficiali in congedo con 300 iscritti; Associazione carabinieri in congedo con 300 iscritti; Associazione nazionalista con 70 iscritti; Sezione del partito popolare italiano con circa 500 iscritti, cui aderisce l'Unione del Lavoro con circa 1500 soci tra cocchieri, pescatori, calzolai e ferrovieri; Associazione combattenti con circa 1000 iscritti con tendenza costituzionale, salvo qualche frazione a carattere socialista; Associazione smobilitati reduci di guerra con 200 iscritti; Repubblicani-Circolo Humanitas con circa 200 iscritti; Associazione impiegati privati con circa 700 iscritti, con tendenza in prevalenza socialista; Circolo macchinisti e fuochisti con 400 iscritti con tendenza socialista-sindacalista; Sindacati ferrovieri con 800 iscritti, con tendenza socialista-riformista; Sezione socialista massimalista con 50 iscritti circa; Lega proletaria reduci di guerra con 492 iscritti; Camera del lavoro di carattere sindacalista, cui aderiscono 54 leghe metallurgici mobili in ferro, le due leghe saponieri, lega operai alcool e ghiacci, marangoni mobili in legno, operai ditta Natrella, sediari, spazini, carribotte, antica società carrettieri, cooperativa trasporti, le quattro cooperative lavoranti porto, fruttivendoli, fiammiferai, mattonai, gasisti, telefonisti, commessi di negozio, bottai, fornai, lavoranti della mensa, bilanciai, pastai e mugnai, panettieri, ebanisti, stagnini, fabbri, tipografi, avventizi del porto, muratori, stuccatori, terrazzieri, giardinieri comunali, sarti, spaccapietre cavatufi, pittori,

barbieri, cartai, tintori, in complesso 12000 iscritti; Camera confederale del lavoro, cui aderisce il personale della Manifattura tabacchi, con 1350 iscritti, di cui 150 maschi; lega degli operai addetti alla forza e luce; ferrovieri secondari; postelegrafonici; impiegati privati; impiegati banche.

I partiti politici prevalenti nel capoluogo sono il costituzionale con tutte le gradazioni liberali e il partito popolare. Si prevede la fusione dei partiti di ordine contro i socialisti, che si presentano molto agguerriti per la conquista del potere.

Negli altri Comuni di Terra di Bari, la situazione dei partiti risulta come appresso configurabile:

Acquaviva delle Fonti

In seno al disciolto consiglio comunale, la maggioranza era di aderenti al partito socialista e la minoranza di aderenti al partito liberale democratico — Organizzazioni: lega socialisti contadini con circa 900 iscritti; lega proletaria dei combattenti con circa 200 i.; sezione del partito popolare con circa 350 i.; fascio liberale democratico con circa 500 i.; Camera del lavoro, cui aderiscono la lega contadini socialisti, la lega proletaria combattenti, la lega elettricisti, la lega calzolai, l'unione arte muraria; non aderiscono alla Camera del lavoro l'associazione dei proprietari del partito liberale con circa 100 i.; lega del partito popolare con circa 150 i.; associazione combattenti con circa 150 i. simpatizzanti per il partito socialista; associazione mutilati di guerra con circa 58 i. apolitici — Partiti preponderanti: costituzionale, socialista, popolare.

Altamura

Maggioranza e minoranza costituzionali in consiglio comunale — Organizzazioni: Partito popolare con 700 iscritti; Combattenti nazionalisti con 2500 i.; Combattenti pro Patria con 300 i.; Socialisti con 400 i.; Camera del lavoro, avente come aderenti lega contadini con 300 iscritti, cavamonti con 300 i., potatori con 50 i., elettricisti con 13 i., spazzini con 18 i. — Partiti preponderanti: costituzionali, combattenti, popolari, socialisti.

ALBEROBELLO

Maggioranza e minoranza costituzionali in consiglio comunale — Organizzazioni: Circolo unione del partito dell'ordine con 60 iscritti; Circolo Savoia con 200 i.; Circolo del popolo socialista con 800 i.; Sottosezione combattenti con 400 i. — Partiti preponderanti: socialista, costituzionale, combattenti, popolare.

ANDRIA

Nel disciolto consiglio comunale, la maggioranza era socialista, la minoranza liberale democratica con elementi liberali — Organizzazioni: Camera del lavoro aderente al partito socialista ufficiale con 10000 iscritti, cui aderiscono lega brendatori con 100 i., lega fornai con 50 i., lega spezzapietre con 37 i., lega cavamonti con 103 i., lega mugnai e pastai con 100 i., lega vaccai e caprai con 100 i., lega combattenti e mutilati con 2000 i., lega manovali con 150 i., non aderenti alla Camera del lavoro ma al partito popolare italiano lega falegnami con 100 i., lega contadini con 230 i., lega muratori con 85 i.; partito astensionista comunista con 300 i.; sezione combattenti con 600 i.; sezione proletaria combattenti con oltre 2000 i.; sezione proletaria mutilati con 100 i.; fascio liberale democratico privo di organizzazione con circa 2000 i.; partito popolare italiano con 3000 i.; lega commerciale con 100 i.; associazione agraria con 1000 i.; associazione terriera con 500 i.; associazione padroni fornai con 28 i.; circolo giovanile socialista con 150 i.; sezione socialista Pietro Chiesa con 30 i.; circolo Ozanam del partito popolare italiano con 1000 i. — Partiti preponderanti: socialista, costituzionale, popolare.

BARLETTA

Il disciolto consiglio comunale era composto per la maggioranza di elementi liberali e democratici; per la minoranza di socialisti — Organizzazioni: Camera del lavoro, cui aderiscono lega contadini con 2000 iscritti, cooperativa carrettieri con 100 i., lega proletaria con 550 i., lega operai Appula con 260 i., lega operaia olierie

e saponerie con 120 i., lega operai distillerie con 100 i., lega bottai con 260 i., lega operai colla e concimi con 250 i., sezione socialista con 25 i., lega brendatori con 120 i.; sezione partito popolare con 350 i., cui aderiscono società agricola con 450 i., lega caprai con 130 i., lega caricatori e scaricatori del porto con 240 i., società XX Settembre con 200 i., società calzolai con 60 i., società fornai con 60 i.; sezione combattenti con 600 i.; sezione mutilati con 212 i.; circolo Carlo Cafiero con 250 i.; cooperativa Rinascente con 100 i. — Partiti preponderanti: socialista, popolare.

Binetto

Maggioranza e minoranza costituzionali in consiglio comunale — Organizzazioni: Sottosezione combattenti con 60 iscritti — Partito preponderante: costituzionale.

Bisceglie

Nel disciolto consiglio comunale la maggioranza era composta di liberali democratici, la minoranza di liberali antipansiniani e socialisti — Organizzazioni: Camera del lavoro, cui aderiscono lega contadini con 2500 iscritti, lega fornai con 25 i., lega garzoni fornai con 60 i., lega carrettieri con 120 i., lega scalpellini con 300 i., lega garzoni cavamonti con 300 i., lega garzoni bottai con 140 i., lega muratori con 350 i., sezione socialista con 60 i., sezione giovani socialisti con 150 i., circolo anarchico con 47 i.; lega ramazzatori di pietre con 60 i.; associazione nazionale combattenti con 120 i.; associazione mutilati ed invalidi di guerra con 80 i.; associazione combattenti dissidenti con 400 i.; associazione agraria con 2000 i.; sezione partito popolare con 2500 i.; lega marinai naviganti con 200 i.; Camera del lavoro di carattere socialista rivoluzionario con 4000 i. — Partiti preponderanti: costituzionale, socialista, liberale costituzionale.

Bitetto

Consiglio comunale composto di conservatori costituzionali

— Organizzazioni: associazione combattenti con 150 iscritti; associazione mutilati e invalidi di guerra con 18 i.; unione nazionale tra mutilati, invalidi e reduci di guerra con circa 190 i.; lega muratori con circa 40 i., aderente alla Camera del lavoro di Bari — Partito preponderante: costituzionale.

BITONTO

Il disciolto consiglio comunale aveva una maggioranza di socialisti riformisti e una minoranza dei partiti costituzionali — Organizzazioni: fascio dei partiti dell'ordine con circa 4000 iscritti; partito salveminiano con circa 2000 i.; sezione del partito socialista ufficiale con circa 600 i. — Partito preponderante: fascio dei partiti dell'ordine, socialista riformista, popolare, socialista ufficiale.

BITRITTO

Consiglio comunale di conservatori costituzionali — Organizzazioni: Circolo Guaccero con circa 50 iscritti; società cooperativa di mutuo soccorso con 150 i.; partito socialista con circa 300 i. — Partito preponderante: costituzionale.

CANNETO

Consiglio comunale composto di aderenti al partito monarchico costituzionale — Organizzazioni: lega socialista contadini con circa 50 iscritti; lega dei proletari combattenti con circa 100 i.; lega politico liberale con circa 200 i.; sezione del partito popolare in formazione — Partiti preponderanti: costituzionale, socialista ex combattenti, popolare.

CANOSA

Il disciolto consiglio comunale era nettamente diviso fra maggioranza di fede democratico costituzionale e minoranza di principi sovversivi — Organizzazioni: comitato elettorale democratico con circa 500 iscritti; associazione nazionale combattenti con circa 500 i.;

associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra con 200 i.; società Lavoro e Progresso con 1200 i.; Camera del lavoro con circa 3000 i.; circolo giovanile socialista; cooperativa edilizia con 200 i. — Partiti preponderanti: votano per i rappresentanti dell'ordine il comitato elettorale democratico, l'associazione nazionale combattenti, l'associazione fra mutilati e invalidi guerra, la società Lavoro e Progresso; votano per i socialisti la quasi totalità degli iscritti alla Camera del lavoro, non per principi sovversivi, ma per opposizione al capitalismo.

Capurso

Nessun colore politico distingueva la maggioranza dalla minoranza nel disciolto consiglio comunale — Organizzazioni: sezione combattenti con 252 iscritti; lega contadini con 204 i.; lega muratori con 42 i. e lega proprietari con 250 i., aderenti alla Camera del lavoro di Bari; circolo autonomo con 150 i.; circolo operaio con 215 i. — Partiti preponderanti: costituzionale democratico, lega proprietari.

Carbonara

Consiglio comunale composto di persone appartenti al partito costituzionale liberale — Organizzazioni: lega muratori con circa 50 iscritti; lega cavamonti con circa 85 i.; associazione combattenti con circa 60 i. — Partito preponderante: costituzionale liberale.

Casamassima

Maggioranza e minoranza costituzionali nel disciolto consiglio comunale — Organizzazioni: unione agraria del partito popolare con circa 600 iscritti; associazione combattenti con circa 600 i.; associazione operaia contadini con circa 400 i.; associazione mutilati con 30 i. — Partito preponderante: costituzionale.

CASSANO MURGE

Maggioranza costituzionale e minoranza socialista in consiglio comunale — Organizzazioni: socialisti con 300 iscritti; combattenti con 240 i.; circolo di proprietari; circolo artigiani — Partiti preponderanti: costituzionale, socialista, combattenti.

CELLAMARE

Persone prive di colore politico ma di tendenza popolare nel consiglio comunale — Organizzazioni: cooperativa con 151 iscritti, aderente alla Camera del lavoro di Bari; sezione combattenti con 90 iscritti di colore politico democratico — Partito preponderante: democratico costituzionale.

CORATO

Nel disciolto consiglio comunale, la maggioranza era composta di socialisti e la minoranza di costituzionali — Organizzazioni: sezione del partito popolare italiano con circa 800 iscritti; sezione dell'associazione nazionale mutilati, invalidi e combattenti con circa 500 i.; Camera del lavoro, cui aderiscono lega contadini con circa 6000 i., lega muratori con 200 i., lega mugnai e pastai con 100 i., lega brecciolai con 60 i., lega brentatori con 60 i., lega lavoratori delle Murge con 200 i.; lega proletaria fra mutilati, invalidi e combattenti con 300 i. con tendenze spiccatamente rivoluzionarie comuniste — Partiti preponderanti: socialista moderato.

FASANO

Consiglio comunale composto di rappresentanti del partito popolare — Organizzazioni: Camera del lavoro con circa 500 iscritti, diretta da un ex sacerdote; sezione combattenti aderenti al partito popolare; sezione del rinnovamento nazionale con circa 100 iscritti — Partito preponderante: popolare.

Gioia del Colle

Maggioranza partito agraria (18) e minoranza socialisti (12) in consiglio comunale — Organizzazioni: leghe socialiste con circa 3000 iscritti; partito popolare con 100 i.; associazione operai liberali democratici con 2800 i.; combattenti e mutilati con 1000 i.; Camera del lavoro, avente come aderenti lega contadini con 2000 iscritti, muratori con 200 i., potatori con 130 i., spaccapietre con 60 i., canettieri con 70 i., paretai con 30 i., ortolani con 120 i., spazzini con 21 i., falegnami con 50 i., pastai con 40 i., combattenti proletari con 200 i. — Partiti preponderanti: costituzionale, socialista, combattenti.

Giovinazzo

Il disciolto consiglio comunale era composto in maggioranza di elementi del partito democratico — Organizzazioni: lega edilizia con 425 iscritti e lega contadini con 600 i., aderenti alla Camera del lavoro di Bari; associazione combattenti con 348 i.; circolo Garibaldi con 50 iscritti apolitici; circolo proprietari con 80 i. del partito popolare; circolo cattolico con 100 i. del partito popolare; circolo Salandra con 50 i. del partito popolare; circolo operaio Savoia del partito Salvemini; circolo marinai con 150 i. del partito popolare; circolo Spinelli con 50 i. del partito Salvemini; circolo unione con 50 i. del partito popolare; sezione giovanile socialista — Ppartiti preponderanti: popolare appoggiato dalle associazioni sociazioni socialiste, compresa la lega contadini.

Gravina

Maggioranza socialista e minoranza costituzionale in consiglio comunale — Organizzazioni: sezione socialista con 800 iscritti; partito popolare con 300 i.; combattenti e mutilati con 200 i.; varie cooperative facenti capo alla sezione socialista — Partiti preponderanti: socialista, popolare, costituzionale.

GRUMO APPULA

Maggioranza e minoranza costituzionali in consiglio comunale — Organizzazioni: partito popolare con 1200 iscritti; combattenti con 250 i.; socialisti con 150 i.; cooperativa edilizia con 50 soci costituzionali — Partiti preponderanti: popolare, socialista.

LOCOROTONDO

Maggioranza e minoranza dei partiti costituzionali in consiglio comunale — Organizzazioni: associazione combattenti con circa 300 iscritti; sezione socialista con circa 60 i.; società operaia di mutuo soccorso con circa 150 i. e società unione operaia con circa 350 i., aventi solo scopo economico, ma a base costituzionale — Partito preponderante: costituzionale.

LOSETO

Consiglio comunale composto di persone aderenti al partito del cav. Vito Fascino — Organizzazioni: partito popolare; partito liberale — Partito preponderante: liberale.

MINERVINO MURGE

Il disciolto consiglio comunale era composto di 25 socialisti e 5 monarchici — Organizzazioni: Camera del lavoro con circa 6000 iscritti, compresi donne e ragazzi, socialisti sindacalisti rivoluzionari; sezione del partito socialista ufficiale con circa 50 i., aventi alle dipendenze una cooperativa di consumo denominata la Riscossa e una cooperativa di lavoro detta Democratica con circa 500 i.; associazione mutilati con circa 100 i.; associazione agraria con circa 400 i. proprietari — Partito preponderante: socialista sindacalista.

MODUGNO

Consiglio comunale composto di persone appartenenti al par-

tito costituzionale — Organizzazioni: sezione del partito popolare con circa 340 iscritti; associazione combattenti con 441 i. costituzionali; associazione mutilati con 55 i. costituzionali; lega contadini e associazione agraria in via di costituzione; associazione impiegati e salariati con 33 i. apolitici — Partto preponderante: costituzionale.

MOLFETTA

L'ultimo consiglio comunale era costituito dalla sola maggioranza appartenente al gruppo Salvemini (coalizione di diversi partiti, tranne il repubblicano, facente parte all'on. Pansini) — Organizzazioni: lega contadini con 2000 iscritti; alleanza mutua cooperativa fra proprietari e marinai di bilancelle da pesca con 3000 i.; unione fra proprietari e marinai di barchette da pesca con 400 i.; lega muratori e scalpellini con 300 i.; lega calzolai con 200 i.; lega pastai e mugnai con 400 i.; lega falegnami con 300 i.; lega giovani calzolai con 200 i.; lega operai oleificio molfettese con 400 i.; lega lavoratori del porto con 70 i.; lega malafati con 80 i.; lega cavamonti con 80 i.; lega ortolani con 300 i.; circolo falegnami con 200 i.; circolo giovanile socialista e sezione del partito socialista unitario con 300 i.; lega fra marinai con 150 i.; associazione repubblicana con 200 i.; sezione del partito popolare italiano con 2000 i.; associazione combattenti con 200 i.; mutilati con 200 i. — Partiti preponderanti: partito facente capo all'on. Salvemini, partito popolare italiano, partito socialista unitario.

MONTRONE

Maggioranza e minoranza del partito costituzionale in consiglio comunale — Organizzazioni: lega proletaria dei combattenti e dei mutilati, comprendente anche proprietari e una cooperativa Rinnovamento e Progresso con circa 200 iscritti; lega dei proprietari di colore popolare, comprendente anche proletari e una cooperativa Vittorio Emanuele III con circa 150 i.; circolo dei proprietari fascio liberale con circa 100 i.; circolo dei proprietari del partito popolare con circa 70 i. — Partiti preponderanti: combattenti e mutilati, liberale democratico, indipendente, popolare.

NOCI

Maggioranza socialista e minoranza costituzionale in consiglio comunale — Organizzazioni: Camera del lavoro con circa 1500 iscritti, avente come aderenti lega muratori con 100 i., contadini con 780 i., proletari con 400 i., paretai con 100 i., carbonai con 100 i.; partito popolare con 300 i.; combattenti con 100 i.; circolo De Bellis con 400 i. simpatizzanti per i socialisti; circolo cattolico aderente al partito popolare — Partiti preponderanti: costituzionale, socialista, popolare.

PALO DEL COLLE

Consiglio comunale disciolto composto di persone appartenenti al partito costituzionale liberale — Organizzazioni: due correnti aderenti rispettivamente al fascio liberale con circa 2800 iscritti e al partito popolare con 2000 i.; pochi socialisti aderenti alla Camera del lavoro di Bari; lega contadini aderente alla sezione lavoratori della Terra di Bari, di colore costituzionale liberale; associazione combattenti e reduci di guerra; associazione mutilati ed invalidi di guerra — Partito preponderante: fascio liberale democratico.

POLIGNANO

Consiglio comunale composto di appartenenti al partito costituzionale — Organizzazioni: popolari con 220 iscritti; combattenti con 155 i.; socialisti con 150 i.; circolo del popolo con 80 i.; veterani con 30 i. apolitici — Partiti preponderanti: costituzionale, popolare, socialisti.

PUTIGNANO

Maggioranza di socialisti, popolari e costituzionali di minoranza in consiglio comunale — Organizzazioni: lega contadini socialisti con 100 iscritti; circolo giovanile socialista con 25 i.; sezione socialista ufficiale con 200 i.; lega proletaria fra ex combattenti;

sezione partito popolare con 300 i.; sottosezione nazionale ex combattenti con 200 i.; associazione agraria liberale con 130 i. — Partiti preponderanti: socialista, popolare, costituzionale.

RUTIGLIANO

Maggioranza e minoranza costituzionali in consiglio comunale — Organizzazioni: ex combattenti con 400 iscritti; partito popolare con 182 i.; partito socialista ufficiale con 135 i.; lega contadini con 460 i. e lega operai muratori con 85 i.; aderenti alla Camera del lavoro di Bari; lega bianca di operai pastai e mugnai, aderenti al partito popolare; società arti e mestieri con 72 i.; società agricola Libertà e Lavoro con 300 i.; società fra operai figuli con 30 i.; circolo giovanile con 25 i. costituzionali; circilo cattolico con 80 i.; Società del Purgatorio con 20 i. e Società della Morte con 75 i., aderenti al partito popolare; associazione mutilati e invalidi di guerra con 40 i. — Partito predominante: costituzionale, popolare, combattenti, socialisti.

RUVO

Nel disciolto consiglio comunale la maggioranza era del partito democratico liberale e al minoranza socialista — Organizzazioni: sezione socialista con circa 25 iscritti; lega contadini aderente al partito socialista con circa 3000 i.; lega spazzini aderente al partito socialista con circa 64 i.; sezione partito popolare italiano con 110 i.; sottosezione combattenti con circa 500 i. — Partiti preponderanti: democratico liberale, socialista, combattenti, popolare.

SAN MICHELE

Maggioranza del partito monarchico e minoranza socialista nel disciolto consiglio comunale — Organizzazioni: partito socialista con circa 400 iscritti; combattenti con circa 200 i.; Camera del lavoro di carattere socialista, cui aderiscono una lega contadini con circa 350 iscritti e una lega muratori con circa 50 i.; associazione combattenti con 200 i.; socialisti con circa 400 i.; sezione giovanile socialista con circa 80 i. — Partito predominante: socialista.

SANNICANDRO

Maggioranza liberale nel disciolto consiglio comunale — Organizzazioni: associazione combattenti e mobilitati con circa 500 iscritti e circa 150 presenti; lega socialista contadini con 150 iscritti — Partito preponderante: liberale.

SANTERAMO IN COLLE

Maggioranza socialista e minoranza costituzionale in consiglio comunale — Organizzazioni: partito socialista con 900 iscritti; partito popolare con 300 i.; Camera del lavoro, avente come aderenti lega contadini con 900 iscritti, mutilati proletari con 140 i., lega giovanile socialista con 100 i., cooperativa produzione e consumo con 440 i.; combattenti con 340 i.; mutilati con 250 i.; partito popolare con 300 i. — Partiti preponderanti: socialista, popolare, combattenti.

SPINAZZOLA

Il disciolto consiglio comunale era composto di liberali per la maggioranza e di socialisti per la minoranza — Organizzazioni: sezione combattenti con 200 iscritti; sezione giovanile socialista con 120 i.; sezione socialista con 60 i.; sezione partito popolare italiano con 100 i.; Camera del lavoro con 1960 i. di carattere spiccatamente socialista, cui aderiscono lega contadini con 1000 i., lega lavoratori campi con 600 i., lega ortolani con 70 i., lega muratori con 150 i., lega mugnai con 20 i., lega metallurgici con 40 i., lega trainanti con 40 i., lega spazzini e facchini con 40 i.; non aderente alla Camera del Lavoro la lega fornai con 30 i. — Partiti preponderanti: socialista, costituzionale, popolare.

TERLIZZI

Nel disciolto consiglio comunale, la maggioranza e la minoranza erano rappresentate da esponenti del partito democratico li-

berale — Organizzazioni: sezione del partito popolare italiano per i cattolici con 200 iscritti; confederazione agraria per il partito democratico con 600 i.; sezione del partito ufficiale per i socialisti con 30 i.; Camera del lavoro, cui aderiscono circolo lavoratori con 20 iscritti, circolo imbianchini con 30 i., lega potatori e contadini con 120 i., lega contadini con 100 i., lega mugnai con 20 i., lega proletaria con 50 i.; non aderenti alla Camera del lavoro società operaia con 100 iscritti, cooperativa muratori con 100 i., lega fornai con 40 i., lega calzolai con 100 i., lega potatori con 200 i.; sezione combattenti con 200 i. — Partiti preponderanti: primo il liberale democratico, ultimo il socialista.

Toritto

Maggioranza e minoranza costituzionale in consiglio comunale — Organizzazioni: combattenti con 150 iscritti — Partiti preponderanti: costituzionale, popolare.

Trani

Nel disciolto consiglio comunale la maggioranza era liberale e la minoranza democratica, ma entrambe avevano carattere costituzionale — Organizzazioni: fascio nazionalista con 500 iscritti; sezione partito popolare italiano con 2000 i.; sezione socialista con 30 i.; Camera del lavoro dal carattere prevalentemente socialista ufficiale con 1500 iscritti, cui aderiscono lega contadini con 90 i., lega braccianti con 230 i., lega muratori con 260 i., lega spazzini con 20 i., lega calzolai con 40 i., lega carrettieri con 50 i.; non aderenti alla Camera del lavoro lega contadini proprietari con 200 i. del partito democratico, lega scalpellini con 150 i. del partito liberale, lega lattai con 70 i. del partito liberale, lega tagliatufi con 300 i. del partito popolare; associazione combattenti con 2000 i. del partito liberale; mutilati con 150 i. del partito liberale; sezione partito popolare; sezione socialista di carattere massimalista; lega proletaria fra ex combattenti con 20 i. di carattere massimalista; circolo giovanile socialista con 30 i. di carattere massimalista — Partiti preponderanti: costituzionale, popolare, socialista.

TRIGGIANO

Maggioranza e minoranza di persone appartenenti ai partiti dell'ordine in consiglio comunale — Organizzazioni: lega contadini aderente alla Camera del lavoro di Bari e lega muratori indipendente, con circa 200 iscritti complessivamente; sezione combattenti di colore costituzionale, con circa 200 iscritti — Partiti preponderanti: costituzionale 90%, popolare 5%, socialista 5%.

TURI

Maggioranza di 16 consiglieri e minoranza di 4 nel disciolto consiglio comunale, facenti capo ai combattenti — Organizzazioni: sezione combattenti con 80 iscritti circa; Casino Unione con 40 i.; circolo democratico con 70 i. — Partito preponderante: combattenti.

VALENZANO

Il disciolto consiglio comunale era composto di persone appartenenti al partito costituzionale — Organizzazioni: associazione combattenti con circa 300 iscritti; partito popolare con circa 50 i.; partito costituzionale con circa 400 i. — Partiti preponderanti: partito di opposizione, costituzionale, popolare.

5. *Nota bibliografica essenziale*

GIULIO PETRONI, *Della storia di Bari*, vol. III, con note e aggiunte dell'avv. Vincenzo Roppo, Napoli 1912.

SAVERIO LASORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, volumi 2, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1913.

ANTONIO LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, Unione tipografica, Bari 1927.

SAVERIO LASORSA, *Storia di Puglia*, volumi 6, Tipografia Levante, Bari 1953-1962.

SAVERIO LASORSA, *La vita di Bari nell'ultimo sessantennio*, Grafiche Ciccolella, Bari 1963.

NATALE LOJACONO, *La zavorra al potere*, senza data.

AA.VV., *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla costituzione, 1874-1946*, Assessorato alla Cultura della Regione Puglia e Istituto socialista di studi storici «P. Nenni», Bari 1985.

AA.VV., *La Puglia nel Mezzogiorno dall'Unità alla caduta della destra storica (1861-1876)*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, Atti del 5° Convegno di studi sul Risorgimento in Italia, Bari 1986.

AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Puglia nell'età della sinistra da De Pretis alla crisi di fine secolo (1876-1900)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, Atti del 6° Convegno di Studi sul Risorgimento in Italia, Bari 1987.

AA.VV., *L'Età giolittiana nel Mezzogiorno e in Puglia*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, Atti del 7° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Bari 1989.

AA.VV., *La crisi dello Stato liberale dalla 1ª guerra mondiale all'avvento del Fascismo*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, Atti dell'8° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Bari 1991.

NICOLA MASCELLARO, *Una finestra sulla storia*, volumi 3, Edisud, Bari 1988-1991.

KATIA MASSAFRA, *La persecuzione fascista in Italia*, volumi 2, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1991.

ARCHIVIO DI STATO DI BARI, fondo *Gabinetto del Prefetto, II versamento*.

ARCHIVIO DI STATO DI BARI, fondo *Comune di Bari, III versamento*, Categoria «Governo».

Dionisio Morlacco

Alfonso De Giovine al Senato della Repubblica

Il Senato della Repubblica, composto per la prima volta da coloro che furono eletti alle votazioni politiche del 18 aprile 1948, ebbe attribuzioni identiche a quelle della Camera, dall'iniziativa legislativa alla fiducia al governo, in base al principio del «bicameralismo perfetto», accolto già dall'Assemblea Costituente, con assoluta parità tra i due rami del Parlamento nell'esercizio della funzione politico-legislativa.

Le differenziazioni tra le due assemblee, entrambe elette a suffragio universale, diretto e segreto, furono sancite nel numero dei componenti, nella durata e nell'elettorato attivo e passivo: il numero dei componenti del Senato fu stabilito inferiore a quello dei deputati, fissandosi un senatore per ogni 200 mila abitanti e un deputato per ogni 80 mila abitanti [1]; la durata di 6 anni per il Senato e di 5 per la Camera; l'età di 25 anni per l'elettore del Senato e di 21 per quello della Camera, di 40 anni per essere eletto senatore e di 25 per essere eletto deputato. Altra differenza fu introdotta nel sistema elettorale, con l'elezione del Senatore su base regionale e seggi ripartiti fra le regioni in proporzione alla loro popolazione [2].

Tutto ciò allo scopo di creare delle differenze tra le due assemblee aventi uguali poteri; ma qualcosa dei precedenti criteri elettorali fu conservato, come la maggiore età per eleggere o per essere eletto e la presenza di alcuni senatori a vita, nominati dal Presidente della Repubblica tra i cittadini esaltatori della Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario, ai quali si sono poi aggiunti i Presidenti della Repubblica al termine

1 Nel 1963 fu stabilito in 630 i membri della Camera e in 315 quelli del Senato.

2 Ogni regione deve avere almeno 7 senatori ad eccezione della Valle d'Aosta che ne ha uno e del Molise che ne ha due.

del loro mandato, che entrano di diritto e a vita a far parte del Senato.

Nella prima legislatura repubblicana (1948-53), in virtù della terza disposizione transitoria della Costituzione, oltre ai membri elettivi, furono accolti come senatori di diritto (nominati dal Presidente della Repubblica) 106 deputati alla Costituente, che vantavano almeno due elezioni in epoca prefascista o che erano stati dichiarati decaduti nel 1926 come deputati aventiniani o avevano scontato una pena detentiva di almeno 5 anni per condanne inflitte dal tribunale speciale fascista.

A partire dal 1953 le due camere sono andate sempre più equiparandosi, sia nella durata, stabilita in 5 anni [3], che nell'alternanza che segna la priorità di presentazione dei governi al Parlamento per chiederne la fiducia, cosa che ha reso politicamente le due camere l'una lo specchio dell'altra, pur non creando un doppione, per consentire opportune e necessarie fasi di riesame e di ripensamento. In tal modo il Senato ha integrato la sua tradizionale funzione di organo di riflessione con la piena legittimità popolare, entrando nel grande filone della democrazia rappresentativa moderna [4].

Per quanto riguarda la durata, dopo lo scioglimento anticipato del Senato nel 1953, ad opera del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, e nel 1958, ad opera del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, per equiparare la durata tra le due Camere e consentire le contemporanee elezioni politiche, fu la Legge Costituzionale del 9 febbraio 1963 a parificare la durata in 5 anni fra le due assemblee. La stessa legge portò il numero dei senatori elettivi a 315 [5].

Per l'elezione del Senato, fino alle elezioni politiche del 1994, ogni regione era divisa in collegi uninominali, nei quali si votava per un solo candidato, che era collegato con i candidati dello stesso partito, presenti negli altri collegi della stessa regione. I seggi veni-

[3] La durata può essere abbreviata in caso di scioglimento anticipato da parte del Presidente della Repubblica, ma non prorogata, tranne che per legge in caso di guerra.

[4] GIOVANNI SPADOLINI, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, in «Il Parlamento Italiano», Ed. Nuova CEI, Roma, Vol. I, pp. 109-126.

[5] Con modifica dell'art. 57 della Costituzione che assegnava a ogni regione un senatore ogni 200 mila ab., per cui il numero dei senatori elettivi era variabile: 237 nel 1948, 237 nel 1953, 246 nel 1958.

vano attribuiti col sistema uninominale combinato con quello proporzionale: i candidati che nel proprio collegio riportavano un numero di voti validi superiori al 65% dei votanti, risultavano subito eletti; nei collegi dove nessun candidato raggiungeva il 65%, i voti dei singoli candidati collegati fra loro nella stessa regione, venivano sommati insieme in modo da determinare la «cifra elettorale» di ogni gruppo di candidati in quella regione. In proporzione ai voti riportati ciascun gruppo di candidati si vedeva assegnato un numero di seggi disponibili nell'ambito regionale; questi poi venivano distribuiti ai candidati all'interno di ogni gruppo in ragione della «cifra individuale», determinata in percentuale: il numero dei voti validi ottenuto da ogni candidato veniva moltiplicato per 100 e il prodotto era diviso per il numero dei votanti nel collegio; ottenute le cifre individuali, esse venivano poste in ordine decrescente e, quindi, risultavano eletti in seno a ogni gruppo i candidati con la più alta percentuale di voti.

Ma, dopo oltre 40 anni, il logoramento dei partiti, travolti da una serie di inchieste giudiziarie, che hanno messo a nudo la vastità della corruzione endemica del sistema [6], ha maturato la necessità di una riforma elettorale, preannunciata dai referendum del 18 aprile 1993, tra i quali, appunto, quello sulla riforma della legge elettorale per il Senato, a base maggioritaria, alla quale si è pervenuti dopo che un'apposita commissione bicamerale, istituita all'indomani delle elezioni legislative del 1992, non era riuscita a trovare un accordo in merito.

Il sistema nato nel dopoguerra, che aveva instaurato un criterio elettorale proporzionale, si è così sfaldato.

Il 4 agosto 1993, dopo l'approvazione definitiva da parte del Parlamento delle leggi n. 276 e n. 277 (con testo dell'on. Sergio Mattarella) sulla riforma dei sistemi elettorali per il Senato e per la Camera dei Deputati, la geografia elettorale del Paese è cambiata e il sistema proporzionale è stato sostanzialmente abbandonato. Sono stati formulati, così, due nuovi sistemi elettorali con caratteristiche prevalentemente maggioritarie: *formula maggioritaria, circoscrizione uninominale, recupero proporzionale*.

6 L'inchiesta «Mani pulite», avviata a Milano il 17 febbraio 1992, si è estesa a macchia d'olio in tutto il paese, dando il colpo di grazia a un sistema ormai vacillante, per la corruzione generalizzata nella partitocrazia.

Il Senato nelle ultime elezioni politiche (27 e 28 marzo 1994) è stato eletto su base regionale dagli elettori aventi 25 anni di età. A ciascuna delle venti regioni è toccato un numero di senatori in proporzione alla popolazione residente: uno ogni 200 mila ab. Alla Puglia, in tal modo, sono toccati 16 collegi uninominali e 6 proporzionali. Il 75% dei seggi (232 sul totale di 315 senatori elettivi) è stato assegnato in circoscrizioni uninominali con un sistema maggioritario semplice, cioè con un unico turno di votazione, ed è stato eletto il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti. Il rimanente 25% dei seggi (83 seggi) è stato attribuito in ambito regionale. A tal fine si è tenuto conto, per ciascun gruppo politico, del totale dei voti validi ottenuti nella regione dai candidati non eletti, contraddistinti dallo stesso simbolo. I seggi sono stati assegnati proporzionalmente ai voti ottenuti da ciascun gruppo. All'interno di ciascun gruppo sono stati proclamati eletti nell'ordine i candidati che hanno riportato le più alte percentuali di voti nei rispettivi collegi. All'assegnazione della quota proporzionale hanno potuto partecipare, quindi, solo i «gruppi» di candidati. Per costituire un gruppo sono stati necessari almeno tre candidati presenti in altrettanti collegi della regione con lo stesso simbolo. I voti di candidati isolati (non collegati ad almeno due candidati di altri collegi) non hanno partecipato al recupero su base proporzionale regionale.

Nessun candidato si è potuto presentare in più di un collegio, nè candidarsi contemporaneamente anche per la Camera dei Deputati.

Questa originale combinazione di elementi maggioritari e di recupero proporzionale, frutto della fantasia italiana, rende il nuovo sistema italiano diverso dai sistemi elettorali attualmente vigenti in Europa [7]. Applicato alle ultime elezioni il nuovo sistema elettorale ha conseguito esiti fortemente innovativi sul piano delle aggregazioni politiche e della rappresentanza parlamentare.

Per effetto di tale riforma il collegio senatoriale di Lucera è scomparso, sostituito dal nuovo Collegio n. 14 della Puglia, comprendente 34 comuni [8].

[7] GIAMPIERO MARTINOTTI, *Un regime in dissoluzione*, in «Stato del Mondo 1994», Ed. Il Saggiatore - Bruno Mondadori, 1997, Milano.

[8] Accadia, Alberona, Anzano di Puglia, Apricena, Biccari, Casalnuovo

Uomo di alte doti morali e di chiare qualità professionali, Alfonso De Giovine nacque a Lucera il 10 aprile 1898 dall'avvocato Raffaele e da Elvira Caso. Compiuti gli studi superiori nel celebrato Liceo-Ginnasio «R. Bonghi», si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, ma, ancora diciottenne, dovette interrompere gli studi per partecipare alla prima guerra mondiale, nella quale, come Ufficiale del Genio, fu in prima linea e si distinse per dedizione e ardimento, nelle azioni di giugno e di ottobre 1918 sul Monte Grappa e sul Piave, uscendo indenne da gravi pericoli. Partecipò alla ritirata di Caporetto, e quale segno di encomio per il suo comportamento fu autorizzato a fregiarsi della Medaglia Commemorativa Nazionale della Guerra 1915-18, istituita con RD n. 1241 (21-7-1920) e ad apporre sul nastro della Medaglia le fascette corrispondenti alla campagna di guerra 1918 [9].

Terminata la guerra, con rinnovato e appassionato impegno, riprese gli studi e si laureò in legge, discutendo brillantemente una tesi in diritto amministrativo su «*Il ricorso alla V Sezione del Consiglio di Stato per ottenere l'adempimento dell'obbligo da parte dell'autorità amministrativa di uniformarsi, in ordine al caso deciso,*

Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Castelluccio Valmaggiore, Castelnuovo della Daunia, Celenza Valfortore, Celle S. Vito, Chieuti, Deliceto, Faeto, Lesina, Lucera, Monteleone di Puglia, Motta Montecorvino, Orsara di Puglia, Panni, Pietra Montecorvino, Poggio Imperiale, Rignano Garganico, Roseto Valfortore, S. Marco La Catola, Sannicandro Garganico, S. Paolo Civitate, S. Severo, Sant'Agata di Puglia, Serracapriola, Torremaggiore, Troia, Volturara Appula, Volturino.

[9] Chiamato alle armi il 27-8-1917, frequentò il corso per aspiranti ufficiali di Complemento nella R. Accademia Militare, donde uscì (17-3-1918) col grado di Sottotenente di Complemento nell'Arma del Genio e fu assegnato al 2° Rgt. Genio Det. Min. Il 6 aprile 1918 prestò giuramento a Casale. Assegnato all'82° Rgt. Fanteria, fu inviato al fronte nella 64ª Compagnia Zappatori. Il 22 agosto 1919 fu comandato a prestar servizio al Ministero Assistenza Militare e Pensione. Il 2 maggio 1920 fu promosso Tenente di Complemento e il 31-5-1920 mandato in congedo. Richiamato alle armi per addestramento (1-15 maggio 1936), l'8 aprile 1937 fu promosso Capitano. Ancora fu richiamato il 6 maggio 1940 e inviato prima a Pavia e poi a Trani. Per esigenze di carattere eccezionale, fu nuovamente richiamato il 15-12-1940 ed inviato a S. Maria Capua Vetere. Chiamato a Roma, quale dirigente civile del Ministero della Guerra, vi restò fino all'armistizio (8 settembre 1943), poi ritornò a piedi a Lucera. Con decreto ministeriale (30-9-1949) gli fu attribuita la qualifica di 1° Capitano a decorrere dal 1-7-1947.

al giudicato del Magistrato Ordinario», per la quale disquisizione meritò l'unanime plauso della commissione esaminatrice. Tornò quindi a Lucera per intraprendere l'avvocatura nell'accorsato studio del padre, noto e brillante civilista [10]. Il 13 agosto 1926, dopo lo scioglimento del Consiglio Provinciale da parte del prefetto, De Giovine fu nominato componente della Commissione straordinaria, che assunse i poteri del disciolto Consiglio. Con DR del 7 marzo 1929 fu nominato componente del Consiglio dell'Ordine dei procuratori del Foro lucerino.

Chiamato a rappresentare i reduci di guerra, che guidò in quei tempi difficili [11], il 16 marzo 1929 fu riconfermato alla presidenza della sezione lucerina dell'Associazione Nazionale Combattenti ed entrò a far parte della Federazione Combattenti di Capitanata. Per effetto di questi incarichi si avvicinò al mondo della politica e il 3 aprile 1933 fu nominato Rettore dell'Amministrazione provinciale per il quadriennio 1933-36; ma già il 21 aprile 1932, con decreto prefettizio, era stato designato a succedere all'avv. Alfonso de Peppo nella carica di Podestà di Lucera, incarico che tenne fino al 1936, lasciando tracce permanenti del suo operato, «che traeva alimento dalla cultura, dall'educazione, da raro esempio di equilibrio e di onestà» [12]. In seguito a quella nomina, dopo otto anni, dovette di-

[10] «Come professionista, educato in una famiglia ove il diritto ha trovato sapienti cultori, egli esercita l'avvocatura con acume e fine abilità, non disgiunta da correttezza e dignità. Bagaglio morale e intellettuale questo che gli è valso per imporsi anche nella vita politica», così l'avv. Raffaele Giubileo nella *Presentazione* alla conferenza tenuta da A. De Giovine al Circolo Unione di Lucera il 26-5-1962 su *Grandezza e Miseria della Vita Parlamentare*, Tip. Scepi Lucera 1962.

[11] «I reduci di guerra lo vollero loro rappresentante nei lunghi anni in cui più vivi erano i loro interessi, le loro aspirazioni, più necessario agitare i meriti davanti alla coscienza nazionale» (dalla *Commemorazione* fatta dall'on. Vincenzo Russo, 9-10-1966).

[12] Dalla *Commemorazione* fatta al Senato (1-7-1966) dal sen. Luigi Russo. La nomina a podestà di De Giovine fu così accolta dalla stampa: «L'avv. cav. Alfonso De Giovine è tra i più giovani e stimati gerarchi di Lucera e della provincia; ha tenuto e ricopre uffici delicati ed importanti: alla G.P.A., nell'amministrazione della provincia e nella federazione fascista. Ovunque ha dato prova di solerzia, di capacità, di rettitudine indiscusse: sicché ha la preparazione adeguata per essere il podestà di Lucera» (da *Il Giornale d'Italia* del 28-4-1932).

mettersi dal Consiglio di amministrazione della Banca Agricola di Lucera.

Nel 1934 con l'impiego dei disoccupati locali diede inizio allo scoprimento dell'Anfiteatro Augusteo, agli scavi e ai restauri al Castello, al rimboschimento della collina del M. Albano [13], al ripristino, restauro e completamento di varie strutture scolastiche (Convitto Nazionale «R. Bonghi» e GIL). Nello stesso anno (settembre) in S. Marco in Lamis sposò Rachele Palatella [14]; in quell'occasione ebbe come testimone l'illustre concittadino Edoardo Tommasone. Il 27 ottobre 1934, mentre era vicepresidente dell'Amministrazione provinciale, ebbe la nomina a Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia [15]. Negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale fu a capo di due istituzioni benefiche lucerine: la Colonia Agricola e gli Orfanotrofi Riuniti; ancora fu designato a sostituire l'avv. Vincenzo Palumbo come podestà di Lucera (1939), prima di essere richiamato alle armi nella seconda guerra mondiale col grado di Capitano, durante la quale poté fregiarsi anche «del distintivo della guerra in corso applicando sul nastrino n. 2 stellette» [16]. Nella qualità di presidente del Consorzio Provinciale per l'istruzione popolare promosse diverse possibilità di specializzazioni e di lavoro nella provincia. Mentre esercitava la professione forense e si dedicava, in pari tempo, con passione, all'agricoltura, curando l'azienda familiare con competenza e particolare attitudine, fu chiamato spesso, per

13 «Abbiamo ripetutamente dato notizie del vigile e fattivo interessamento che l'Amministrazione Podestarile De Giovine viene spiegando per la tutela degli insigni monumenti onde tanta rinomanza deriva alla nostra città. Merito indiscutibile del nostro alacre Podestà è l'avere sottratto il maggiore di quei monumenti — il così detto *Castello Svevo* — al deplorevole stato di abbandono in cui versava, promuovendo, con tenacia ammirevole, scavi e restauri intesi a ridargli decoro. E in questa meritoria impresa, tante volte nel passato inutilmente caldeggiata da giornali e da studiosi amanti delle gloriose memorie patrie, egli si è valso dell'illuminato consiglio di dotti autorevoli» (cfr. *Il Popolo Nuovo - Il Foglietto*, n. 29 del 24-7-1933).

14 Dal matrimonio nacque Elvira, che andò sposa all'ing. Antonio Guerrieri di Foggia, autore di *La città spezzata. Foggia, quei giorni del '43*, Edipuglia, Bari 1996.

15 Nel 1931 (25 ottobre) era già stato nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Il 12 novembre del 1940 mentre era segretario del sindacato fascista degli avvocati e procuratori di Lucera, ebbe la Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia.

16 Circolare n. 97-100 del 4-11-1941 del Ministero della Guerra - Gabinetto.

le sue qualità, a ricoprire cariche pubbliche amministrative.

Nel maggio del 1945, «dall'arbitrio di alcuni uomini di parte, fu prelevato di notte e condotto in carcere col fratello Carlo e altri onesti uomini lucerini» [17]. Ma dopo alcuni giorni tornò libero, in seguito alla vibrata protesta che sul giornale locale *Azione Democratica* lanciò il prof. Pasquale Soccio [18].

Nel 1953, per le elezioni politiche del 7 giugno, fu invitato dalla DC a candidarsi nel collegio senatoriale di Lucera. Egli accettò e fu eletto, come indipendente [19]: «Le qualità personali ed il largo prestigio di cui godeva valsero a conquistare per la prima volta quel collegio allo scudo crociato» [20]. Così entrò al parlamento, dove fu chiamato a far parte del direttivo politico del Gruppo parlamentare della DC e fu designato quale membro sia dell'VIII Commissione (Agricoltura), in sostituzione del Ministro Salomone prima (1953) e del Ministro Medici poi (1954), sia della IV Commissione (Difesa), nella quale collaborò attivamente, anche con relazioni, alla compilazione dei nuovi organici e del più equo trattamento delle Forze Armate.

[17] PASQUALE SOCCIO, in un ricordo di Alfonso De Giovine, pubblicato su «*Il Centro* - Giornale di Lucera», n. 6 del 30-6-1986, p. 5.

[18] «Fu un abuso illegale e indiscriminato di un gruppo di esaltati che pretendevano di sostituirsi allo Stato, profittando dell'assenteismo imbelle delle autorità costituite. Un vivo senso di protesta mi fece prendere la penna contro l'atteggiamento passivo di tutte le autorità civili e militari in un periodico che allora dirigevo. Non fu coraggio, ma un civico senso di ribellione a muovermi. Scrissi testualmente: — In carcere ci sono dei galantuomini, mentre possiamo dire altrettanto di quelli che li hanno colà menati? — Tanto chiedevo a chi era preposto comunque all'ordine pubblico» (P. SOCCIO, *art. cit.*). Ciò provocò l'intervento del prefetto Palamara, che fece liberare gli arrestati. Il preside Soccio chiese anche che si affiggesse in tutti i comuni della provincia un manifesto di chiarimento dell'errore commesso, della cui stesura fu incaricato lo stesso Soccio, il quale, infine, per aver perorato con fervore la causa di quei galantuomini e per quello che aveva scritto (cfr. *L'Azione Democratica* del 10-5-1945 e del 26-5-1945) in difesa degli arrestati Raffaele Giubileo, Mario Prignano, Alfonso e Carlo De Giovine, Eugenio Del Giudice, fu minacciato di morte («i tuoi giorni sono contati») da anonimi comunisti.

[19] Ma poi aderì al partito della Democrazia Cristiana e diventò una figura guida nell'ambito locale. «Ebbe tanta parte nella formazione delle giovani classi del partito» (ROBERTO DI SALVIO, *A 25 anni dalla scomparsa di Alfonso De Giovine*, in «*Il Centro* - Giornale di Lucera», n. 8 del 9-8-1991, p. 9).

[20] Dalla *Commemorazione* al Senato cit.

Il 18 agosto, al Senato, commemorò Antonio Salandra nel centenario della nascita. Ancora nel 1953 (26 ottobre) entrò a far parte della Commissione parlamentare consultiva per l'esame del TU delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii minerali, e il 18 marzo divenne membro anche della Commissione speciale per l'esame di tre decreti legge relativi alle alluvioni nelle province di Genova, Piacenza e Brescia e nel Trentino-Alto Adige [21]. Il 23 settembre dello stesso anno fu relatore al Senato della proposta di legge per la concessione dell'amnistia e dell'indulto per i reati militari commessi durante lo stato di guerra (10 giugno 1940 - 15 aprile 1946).

Nel 1954 relazionò su diversi disegni di legge: il 26 gennaio sul disegno di legge, presentato dai ministri Medici, Zoli, Gava, Taviani, che affidava la gestione dei depositi dei cavalli stalloni a personale civile; il 10 aprile sul disegno di legge (n. 481), presentato dai sen.ri Carelli ed Elia, che prevedeva l'apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina; il 30 aprile sul disegno di legge del sen. Salari riguardante provvedimenti in materia di mezzadria sulla consegna e riconsegna delle scorte vive; il 18 maggio intervenne sul disegno di legge (n. 527) del sen. Zoli concernente norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria; il 21 luglio relazionò sul disegno di legge relativo alla modifica del d.l. 7 maggio 1948 n. 1182 riguardante la costituzione del Comitato nazionale italiano per il collegamento tra il Governo italiano e l'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura; il 22 luglio, di propria iniziativa, presentò

21 «Il lavoro più intenso, più impegnativo è quello che si svolge nelle Commissioni dove, lontani dal pubblico, in numero molto ridotto, i parlamentari, per ciascuna materia, o danno pareri sui progetti e sui disegni di legge, o preparano relazioni per quelli da discutere ed approvare in aula, oppure discutono e decidono in sede legislativa. Nelle Commissioni il dialogo avviene più serrato e concreto fra idee, capacità e competenze e questo smorza anche i necessari e specifici presupposti politici. Anche quando le decisioni vengono prese a maggioranza di voti, perché le Commissioni funzionano come un parlamento ridotto di numero, ma con uguali prerogative e poteri ai fini dell'approvazione delle leggi ad esse rimesse, il più delle volte nella definitiva formulazione di queste si concreta il risultato di una più pacifica e minuta disamina» (A. De Giovine, *Grandezza e Miseria della Vita Parlamentare* cit., p. 13).

un disegno di legge sulla rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro costituite a favore del coniuge in applicazione dell'art. 547 del codice civile; il 30 settembre illustrò il disegno di legge, di propria iniziativa e dei sen.ri Cerica, Messe, Cadorna, Cornacchia Medici, De Luca e Rizzatti, sul trattamento economico dei capitani maestri di scherma dell'Esercito e dell'Aeronautica e dei capitani maestri direttori dei Corpi musicali dei Carabinieri, della Marina e dell'Aeronautica. Su designazione del presidente dell'VIII Commissione permanente del Senato fu incaricato, infine, di stendere il parere da trasmettere alla X Commissione sul disegno di legge n. 722 riguardante l'estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti.

In tutti questi incarichi e in quelli successivi il senatore De Giovine si impegnò a fondo per il bene del Paese e della Capitanata [22]. Specialmente in agricoltura fu attivo e valido sostenitore delle leggi in favore delle categorie agricole; con lo stesso fervore appoggiò i provvedimenti legislativi a carattere sociale. Sempre per il settore agricolo presentò una proposta, che fu approvata, per elevare al massimo il contributo statale per la costruzione di linee elettriche rurali, allo scopo di incoraggiare e migliorare la vita nelle campagne.

Gli interventi e le relazioni che svolse nell'aula parlamentare furono tanti; con essi diede ampia prova della sua competenza soprattutto nelle questioni agricole [23].

Nel 1955 entrò a far parte della Commissione speciale per l'esame del d.d.l. n. 922 sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e di quella per le locazioni. Il 25 maggio, in sede di discussione del bilancio dell'Agricoltura per il 1955-56, col senatore Vaccaro ed altri, presentò un o.d.g. che fu accolto; ugualmente fu accolto un altro o.d.g., presentato coi senatori Medici e Molinari, durante la discussione del bilancio del Ministero dell'Interno (1955-56).

[22] Tra i diversi incarichi extraparlamentari va ricordato che nel 1954 entrò a far parte della deputazione del Consorzio di bonifica per il bacino dell'Alto Tavoliere; nel 1958 fu eletto presidente onorario dell'Unione delle Cooperative di Foggia.

[23] Nel 1954 intervenne anche nella discussione sul d.d.l. n. 559 riguardante il bilancio del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per il 1954-55.

Tra gli interventi e le proposte dei primi anni della sua esperienza parlamentare vanno ricordati innanzitutto quelli in favore della Capitanata: la richiesta (18-10-1955) di provvedimenti per gli agricoltori di Alberona, Biccari, Lucera, Casalnuovo Monterotaro, che avevano avuto allagati e distrutti i vigneti, gli oliveti e gli orti, alla quale seguì un'interrogazione ai Ministri dell'Agricoltura e dell'Interno per conoscere quali provvedimenti il Governo intendeva adottare in merito alla cennata calamità [24]; l'interrogazione (4-12-1955) sulla ventilata soppressione degli uffici periferici dei contributi unificati in agricoltura di Cerignola, S. Severo e Lucera; la sistemazione degli alvei dell'Ofanto, del Candelaro e di altri torrenti dauni, che, nei momenti di straripamento, arrecavano enormi danni e notevoli distruzioni; la ricostruzione del ponte sul Vulgano lungo la SS. 17 Foggia-Lucera, travolto dalla piena dell'inverno 1955.

Nel 1956 (22 febbraio) il senatore lucerino relazionò ancora sul disegno di legge del sen. Zoli sulle norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria; il 6 giugno intervenne sul disegno di legge relativo alla difesa della genuinità del burro. Il 17 luglio, intervenendo nella discussione sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per il 1956-57, pronunciò un discorso, nel quale sostenne l'indiscutibile necessità del credito agrario, sempre più efficiente, per il sostegno e l'ammodernamento dell'agricoltura, soprattutto nel Mezzogiorno, dove occorreva eliminare ciò che di empirico, di approssimativo, di dilettantistico ancora restava [25].

[24] Il Ministro Emilio Colombo rispose che, per mancanza di disposizioni legislative specifiche al riguardo, il Ministero dell'Agricoltura non poteva adottare provvidenze particolari a favore delle popolazioni agricole danneggiate; ma De Giovine ottenne che fosse disposto «che il contributo (17 mil. circa) previsto dalla legge 16-10-1954, n. 989, per l'acquisto di grano selezionato da seme fosse concesso di preferenza agli aventi diritto che avevano subito danni alle colture in atto in dipendenza di avversità atmosferiche»; che fosse assegnata all'Ispettorato Agrario provinciale di Foggia la somma di 5 mil. di lire per la concessione di contributi; che fossero stabilite con disegni di legge facilitazioni fiscali e creditizie a favore delle aziende agricole maggiormente danneggiate e che gli agricoltori di Alberona, comune classificato montano e molto danneggiato, potessero beneficiare delle provvidenze della legge 25-7-1952, n. 991.

[25] ALFONSO DE GIOVINE, *L'agricoltura e il credito agrario*, Tip. del Senato, Roma 1956, n. 4.

Richiamati in un rapido *excursus* i precedenti provvedimenti legislativi a favore dell'agricoltura [26], il senatore De Giovine passava ad esaminare la funzione del credito agrario: «Il credito agrario deve assolutamente adeguarsi alle reali necessità se vogliamo che alla nostra economia presieda una visione unitaria che, considerando sullo stesso piano tutte le attività produttrici, tenda all'unico scopo di assicurare lavoro e benessere agli italiani» [27]. Ma il credito agrario «non ha mai avuto il posto che dovrebbe avere nella vita economica del Paese, mentre l'agricoltura ha sempre più bisogno, per poter far fronte alle crescenti necessità della Nazione e per poter essere fonte più valida di benessere di avere a disposizione quantità sempre maggiori di capitale» [28]. Ricordando che la funzione del credito agrario si dispiegava attraverso il credito agrario *di esercizio* e il credito agrario *di miglioramento*, quest'ultimo «relativo alla necessità di sovvenzionare sia il processo produttivo che quello di trasformazione dei fondi» [29], De Giovine accennava poi all'aspetto tecnico del prestito (forma e durata), per soffermarsi infine sul comportamento dei vari istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario. Nel TU 15 luglio 1928 n. 1760 egli rilevava che «il legislatore esprimeva la convinzione che tutto il risparmio raccolto fra le popolazioni rurali dovesse rifluire a favore delle stesse classi che dedicano la loro attività alla terra e provvedere inoltre, con la creazione del Consorzio nazionale, che in questo dovessero convergere mezzi tanto imponenti da essere sufficienti non solo per le richieste dei singoli, ma anche per dar modo agli Enti e ai Consorzi di bonifica e di irrigazione di esplicare i più ambiziosi programmi di redenzione e trasformazione della terra» [30].

Quale, invece, la realtà? Il risparmio attinto dalle zone rurali, in massima parte, era impiegato «per altre destinazioni. Gli istituti ordinari autorizzati a compiere operazioni di credito agrario»,

[26] TU 9 aprile 1922 n. 932; d.d.l. 11 settembre 1925 n. 1733; TU 15 luglio 1928 n. 1760; RD 13 febbraio 1933 n. 215; d.d.l. 22 giugno 1945 n. 33; d.d.l. 1 luglio 1946 n. 31; leggi del 24 febbraio 1948 n. 114 e dell'11 dicembre 1952 n. 2362; leggi per lo sviluppo del Mezzogiorno del 19 agosto 1950 n. 646 (Cassa per il Mezzogiorno) e del 25 luglio 1952 n. 949 e n. 991.

[27] A. De Giovine, *L'agricoltura e il credito agrario* cit., p. 4.

[28] *Ibidem*, p. 5.

[29] *Ibidem*, p. 6.

[30] *Ibidem*, p. 8.

difatti, destinavano «solo limitata parte dei mezzi disponibili alle gestioni del credito agrario che presenta scarse attrattive di lucro di fronte ad operazioni più redditizie in altri settori economici» [31], limitando o frenando i necessari «investimenti per il potenziamento della produzione ed insieme per l'elevazione del tenore di vita nelle campagne» [32]. Ma, se «una moderna agricoltura non può essere tale se non pienamente efficiente» e se «tale efficienza presuppone anzitutto la possibilità di attingere a mezzi finanziari più imponenti» [33], allora «il problema dell'agricoltura riveste oltre che un aspetto economico, politico e sociale, un fondamentale aspetto finanziario che si compendia nella necessità di un massiccio impiego di capitali, i quali solo in modesta parte possono essere rappresentati da investimenti diretti, ma nella massima parte devono essere attinti al credito. La riforma del credito agrario tanto auspicata e tanto discussa non si presenta, in definitiva, come radicale riforma di ordinamenti, i quali potranno agevolmente subire modifiche e aggiornamenti, ma si presenta soprattutto come riforma di mentalità e di costume bancario e creditizio, come possibilità di attingere da mezzi ben più cospicui di quelli oggi a disposizione» [34].

Le principali cause delle difficoltà presenti nell'agricoltura, secondo De Giovine, andavano ricercate, appunto, «nell'insufficienza quantitativa del credito agrario, nella onerosità dei tassi di interesse, nelle lunghe, difficili, estenuanti difficoltà procedurali» [35]. Era soprattutto la deficienza dei mezzi, dovuta all'impiego del risparmio da parte degli istituti di credito in altre attività economiche più redditizie, e l'ineguale distribuzione territoriale a determinare, di conseguenza, i tassi alti e a rendere problematiche le procedure.

Tali deficienze del credito agrario penalizzavano soprattutto «la piccola proprietà, in continuo aumento, per il dissolvimento della grande proprietà in genere, come utile impiego di risparmio a scopo di reddito e come conseguenza della riforma agraria e delle leggi sulla formazione della proprietà contadina» [36]. Le forme

31 *Ibidem*, p. 8.
32 *Ibidem*, p. 9.
33 *Ibidem*, p. 11
34 *Ibidem*, p. 9.
35 *Ibidem*, p. 12.
36 *Ibidem*, p. 13.

e le possibilità del credito si facevano poi «più rigide e circoscritte» perché, «a base dell'istituendo rapporto», non era valutata né considerata «la capacità propria dell'individuo», cioè le qualità e le capacità della persona, ma «il raccolto che stava per farsi e la quantità di terra che si possedeva» [37].

A conclusione del suo lungo intervento il senatore di Lucera chiedeva la sollecita trasformazione e il potenziamento del Consorzio nazionale del credito agrario *di miglioramento*, al quale doveva «essere affidato — egli diceva — oltre che il compito di promuovere, coordinare, dirigere tutte le attività di credito agrario del Paese, quello di gestire le dotazioni concesse dallo Stato o apportate dai vari istituti, di organizzare prestiti con gruppi finanziari stranieri, di emettere obbligazioni e cartelle di ampio e facile collocamento» [38]; all'istituto andava conferita, inoltre, la possibilità di intervenire immediatamente «nelle contingenze di danni per avversità climatiche (gelo, alluvioni, ecc.)» e nella tempestiva difesa dei prezzi. Occorreva, perciò, disciplinare in modo efficace, l'attività degli istituti di credito allo scopo di determinare i tassi di interesse perché fossero il più possibile bassi e uguali per tutte le regioni e perché si snellissero le procedure di concessione dei mutui.

Suggerimenti De Giovine forniva, ancora, per il credito agrario *di esercizio*, soprattutto riguardo alla cambiale agraria.

Seguito con grande attenzione e palese interesse dall'assemblea, quel discorso del parlamentare lucerino fu largamente apprezzato.

Nel gennaio del 1957 De Giovine fu designato dal presidente dell'VIII Commissione a riferire sul disegno di legge n. 1829 relativo all'elevazione del contributo dello Stato per il funzionamento dell'Istituto nazionale di economia agraria.

Ma l'intervento più significativo di De Giovine, in quella legislatura fu la relazione che presentò e lesse il 12 luglio 1957, sul d.d.l. n. 1848, relativo al bilancio del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per il 1957-58 [39]. In essa, dopo la disamina della varia

[37] *Ibidem*, p. 14.
[38] *Ibidem*, p. 15.
[39] Per la quale relazione fu ringraziato e apprezzato sia dal Presidente del Senato («desidero esprimerle il mio vivo apprezzamento e ringraziarla sentitamente per il lodevole sforzo da lei compiuto nel redigere così tempe-

realtà agricola italiana, il senatore, evidenziando il diverso trattamento di investimenti tra l'agricoltura e gli altri settori economici e industriali («è nota la grande differenza esistente tra gli investimenti industriali e quelli per le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria») [40], rilevava che quella disparità, in verità, non era dovuta a mancanza di politica agraria governativa, bensì alla scarsezza dei mezzi finanziari. Eppure nel settore agricolo, egli dichiarava, si stavano compiendo notevoli passi avanti sia nella produzione, per il crescente impiego di concimi, sementi elette, macchine, ecc., che nella riforma fondiaria, nella trasformazione fondiaria, agricola e sociale, nella redenzione della montagna, nell'incremento della piccola proprietà contadina. «La vasta e notevole opera di intervento dello Stato per la difesa economica della produzione non potrà dare che parzialmente i frutti sperati, se non sarà accompagnata da una decisa opera di coordinamento e di regolamentazione», cioè da una «organizzazione seria ed efficiente di tutte le categorie agricole» nella «difesa costante delle colture e degli allevamenti» [41].

I maggiori ostacoli allo sviluppo agricolo De Giovine li ravvisava nell'esodo della popolazione, e dei giovani specialmente, dalle montagne e dalle colline verso gli agglomerati della pianura [42]; nei terreni sottoposti a disboscamenti e dissodamenti e a colture inadatte; nell'eccessivo spezzettamento della proprietà. Al di là dell'impegno statale nella bonifica montana, secondo lui, necessitavano l'assistenza agli agricoltori, da parte degli ispettorati agrari, e l'istruzione professionale elementare dei contadini, al fine di insegnare loro la «tecnica», ossia il modo di saper condurre piccole aziende,

stivamente la relazione al bilancio dell'agricoltura. Il suo spirito di collaborazione, ancora una volta dimostrato, consentirà al Senato di proseguire senza soste nell'esame dei bilanci preventivi», 11-4-1957), sia dal presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana (24-4-1957).

[40] A. De Giovine, *Relazione e conclusioni sul bilancio dell'Agricoltura*, Tip. del Senato, Roma 1957, p. 4.

[41] *Ibidem*, pp. 9-10.

[42] «Braccia sempre più poche e stanche curano l'agricoltura montana e dell'alta collina e non sappiamo se le nuove generazioni sapranno restarci o tornarci anche quando saranno eseguite le sistemazioni idrauliche e forestali indispensabili, perché fiumi e torrenti non devastino anche la pianura, e offerte, con le migliorate comunicazioni e con la creazione di tutte le essenziali opere pubbliche e servizi, sopportabili o anche gradevoli condizioni di vita» (*Ibidem*, p. 11).

di saper usare i mezzi opportuni, di apprendere a difendere le colture dai parassiti e dalle malattie. Ostacoli ai quali si aggiungevano le difficoltà derivanti dalla rilevata inadeguatezza del credito agrario, che andava subito riformato, secondo i suggerimenti già forniti, che egli ribadiva nella sua qualità di presidente della Commissione speciale per lo studio della riforma proprio del credito agrario. Andavano considerati anche la pressione fiscale e i contributi unificati, il trattamento assistenziale e previdenziale dei lavoratori agricoli, la diffusione dell'energia elettrica nelle campagne, «sia per l'illuminazione che per tutti gli ormai indispensabili usi domestici, sia per tutte le maggiori applicazioni, dall'azionamento dei macchinari al sollevamento dell'acqua di irrigazione, alla preparazione dei mangimi e alla lavorazione in genere dei prodotti» [43], ciò che comportava il reperimento di maggiori fonti di energia e la modicità dei prezzi per le popolazioni e per gli usi rurali.

In molte zone «il problema dell'irrigazione era solo problema di energia a basso costo per poter sollevare l'acqua dal sottosuolo e passare così a colture più pregiate e richieste, al posto di altre in crisi di eccesso di produzione» [44].

Quale, allora, l'andamento delle varie colture? De Giovine passava quindi ad analizzare brevemente lo stato dell'agricoltura italiana nella tradizionale cornice del mercato interno e dei mercati di esportazione. La produzione granaria appariva deficitaria nella quantità di grano duro; nel settore ortofrutticolo andava migliorata la qualità per sostenere l'esportazione; in quello vitivinicolo era opportuno ridurre l'imposta di consumo sul vino, introdurre agevolazioni fiscali e creditizie e disciplinare efficacemente gli impianti, tutelare la qualità e i prezzi, onde evitare o ridurre le giacenze; anche la risicoltura presentava giacenza di prodotto per la diminuita esportazione, per cui bisognava migliorare il processo produttivo e ridurre i costi per riguadagnare il mercato estero [45]; la produzione di olio, per le cattive annate, era calata, perciò bisognava incremen-

[43] *Ibidem*, p. 25.
[44] *Ibidem*, p. 25.
[45] Sulla disciplina del commercio interno del riso De Giovine fu relatore di un disegno di legge che fu approvato ed incise sulla struttura organizzativa del settore risicolo, stabilendo le modalità di distribuzione e favorendo da una parte il processo di selezione del consumatore, contro l'offerta al consumo di miscugli irrazionali di varietà in genere scadenti.

tare l'olivicoltura e combattere le sofisticazioni; i prodotti zootecnici (carne, latte, formaggi, uova) erano insufficienti e quindi la zootecnia doveva essere incoraggiata e sostenuta; la seta, il tabacco, lo zucchero, sufficienti per il consumo interno, perdevano terreno tuttavia sul mercato europeo per la minore qualità; la canapa attraversava una grave crisi per la spietata concorrenza delle fibre tessili estere, che avevano fortemente ridotto i mercati di esportazione; l'apicoltura andava «incoraggiata e guidata con l'istituzione di scuole e di corsi specializzati» [46]. Le opere di bonifica, infine, eseguite dai relativi Consorzi, consentendo l'irrigazione e la trasformazione agraria, se avevano «già mutato il volto di molte plaghe d'Italia» [47], dovevano favorire tale trasformazione anche nel Mezzogiorno.

L'agricoltura italiana, così com'era chiamata all'appuntamento col MEC, affermava De Giovine, doveva «convergere tutta l'attenzione e tutti gli sforzi organizzativi e produttivi verso la nuova insorgente realtà del Mercato comune» [48], per presentarsi nelle migliori condizioni di progresso, di organizzazione e di stabilità economica, ma ciò doveva spingere la politica agraria a comprendere «molteplici provvedimenti per la difesa dei prezzi e delle produzioni», allo scopo di «sorreggere gli sforzi generosi di tutti gli operatori agricoli» [49]. «L'imperativo categorico per l'agricoltura italiana — sosteneva in ultimo De Giovine — è un'agricoltura sempre più programmata ed organizzata con:

— la definitiva razionalizzazione delle aziende in modo che nulla più venga concesso al capriccio ed al facile empirismo;
— la soluzione di tutti i problemi posti dalla eccedenza di alcune colture;
— la massima utilizzazione di tutte le possibilità tecniche e colturali;
— la soluzione di tutte le cause sociali ed economiche che turbano ancora l'agricoltura e soprattutto le piccole aziende» [50].

Alla «pacata esposizione delle condizioni dell'agricoltura ita-

[46] A. De Giovine, *Relazione e conclusioni sul bilancio dell'Agricoltura* cit., p. 40.
[47] *Ibidem*, p. 41.
[48] *Ibidem*, p. 45.
[49] *Ibidem*, p. 48.
[50] *Ibidem*, p. 48.

liana nei suoi aspetti soprattutto economici», fatta dal senatore, seguirono vari interventi, alcuni severi verso la politica agraria del governo, accusata di «favorire tendenze monopolistiche e di concedere troppo alla piccola proprietà» [51]. Menghi, Ragno, Pallastrelli, Romano, Bosia, Rogadeo, riaffermarono la necessità di una completa organizzazione dell'agricoltura; De Luca e Salari affrontarono il problema della montagna e proposero l'irrigazione nelle zone collinari, per favorire colture più pregiate e più redditizie (foraggere e ortofrutticole); Grava intervenne sui contributi unificati; Rogadeo, Bosia, Mastrosimone, Russo, Lubelli, intervennero sulla crisi di produzione di alcuni dei più tipici prodotti italiani (vino, olio, ecc.); Di Rocco sul problema dei grani duri; Trabucchi e Salomone sulla riforma agraria e sui contratti agrari.

A tutti questi rilievi e alle varie obiezioni avanzate dalle diverse parti De Giovine rispose con esaurienti e convincenti argomentazioni, tali che, alla fine, applausi e congratulazioni sottolinearono la sua qualificata e precisa esposizione, che fu largamente apprezzata anche dalla stampa nazionale [52].

Oltre che per i citati interventi, la presenza di De Giovine al parlamento nella II legislatura repubblicana (1953-58) si segnalò anche per le diverse proposte di legge [53], che resero più significativo e incisivo il suo mandato. A questa attività pubblica egli affiancò la sua generosa disponibilità verso i comuni problemi della gente che a lui ricorreva, con «tanta umanità, liberale e cristiana comprensione del prossimo» [54].

Terminato il primo mandato, alle elezioni del 27 maggio 1958 si ripresentò candidato al Senato, e vi fu rieletto con più largo suffragio (40.641 voti, 41,3%). Ritornato a Palazzo Madama, rientrò nel direttivo politico del Gruppo parlamentare della DC, ove,

[51] *Ibidem*, p. 51.

[52] «Questa relazione rappresenta in modo onesto e chiaro la situazione dell'agricoltura» (GIOVANNI MARTIRANO, su *Il Giornale d'Italia agricolo* del 12-5-1957).

[53] Altre sue proposte di legge riguardavano: la modifica al testo delle norme sulla bonifica integrale, approvato con regio decreto 13-2-1922 n. 215; la variazione alla tabella O annessa all'Ordinamento giudiziario approvata con regio decreto 30-1-1941 n. 12; le norme interpretative dell'art. 8 della legge 8-3-1951 n. 122, recante norme per l'elezione dei Consigli provinciali.

[54] P. SOCCIO, *art. cit.*

con unanime apprezzamento delle sue qualità, fu designato segretario dello stesso Gruppo, e tale incarico ricoprì con esemplare solerzia. Riconfermato membro dell'VIII Commissione per l'Agricoltura, per la sua riconosciuta competenza nel settore, ne fu eletto vicepresidente.

Nel 1958 svolse ancora due importanti relazioni [55]. Nel febbraio del 1959, chiamato a far parte del Governo con la carica di Sottosegretario di Stato al Ministero del Tesoro nel II Gabinetto Segni, fu preposto al delicato settore delle Pensioni di Guerra [56], dove trovò una situazione assai confusa ed arretrata: «le cose vanno male, il meccanismo delle pensioni funziona male, troppa gente soffre, subisce umiliazioni, patisce la fame, muore, senza ottenere in tempo le poche migliaia di lire di cui ha bisogno, e noi al giornale siamo quotidianamente a contatto con individui che sono sull'orlo della disperazione» [57]. Ma con assidua dedizione, coadiuvato ottimamente dall'avv. Arturo Lamberti (Presidente di Sezione della Corte dei Conti e Presidente del Comitato Liquidazione Pensioni di Guerra) e dal gen. medico Ugo Reitano (Presidente della Commissione Medica Superiore), De Giovine riuscì a riorganizzare e a trarre quel servizio dalle precedenti turbinose vicende, in modo tale che gli esiti positivi furono subito notati: «De Giovine, Lamberti e Reitano sono tre galantuomini» e lavorano con tale «abnegazione per agire secondo giustizia e con umanità», che «nei casi incerti, che sono spesso i più dolorosi, fra il 'no' ed il 'sì', decidono per il 'sì'; tutti e tre sono dediti con amore alla loro missione: hanno

[55] Relazione sul d.d.l. n. 74 riguardante il Concorso dello Stato nella spesa di gestione dell'ammasso della lana di tosa della campagna 1958 (19-11-1958) e relazione sul d.d.l. n. 119 concernente il Concorso dello Stato nelle spese di finanziamento e di gestione dell'ammasso della canapa nella campagna 1957-58 (26-11-1958).

[56] «Ramo difficile in quanto non bene ordinato in precedenza, umanamente e amministrativamente bisognoso di una direzione quale solo un uomo con il suo disinteresse, la sua equanimità e la sua intelligenza poteva dare. Ecco qui un tratto dove più che altrove ha avuto modo di risplendere la sua umanità: in questo suo instancabile e diuturno occuparsi degli umili e dei diseredati; delle vedove e delle madri orbate dei figli; degli orfani e di quegli stessi che avevano combattuto e riportato ferite e mutilazioni per la Patria» (dalla *Commemorazione* dell'on. Vincenzo Russo).

[57] Ettore Della Giovanna su *Il Tempo* del 13-10-1959.

semplificato le procedure nei limiti del possibile; hanno istituito uffici di collegamento per accelerare le pratiche; ricevono il maggior numero possibile di postulanti; hanno impartito severe disposizioni perché i funzionari prendano a cuore le domande e le pene di chiunque si rivolga a loro» [58].

Nei successivi governi Tambroni e Fanfani (III), non solo fu riconfermato Sottosegretario, ma alla delega per le Pensioni di Guerra aggiunse quella per i Danni di Guerra

Nel corso del suo sottosegretariato promosse e preparò due testi di leggi di notevole importanza per le pensioni di guerra, «per le quali ha praticato le sue migliori energie unite ai pregi di un intransigente equilibrio morale» [59]. Con la prima furono introdotte sostanziali integrazioni alla vigente legislazione sulle pensioni di guerra dirette, riaprendo anche i termini per la presentazione delle domande [60]; con la seconda, districandosi «con abilità e passione nella selva di non pochi e lievi ostacoli che essi presentavano» [61], De Giovine riuscì finalmente ad adeguare le pensioni di guerra indirette, a favore delle vedove e degli orfani e di conseguenza ad aumentare sensibilmente le pensioni e gli assegni di previdenza, concessi con maggiore liberalità, e ad estendere le pensioni anche ai collaterali invalidi, a mantenere le pensioni agli orfani studenti fino al 26° anno di età e ad equiparare le tabelle per le pensioni delle vittime civili a quelle dei combattenti. Anche per i danni di guerra De Giovine si impegnò per incrementare e accelerare le liquidazioni, portando a soluzione il problema fondamentale delle indennità al naviglio mercantile distrutto per cause di guerra. «Al suo ufficio, la sua scrivania era sempre stracolma di pratiche, di lettere. Erano vedove di guerra: per tutte egli aveva sempre una parola di con-

58 *Ibidem.*

59 R. GIUBILEO, *Presentazione* cit.

60 I benefici furono estesi anche alle vedove della Repubblica di Salò, ma a tale disposizione si giunse dopo un'accesa lotta in aula tra i diversi gruppi politici: «Una vivace discussione si è avuta a proposito di un emendamento all'art. 31, inteso ad estendere ai mutilati e invalidi già appartenenti alle formazioni della Repubblica Sociale i benefici previsti dal disegno di legge. (...). La vertenza è stata risolta dal sottosegretario De Giovine, il quale ha preso impegno di presentare con la massima sollecitudine al Parlamento uno specifico ed apposito disegno di legge» (da *Il Popolo* del 3-2-1961).

61 Da *Il Popolo* del 4-2-1961.

forto, di speranza» [62].

Durante gli anni in cui fu Sottosegretario rappresentò il Governo nella Commissione Finanze e Tesoro del Senato. Contemporaneamente, quale rappresentante ufficiale del Governo italiano, compì varie missioni all'estero.

Cessato l'incarico governativo, ritornò nel direttivo del Gruppo senatoriale della DC e nell'VIII Commissione Agricoltura. E, per la specifica competenza acquisita nelle questioni finanziarie, entrò a far parte anche della V Commissione (Finanze e Tesoro), in sostituzione del Ministro Trabucchi, nella quale fu relatore di importanti leggi, tra cui quella sui nuovi organici dell'amministrazione centrale e periferica del Ministero del Tesoro e quella sull'aumento dei fondi a disposizione per contributi a favore dell'agricoltura e dell'artigianato.

Nel 1962 entrò a far parte, con la funzione di presidente, della Commissione parlamentare consultiva prevista dall'articolo unico della legge sulla delega al Governo per l'emanazione del TU sui servizi della riscossione delle imposte dirette.

Partecipando al congresso nazionale della DC ebbe modo di esprimere, con la chiarezza e la sinteticità che lo denotavano, i principi fondamentali che guidavano la sua attività politica e parlamentare. Dichiarò innanzitutto che la democrazia non significava incertezze o confusione di poteri, ma la maniera per identificarli e considerarli nell'ambito e nel pieno rispetto dei limiti fissati dalla Costituzione in modo che ciascuno di essi affermasse ed esplicasse le sue mansioni senza dannose interferenze o slittamenti. Evidenziò poi che non era più tempo di incertezze e di facili improvvisazioni, ma di conoscere e di definire quello che si voleva e dove si voleva arrivare: una nazione come la nostra, in pieno progresso tecnico ed economico doveva conoscere le sue mete, doveva trovare nelle leggi e nell'azione di governo una guida sicura: i piani, i programmi precisi, anche se turbavano alcune metalità ancora legate a vecchi schemi, erano ormai indispensabili per muoversi in un mondo in cui le sorprese della scienza e della tecnica precorrevano troppo le possibilità del comune adattamento. Infine accennò ad alcuni tra i più urgenti problemi sociali: «Una scuola che formi veramente i

62 Dalla *Commemorazione* dell'on. Vito Lattanzio tenuta a Lucera per l'11° anniversario della scomparsa (v. sotto nota n. 88).

nostri giovani e ne assecondi le aspirazioni, che ravvivi le nostre tradizioni di cultura e nello stesso tempo sia sempre più aderente alle nuove realtà della vita moderna. Un'organizzazione amministrativa che dia sempre più valide garanzie di capacità e di rettitudine, ma occorre anche una profonda educazione e trasformazione della mentalità dei cittadini... Una politica di sviluppo che tenga conto di tutti i settori della vita economica nazionale, che solleciti tutte le energie produttrici con una visione sempre più ampia e profonda, ed attui tutti quei provvedimenti necessari a sollevare e a dare un nuovo volto al mondo agricolo non ancora uscito dalla profonda crisi che lo travaglia. Il raggiungimento della pace sociale attraverso la difesa del bisogno, una sempre più adeguata ed efficace assistenza, la piena occupazione per tutti i lavoratori nella dignità e nell'adeguata retribuzione, in definitiva tutto ciò che noi diciamo giustizia sociale» [63].

Nel 1963 la sua attività politica si chiuse con altre due importanti relazioni [64].

Presentatosi alle successive elezioni politiche del 28 aprile 1963, dietro insistenza del partito [65], Alfonso De Giovine non fu rieletto, in quanto, pur avendo riportato il maggior numero di voti nel collegio (35.533), la sua percentuale (32,76%) rispetto al numero degli iscritti nelle liste elettorali risultò più bassa di altri candidati, sicché riuscì eletto il comunista Michele Magno. In quella elezione però venne ad inserirsi anche l'opera di disturbo dei repubblicani lucerini, che, sebbene in precedenza non avessero mai mostrato velleità parlamentari, quella volta scesero in campo per azione

[63] Da *Il Popolo* del 24-1-1962.

[64] Relazioni sul d.d.l. 2428 sul rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e quelli delle Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 e sulle norme modificative ed integrative delle leggi 19 luglio 1962 (n. 959) e 12 agosto 1962 (nn. 1289 e 1290) concernenti la revisione dei ruoli organici dell'Amministrazione finanziaria e di quella del tesoro.

[65] Egli «in un primo tempo non volle accettare per non essere costretto a trascurare i suoi impegni di lavoro. Tra l'altro dirigeva un'azienda agricola modello, vanto della Capitanata ed alla quale dedicava gran parte del suo tempo libero. Ma Lucera non si rassegnò al «no» del parlamentare: cittadini di ogni ceto ed esponenti di partiti politici lo pregarono di accettare la candidatura, affinché la città e la Capitanata potessero avere ancora un degno e valoroso rappresentante al Senato» (da *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 18-6-1966).

di «disturbo», ossia per impedire la rielezione di De Giovine, e ci riuscirono, perché quel centinaio di voti riportati dal loro candidato, sarebbe bastato a rimandare al Senato il buon don Alfonso. Sull'esclusione di De Giovine influì inoltre l'atteggiamento del Partito Liberale, che non gli aveva mai perdonato l'essersi votato alla DC, dopo la candidatura nel 1953 sostenuta dalla DC e dal PLI [66].

Cessata l'attività parlamentare, in qualità di primo presidente dell'A.C.A.I. provinciale, De Giovine fu chiamato, con decreto ministeriale (1-7-1963), a presiedere il Consorzio per l'Industria Tecnica di Foggia (1963-65). Su suggerimento di Aldo Moro, dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste, on. Bernardo Mattarella, fu chiamato (novembre 1963) a succedere all'avv. Giuseppe Pediconi alla presidenza dell'Unione Nazionale Incremento Razze Equine (UNIRE) [67], importante e vasto organismo dell'ippica nazionale, nel quale fu subito stimato per la sua signorilità e per la sua bontà, per l'impegno e la rettitudine («La quiete e la moderazione che trasparivano dai suoi atti, dovevano divenire la norma di tutti»), e il cui settore riorganizzò, con opera appassionata e feconda, rendendo meno autonome le sale corse e incrementando l'ammodernamento e la costruzione di nuovi ippodromi, risolvendo il grave problema fiscale [68], introducendo i sistemi di ripresa cinematografica delle corse e rag-

66 MARIO PRIGNANO, *Alfonso De Giovine*, su *Il Foglietto* del 16-5-1963.

57 Nell'assumere l'incarico il neopresidente De Giovine dichiarò alla stampa: «Spero di portare in questo delicato settore non solo sportivo, ma anche industriale un concreto contributo anche per l'esperienza che ho acquistato sia nel campo amministrativo sia nello specifico settore dell'ippica. So che mi attende un compito particolarmente difficile, ma tutti coloro che seguono il mondo dell'ippica e quelli che in esso operano possono essere certi che mi adopererò in ogni modo e con il maggiore impegno affinché l'ippica italiana sia sempre più degna delle sue gloriose tradizioni» (da *Il Tempo*, 2-11-1963). Facevano parte del Consiglio dell'Unire, presieduto da De Giovine, l'avv. Giuseppe Spagnolo (vicepresidente), i dott.ri Silvio Scabardi, Marcello Calabresi, Luigi Sandrelli, Ugo Ciardello, Mario Perretti, il marchese Giovanni Cassis, gli ing.ri Piero Richard, Ivone Grasseto, i comm.ri Alberto Mammola, Virginio Curti, Carlo Cacciari, l'avv. Paolo Mezzanotte, Gino Polidori.

68 Il fisco aveva avanzato richieste per gli accertamenti relativi agli anni dal 1956 al 1961 per un ammontare di oltre 2 miliardi, relativi ad una ricorrente contestazione in materia di IGE sui rapporti con i delegati all'esercizio delle scommesse.

giungendo la soddisfazione di veder compiuta e di inaugurare la perla dell'ippica nazionale: il *Ponte di Brenta* di Padova. «Lavorò con tenacia e metodo non risparmiandosi fatiche e sacrifici, sorpreso egli stesso e non curante dei lavori che quella presidenza richiedeva. Mirò alla soluzione di annosi problemi, superò alcuni aspetti critici, impostò un programma promettente di felici sviluppi. Vinte le iniziali riserve, l'opera sua apparve a tutti amante di concretezza, contrassegnata dalla migliore rettitudine di intenti, ricca di sviluppi» [69]. «Grati dell'interessamento da lui prestato per definire alcune disposizioni legislative in favore della Repubblica di S. Marino, i Capitani reggenti gli conferirono le insegne di grande ufficiale dell'Ordine di quella Repubblica» (febbraio 1962) [70], mentre la pari onorificenza, di grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, gli fu attribuita su proposta personale del presidente del Consiglio.

In tutta la sua attività politica e parlamentare il senatore De Giovine non trascurò mai alcun problema riguardante il Mezzogiorno e la Puglia in particolare, dimostrandosi appassionato e valido sostenitore e propugnatore dei problemi della sua provincia e del suo collegio elettorale [71]. In ogni circostanza, infatti, difese gli interessi della Capitanata, rendendosi portavoce autorevole delle istanze affidategli dai conterranei. In particolare intervenne validamente e spesso in modo risolutivo a favore della cartiera di Foggia, allora in gravi difficoltà; per l'estensione delle provvidenze concesse nell'ambito del Consorzio Montano del Fortore ai paesi del Subappennino e, sempre per gli stessi, per la concessione di mutui speciali

[69] Dalla *Commemorazione* al Senato cit.

[70] *Ibidem.*

[71] «Una infinità di problemi che prima potevano seguirsi da osservatore, oggi si devono vivere e contribuire a risolvere» (A. De Giovine, *Grandezza e Miseria della Vita Parlamentare* cit., p. 14). «Egli, pochi giorni prima della sua morte, mi volle ripetere un invito che, in precedenza, mi aveva già in molte occasioni rivolto. Era l'invito a pensare al suo e al nostro Subappennino in via di spopolamento. Egli disse: — 'Diventa sempre più povero di ricchezze e di uomini'. Fu questo Subappennino in fase di spopolamento che determinò la sua mancata rielezione al Senato della Repubblica (*i numerosi emigrati non tornarono in Patria per votare*). 'Vincenzo, ti prego — mi disse con sofferta responsabilità — di non trascurare e di lenire i tormenti, le esigenze e gli interessi della mia gente e della mia terra'» (dalla *Commemorazione* cit. dell'on. Vincenzo Russo).

a carico dello Stato, onde integrare la mancata riscossione delle imposte per i danni che impedirono i raccolti; per finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti per lavori di interesse pubblico; per l'istituzione di scuole medie, di avviamento o professionali nei comuni di Volturara, Celenza, Motta, Casalnuovo, Bovino, ecc.; per provvidenze speciali per i danni prodotti dai terremoti nei comuni di Anzano, Accadia, Panni, Monteleone, Celle, Faeto, Biccari; per provvidenze per le gelate; per la camionabile Lucera-Campobasso-Roma e per altre strade riguardanti i comuni di Roseto, Alberona, Faeto, Bovino, Accadia; per la diga di Occhito. Assidua e consistente fu ancora l'azione che De Giovine svolse in favore di Lucera, dove favorì la realizzazione di numerose opere: nuove sedi scolastiche (scuola media «Dante Alighieri», Istituto Magistrale, Istituto Tecnico, Istituto Professionale), la cantina della Riforma Fondiaria, il completamento dell'Ospedale Civico, l'estensione della rete elettrica, fognante e dell'acquedotto, la difesa della tratta ferrata Foggia-Lucera (poi soppressa nel 1967) e del Tribunale, l'incremento dell'edilizia popolare, i restauri del Castello, ecc. «Ha fatto molto con quel doveroso equilibrio tra esigenze, richieste comunali e disponibilità o possibilità centrali», sempre preoccupato per la sua Città natale e per il suo «Collegio» [72].

Uomo probo e giusto, modesto e umile [73], apprensivo e diligente, educato alla vecchia scuola umanistica del Meridione, fu sempre vicino alla gente. Nella sua casa, divenuta quasi luogo assistenziale, riceveva tutti e a tutti offriva il suo appoggio per la risoluzione delle legittime aspirazioni, per la difesa dei giusti interessi, convinto che «la vita fosse prima di tutto un servizio sociale, un costante dovere» [74]. E con le sue doti veramente cristiane «egli

[72] P. Soccio, *art. cit.*

[73] Per «la naturale semplicità, l'innata umiltà, la profonda umanità», anche quando fu Sottosegretario, «rifiutò gli agenti e l'auto pubblica che il Commissario di P.S. ed il Prefetto gli volevano mettere a disposizione. Non poteva accettare, perché ciò contrastava col principio di familiarità su cui erano fondati i rapporti con la sua gente e col senso spiccato dello Stato democratico» (Roberto Di Salvio, *Ricordo di Alfonso De Giovine nel sesto anniversario della morte*).

[74] *Ibidem*. «Nessuno di noi gli ha risparmiato raccomandazioni e preghiere ed a tutti egli rispose, felice di accontentare l'amico e, più ancora, di compiere opera doverosa nei confronti di chi tanto aveva bene meritato della

trattava tutti quelli che doveva avvicinare, senza differenza, qualunque fosse la classe sociale alla quale appartenevano» [75]. Per questo e per le sue singolari qualità di rettitudine e di onestà [76], per la sua totale dedizione al progresso di Lucera, di cui si compiaceva e per la quale non frappose mai questioni di tempo e di mezzi, amandola con lo stesso amore che aveva per la famiglia, fu fatto segno di larga stima e di unanimi riconoscimenti, come quando gli venne consegnata la medaglia d'oro dal Consiglio del «Circolo Unione» nel 1959, per «premiare il socio e cittadino che dà lustro alla sua natia città» [77] e quando il direttore generale (dr. Angiolino Albanese) e i funzionari della direzione generale dei Danni di Guerra gli confe-

Patria» (dalla *Commemorazione* al Senato cit.). «Il sabato e la domenica di ogni settimana, la sua dimora era un via vai di gente che a lui si portava per manifestare personali bisogni; la sua mano amica sull'altrui spalla, il volto sereno e sorridente» (COSTANTINO DELL'OSSO, *Un nuovo Collegio a Lucera intitolato al sen. De Giovine*, su *Il Tempo* del 28-6-1971). A testimoniare la generosità e la bontà d'animo di De Giovine val bene rievocare l'episodii del vetturino romano Gaetano Giovagnorio, di cui si occupò ampiamente la stampa capitolina: «Gaetano Giovagnorio, ex-tipografo la cui pensione non gli era sufficiente per sbarcare il lunario, si mise a fare il vetturino e con *Grigna*, una docile cavalla, e la sua *botticella*, illustrava assai degnamente Roma ai turisti. Un brutto giorno di pioggia, *Grigna*, infreddolita, innervosita e, per di più, disturbata da un bambino, s'imbizzarrì, spiccò la corsa e finì dentro la vetrina di una libreria di piazza di Pietra. I frammenti della vetrina le recisero un tendine e fu necessario abbatterla. Gaetano Giovagnorio si trovò da un giorno all'altro senza lavoro e i guai si addensarono sulla sua famiglia». Giovagnorio allora si rivolse al giornale *Il Tempo*: «Aiutatemi a rifarmi un cavallo». «Il presidente dell'Unire, on. Alfonso De Giovine, fece suo il caso e, dopo non facile ricerca, trovò il cavallo: *Fucino*, figlio di *Icare IV*, di soli quattro anni», che fu donato al vetturino (*Il Tempo*, 22-6-1966).

[75] Dalla *Commemorazione* al Senato cit.

[76] P. SOCCIO, *art. cit.*: «Nessuno potrà negargli profonda umanità, una sempre tesa, costante volontà di bene nel bene fare e nel comprendere le altrui necessità, con generosità spesso eccessiva (...). La sua onestà di intendere lo poneva non solo in politica al di sopra delle correnti, ma, nella vita di ogni giorno, anche al di sopra di ogni 'particolare' guicciardiniano; e naturalmente al di fuori di ogni grettezza o meschinità. La sua intelligenza consisteva soprattutto in un rapido senso di concretezza e di mirabile equilibrio, che spesso era accompagnato da un sorriso bonariamente ironico: il tono umoristico era il sale della sua conversazione che andava al nucleo di ogni argomento in discussione».

[77] R. GIUBILEO, nella *Presentazione* cit.

rirono (22-2-1962) una medaglia ricordo «in segno di alta stima e di affettuosa gratitudine».

Nobile di animo e di carattere, schivo e «sempre sdegnoso di ogni lode e lontano da qualsiasi forma di esibizione» [78], quando non poté sottrarsi alle cortesi insistenti richieste degli amici o agli obblighi della sua funzione, offrì le sue capacità e usò la sua equilibrata e solida esperienza, sia presenziando a manifestazioni e a celebrazioni [79], sia svolgendo discorsi e conferenze, come quella tenuta al «Circolo Unione» (26-5-1962), nella quale, con la sua consueta pacatezza, trattò della «grandezza e della miseria della vita parlamentare»: di come si diventa parlamentare [80], delle qualità del parlamentare, dell'attività parlamentare.

Colto da improvviso malore al tavolo di lavoro e ricoverato nella clinica romana *Salvator Mundi*, Alfonso De Giovine vi si spense il 17 giugno 1966, «avanti che l'età sua fosse piena» [81], lasciando «l'acutezza del dolore nel cuore dei familiari e la durevole amarezza del rimpianto nel cuore degli amici intimi e dei numerosi estimatori» [82]. Una fine, la sua, precoce, che, però, non lo colse impreparato nell'animo, nel quale già racchiudeva saggiamente un senso profondo della vita, «quel profondo senso dell'esistenza umana e del suo transeunte significato» [83]. «Ora comprendo pienamente che cosa significa essere cristiano nella sostanza e nella forma», aveva scritto. Il suo fu un «distacco obiettivo»: «Non ho rimpianti, ormai, non ho rimorsi, se ripenso agli avvenimenti che hanno sostan-

78 *Ibidem*.

79 Mentre era sottosegretario fu invitato all'inaugurazione di diversi istituti di credito: Banco di Torremaggiore (1961), Cassa di Risparmio di Bergamo, di S. Pietro Vernotico, ecc., e alla celebrazione del Centenario della Cassa di Risparmio di Cento (1959), del 125° di fondazione della Cassa di Risparmio di Roma (1961), ecc.

80 A. De Giovine, *Grandezza e Miseria della Vita Parlamentare* cit., p. 14: «I parlamentari si formano non solo per le più o meno brillanti doti di parola o per il maggiore o minore saper fare nel campo delle relazioni squisitamente politiche, ma più perché diventano i tecnici dello studio e della formazione delle leggi».

81 «Al suo tavolo di lavoro si sentì improvvisamente male; inutili i soccorsi e le cure, dopo due giorni, a 68 anni, la morte spegneva la sua esistenza» (dalla *Commemorazione* al Senato cit.).

82 P. Soccio, *art. cit.*

83 *Ibidem*.

ziato la mia vita»; un bilancio consuntivo, questo, «compiuto con distacco, quasi guardando la propria immagine nello specchio: «Non potevo essere quello che non ero, non sono mai stato capace di odiare, ho sentito sempre di dover giustificare ogni avversario più che me stesso»; e un distacco dalla vita a cui si era già preparato con serenità, «da uomo semplice, col suo modo spoglio di vivere: 'Penso che bisogna scomparire quando non si è ancora un rottame, in modo che resti un ricordo sereno e non triste'» [84], lasciando il suo scarno testamento spirituale: «Vorrei che solo nelle persone che mi sono state care resti di me il ricordo della mia umanità».

La notizia della sua immatura scomparsa, subito diffusa dai mass-media, suscitò larga eco di cordoglio: furono gli sportivi dell'ippica ad apprenderla per primi, quando «la telescrivente dell'ippodromo di S. Siro a Milano all'uscita dei cavalli della corsa *Tris*, trasmise a tutti i centri collegati il triste annuncio ad un pubblico immenso. Parve che improvvisamente si creasse in quell'eccezionale animazione un vuoto e si avvertì un senso di smarrimento; un profondo rammarico attanagliò tutti, memori delle benemerenze acquisite dallo scomparso, colpiti per la perdita di un galantuomo di cui avevano imparato ad apprezzare rettitudine ed impegno» [85]. L'Unire dispose che si osservasse un minuto di raccoglimento durante la presentazione dei cavalli partecipanti alla corsa principale dei convegni (domenica 19-6-1966) e i fantini e i guidatori corressero con una fascia nera al braccio in segno di lutto.

«Solenni le esequie in Roma nella chiesa Regina Pacis, commoventi e memorabili per la partecipazione corale della cittadinanza, e quelle in Lucera dove la salma, dopo il rito in Cattedrale, ricevette gli ultimi onori» [86]. Alla presenza delle autorità comunali e

[84] *Ibidem*.

[85] Lorenzo Vittorio Vasco, *Il ministro Lattanzio: da Alfonso De Giovine un insegnamento di vita per ciascuno di noi*, in *Corriere del Mezzogiorno*, Foggia, 11-7-1977.

[86] Dalla *Commemorazione* al Senato cit. Ai funerali in Roma, oltre ai familiari, erano presenti il Ministro delle poste e telecomunicazioni sen. Spagnolli, il Sottosegretario all'agricoltura e foreste sen. Schietroma, in rappresentanza del Ministro, il Prefetto di Roma Memmo in rappresentanza del Ministro dell'interno, i sen. Angelilli, Bertone e Santero, il Consiglio dell'Unire al completo, il dr. Alberto Giubilo, il Presidente del «Jockey Club», Cassis, rappresentanti degli enti per le corse al trotto e al galoppo, esponenti di scu-

provinciali (on.li De Meo, Russo, De Leonardis), l'avv. Mario Prignano, il sen. avv. Mario Follieri, il sen. prof. Wladimiro Curatolo per la DC, parlarono del cittadino, del combattente, dell'avvocato, del parlamentare, dell'uomo di governo Alfonso De Giovine. Al Senato il 1 luglio, alla commemorazione del sen. Luigi Russo, che ne tracciò il *curriculum vitae* e ne illustrò il *cursus honorum*, si associarono tutti i gruppi parlamentari per bocca dei senatori Kuntze, Bergamasco, Picchiotti, Pace, Canziani; aderirono anche il Ministro di Grazia e Giustizia, Reale, e il vicepresidente del Senato Zelioli Lanzini. «Il ricordo di De Giovine, che accresce il necrologio di tanti nostri colleghi scomparsi, l'affabilità signorile, la squisitezza di modi, il sorriso pronto e sereno, le qualità di mente e di cuore restino tra le nostre più care memorie, procurino conforto e vanto ai suoi familiari inconsolabili, incitamento ed esempio a tutti noi, che in questo momento sentiamo rinnovata la pena della sua scomparsa» [87]. «Per la prima volta nell'aula del Senato della Repubblica maggioranza e minoranza, sempre divise, si unirono per inchinarsi di fronte alla memoria e all'opera di un galantuomo» [88].

Il successivo 9 ottobre, per iniziativa della sezione democristiana di Lucera, l'on. Vincenzo Russo tenne un discorso commemorativo, nel quale, illustrando i valori civili e politici, i valori umani superiori, la fine educazione e l'eleganza di modi e di sentire, la varietà e la vivacità degli interessi culturali (giuridici e letterari) di De Giovine, evidenziò la «sua opera diuturna, assidua, responsabile» di parlamentare, i suoi eletti sentimenti di amico, di sposo, di padre. Ancora il 19 novembre, invitato dall'Ordine forense lucerino,

derie, fantini e guidatori, tra cui Ugo Bottoni, Celli e Flaccomio, e l'ex commissario dell'Unire, Pediconi. Numerose le corone inviate, tra cui quelle dei ministri Taviani ed Andreotti.

87 *Ibidem*.

88 On. Vito Lattanzio, Ministro della Difesa, nella *Commemorazione* fatta a 11 anni dalla scomparsa di De Giovine nell'aula magna del Convitto Nazionale «R. Bonghi» di Lucera (giugno 1977) per invito del «Circolo degli Amici» di Lucera. In quell'occasione, nel suo memore tributo di affetto, Lattanzio parlò della coerenza, della costanza, della serenità, caratteristiche della personalità e della vita di Afonso De Giovine, «un vero galantuomo che è stato sempre al servizio degli altri, della collettività, senza mai chiedere nulla in contropartita, se non uno smisurato amore per la sua terra». «Il suo messaggio di dedizione, di impegno, di serietà, di coerenza, di semplicità, soprattutto di coerenza e di semplicità» (da *Il Tempo* del 28-6-1977).

il sen. avv. Onofrio Iannuzzi di Trani nel Tribunale di Lucera ricordò «il galantuomo operoso» De Giovine, colui che, con le doti di mente e di cuore, aveva onorato «la propria terra in attività di forte impegno e di alto prestigio».

Nell'ambiente dell'ippica nazionale il suo nome e la sua memoria non furono dimenticati: mentre la stampa nazionale e quella sportiva in particolare ne ricordavano degnamente l'anniversario della scomparsa, a lui venivano intitolate non poche competizioni: «Roma intitola domenica la sua corsa principale al senatore Alfonso De Giovine: è un doveroso omaggio alla memoria del compianto Presidente dell'UNIRE che seppe attirare tanto rispetto e simpatia» [89], competizioni che si ripetettero regolarmente.

Lucera, riconoscente per il lustro ricevuto da questo suo figlio, più tardi volle chiamare col suo nome l'ex-Colonia Agricola, che divenne «Collegio Senatore Alfonso De Giovine» [90], e la strada afferente (*Via Alfonso De Giovine*), mentre già la sezione della DC lucerina, per iniziativa del suo segretario avv. Mario Follieri, era stata a lui intitolata nel primo anniversario della morte.

[89] Dalla rivista *Trotto* e da *Il Tempo* (30-10-1966). Il «Premio Tevere», intitolato al sen. A. De Giovine, si ripetè ogni anno all'ippodromo romano delle *Capannelle*. Al vincitore della corsa andava anche «l'artistico premio d'onore messo in palio, come negli anni scorsi, dalla famiglia dell'indimenticabile parlamentare e uomo di governo» (ALBERTO GIUBILO su *Il Tempo* del 24-10-1971), che veniva consegnato dalla figlia del senatore lucerino, Elvira De Giovine Guerrieri.

[90] La precedente denominazione di Colonia Agricola *Luceria Nova* fu mutata su proposta del presidente del Consiglio dei Ministri di concerto col Ministro per l'interno e con DPR n. 1427 dell'8-5-1971, col quale quell'istituto cessava di essere collegato con l'Opera nazionale per gli orfani di guerra e passava sotto la tutela e la vigilanza del Ministero dell'interno.

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO - GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma confidiamo — perché diventi tale nei prossimi anni — sulla collaborazione di tutti gli Autori (socii o non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra Gente.

Aa.Vv., *La provincia di Taranto tra l'Occidente e il Mediterraneo. Storia, cultura, società*, a cura di C. D. Fonseca, Taranto 1997, pp. 366.

Aa.Vv., *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali.* Atti del Seminario di studio (Barletta, 16 giugno 1996), Taranto 1997, pp. 122.

Aa.Vv., *Studi in onore di Angelo Alfonso Mezzina*, a cura di L. M. De Palma, Molfetta 1997, pp. 416.

Aa.Vv., *Chiara e il Secondo Ordine. Il fenomeno francescano femminile nel Salento*. Atti del Convegno di studi in occasione dell'VIII contenario della nascita di santa Chiara (Nardò 12-13 novembre 1993), a cura di G. Andenna e B. Vetere, Galatina 1997, pp. 313.

Aa.Vv., *Santa Croce a Lecce. Storia e restauri*, a cura di A. Cassiano e V. Cazzato, Galatina 1997, pp. 283.

Aa.Vv., *Uomini, storia e civiltà nel Gargano medioevale tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Corsi, San Marco in Lamis 1997.

Aa.Vv., *Itinerari federiciani in Puglia. Viaggio nei castelli e nelle dimore di Federico II di Svevia*, a cura di C. D. Fonseca, Bari 1997, pp. 167.

Alfonzetti M., *La chiesa e il convento di S. Domenico di Taranto: contributo per la storia*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 73-82.

Amato D., *Il dogma dell'Assunzione di Maria nelle riflessioni di mons. Achille Salvucci*, in *Studi Mezzina* (cf. Aa.Vv.), pp. 133-64.

Andenna G., *Le origini del cenobio delle Clarisse di Santa Chiara di Nardò*, in *Chiara e il Secondo Ordine* (cf. Aa.Vv.), pp. 167-84.

Andriani G. T., *La base navale di Brindisi durante la Grande Guerra (1915-1918)*, Ostuni 1993, pp. 357.

Angiuli V., *La catechesi nella diocesi di Bari. Dagli inizi dell'Ottocento al Vaticano II (1823-1962)*, Bari 1997.

Angiulli G., *L'Unesco e i trulli di Alberobello. Osservazioni e proposte*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 141-52.

ANTONUCCI DE MARCO R., *Le sessanta chiese di Bitetto. Parte seconda*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 177-224.

ARIANO M., *Gaetano Postiglione, un fascista modernizzatore*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 129-68.

BECK P., *Ai confini settentrionali della Capitanata: la* domus *imperiale di Fiorentino (Torremaggiore - Foggia)*, in *Itinerari federiciani* (cf. AA.VV.), pp. 49-53.

BELLANOVA A., NITTI A., PASIMENI A., *Santa Maria in Bethlehem ed il convento dei Celestini a Mesagne*, Mesagne 1997, pp. 188.

BIANCULLI M., ELETTO G. S., *L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme a Montescaglioso*, in «Studi Melitensi», V. 1997, pp. 99-108.

BISCOTTI N., *La tutela del paesaggio agrario storico, i giardini di agrumi, nel Parco Nazionale del Gargano*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 79-90.

BISPHAM E., *The end of the* Tabula Heracleensis*: a poor man's* sanctio*?*; in «Epigraphica», LIX, 1997, pp. 125-56.

BRAMATO F., *Il* Templum Domini *e la* Militia Templi *nella diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia* (cf. AA.VV.), pp. 51-69.

BRINDISINO M. G., *L'Arciconfratenita della S. Trinità dei Pellegrini e la musica in S. Croce tra '800 e '900*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 181-93.

CAPONE S., *Francesco D'Andrea e il rinnovamento culturale del Seicento a Napoli (in occasione del rinvenimento di un manoscritto sconosciuto degli* Avvertimenti ai nipoti), in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 51-80.

CARACOZZI F., *Luigi Oberty progettista «neoclassico» in Capitanata*, «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 235-44.

CARAGNANO D., *«Montecamplo 95». Nuovi contributi allo studio dell'insediamento antico-medioevale di Monte Santa Trinità*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 31-41.

CARAGNANO D., *La chiesa di San Nicola in Casalrotto in territorio di Mottola*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 173-92.

CARDUCCI A., *Cavalieri veri e falsi a Taranto e a Martina Franca nel Settecento*, in «Studi Melitensi», V, 1997, pp. 7-44.

CARDUCCI G., *Il Principato di Taranto*, in *La Provincia di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 131-60.

CARDUCCI G., *La storia di Grottaglie in un volume di Rosario Quaranta*, in «Kriptaliae». Annuario del Liceo «Moscati» di Grottaglie, I, 1997, pp. 23-35.

CARLINO L., *Breve storia di Villa Convento*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 119-25.

CARLUCCIO C., *Il complesso abbaziale di Santa Maria di Cerrate*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 53-74.

CASSIANO A., *Gli arredi fra dispersioni e distruzioni*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 121-33.

CAZZATO M., *Guida ai castelli pugliesi. 1. La provincia di Lecce*, Galatina 1997, pp. 148.

CAZZATO M., *Santi antigiacobini: il 1799 a Copertino*, in *Il Castello. Studi di storia copertinese in memoria di Fernando Verdesca*, Copertino 1997, pp. 5-14.

CAZZATO M., *Settecento inedito tra Napoli e Salento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 11-9.

CAZZATO V., *La «Santa Croce»*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 65-119.

CHIANCONE F. M., *L'Università e la Facoltà medica: il primo decennio*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 129-44.

CINQUESANTI R., *Lucera tra '600 e '800: immigrazione e articolazione socio-professionale*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 27-50.

CIOFFARI G., *Donna del Rinascimento. La vita di Bona Sforza. Parte III: la duchessa di Bari*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 5-76.

CIOLA G., *Foresi e massari nel catasto di Ostuni del 1613*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 87-106.

CLEMENTE G., *Libri e frati. Le biblioteche dei conventi della Capitanata soppressi nel decennio francese (1806-1815)*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 249-68.

CODACCI PISANELLI B., *S. Croce e il suo convento nell'Ottocento: problemi statici*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 195-203.

CONTENTO M., *Alberobello un paese in festa. Nel bicentenario dell'auto-*

nomia comunale, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 153-4.

Corsi P., *Cultura e culture nel Gargano medievale*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. Aa.Vv.), pp. 11-26.

Cosi L., «*Musici di voce e di instrumenti*» *e maestri di cappella in S. Croce nei secoli XVII e XVIII*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. Aa.Vv.), pp. 135-57.

Dalena P., *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Cosenza 1997.

De Chirico F., *Michele De Napoli dalla «Quadreria» del Museo Nazionale alla Pinacoteca di Terlizzi*, Bari 1997.

Dell'Aquila C., *Le identità territoriali joniche: versante occidentale*, in *La Provincia di Taranto* (cf. Aa.Vv.), pp. 201-325.

De Luca F., *Il tratto della via Appia antica tra Taranto e Brindisi*, in *Studi in onore di Domenico Novembre*, Lecce 1797, pp. 9-38.

De Lucia M., *Condizioni climatico-ambientali ed organizzazione produttiva nell'agricoltura in Terra d'Otranto dal 1806 al 1900*, in *Studi in onore di Domenico Novembre*, Lecce 1997, pp. 65-96.

Del Vescovo G. A., *Musici al servizio del Capitolo di Molfetta tra '600 e '700. Note sui maestri di cappella, organisti e libri corali*, in *Studi Mezzina* (cf. Aa.Vv.), pp. 339-83.

De Marco M., *La chiesa matrice di Muro Leccese dalla costruzione al XVIII secolo*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 151-8.

De Marco V., *Dal Viceregno all'unità*, in *La Provincia di Taranto* (cf. Aa.Vv.), pp. 161-206.

De Matteis G., *Mario Sansone, uomo e studioso*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 269-78.

De Matteis G., *Enzo Contillo tra produzione letteraria e istanze meridionalistiche*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 91-99.

De Michele L., *Vitalità storica delle masserie moderne nel territorio della Murgia dei Trulli*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 19-34.

De Palma L. M., *Alessio Caladeno e la guerra contro i Turchi in tre sermoni dedicati al card. Oliviero Carafa (1500)*, in *Studi Mezzina* (cf. Aa.Vv.), pp. 185-256.

De Pascale M. A., Desimio Brienza G., *Due fonti per una storia giuridica ed economica della* Dohana menae pecudum Apuliae *nel '700 napoletano: I. Luca Brencola; II. Domenico Maria Cimaglia*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. Aa.Vv.), pp. 91-116.

de Robertis F. M., *Un vasto insediamento gallico nel IV sec. a.C. sul versante ionico dell'estremo Salento*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 7-20.

Derosa L., *Federico II e la cultura artistica del XIII secolo a Foggia*, in *Itinerari federiciani* (cf. Aa.Vv.), pp. 35-47.

De Santis I. M., *Un tipografo per Molfetta*, in *Studi Mezzina* (cf. Aa.Vv.), pp. 9-64.

De Simone E., *Cosimo Moschettini (1747-1820). Profilo biografico e scritti di «Rustica Olearia Economia»*, Lecce 1997, pp. 59.

Di Ceglie C., *Il monastero della SS. Annunciazione di Lecce (secoli XVI-XVIII)*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 37-51.

Di Cicco P., *Le capitolazioni della terra di Rocchetta S. Antonio*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 207-226.

Di Mitri G. L., *Il testamento che non c'è*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 21-62.

Di Molfetta F., *Ernesto Lamagna, un artista a servizio dell'arte per la liturgia*, in *Studi Mezzina* (cf. Aa.Vv.), pp. 165-84.

Ditonno N. M., Lamusta S., *Sapori e aromi da piante e frutti spontanei della Puglia peninsulare*, Brindisi 1997.

Fagiolo M., *Introduzione a S. Croce: l'«ordine prigioniero», l'«ordine altantico», l'esaltazione della Croce e la Gerusalemme Celeste*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. Aa.Vv.), pp. 31-63.

Ferrandini Troisi F., *Un antico gioco da tavolo a Taranto*, in «Epigraphica», LIX, 1997, pp. 225-31.

Ficco A., *L'amore e l'onore a Molfetta in età moderna*, in *Studi Mezzina* (cf. Aa.Vv.), pp. 303-25.

Filomena E., *Maruggio antica*, Martina Franca 1997, pp. 292.

Filomena E., *Per il generale dei Carabinieri Mario Gennarini, ufficiale e gentiluomo*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 219-34.

Florio L., *La cattedrale di Nardò*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 261-79.

FONSECA C. D., *Taranto nell'età medievale*, in *La Provincia di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 81-130.

FONSECA C. D., *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia* (cf. AA.VV.), pp. 13-22.

FONSECA C. D., «*Unum ex Apulia nominari non reputemus inglorium*»: *Federico II e la Puglia*, in *Itinerari federiciani* (cf. AA.VV.), pp. 3-13.

FRASCADORE A., *Le pergamene di S. Chiara di Nardò nell'ambito della produzione documentaria salentina: un confronto con quelle di San Giovanni Evangelista di Lecce*, in *Chiara e il Secondo Ordine* (cf. AA.VV.), pp. 185-252.

GALANTE G., *Il Corteo Storico di S. Nicola a Bari. Studio storico artistico sulla nascita e sull'evoluzione della festa fino agli anni Sessanta*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 123-74.

GIACOBINI C., SEAWARD M., *Introduzione allo studio dei licheni presenti in alcune fabbriche leccesi*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 211-21.

GIACOVELLI C., *La cappella e il complesso masserizio Giordano - Don Marcellino a Noci*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 115-20.

GIULIANO M., *La novellistica di Nino Casiglio*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 169-204.

GONZAGA F., *La Provincia di Sant'Angelo in Puglia*, in «Bollettino della Biblioteca» [del Santuario di San Matteo. San Marco in Lamis], 1997, 1, pp. 47-90.

GRANDI A., *Il Tancredi (e la Vergine Desponsata)*, a cura di A. Mangione, Galatina 1997, pp. 609.

GRAVINA A., *Appunti sulla topografia e sulla tipologia di insediamento nella Daunia settentrionale e centro-occidentale durante l'Età del Bronzo*, in «Bollettino della Biblioteca» [del Santuario di San Matteo. San Marco in Lamis], 1997, 1, pp. 167-82.

GRECO G., *Note documentarie intorno alla torre campanaria della Chiesa Matrice di Copertino*, in *Il Castello. Studi di storia copertinese in memoria di Fernando Verdesca*, Copertino 1997, pp. 29-40.

GRECO G., *Copertino 1775: diario breve dela visita pastorale del vescovo M. A. Petruccelli*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 133-6.

GUAGNANO M., *Le imprese di Francesco Soria e dei gioiesi nei torbidi del 1799*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 197-208.

GUERRA D., *La lauda nella tradizione religiosa orale a Monte Sant'Angelo*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 100-5.

HOUBEN H., *La presenza dell'Ordine teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in *Barletta crocevia* (cf. AA.VV.), pp. 23-50.

HOUBEN H., *Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e di Carlo I d'Angiò*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 69-88.

IACOVINO R., *Impegno politico e passione civile nel cattolico Raffaele Recca*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 293-302.

IMBRIANI E., MAINARDI M., *L'apicoltura in Terra d'Otranto nella società tradizionale*, Lecce 1997, pp. 164.

INNANGI F., *La statua di Santa Maria di Merino del 1240 è stata scolpita da Nicola Pisano*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 26-36.

IORIO R., *Uomini e sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari come soggetti di organizzazione storica*, in *Barletta crocevia* (cf. AA.VV.), pp. 71-119.

LADIANA F., *Le identità territoriali joniche: versante occidentale*, in *La Provincia di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 327-66.

LA MARCA O., MARZILIANO P., *La gestione dei cedui di leccio invecchiati: risultati sperimentali a due anni dal taglio*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 69-78.

LAURENZI TABASSO M., *La chiesa di Santa Croce: cause di deterioramento del paramento lapideo e valutazione dei metodi di intervento conservativo*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 205-9.

LEANTE L., *Il Crocifisso di Galatone. Il tempio, le tradizioni, la festa, il carro*, Galatina 1997, pp. 272.

LENTINI M., *La contrada San Gregorio di Mottola: un fazzoletto di terra con tanta storia*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 155-72.

LEUZZI V. A., *La Murgia dei Trulli e Tommaso Fiore nella letteratura meridionalistica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 215-8.

LICINIO R., *Le strutture castellari in Puglia*, in *Itinerari federiciani* (cf. AA.VV.), pp. 23-33.

LIGORI V., *Famiglie e parentele nei registri parrocchiali galatinesi del Cinquecento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 63-118.

LIPPOLIS E., *Civiltà magnogreca e romana*, in *La Provincia di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 17-79.

LISI C., *Le fortificazioni messapiche di Egnazia*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 77-107.

LIUZZI G., *Il* Santacroce *e le masserie in località* Lo Mangiato, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 59-86.

LIUZZI G., *Le identità territoriali joniche: versante settentrionale*, in *La Provincia di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 263-90.

LOFOCO L., *Immagini mariane di tipo bizantino in territorio garganico: storia, arte, culto*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. AA.VV.), pp. 27-42.

LO PORTO F. G., *Monete greche da Gnathia*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 21-42.

LORUSSO ROMITO R., *La chiesa cattedrale di Altamura*, in *Itinerari federiciani* (cf. AA.VV.), pp. 55-62.

LOVREGLIO G., *Il castello di Taranto nei domini di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in «Galaesus» [Studi e ricerche del Liceo «Archita» di Taranto], 20, 1997, pp. 53-63.

LUCCHESE P., *Storia della Puglia raccontata*, Casarano 1997.

LUISI G., *Il Gargano nelle carte geografiche del Cinquecento e del Seicento*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. AA.VV.), pp. 43-78.

MAGLIO S. N., *Un'arcana scultura lapidea sul fondo di una gravina di Mottola*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 193-6.

MAINARDI M., *Prime progettualità depaludistiche in Terra d'Otranto. La bonifica di S. Cataldo (1855-1861)*, in *Studi in onore di Domenico Novembre*, Lecce 1997, pp. 807-46.

MAINARDI M., *Bonifica integrale in età fascista: la creazione di un nuovo paesaggio in Provincia di Lecce*, ivi, pp. 847-914.

MAINARDI M., *Cristi di campagna*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 23-35.

MANIERI ELIA M., *Santa Croce: un monumento a crinale fra due epoche*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 19-27.

MARANGELLI G., *Dizionario Fasanese-Italiano. Vol. I: A-F*, Fasano 1997.

MARGIOTTA S., *Aspetti architettonici del campanile della Chiesa Matrice di Copertino*, in *Il Castello. Studi di storia copertinese in memoria di Ferdinando Verdesca*, Copertino 1997, pp. 41-6.

MARIOTTI S., *Il X Colloquium Tullianum a Monte Sant'Angelo*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 3-4.

MASSARO C., *Monasteri femminili e realtà urbane in Terra d'Otranto nel tardo Medioevo*, in *Chiara e il Secondo Ordine* (cf. AA.VV.), pp. 253-274.

MASTRONARDI M. A., *Innovazione e medelli. La «questione della lingua» in Puglia fra Sei e Settecento*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 89-126.

MATICHECCHIA G., *Il tempietto di San Miserino nel territorio di San Donaci*, a cura di A. Nitti, Mesagne 1997, pp. 60.

MATTIA F., POSO R., *1807-1904: progetti per S. Croce e per il Convento dei Celestini*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 181-93.

MELCHIORRE V. A., *Ricordi della Basilica di S. Nicola nei protocolii dei notai baresi dal XVI al XIX secolo*, Bari 1997, pp. 163.

MELCHIORRE V. A., *La Sacra Visita cinquecentesca alla Basilica di San Nicola del Priore Paolo Oliva*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 77-122.

MELCHIORRE V. A., *Prerogative dell'Ordine dei Predicatori*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 225-40.

MINERVINI P., *Momenti e aspetti di una vicenda di libri a Molfetta a fine '500*, in *Studi Mezzina* (cf. AA.VV.), pp. 327-38.

MOLA S., *L'itinerario di Federico II e i luoghi federiciani*, in *Itinerari federiciani* (cf. AA.VV.), pp. 67-165.

MORLACCO D., *I primi deputati del Collegio di Lucera (1861-1867)*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 145-74.

MUSARDO TALÒ V., *San Marzano di S. Giuseppe. Un'isola culturale in Terra di Puglia*, Lecce 1997, pp. 155.

MUSARDO TALÒ V., *La presenza carmelitana in Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna: tracce storiche*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 161-5.

MUSARDO TALÒ V., *Il monastero di S. Chiara di Castellaneta. Contributo per lo studio del monachesimo femminile nel Mezzogiorno d'Italia*, Taranto 1997, pp. 254.

NARDELLA M. C., *La Società economica di Capitanata*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. AA.VV.), pp. 157-70.

NARDELLA T., *Padre Michelangelo Manicone. Un dimenticato naturalista del Settecento*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 121-2.

NARDELLA T., *Frammenti epigrafici di vita garganica fra XVI e XV secolo*, in «Bollettino della Biblioteca» [del Santuario di San Matteo. San Marco in Lamis], 1997, 1, pp. 161-6.

NARDELLA T., SOCCIO G., VILLANI p. M., *Bibliografia della Chiesa di Foggia-Bovino nella biblioteca di S. Matteo*, Foggia 1997.

NISTRI R., *La «città proletaria» e l'intellettuale disorganico. Politica e cultura a Taranto nella transizione alla democrazia*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 117-49.

OCCHIBIANCO C., *I carmelitani a Grottaglie*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997.

OTRANTO G., *L'Angelo, il Santuario, la Città*, in «Garganosudi», XIII, 1, 1997, pp. 5-9.

PALASCIANO I., *La relazione del Gallarano del 1704 per i confini tra Mottola e Noci*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 35-58.

PALESE S., *Per la storia religiosa e culturale del Mezzogiorno*, in *Studi Mezzina* (cf. AA.VV.), pp. 257-66.

PALESE S. (a cura di), *La tradizioni sinodali della Chiesa di Bari*, Bari 1997.

PALMISANO C. F., *Gestualità e formularità scaramantiche nella cultura contadina di Ceglie Messapica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 219-26.

PALUMBO L., *Vicende agrarie, epidemie ed epizoozie in Puglia nel corso dell'età moderna*, in *Studi Mezzina* (cf. AA.VV.), pp. 267-301.

PALUMBO P. F., *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Fasano 1997², pp. 282.

PALUMBO P. F. (a cura di), *Libro Rosso di Lecce. Liber Rubeus Universitatis Lippiensis*. I, Fasano 1997, pp. 416.

PALUMBO P. F. (a cura di), *I documenti della storia medievale di Ostuni*, Fasano 1997, pp. 397.

PAPPAGALLO C., *Il paesaggio agrario di Molfetta nell'Apprezzo del 1751*, in *Studi Mezzina* (cf. AA.VV.), pp. 399-416.

PASANISI G., *Porto Cesareo dalle origini ai giorni nostri*, Lecce 1997, pp. XVI-365.

PASTORE E., *Il primitivo di Gioia del Colle: un vino di razza murgiana*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 209-14.

PATRUNO A. M., *Gli Staffa di Trinitapoli tra Settecento e Ottocento*, San Ferdinando di Puglia 1997, pp. 71.

PATURZO M., *Pratica testamentaria a Collepasso nell'Ottocento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 119-54.

PETRUZZELLI S., *Ruvo e la sua cattedrale*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 1, pp. 241-60.

PIEMONTESE G., *Il Gargano. I luoghi e i segni dell'immaginario. Itinerari di fede, storia, arte e cultura*, Foggia 1997.

PIEMONTESE G., *Il Gargano e la Terra Santa: i segni della devozione e dell'arte*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 37-53.

PIZZIGALLO M., *Dall'Unità d'Italia alla nascita della Repubblica*, in *La Provincia di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 207-30.

POLI G., *Cultura scientifica e territorio. Le risorse boschive garganiche nell'opera di Michelangelo Manicone*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. AA.VV.), pp. 133-44.

POLITI A., *Dialetto novolese a confronto*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 109-17.

POSO C. D., *Ostuni nel medioevo. Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo. Le pergamene più antiche dell'archivio capitolare di Ostuni*, Galatina 1997, pp. 279.

POSO C. D., *Lecce normanna e sveva. Dalla signoria feudale alla contea*, in *Studi in onore di Domenico Novembre*, Lecce 1997, pp. 39-64.

QUARANTA R., *Il presepe di Stefano da Putignano nella chiesa del Carmine in Grottaglie e il suo committente Turco Galeone*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 67-72.

QUARANTA R., *San Francesco di Paola patrono dei ceramisti grottagliesi*, in «Kriptaliae». Annuario del Liceo «Moscati» di Grottaglie, I, 1997, pp. 77-84.

RESCIO P. F., *Reperti ceramici da Salapia medievale*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 315-48.

RINALDI G., *Il culto di S. Michele Arcangelo ad Ascoli Piceno*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 54-55.

ROSSI A., *S. Giovanni Rotondo, 14 ottobre 1920: l'eccidio dimenticato*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 107-28.

ROSSI P., *Il Gargano nella* Fisica Appula *di Michelangelo Manicone*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. AA.VV.), pp. »23-32.

RUSSI V., *Note di archeologia e topografia storica del Gargano settentrionale*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, pp. 43-68.

RUSSO M. G., *Maria d'Enghien: donna e regina*, in *Il Castello. Studi di storia copertinese in memoria di Fernando Verdesca*, Copertino 1997, pp. 15-28.

SABATO A., *Bernardino Realino*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 191-3.

SANFILIPPO M., *Le «città nuove» di Federico II*, in *Itinerari federiciani* (cf. AA.VV.), pp. 15-21.

SANTORO O., *Giovanni Antonucci e gli studi sul folklore italiano*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 103-16.

SAPIO O., *Le pergamene di Taranto del secolo XIII*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 43-66.

SAPIO O., COFANO R., *Il ponte, l'altare, il barone e altre storie. Cronache tarantine fra '600 e '900*, Taranto 1997, pp. 143.

SCATIGNA MINGHETTI G., LODEDO S., *Masseria Scuolepie a Ceglie Messapica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX. 1997, pp. 107-14.

SETTANNI G., *Noicattaro e Kotor. Storia di un rapporto solo leggendario*, Fasano 1997, pp. 158.

SIRAGO M., *Porti, caricatori, approdi nel regno meridionale in età moderna*, in «Studi Melitensi», V, 1997, pp. 61-97.

SIRAGO V. A., *Osservazioni su uno studio garganico del Settecento*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. AA.VV.), pp. 117-22.

SOCCIO G., VILLANI p. M., *Henricus Engelgrave e la letteratura moralistica del Seicento*, in «Bollettino della Biblioteca» [del Santuario di San Matteo. San Marco in Lamis], 1997, 1, pp. 91-112.

Soccio G., *Usi civici e terre collettive tra passato e presente a proposito di una recente proposta di legge regionale*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 56-68.

Solito C., *Il Brigante Pizzichicchio. Cosimo Mazzeo (1837-1864)*, Lecce 1997, pp. 116.

Solito C., Sannicola G., *Emergenza inquinamento in alcune grotte delle provincie di Taranto e Brindisi*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 205-17.

Solito P. D., Giornale dell'andata del re in Puglia. *I reali di Napoli in Terra d'Otranto nel 1797*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 83-101.

Spagnolo G., *Un bacio da... venti ducati nella Novoli del 1600*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 127-30.

Spedicato M., *Censura ecclesiastica e cultura religiosa nei conventi francescani del Gargano tra XVI e XVII secolo*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. Aa.Vv.), pp. 79-90.

Tait Ramage C., *In Capitanata sotto l'ombrello*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 227-34.

Tamblè M. R., *Il monastero di Santa Chiara di Nardò tra memoria ecclesiastica e identità storica (secc. XIV-XVIII) (Pietro Polidori, Gian Bernardino Tafuri e la rivisitazione settecentesca del Medioevo neritino)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 155-223.

Terzulli F., *Famiglie di profughi stranieri nel campo di Alberobello dal 1947 al 1949*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XX, 1997, pp. 121-40.

Torsello P., *Figure di pietra*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. Aa.Vv.), pp. 241-5.

Trevisani S., *Le identità territoriali joniche: versante orientale*, in *La Provincia di Taranto* (cf. Aa.Vv.), pp. 231-62.

Tripputi A. M., *I miracolieri di Sant'Antonio di Padova: dalle Vitae alle 'storie' popolari*, in «Bollettino della Biblioteca» [del Santuario di San Matteo. San Marco in Lamis], 1997, 1, pp. 113-60.

Tritto M. R., *L'istruzione primaria del Gargano nel Decennio Francese*, in *Uomini, storia e civiltà* (cf. Aa.Vv.), pp. 145-56.

TROTTA M., RENZULLI A., *Una tappa dell'«Itinerarium» di Bernardo Monaco: «L'ecclesia sub uno lapide», di San Michele al Gargano*, in «Garganostudi», XIII, 1, 1997, pp. 10-25.

VALENTE G., *Feudalesimo e feudatari. Terlizzi e i Grimaldi*, Molfetta 1997, pp. 385.

VALENTE V., *Aspetti del paesaggio storico molfettese letti nella toponomastica rurale*, in *Studi Mezzina* (cf. AA.VV.), pp. 385-97.

VALLONE A., *Fonti e ispirazione della poesia di S. Bello*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 5-9.

VALLONE G., *Petrus liciensis episcopus*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 7, 1997, pp. 225-37.

VESENTINI E., *Per Ennio De Giorgi*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 279-82.

VETRUGNO P. A., *Per un'iconografia di San Giuseppe di Copertino*, in «Lu Lampiune», XIII, 1, 1997, pp. 139-48.

VIAPIANO G., *Greci e indigeni in Italia meridionale e in Sicilia. Le fonti letterarie antiche*, in «Cenacolo», n.s. IX (XXI), 1997, pp. 7-30.

VILLANI p. M., *Il «Risorgimento» dei Frati Minori dopo la soppressione post-unitaria degli Ordini religiosi attraverso una testimonianza di prima mano*, in «Bollettino della Biblioteca» [del Santuario di San Matteo. San Marco in Lamis], 1997, 1, pp. 17-46.

VITULLI A., *La famiglia Ricciardi*, in «La Capitanata», XXXIV, 1997, pp. 81-106.

WUCFOLD A., *Elementi di fisiologia e di metodologia di ricerca empirica in un frammento di Eraclito di Taranto*, in «Atti della Accądemia Pontaniana», Napoli 1997, pp. 315-25.

ZEZZA F., *L'impiego di tecniche e metodologie moderne per la diagnosi del degrado dei materiali lapidei*, in *Santa Croce a Lecce* (cf. AA.VV.), pp. 223-39.

VITA DELLA SOCIETA'

Assemblea generale dei Soci: 24 maggio 1998

Il giorno 24 maggio 1998, si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione), l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Relazione introduttiva del Presidente.
2. Deliberazione sul Conto consuntivo '97 ed il Bilancio preventivo '98.
3. Nomina nuovi soci.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della presidenza il Segretario, prof. V. A. Sirago, il Tesoriere, prof N. Gigante, il Consigliere, prof. C. D'Angela e la dott.ssa I. Sisto, dell'Ufficio di Presidenza, prende la parola, nella sua qualità di Presidente, il prof. F. M. de Robertis, per illustrare l'attività svolta dalla Società durante l'anno 1997.

Della vita e dell'opera della Società, durante il 1997, e delle prospettive che già si aprono per il 1998, tratterò, come di consueto, solo per *apices*.

Il 1997 è caratterizzato da due eventi fondamentali: la conferma in carica del precedente Consiglio direttivo e la isituzione della V Sezione regionale per la civiltà della memoria.

Quanto al primo, esso ha espresso la volontà dei socii per il mantenimento della impostazione tradizionale sugli orientamenti dell'attività sociale in ordine all'approfondimento della storia locale; mentre, quanto al secondo, esso vale ad indirizzare tale orientamento all'approfondimento della cultura particolare di ogni singolo territorio nelle varie sue manifestazioni: dal dialetto ai proverbi e ditterii, dalle particolarità festive locali alla culinaria, alle tradizioni religiose etc., nonché alle espressioni più salienti dell'artigianato locale: dalla produzione di mobili e materiali in legno, stoffa, cuoio, vetro, ferro, ceramica etc.

Va atresì ricordata, per il 1997, la impostazione di nuove iniziative che vedranno — come già si incominciano a vedere in questo scorcio di 1998 — la loro realizzazione negli anni a venire: dalla preparazione di un Congresso in Fasano (patria del presidente I. Ciaia) sul bicentenario della Repubblica napoletana del '99 all'acquisizione di fondi (30 milioni già

ricevuti dal Comitato nazionale per le celebrazioni federiciane) per la pubblicazione di due volumi su Federico II di Svevia, all'apertura di un costruttivo dialogo con l'Amministrazione provinciale di Bari (che ebbe ad istituire la nostra Società nel 1871) per un valido sostegno alle nostre iniziative. Passi questi di grande rilievo per il futuro della nostra Società e che hanno richiesto un continuo diuturno impegno di indirizzo, di contatti e di realizzazioni: e di tanto va dato atto anche e principalmente alla collaborazione datane in particolare (seguo l'ordine alfabetico) dai proff. C. D'Angela, N. Gigante, V. A. Sirago, dott.ssa I. Sisto, nonché del prof. G. Carducci (che per Archivio l'attende alla bibliografia storica pugliese) e nei miei giovani allievi, che sotto la guida del dott. L. Lotito, sono continuamente presenti per darci una mano ovunque sia necessario in termini di operatività.

Ma un più ampio ringraziamento va rivolto a tutti gli altri componenti del Consiglio Direttivo e del Collegio dei Revisori dei conti, per le illuminanti direttive, via via espresse, su tutti i maggiori problemi della Società.

Passo quindi a riferire sulle situazioni particolari, secondo lo schema tradizionale articolato sulla base delle tre strutture portanti della nostra Istituzione: i Socii, le Sezioni e la Sede centrale.

Quanto ai socii, vanno ricordati in primo luogo i nostri compagni di viaggio che ci hanno lasciato durante l'anno 1997: da Mario dell'Erba di Vieste a Giacinto Peluso della Sezione di Taranto, e, particolarmente a Luigi Sada, scomparso nei primi giorni del gennaio 1997, instancabile cultore e raccoglitore delle nostre tradizioni popolari e autore del bel volume sull'abbazia basiliana di Cutri e sugli indovinelli dialettali pugliesi.

Li accompagna il nostro memore rimpianto ed il nostro accorato ricordo!

Per il rimanente — e sempre sul 1° punto — va rilevato che il Consiglio direttivo della Società ha continuato a darsi carico di assicurare un adeguato ricambio generazionale, provvedendo anche questa volta a proporre all'Assemblea la nomina di nuovi socii, nella persona di studiosi impegnati nella indagine storica sul territorio.

Passando poi alla seconda struttura portante, e cioè alle Sezioni, non possiamo non evidenziare la permanente sperequazione tra di esse in termini di operosità e di programmazione: da quelle attivissime — con le punte di Trinitapoli e di Gioia del Colle — alle altre meno attive o addirittura quiescenti: ma ciò più che per mancato impegno dei socii, per difetto di disponibilità da parte delle rispettive civiche amministrazioni.

Ricorderemo in primo luogo l'impegno continuativo e a buon livello — sotto la guida di quell'autentico *Genius Daunae* che è il nostro P. Soccio — di pressocché tutte le Sezioni della Capitanata, a cominciare da quella di Trinitapoli, con le sue pubblicazioni storiche, quasi quindicinali,

e gli incontri per la trattazione delle principali questioni concernenti il territorio, grazie all'instancabile impegno del Commissario P. di Biase.

Ricorderò inoltre quella di San Severo, con il suo preside B. Mundi, e tutte le altre di Foggia, Vico, Vieste, Manfredonia e Lucera.

Per la Terra di Bari, abbiamo già ricordata la Sezione di gran lunga più attiva, quella di Gioia del Colle, sotto la guida illuminante del nostro M. Girardi, che già ci ha offerto un'anteprima, fra l'altro, dei convegni sul '99 napoletano in alcune nostre città; sempre nel 1997 abbiamo poi a registrare la impennata, con risonanza anche al di là dei confini nazionali, della Sezione di Barletta, con il Convegno su Annibale, da essa organizzato e in cui si è avuta la partecipazione di varii studiosi anche dell'Africa settentrionale, ma che è oggi pressoché quiescente sia per dissensi interni che per il mancato sostegno della nuova civica amministrazione.

Ricorderò ancora nel Barese l'attività della Sezione di Conversano e di Monopoli.

Quiescenti sono invece rimaste le Sezioni di Trani, Canosa e Molfetta (un tempo sì attive) mentre già una ripresa si prospetta per quella di Canosa, grazie alla volontà di quella Amministrazione di richiamare in vita l'antica Sezione.

Una Sezione sta per essere costituita in Noicattaro (con competenza sul territorio anche delle città di Rutigliano e di Mola di Bari: e ciò a seguito di pressante richiesta di quella civica Amministrazione.

Quanto poi alla sub-regione salentina va in primo luogo ricordata la Sezione di Taranto, con il suo periodico 'Cenacolo', grazie all'impegno del nuovo presidente, prof. N. Gigante, coadiuvato dall'instancabile prof. C. D'Angela; mentre attivissima già si rivela la neonata Sezione di Fasano, che proprio in questi giorni ha celebrato un grosso Convegno sui Cavalieri di Malta, e che si sta adoprando per la degna celebrazione di un Convegno sul bicentenario della Repubblica napoletana del 1799; che ha avuto il suo presidente nella persona di I. Ciaia, nativo appunto della città di Fasano.

Di notevole rilievo anche l'impegno della Sezione galatinese, sotto la regia di A. Vallone, che, oltre alla pubblicazione di un suo periodico concernente l'estremo Salento (Leucadia), ha, testè, celebrato un Convegno sull'apporto del Salento alla causa della unità nazionale.

La Sezione di Gallipoli non ha mancato, anche nel '97, al suo incontro storico culturale di Mezza Estate, ma che in realtà appare impari e troppo poca cosa in considerazione delle tradizioni locali e dell'alto livello culturale dei suoi componenti.

La Sezione di Maglie, da parte sua, si appresta con un apposito Convegno a ricordare degnamente l'ambiente familiare culturale e scolastico in cui ebbe a formarsi il nostro A. Moro, che appunto in Maglie ebbe i natali.

Notevole è anche, avuto riguardo alla sua limitata estensione territoriale, l'attività della Sezione di Novoli; mentre quiescenti o quasi appaiono tutte le alre Sezioni: da quella di Lecce (oggi in fase di avanzata riorganizzazione, grazie all'impegno del nostro M. Spedicato), alle altre di Oria e di Mesagne, un tempo attivissime e che auspichiamo vogliano presto riprendersi.

Solo un cenno per quanto riguarda la sede Centrale: ininterrotto è stato l'impegno per mantenere i contatti con le singole Sezioni e con i singoli socii, nonché per la puntuale giornaliera tenuta dei Libri contabili nei confronti dei quali ha già espresso lusinghiero apprezzamento il collegio dei Revisori dei Conti.

Intenso è stato anche l'impegno volto ad assicurare la puntuale pubblicazione della nostra Rivista annuale (Archivio Storico Pugliese), nonché dei due volumi concernenti la vicenda federiciana, di cui ho detto più sopra e l'adeguata ristrutturazione dei nostri locali. Intensissimo è stato anche l'mpegno per rispondere alla richiesta di nostre pubblicazioni che ci perviene da varie Biblioteche municipali ed oltre.

Dal centro partono inoltre tutte le iniziative assunte dalla Società a seguito dei deliberata del Consiglio direttivo e dei Revisori dei conti.

Mi corre però contemporaneamente l'obbligo — per temperare quel tanto di encomiastico ravvisabile nella mia relazione — di non passare sotto silenzio qualche mancato appuntamento: da quello di una degna ristrutturazione della sede sociale all'altro di una apposita collana di studi concernente la nostra cultura tradizionale; ma confidiamo di poterli portare a soluzione in un futuro più o meno prossimo, ove non ci venga meno, per un verso, il sostegno dell'Amministrazione provinciale e, per l'altro, l'impegnata collaborazione dell'Istituto per le tradizioni popolari della nostra Università.

A conclusione del mio intervento desidero esprimere le più vive grazie agli Enti che ci sono stati maggiormente vicino: dall'Istituto di Paleografia dell'Università di Bari, sempre attento al nostro Codice Diplomatico, alla Facoltà giuridica dell'Università (grazie anche al suo Preside prof. Giocoli-Nacci), sempre disponibile per quel che riguarda le esigenze di locali per le nostre assemblee, come la presente.

Inoltre un impegnatissimo ringraziamento desidero rivolgere a tutti i socii che, grazie all'autorità e al prestigio di cui godono nei loro singoli ambienti di residenza, contribuiscono validamente alla autorità e al prestigio della Società».

Un lungo applauso saluta la fine del discorso, che viene approvato all'unanimità.

A questo punto il Presidente dà la parola al Tesoriere, prof. N. Gigante, perché riferisca sul Conto consuntivo 1997 e sul Bilancio preventivo 1998 sulla base della relazione redatta a riguardo dal Collegio

dei Revisori dei conti, così formulata:

«Il giorno 5-5-98, alle ore 17, si è tenuto, nei locali della Società di Storia Patria per la Puglia, presso l'Ateneo, il Collegio dei revisori dei conti, nelle persone del prof. Giuseppe Chiassino, dott. Vito Macinagrossa dott. Alfonso Falco; è presente il Tesoriere, prof. N. Gigante.

Il Collegio ha provveduto all'esame del Bilancio consuntivo della società, chiuso al 31-12-1997, così specificato:

1) il 'consuntivo' nel suoi insieme, per ciò che vi è presente o meno, nell'interrelazione e disposizione delle sue poste;

2) le singole poste dell'attivo e del passivo;

3) i 'flussi' che confluiscono nelle poste e le generano per l'elaborazione e operazione di chiusura;

4) i documenti che generano i 'flussi' per 'registrazione e rilevazione' e in particolar modo dei tre tipi fondamentali della gestione:

a) quelli che attestano il rapporto obbligatorio di tipo pecuniario coi terzi (fatture attive e passive, note di debito e di credito);

b) quelli che accompagnano i flusso fisico delle vendite, degli acquisti e dei servizi;

c) quindi le contabili, che attestano il flusso della contropartita dei beni e dei servizi, cioè il danaro e dei relativi documenti di pagamento e di incasso.

Il collegio ha constatato inoltre la regolare tenuta della contabilità, IVA e della contabilità, ordinaria con la stampa periodica dei relativi registri vidimati.

Il Collegio esprime vivo apprezzamento per l'opera svolta dal Presidente, prof. F. M. de Robertis, dal tesoriere e dal consiglio tutto.

La seduta è sciolta alle ore 18».

La relazione del Tesoriere viene approvata all'unanimità.

Si passa poi alle proposte per la nomina di nuovi socii, formulate attraverso varii consigli direttivi, nelle persone dei Sigg.:

Altamura Alberto (Taranto); Ambrosi Luigi (Bari); Andreano Cestari Beatrice (Andria); Arganese Francesco (Brindisi); Barbagallo Salvatore (Lecce); Barbangelo Pasquale (Andria); Basso Quintino (Bari); Bertelli Gioia (Bari); Bramato Fulvio (Bari); Caputo Antonio (Brindisi); Cazzato Mario (Galatina); Cosi Luisa (Lecce); Cucci Raffaele (Brindisi); De Santis Luigi (Lecce); Ferrara Angelo (Fasano); Gravina Armando (S. Severo); Greco Giovanni (Galatina); Iurlaro Ditonno Nunzia (Brindisi); Kisewetter Andreas (Bari); La Torre Antonietta (Fasano); Lotito Luciano (Trani); Macchia Livio (Lecce); Maggiore Ferdinando (Bari); Mainardi Michele (Lecce); Marangelli Giuseppe (Fasano); Marvulli Michele (Bari); Massari Mauro (Molfetta); Mazzotta Oronzo (Lecce); Melchiorre Vito (Bari); Piccaluga Grazioso (S. Severo); Pisanò Luigi (Galatina); Poci Enzo (Mesagne); Pupillo Giuseppe (Bari); Scorrano Luigi (Galatina);

Tamblè Maria Rosaria (Galatina); Terenzio Vincenzo (Cerignola); Tomasone Rosa Nicoletta (S. Severo); Trisciuzzi Angelo Sante (Fasano); Urgesi Domenico (Mesagne); Vallone Giancarlo (Galatina); Viterbo Silvia (Maglie).

La proposta viene approvata all'unanimità.

A questo punto chiede la parola il prof. G. Carducci per ricordare che evidentemente per una semplice svista non sono stati proposti i nomi dei Sigg.: Giordano Giuseppe (Mesagne); Marangio Cesare (Mesagne); Nitti Antonio (Mesagne); Pasimeno Francesco (Mesagne).

Il prof. de Robertis ricordando come essi siano stati effettivamente scrutinati da un Consiglio direttivo, fa sua la proposta del prof. Carducci e l'Assemblea approva all'unanimità.

«Consentitemi poi — riprende la parola il prof. de Robertis — un'ultima proposta: quella della promozione a socio onorario del prof. G. Chiassino, demologo di fama internazionale, preside per oltre un decennio della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari e presidente da ben tre lustri del Collegio dei Revisori dei Conti della nostra Società».

L'assemblea approva all'unanimità.

Non essendoci altro da deliberare, il Presidente scioglie la seduta, sono le ore 12,15.

Il Segretario
VITANTONIO SIRAGO

Il Presidente
FRANCESCO M. DE ROBERTIS

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 25 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico e Rodi Garganico, Pres. Filippo Fiorentino); Vieste (Comm. Giacomo Aliota); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchio); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: Canosa (Comm. Michele Garriba); Barletta (Pres. Raffaele Iorio); Andria (Comm. Giuseppe Brescia); Trani (Comm. Mario Schiralli); Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (Comm. Martino Cazzorla); Conversano (Pres. Vito L'Abate); Fasano (Comm. Giuseppe Marangelli); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Rosario Jurlaro); Oria (Comm. Luigi Neglia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Nicola Gigante).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Mario Spedicato); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie-Otranto (Pres. Salvatore Coppola); Novoli (Comm. Mario De Marco); Gallipoli (Pres. Donato Palazzo); Tricase (Pres. Donato Valli).

Hanno inviato la relazione sulle attività svolte nel corso del 1997 le seguenti sezioni.

Sezione di Gargano Nord

Il Gargano, con il Centro di Studi Micaelici e Garganici, sorto in Monte S. Angelo ad opera del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari, si sta ponendo sempre più al centro dell'attenzione del mondo della cultura. Infatti nel mese di Maggio del 1997 il Centro di Studi Micaelici e Garganici ha organizzato il X *Colloquium Tullianum*, a cui hanno partecipato studiosi di fama nazionale ed internazionale. La Sezione Gargano Nord, con i suoi soci, Marco Trotta, Michele d'Arienzo, Mario Azzarone e Giuseppe Piemontese, hanno dato la loro collaborazione, partecipando alle varie fasi di realizzazione della manifestazione. I soci della Sezione, inoltre, si sono resi promotori della Rivista «Garganostudi», organo ufficiale del Centro di Studi Garganici.

La rivista occupa, nell'ambito della Regione Puglia, un posto di primaria importanza per lo studio e la diffusione della cultura garganica. La rivista ha avuto il contributo della Comunità Montana del Gargano, di cui è presidente il Prof. Leonardo Lombardi.

Nella rivista sono presenti i contributi dei nostri soci, fra cui:

GIUSEPPE PIEMONTESE, *Il Gargano e la Terra Santa: i segni della devozione e dell'arte*, in «Garganostudi», XIII, 1997, pp. 37-53;

MARCO TROTTA - ANTONIO RENZULLI, *Una tappa dell'«Itinerarium» di Bernardo Monaco: «L'ecclesia sub uno lapide» di San Michele al Gargano*, in «Garganostudi», XIII, 1997, pp. 10-25.

Nel 1997 il Prof. Giuseppe Piemontese ha pubblicato, presso la Bastogi Editrice Italiana, due volumi:

— *San Michele e il suo Santuario: Via Sacra Langobardorum*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1997, pp. 186, L. 20.000;

— *Il Gargano: i luoghi e i segni dell'immaginario. Itinerario di fede, storia, arte e cultura*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1997, pp. 240, L. 20.000.

Per la sua opera di studioso della cultura garganica, a livello regionale e nazionale, è stato assegnato al Prof. Giuseppe Piemontese dall'ANCIS di Manfredonia, il PREMIO GARGANO NAZIONALE DI CULTURA «Re Manfredi» 1997, per il settore Storiografia, insieme a Don Pierino Gelmini per la Solidarietà, Sergio Zavoli per la Narrativa, Piero Vigorelli per l'Informazione Giuridica, Giovanni Masotti per l'Informazione Televisiva, Luciana Lanzarotti per l'Informazione Radiofonica, Renzo Frattarolo per la Letteratura.

GIUSEPPE FIORENTINO

Sezione di Trinitapoli

Il nuovo anno sociale è stato aperto il 1° marzo 1997 con una manifestazione tenuta nell'Aula Magna del Liceo Classico e Socio-Psico-Pedagogico di Trinitapoli. Nella circostanza l'Avv. Luigi Di Leo ha presentato il volume di Giuseppe Dell'Ernia: *Quand'è bell a sbulacchié. Il dialetto trinitapolese nella musica e nella poesia*, Editrice Rotas, Barletta, 1996. I valori, i problemi, i momenti di festa del mondo contadino, visto tramite i versi di Dell'Ernia. L'autore, vissuto a Barletta nell'ultima parte della sua vita e scomparso nel 1950, per alcune liriche ci ha lasciato la partitura musicale. E allora, nell'intento di avvicinare le scuole alla «storia patria», si è affidato a due classi del Liceo trinitapolese, guidate dalla Prof.ssa Gilda Poppa, l'esecuzione, in anteprima assoluta, di tali canti. Poiché Dell'Ernia ci ha lasciato anche una commedia in dialetto barlettano «*A poupe mbassate*» («La bambola in fasce»), tre alunne hanno poi reci-

tato una scena di tale commedia.

Il successo di pubblico, l'entusiastica partecipazione degli alunni del Liceo ci spinge a continuare su questa strada della collaborazione con le scuole, onde coinvolgere i giovani e avvicinarli alle problematiche della ricerca storica.

La collana editoriale della nostra Sezione in questo anno si è arricchita di un altro «Quaderno», che ha per titolo «*Gli Staffa di Trinitapoli fra '700 e '800*, a firma di Anna Maria Patruno. L'autrice, socia della nostra Sezione, ha ampliato e approfondito la sua tesi di laurea, la cui tematica si inserisce nel nuovo filone storiografico delle «storie di famiglia», teso ad illuminare e ad inverare con il dato «micro» fenomeni più generali. Il lavoro è stato presentato dal Prof. Saverio Russo dell'Università di Bari in una affollata manifestazione tenuta il 7 giugno 1997.

Anche quest'anno la nostra Sezione è stata presente nel quadro delle manifestazioni della «Estate trinitapolese». Infatti, il 12 agosto 1997, nel suggestivo scenario di Largo Parlamento, cuore del centro storico, è toccato al sottoscritto presentare il volume di Giacomo Di Staso e Giuseppe Giachetta «*L'avventura archeologica fra realtà e leggenda*». I due autori, soci della nostra Sezione e appassionati cultori di archeologia, hanno ripercorso nel volume la loro più che ventennale avventura nelle aree archeologiche della zona di Salapia, nel certosino recupero di materiale di superficie, specie di quello abbandonato dai tombaroli. Il ricco materiale raccolto confluirà nell'istituendo Museo di Trinitapoli.

Come biglietto di auguri di fine anno abbiamo stampato un breve atto notarile del 1808, rogato nel «*Casale di Trinità*», in cui il notaio Landriscina attestava che Giuseppe La Macchia non sapeva scrivere, che di mestiere faceva il «Trainante» (cioè trasportava merci col suo carro agricolo) e che perciò viveva del «frutto che gli dà la redina». Il documento è interessante perché il Bollo di grani due, posto in alto a sinistra, relativo al regno di Ferdinando IV di Borbone, risulta annullato e sostituito dal Bollo di grani 6, con l'aquila imperiale e l'abbreviazione Napoli e Sicilia, relativo al Decennio francese. In basso a destra, poi, è da notare il *signum* del notaio Landriscina, costituito dalla elaborazione della lettera iniziale del cognome.

PIETRO DI BIASE

Sezione di Gioia del Colle

L'anno 1998, in continuazione e ancor più del 1997, è stato l'anno dello scultore rinascimentale Stefano da Putignano (not. 1491-1538). Dapprima il suo inserimento nell'onomastica cittadina; poi la proposta di restauro della statua lapidea di s. Rocco nella omonima

chiesa (25 luglio 1997: seminario pluridisciplinare «*San Rocco: storia, arte e tecnica per il restauro della statua lapidea*»; relatori: Clara Gelao, dirett. Pinacoteca prov.; Elisabetta Liddi, restauratrice; Mario Girardi, storico); infine il recupero alla fruizione e al culto pubblico del gruppo scultoreo *Madonna in trono con Bambino che incorona s. Caterina d'Alessandria* della scuola di Stefano (29 novembre, rell.: Gelao-Girardi), hanno permesso ancora alla sez. gioiese, in collaborazione con la confraternita di s. Rocco ed il patrocinio dell'Assessorato alla cultura, di presentare l'atteso restauro della statua lapidea di s. Rocco, tornata alla splendida cromia (quasi) originaria (18 luglio 1998, rell.: Gelao-Liddi). Nell'occasione il prof. Girardi ha illustrato brevemente i pannelli bronzei della *Via Crucis* appena realizzati dallo scultore gioiese Serafino Melchiorre per la chiesa di s. Rocco. L'anno si è chiuso ospitando (dal 21 dicembre al 10 gennaio 1999) una *Mostra fotografica sull'opera di Stefano da Putignano*, a cura di Clara Gelao e Lia De Venere, realizzata dall'Amministrazione prov. di Bari. Contemporaneamente è stato pure comunicato l'avvio prossimo del restauro dell'altra opera gioiese di scuola stefaniana, *Madonna con Bambino e s. Caterina*, a carico del Rotary Club Gioia-Acquaviva, cui la sezione, esplicitamente richiesta, ha assicurato consulenza storica e varia assistenza per tutta la durata del restauro.

Nel quadro dei rapporti di collaborazione alla ricerca storica sul territorio va segnalata la presentazione che il presidente di sez. ha fatto il 1° marzo a Mola del libro di A. Sciacovelli e G. Viceconte, *Quando l'arte racconta. Un percorso guidato nella Chiesa Matrice di Mola di Bari*, Fasano 1998: il relatore ha colto l'occasione per proporre documenti inediti e piste di ricerca sulle tradizioni e la storia della Chiesa molese.

L'anno 1998 ha visto infine concludersi, a cura della Soprintendenza Archivistica e su segnalazione-invito della sez. già nel dicembre 1996, il recupero e ordinamento di migliaia di carte sette-novecentesche su Opere Pie e Ospedale di Gioia, casualmente e disordinatamente ritrovate in condizioni ambientali proibitive nella chiesa di S. Antonio: il Comune ha provveduto a sistemare tutto nell'erigendo Archivio Storico Comunale nei locali a pian terreno dell'ex Circolo Unione in piazza Plebiscito.

MARIO GIRARDI

Sezione di Oria

Nonostante la totale mancanza di fondi abbia pesantemente mortificato, anche nel 1997, il nostro spirito d'iniziativa, la Sezione, lungi dal

rassegnarsi all'inerzia, ha partecipato, con la sua fattiva collaborazione, a varie attività culturali.

Così, in occasione del I Centenario del «ciclone» di Oria, che il 21 settembre 1897 s'abbattè sulle nostre contrade, la Sezione ha curato, per conto ed a spese dell'Amministrazione Comunale, l'allestimento di una mostra fotografico-documentaria e la pubblicazione di un Catalogo critico: entrambe le realizzazioni hanno riscosso un enorme successo presso i visitatori-lettori, specialmente i giovani studenti.

Ma la Sezione ha animato anche la vita culturale di alcuni centri viciniori, come dimostrano gl'interventi che cito in successione cronologica:

— conferenza tenuta da chi scrive l'11 aprile a Sava, nella Biblioteca Comunale «p. A. Vittl», sul volume del socio aderente d. Pietro Pesare *La Passione di Cristo e della Vergine nella Liturgia e nella devozione popolare savese - La Settimana Santa*, volume edito sotto l'egida della Sezione;
— presentazione della «IV Mostra del sacro ritrovato» fatta il 29 settembre a S. Michele Salentino, nella Chiesa Madre;
— comunicazione letta da chi scrive il 15 novembre a Ceglie Messapico su *L'Associazione della Passione a Ceglie Messapico* in occasione del Convegno «I Passionisti a Ceglie Messapico (1897-1997). I segni di una presenza» organizzato dai Passionisti di Puglia, Lucania e Calabria, in collaborazione col Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Lecce, che curerà la pubblicazione dei relativi Atti;
— partecipazione l'11 dicembre a Francavilla Fontana, nella Sala di Rappresentanza del Palazzo di Città, ad una Tavola Rotonda sul tema: «Il Palazzo Imperiali fra passato, presente e...?» in occasione della II Edizione della Rassegna «Arte da salvare».

C'è da aggiungere che la Sezione si sta preparando ad onorare degnamente il II Centenario della morte di Francesco Milizia (1725-1798).

LUIGI NEGLIA

Sezione di Taranto

Il 1997 ha segnato per molti versi la vita della Sezione di Taranto. In primo luogo, perché l'11 ottobre è mancato il socio decano Giacinto Peluso, che agli inizi degli anni Settanta aveva contribuito con padre Adiuto Putignani a rifondare la Sezione, di cui era poi diventato animatore instancabile ed operoso. La Sezione gli ha reso omaggio dedicando alla sua memoria il numero del 1998 della rivista «Cenacolo», nonché una miscellanea di scritti intitolata *Per Taranto una vita*, pubblicata nel 1998 dall'editore Mandese.

Intanto, il 26 marzo 1997 si era provveduto al rinnovo delle cariche

sociali, al termine del terzo triennio della presidenza di Paolo De Stefano. Nuovo presidente è stato eletto il professore Nicola Gigante, cui sono stati affiancati i tre nuovi consiglieri Cosma Chirico, Cosimo D'Angela e Lucia D'Ippolito, nonché il segretario Giovangualberto Carducci.

Il nuovo Consiglio Direttivo si è quindi immediatamente impegnato a dar corpo ad una serie di convegni d'intesa con alcuni enti territoriali: così sabato 10 maggio — in collaborazione con la Provincia di Taranto, il Comune di Maruggio e il Centro Studi Melitensi di Taranto — è stato celebrato nella chiesa maruggese dei Francescani un covegno su *Maruggio nel solco dei secoli*, nel quale sono stati relatori i soci Nicola Gigante, Giovangualberto Carducci, Cosimo D'Angela e Francesco d'Ayala Valva; sabato 31 maggio, in collaborazione con la Provincia, nella sala Celestino V del Castello Aragonese di Taranto ha avuto luogo un seminario di studi su *Taranto e il Medioevo*, che si è giovato anche delle relazioni dei soci Giovangualberto Carducci e Cosimo D'Angela; sabato 16 novembre, nel Salone Grande del Castello-Episcopio di Grottaglie si è svolto un convegno su *La rifondazione e l'infeudazione della città di Grottaglie: 1297-1497* con gli interventi dei soci Nicola Gigante, Giovangualberto Carducci e Rosario Quaranta.

Sempre nel corso del 1997 la Sezione ha indicato il professor Nicola Gigante quale proprio rappresentante in seno alla Commissione per lo studio della Storia del Novecento, istituita presso l'Ufficio Scolastico Provinciale, e della stessa Commissione il prof. Gigante è stato eletto presidente.

Quanto al numero del 1997 (XXI della serie) della rivista «Cenacolo», esso raccoglie otto contributi: i primi due sono di G. Viapiano e D. Caragnano, e concernono rispettivamente *Greci e indigeni in Italia meridionale e in Sicilia. Le fonti letterarie antiche* e gli scavi archeologici eseguiti nel 1995 a Montecamplo, in agro di Castellaneta; seguono poi l'edizione di dieci pergamene tarantine del XIII secolo a cura di O. Sapio, uno studio di R. Quaranta sul presepe realizzato nel convento del Carmine a Grottaglie da Stefano da Putignano (1530), una ricerca archivistica di M. Alfonzetti sulla chiesa di S. Domenico, e la pubblicazione del diario della visita dei reali di Napoli in Puglia nel 1797 a cura di P. D. Solito; concludono il numero della rivista due saggi: uno di Orazio Santoro sullo storico mesagnese *Giovanni Antonucci e gli studi sul folklore italiano*, l'altro di Roberto Nistri sul ruolo degli intellettuali tarantini negli anni del secondo dopoguerra.

Nel 1997, infine, la Sezione contava complessivamente quarantotto soci, tra ordinari ed aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI